

Anno CLV

VI serie n. 27

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2024

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE – n. 27 (2024)

COMITATO DI DIREZIONE

GIAN MARIA VARANINI, presidente

GIUSEPPE ANTI (direttore responsabile), MARCO BELLABARBA, ANNA BELLAVITIS,
PIERO DEL NEGRO, GIUSEPPE GULLINO, JEAN-CLAUDE HOCQUET,
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV, MICHAEL KNAPTON, ANTONIO LAZZARINI,
ERMANNORLANDO, GHERARDO ORTALLI, ANDREA PELIZZA,
LUCIANO PEZZOLO, FRANCESCO PIOVAN, FRANCO ROSSI

Questo numero è stato curato da FRANCESCO PIOVAN e GIAN MARIA VARANINI

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

OLTREPAGINA, VERONA
RIVISTE@OLTREPAGINA.IT
045 8673055

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2024

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 – 30135 Venezia
Tel. 041 5241009

www.veneziastoria.it – e-mail: deputazionestoriave@libero.it
facebook: @DepStoVenezie

INDICE DEL VOLUME

COMUNITÀ RURALI NEL MEDIOEVO VENETO: QUATTRO CASI DI STUDIO

- ATTILIO STELLA, *Fra conti, marchesi e comuni. Comitatus, giurisdizioni ed élites locali a Colonia Veneta fra XII e XIII secolo* 11
- FEDERICO PIGOZZO, *A mutuo beneficio: il comune di Bassano ed Ezzelino III da Romano* 41
- NICOLA RYSSOV, *Azioni politiche contadine, signoria locale, clientele e comunità rurale. Una lettura della disputa tra Ailice d'Este e gli uomini di Calaone per gli incolti locali (1236)* 59
- MARCO BOLZONELLA, *Pagare dazio. Considerazioni sull'inquadramento fiscale delle comunità rurali del Padovano in età carrarese* 79
- GIAMPAOLO CAGNIN-DONATO GALLO, *Una scheda d'archivio trevigiana per la storia dello Studio di Padova (1374)* 119
- RAFFAELLO VERGANI, *Idee e progetti di avviare una "fabbrica" di ottone nella repubblica di Venezia, 1543-1792* 133
- RENZO FONTANA, *Il pittore Jacopo Pistoia (alias Jacopo Zappello), un processo per eresia e un'ambigua amicizia con il «frate del cancro»* 143

PATAVINA LIBERTAS. UNA STORIA EUROPEA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA (1222-2022)

- PAOLO ROSSO, *L'Università di Padova nella storia europea: il lascito culturale del tardo medioevo e del primo Cinquecento* 159
- SIMONA NEGRUZZO, *Padova, un'Università moderna* 177
- CHRISTIAN SATTO, *Una libertà in continua definizione* 195

RECENSIONI, a cura di Michael Knapton

- Storia di Verona dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di Gian Paolo Romagnani, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 456 (Maria Luisa Ferrari) 211
- I secoli di Venezia. Dai documenti dell'Archivio di Stato. Mostra documentaria per i 1600 anni dalla fondazione della città*, a cura di Andrea Pelizza, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2022, pp. XXII, 260 (Michael Knapton) 218
- ATTILIO STELLA, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, Firenze, Firenze University Press (Reti Medievali E-Book, 42), 2022, pp. XII, 321 (Nicola Ryssov) 220
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6. *Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, con la collaborazione di Franco Cagol e Italo Franceschini, Firenze, Firenze University Press (Reti Medievali E-Book, 44), 2023, pp. XV, 402 (Ugo Pistoia) 223
- Il Duomo di Udine. Storia e Architettura tra Medioevo e Rinascimento*, 2 voll., a cura di Cesare Scalon, Udine, Istituto Pio Paschini/Gaspari editore, 2023, pp. 839 (Davide Monai) 227
- Luigi il Grande Rex Hungariae. Guerre, arti e mobilità tra Padova, Buda e l'Europa al tempo dei Carraresi*, a cura di Giovanna Baldissin Molli, Franco Benucci, Maria Teresa Dolso, Ágnes Máté, Roma, Viella, 2022 (Bibliotheca Academiae Hungariae – Roma. Studia, 8), pp. XXXII, 570, ill. (Andrea Fara) 231
- PIERO SCAPECCHI, *Il lavoro del bibliografo. Storia e tecnica della tipografia rinascimentale*, con una prefazione di Edoardo Barbieri, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2023 (Biblioteca di bibliografia CCXVIII), pp. 247 (Agostino Contò) 239

- I Monti di Pietà nel territorio di Ravennatensia: esperienze a confronto*, a cura di Maurizio Tagliaferri, Società Industrie Tipolitografiche (Ravennatensia, 30), Dosson di Casier (TV), 2022, pp. 276 (Elisabetta Traniello) 243
- Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna*, a cura di Gian Maria Varanini, Roma, Viella (Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Studi, 11), 2023, pp. 328 (Erika Carminati) 246
- Contàgio. Le carte della peste e la pandemia*, a cura di Matteo Melchiorre, Edizioni Antiga, Crocetta del Montello/Castelfranco Veneto, 2023, pp. 343 (Mauro Pitteri) 249
- CLAUDIO GRANDIS, *Le porte di Debba nel Bacchiglione. Uomini, barche e mulini in un borgo del contado vicentino tra XVI e XIX secolo*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2018, pp. 383, 16 tavole fuori testo (Mauro Pitteri) 252
- MARIO BROGI, LUCA BUSOLLI, *I livelli affrancabili delle Dimesse di Padova. Attività creditizia e produzione documentaria di un Istituto secolare femminile (1628-1861)*, Padova, Ed. Cleup, 2022, pp. 108 (Valeria Chilese) 256
- BENEDETTA CONTE, *Per l'arte e la città. Andrea Moschetti direttore del Museo Civico di Padova*, Padova, Padova University Press (Quaderni della Scuola di Specializzazione in beni storico-artistici), 2023, pp. 162, figg. 23 (Mariella Magliani) 258
- ALESSANDRO CASELLATO, GILDA ZAZZARA, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Roma, Donzelli, 2022, pp. XXXIX, 256 (Mauro Pitteri) 262

COMUNITÀ RURALI NEL MEDIOEVO VENETO:
QUATTRO CASI DI STUDIO

ATTILIO STELLA

FRA CONTI, MARCHESI E COMUNI.
COMITATUS, GIURISDIZIONI ED *ÉLITES* LOCALI
A COLOGNA VENETA FRA XII E XIII SECOLO*

Sin dagli albori della sua carriera di storico, negli anni Settanta del Novecento, Sante Bortolami ha mostrato un vivissimo interesse nei confronti della società rurale veneta e delle sue istituzioni, divenendo presto una voce originale all'interno del filone di studi di storia agraria, che stava allora fiorendo in Italia¹. Riuscendo a coniugare uno scrupoloso rigore di analisi delle fonti con una spiccata sensibilità nei confronti delle classi subalterne, la sua opera presenta ancora oggi più elementi di originalità e per molti versi offre letture ancora attuali della società contadina e delle sue istituzioni. Già nel suo paradigmatico studio su Pernumia, forse il suo *opus magnum*, mostrò di sapersi distaccare dai temi più circoscritti ed esclusivi di storia agraria, che pure in quel testo affrontava con meticolosità, per raccordarli in maniera convincente alla crisi dei poteri comitali, quando il *comitatus* i cui titolari erano i conti padovani risultava ormai altamente frazionato: da tempo distribuito tra gli ormai molti rami delle due famiglie che tali poteri avevano esercitato, e concesso ai membri di spicco delle loro rispettive clientele². All'interno di questo frammentato quadro giurisdizionale, in cui veniva

* Relazione letta in occasione della «Giornata di studio in ricordo di Sante Bortolami» dedicata a *Le comunità rurali nel medioevo italiano*, organizzata dalla Deputazione di storia patria per le Venezie in collaborazione con la «*Societas* veneta per la storia religiosa» (Padova, abbazia di S. Giustina, 28 maggio 2022). Le relazioni di Luigi Provero, Alessio Fiore e Riccardo Rao sono state pubblicate nel fasc. 26, ser. VI di questa rivista (a. CLIV, 2023).

Questo contributo si basa su una ricerca condotta in seno al progetto *Communities and Custom in the European Legal Systems*, finanziato dall'Unione Europea – NextGeneration EU.

¹ G.M. VARANINI, *Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne e delle montagne venete*, in *L'Altopiano di Asiago nel medioevo. Un microcosmo composito di "latini" e "teutonici"*, a cura di S. Bortolami – P. Barbierato, Sommacampagna (Verona) 2012, pp. 7-21.

² S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978.

inserendosi con forza il comune cittadino, ma sulle cui braci continuavano a soffiare con sempre più vigore i marchesi estensi, Bortolami individuava lo spazio politico in cui, con una paziente azione di erosione dei poteri aristocratici, le comunità locali padovane riuscirono a darsi una precisa identità istituzionale e politica tra il secolo XII e i primi decenni del XIII.

È su questi grandi temi e all'interno della stessa cronologia che si muove questo contributo. Lo scenario che ho scelto è quello di Cologna Veneta, un insediamento 'in crescita', che dal punto di vista della territorialità ecclesiastica era in procinto di scalzare l'antica pieve di S. Giustina di Baldaria³; e che era soprattutto sito in un'area interstiziale tra i contadi di Vicenza, Verona e Padova, distante dalle città comunali (fig. 1). Era dunque un contesto ideale per l'affermazione di uno di quei centri semiurbani che pure non hanno mancato di attirare l'attenzione di Bortolami⁴. La scelta non è affatto casuale: per Cologna, centro importante che dominava un comprensorio che avrebbe mantenuto un discreto grado di autonomia politico-amministrativa per tutta l'età veneziana (dal 1405 fu sottratto alla giurisdizione veronese per essere accorpato al sestiere veneziano di Dorsoduro) non sono mai state del tutto chiarite alcune vicende politiche che coinvolsero i conti vicentini, il comune veronese e i marchesi estensi, oltre che naturalmente la comunità locale e le sue istituzioni.

³ Nel periodo qui considerato, il capitolo dei sacerdoti si riuniva a S. Maria di Cologna, dove avevano luogo anche le principali funzioni liturgiche, ma il fonte battesimale era ancora nella vicina S. Giustina di Baldaria, l'antica pieve: A. CIARALLI, *Una controversia in materia di decima nella Bassa Veronese. Il castello di Sabbion tra Verona e Vicenza*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna 2011, p. 91; G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina. I. Dalle origini al Mille*, Vicenza 1952, pp. 201-202.

⁴ S. BORTOLAMI, *Monselice 'oppidum opulentissimum': formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro 'minore' del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice-Treviso 1994, pp. 101-172; S. BORTOLAMI, *Le medioevali 'pietre' asolane e la rinascita della "piccola città addormentata"*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pp. 51-64; S. BORTOLAMI, *Montagnana nel medioevo. Nascita di una 'terra' murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato, E.M. Dal Pozzolo, Vicenza 2006, pp. 39-65.

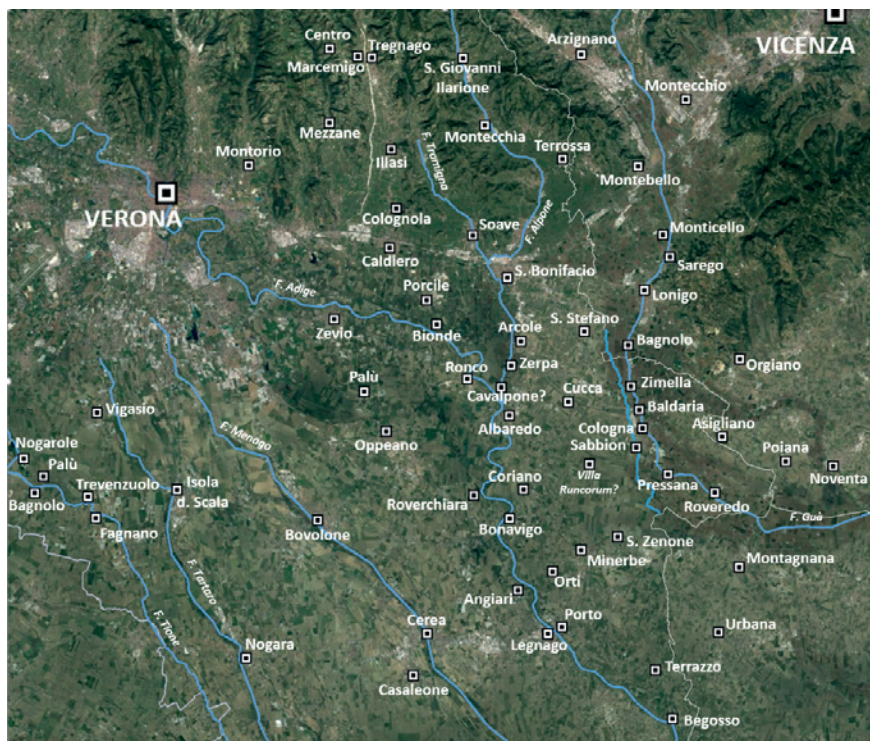


Fig. 1. La porzione orientale del contado veronese e le principali *villes* nei secoli XII-XIII. *Elaborazione dell'autore da Google Earth.*

1. *I quadri ambientali, politici ed ecclesiastici nel secolo XII*

Il territorio di Cologna è situato nella pianura a sinistra Adige, dove occupa parte del bacino idrografico dell'Agno-Guà e del parallelo torrente Fratta-Rabbiosa. Nel pieno medioevo queste terre umide e fertili ospitavano una rete insediativa già antica⁵ che tendeva ad accentrarsi in prossimità dei principali corsi d'acqua – sulle rive del Guà si affacciavano, oltre a Cologna, il popoloso centro semi-urbano di Lonigo, quindi Baldaria, Zimella, Sabbion (poco a ovest, sul torrente Rabbiosa), Pressana e Roveredo.

Questo assetto idrografico, è ben noto, subì profondi mutamenti nel corso dell'alto medioevo: il corso dell'Adige, all'altezza di Albaredo e Ronco, invece di dirigersi con andamento sinuoso verso sud doveva proseguire verso est e voltare a meridione proprio all'altezza di Cologna, segnando così un confine naturale che in epoca altomedievale pare dividere la diocesi veronese a ovest da quella vicentina a est⁶. La famosa rotta della Cucca (presso l'odierna Veronella), tradizionalmente collocata nell'anno 589 e probabilmente seguita da alcune divagazioni minori, portò a un assetto che non sembra subire più stravolgimenti dal secolo XII sino alle grandi opere di regimazione realizzate nel corso dell'Ottocento, con l'Adige che si assestò grosso modo sul suo corso attuale e il Guà, battezzato appunto *flumen novum*, che andò a occupare parte dell'antico alveo atesino. Questo riassetto idrografico non stravolse però la preesistente geografia ecclesiastica, i cui confini si riflettono qui in quelli attestati per i due *comitatus*, e che a inizio secolo XII tagliavano in due, trasversalmente, la fascia di territorio compresa fra l'Adige-Alpone a ovest e il Guà a est. Al netto di alcune incertezze sulla stabilità di questa frontiera nel tempo⁷ e sull'inquadramento ecclesiastico, ad esempio, di Albaredo, già in *comitatus* vicentino ma acquisita nel 1100 dai ricchi

⁵ Vi sono tracce di insediamenti di epoca romana, come lo stesso nome *Colonia* sembra suggerire, e l'antica pieve di Baldaria, dedicata a S. Giustina, risale probabilmente al sec. VII: B. DAL CERO, *L'epoca romana*, in *La preistoria e l'età romana nel territorio a sinistra Adige*, a cura di R. Zorzin *et al.*, Cologna Veneta 1990, pp. 55-63; MANTESE, *Memorie storiche*, I, pp. 201-202.

⁶ E. Nicolis, *Sugli antichi corsi del fiume Adige. Contribuzione alla conoscenza della costituzione della pianura veneta*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 17 (1898), pp. 7-75, ampiamente ripreso in A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, 2 voll., Verona 1977, I, pp. 36 sgg.

⁷ Nel secolo X alcuni terreni a Porcile e Bionde, a ovest del corso dell'Alpone, sono attribuiti al *comitatus* vicentino: A. BRUGNOLI, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio*

cives veronesi Crescenzi⁸, nel secolo XII questo territorio era abbastanza chiaramente diviso tra pievi dipendenti dalla chiesa veronese nella porzione meridionale (Porto, Minerbe, Coriano) e pievi dipendenti da quella vicentina a nord (S. Bonifacio e Cologna-Baldaria, bicefala)⁹. Il mutamento più importante dell'assetto territoriale 'civile' ebbe luogo con la pace di Fontaniva, che nel 1147 concluse una fase di aspri conflitti tra le città della Marca¹⁰. La sistemazione degli ambiti territoriali dei nascenti comuni cittadini che vi fu decisa vide l'assegnazione ai veronesi di buona parte di questa «area di frontiera»¹¹ compresa tra il sistema Alpone-Adige a est e il Guà a ovest, dove molto forte era l'influenza delle famiglie comitali veronese e vicentina¹².

È da questa transizione che intendo iniziare la mia analisi, poiché a tale riguardo vi sono le prime importanti incongruenze tra le fonti, in primo luogo quelle cronachistiche. Il cronista Antonio Godi, probabilmente vissuto a inizio Quattrocento, scrive che, in un tempo precedente al 1194, anno con cui inizia la sua opera, il distretto veronese non si estendeva a est dell'Alpone: il territorio compreso tra esso e il Guà (di cui elenca tutte le *ville*, anche se per Cologna non si mostra sicuro: «et, ut audivi, Colonia») fu ceduto dai vicentini ai veronesi in virtù dell'aiuto militare fornito da questi ultimi contro Padova, aiuto che è collocabile appunto nel contesto dei conflitti chiusi a Fontaniva nel 1147¹³. Altre cronache più tarde, spesso riprese dalla storiografia

veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo), 3 voll., Verona 2010, I, pp. 248-255.

⁸ A. CASTAGNETTI, *Mercanti a Verona nel secolo XII*, Verona 2021, pp. 39-42.

⁹ A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976.

¹⁰ A. CASTAGNETTI, *Le città della Marca veronese*, Verona 1991, pp. 50-52.

¹¹ L'espressione è ripresa da BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, p. 317.

¹² Sui conti vicentini Maltraversi si veda A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981. Sull'influenza del ramo comitale dei Malacappella in questo territorio: D. BRUNI, P. FASOLATO, R. FOCESATO, *I Maltraversi nelle terre del Durello*, Soave (Verona) 2012, pp. 126-150. Di rilievo è pure lo scollamento che si creò tra la nuova distrettuazione civile e una circoscrizione plebana che fu tagliata in due dal nuovo confine, con Cologna, Baldaria, Zimella, Sabbion, Pressana e Roveredo divenute veronesi, Bagnolo, Poiana e Asigliano rimaste invece vicentine: A. STELLA, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, Firenze 2022, p. 23 e note.

¹³ *Cronaca di Antonio Godi vicentino dall'anno 1194 all'anno 1260*, a cura di G. Soranzo, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII/2, Città di Castello 1909, p. 4: «districtus civitatis extendebatur iam versus districtum Veronensem usque ad torrentem Alponis, ubi sunt Costalonga, Montecleda, Villanova citra Alponem, Ocaria, Sanctus Bonifatius, Arculae, Zumella et ut

locale, spostano però in avanti di quasi cinquant'anni questo passaggio (il Pagliarini suggerisce il 1196, il Barbarano il 1197¹⁴) insistendo sulla continuità della giurisdizione esercitata dai conti vicentini, in particolare su Cologna.

In effetti le ambiguità a riguardo non sono poche. Nei decenni successivi al 1147 la documentazione notarile continua più che occasionalmente ad attribuire questa fascia al comitato vicentino¹⁵, proprio come i diplomi sicuramente autentici e affidabili di Federico I del 1155 e 1177 indirizzati alla canonica di S. Giorgio in Braida di Verona, con riferimento a Sabbion, Cologna e Baldaria¹⁶. Ben radicate rimanevano poi signorie e clientele dei conti vicentini in val d'Alpone, a Lonigo¹⁷ e, come mi appresto a mostrare, a Cologna; e non va sottovalutata la pervasiva presenza, clientelare più che territoriale, dei marchesi estensi ad Arcole, Bonavigo, Roveredo, Pressana, Orti, Begosso e Terrazzo¹⁸. D'altra parte già prima del 1147 la presenza signorile e fondiaria di elementi veronesi era massiccia. Oltre ai conti di S. Bonifacio, signori del centro eponimo e di Ronco all'Adige, le cui clientele si ramificavano in buona parte del territorio compreso tra Adige e Guà¹⁹, si pensi ai Crescenzi, sin dal 1100

audiui Colonia, quas villas certi gibellini cives ac commune Vicentiae ex pactis tradiderunt Veronensibus possidendas ad diu iam finitum tempus, ut tuerentur civitatem et districtum Vicentinum a continuis iniuriis et invasionibus quas Vicentini a Patavinis guelforum subiectionibus quoditie tolerabant». Cfr. Castagnetti, «*Ut nullus incipiat bedificare forticiam*». *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona 1984, p. 57.

¹⁴ F. BARBARANO, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza*, IV, Vicenza 1760, p. 389. Cfr. G. CARDO, *Storia documentata su Cologna Veneta*, Venezia 1896, pp. 39-41.

¹⁵ CASTAGNETTI, *La pieve rurale*, pp. 32-33; BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, pp. 317-320.

¹⁶ BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, p. 318.

¹⁷ A. MASTROTTO, G.M. VARANINI, *Lonigo fra XII e XIII secolo*, in *Storie di Lonigo. Immagini di una comunità veneta*, a cura di G. Florio e A. Viggiano, Sommacampagna (Verona) 2015, pp. 25-57.

¹⁸ Nel 1077, tra decine di centri loro soggetti, distribuiti in tredici comitati, solo uno o due si trovavano nell'area transatesina, Arcole e *Colungana* (forse identificabile appunto con Cologna), in comitato vicentino. Nel 1154, alla nota investitura di Enrico di Sassonia, al seguito dei marchesi compare una corposissima clientela di *domini* rurali, molti dei quali provenienti dall'area transatesina: Stella, *Ai margini*, pp. 214-15. Per Begosso: BORTOLAMI, *Montagnana*, p. 44. Per Terrazzo: C. BIANCHINI, *Strategie familiari ai margini tra il comitato veronese e quello padovano: la famiglia Botto nel XIII secolo*, «*Quaderni della Bassa Veronese*», 3 (2010), pp. 7-12.

¹⁹ A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi/di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, A. Castagnetti, S. Collodo, Torino 1981, pp. 49-53, 60-80, 85-93. Due investiture (1165 e 1178) di Federico I ai conti veronesi, false ma attendibili nella sostanza, assegnano loro oltre al *castrum* eponimo di S. Bonifacio, Soave, Colognola, Zerpa, Arcole, Cavalpone, Ronco, Mezzane, Moruri,

signori di Albaredo, e alla stessa S. Giorgio in Braida di Verona, detentrici di ampi possessi e diritti nelle *ville* citate nei diplomi federiciani.

Alla luce di queste ambiguità gli storici hanno descritto il passaggio come la lenta attuazione di un progetto politico veronese iniziato appunto a Fontaniva e portato a compimento solo a inizio Duecento. Tali mire espansionistiche appaiono in effetti chiaramente nell'elenco delle «ville que per Verona» ad presens distinguuntur et ex antiquo distinguiebantur», inserito nel *liber iurium* del 1184²⁰, manifesto politico che comprende, tra le altre, tutte le località menzionate dal Godi e che, quindi, parrebbe smentire la tesi di un passaggio di consegne avvenuto negli ultimi anni del secolo. Ma si sa che quel documento non prova affatto la dipendenza dalla città delle *ville* elencate, comprendendo anzi anche vari centri soggetti all'autorità di signorie laiche ed ecclesiastiche, e altri, come Lonigo, su cui Verona non esercitò mai la propria autorità.

Del resto, le ambiguità che caratterizzano il caso di Lonigo provano anche che qui i giochi rimasero in qualche modo aperti per buona parte del secolo XII. Nel 1166 la comunità leonicena giurò «obedientia» al «populus Vicentinus», obbedienza che confermò anche nel 1180, occasione in cui si rimarcò anche la fedeltà ad Albertino Malacapella, fratello del conte vicentino Ugezzone, segno che la famiglia comitale vi deteneva una qualche autorità²¹. Ma ancora nel 1166 si attesta la presenza di un esponente di rilievo del comune veronese, il giudice Bonzeno di Lamberto, che agiva a tutela dei diritti di S. Giorgio in Braida²². E ancora, negli anni in cui il comune di Verona inseriva Lonigo tra le *ville* a esso soggette, il giudice Giordanino, della famiglia di *milites* leoniceni detti «de Castrunculo», fu console veronese almeno quattro volte fra 1186 e 1193²³. Ciò dimostra che le stesse *élites* locali – come del resto anche i potenti *capitanei* Serego, che si inserirono stabilmente nel ceto dirigente veronese – cercarono e trovarono importanti sbocchi in quella

Badolo, Mizzole, più Dolcé, Illasi, Lavagno e i Lessini: L. SIMEONI, *Le origini del Comune di Verona*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, I [«Studi storici veronesi», 8-9 (1957-1958)], pp. 87-151.

²⁰ C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, in *Scritti di Carlo Cipolla*, II, *Studi federiciani*, Verona 1978 (1 ed. 1896), p. 361 nota 118.

²¹ MASTROTTO, VARANINI, *Lonigo*, pp. 28-29.

²² *I documenti di S. Giorgio in Braida di Verona (1166-75)*, a cura di M. Cameli, Roma 201, docc. 5 e 11, rispettivamente del giugno e ottobre 1166.

²³ Su questi *milites*: MASTROTTO, VARANINI, *Lonigo*, pp. 25-32. Sulle magistrature ricoperte da Giordanino: L. SIMEONI, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, II, a cura di V. Cavallari, Verona 1960 [«Studi storici veronesi», X, 1959], pp. 108-109.

città. Se è cosa certa che gli obiettivi veronesi non si tradussero mai in un controllo di fatto di Lonigo, almeno sino alla conquista scaligera, resta il fatto che la situazione era ancora relativamente incerta nell'ultimo quarto del secolo XII.

2. *La transizione verso la giurisdizione veronese a fine secolo XII*

Un esteso scavo archivistico sui ricchi fondi ecclesiastici conservati nell'Archivio di Stato di Verona e nell'Archivio Apostolico Vaticano, nel *Fondo Veneto I*, ha permesso di rileggere sotto una nuova luce le ambiguità che caratterizzarono questi avvicendamenti giurisdizionali, in particolare a Cologna, e il ruolo giocatovi dai conti vicentini, che la cronachistica e la storiografia locale hanno teso a sottolineare²⁴, ma che è stato considerato dagli storici solo marginalmente²⁵. Recenti studi hanno in realtà avvalorato la tesi che, oltre nella già citata Lonigo, Albertino Malacapella, della famiglia comitale vicentina, mantenesse ampi diritti in quest'area di frontiera: lo ha mostrato Varanini per la Val d'Alpone (tra Terrossa, Montecchia e San Giovanni Ilarione)²⁶, e ne ho accennato anch'io in mie recenti ricerche su Zimella e Cologna²⁷. Parte di questi diritti derivava da concessioni da parte di enti ecclesiastici²⁸. Dal vescovo vicentino il Malacapella ricevette due terzi dell'*avvocazia* di Montecchia e i *banna canonica de adulteriis* a Cologna, forse intesa come circoscrizione plebana, dove il conte aveva subinfudato altre terre o diritti episcopali a una quarantina di vassalli²⁹. Il suo testamento, redatto nell'agosto 1189 nella sua *domus* a Montecchia, mostra un patrimonio presumibilmente allodiale che si articolava, oltre che in quella

²⁴ CARDO, *Storia documentata* e, da ultimo, BRUNI, FASOLATO, FOCESATO, *I Maltraversi*.

²⁵ Si veda per esempio G.M. VARANINI, *Cologna Veneta e i suoi Statuti*, in *Statuti di Cologna Veneta del 1432 con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. Chiappa, Roma 2006, pp. 9-62; A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al Comune*, Verona 1981, p. 164-66.

²⁶ G.M. VARANINI, *Tra Verona e Vicenza. La valle dell'Alpone nel XII-XIV secolo. Autorità signorile e affermazione del potere cittadino*, «Archivio veneto», s. VI, 20 (2020), pp. 25-31.

²⁷ STELLA, *Ai margini*, pp. 215-18, 233-37 e 273-79.

²⁸ CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza*, p. 166.

²⁹ CARDO, *Storia documentata*, doc. XIII, p. 428 (anno 1187): «Hoc est feudum quod habeo ab episcopatu Vicentino, videlicet .xl. vasallos in Colonia vel circa id, et de hoc queram auctoribus hominibus illius terre, et si plures sunt, sint sicut esse debent. Item et banna canonica de adulteriis Colonie; et duas partes avozie de Montecleda; et id quod dominus Vallarius frater domini episcopi habet a me per feudum in Zimellis et in Zovenzedo».

villa, anche a Cologna, Vestena, Montebello, Carturo e altre località³⁰. Il conte nominò erede universale la canonica di S. Giorgio in Braida, ma inserì importanti legati oltre che ai fratelli Marcio e Ugezzone («totum illud quod habet in Cartoro»), ai suoi fedeli vicentini (tra i quali Enricheto Piovene), e ad alcuni enti ecclesiastici in Val d'Alpone (tra cui la chiesa di Brognoligo e la pieve di S. Maria di Montecchia), anche in favore di alcuni noti personaggi veronesi: a Falsagravo di Acarino lasciò un manso con *districtus* a Brognoligo, a Dalfino e Albrigeto Crescenzi due poderi a Cologna, a Crescentinello Crescenzi e ai figli di Aldobrandino Crescenzi concesse *ad proprium* i loro feudi. Il testamento è prova della suddivisione degli ampi patrimoni della famiglia comitale in aree di competenza ben definite, già notata da Castagnetti³¹, col ramo principale di Ugezzone orientato verso i territori vicentino e padovano e quello del Malacapella invece concentrato nella fascia tra il Guà e l'Adige-Alpone; ma l'atto mette in evidenza anche gli strettissimi rapporti di quest'ultimo con alcuni tra i protagonisti dell'espansione veronese in quell'area, prefigurandovi anzi un sostanziale passaggio di poteri. Tutto ciò pare suggerire un avvicendamento pattuito in un gioco di alleanze politiche almeno in parte da correlarsi alla situazione debitoria del conte, già evidenziata a Zimella³² e ben leggibile nel testamento stesso, che menziona il creditore Iacopo «de Bono de Ota» da Vicenza – al quale peraltro il conte aveva da tempo alienato parte dei suoi diritti sulla stessa Zimella³³. L'atto dispone infatti che l'intera eredità passasse a S. Giorgio in Braida solamente a condizione che l'ente pagasse tutti i debiti del conte nei confronti di Alberico, Dalfino e Crescenzino Crescenzi, e di Falsagravo, tutti anche legatari *ad personam*³⁴.

Prestando fede al testamento, l'avvicendamento si sarebbe dovuto realizzare dopo la morte del conte, che sappiamo essere avvenuta attorno al 1196. Ma le cronache, in particolare quelle che datano il passaggio

³⁰ ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO [d'ora in poi AAVAT], *Fondo Veneto I*, perg. 7510; VARANINI, *Tra Verona e Vicenza*, pp. 28-30. Il testo fa anche menzione di vari altri beni sparsi in territorio vicentino.

³¹ CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza*, p. 164 nota 668.

³² A Zimella: STELLA, *Ai margini*, pp. 273-79. Altro possibile segno di una crisi finanziaria del Malacapella è il riscatto dei feudi comitali da parte di due *domini* di Baldaria, i fratelli Lovesino e Nobileto, nel 1191: ARCHIVIO DI STATO DI VERONA [d'ora in poi ASVR], *Istituto Esposti*, perg. serie II, 3 (1191 marzo 25).

³³ Il testamento dispone che i fratelli del Malacapella paghino a lui ogni debito «altra Alponem», probabilmente con riferimento a pegni o transazioni che avevano interessato terre site a est dell'Alpone, verso Vicenza.

³⁴ VARANINI, *Tra Verona e Vicenza*, p. 29.

di Cologna a Verona tra 1196 e 1197, restituiscono una situazione che non si allinea con quanto prefigurato in quell'atto, riconducendo invece il passaggio di consegne al quadro, già noto, delle lotte di fazione iniziate a Vicenza nel 1194 e che qui è opportuno delineare. I cronisti più antichi, Gerardo Maurisio e Antonio Godi³⁵, concordano che quell'anno l'*élite* vicentina era divisa in due *partes*, ciascuna delle quali designò un proprio rappresentante – Pilio da Sossano per quella dei conti, il giudice Solimano da Vivaro per quella avversa, detta appunto dei vivaresi – per mediare l'elezione del podestà cittadino. La scelta ricadde su Iacopo di Bernardo da Bologna³⁶, che secondo i due cronisti avrebbe disonestamente favorito la *pars* dei conti, incoraggiando un crescendo di tensioni che portò all'esilio della *pars* vivarese, secondo il Godi in data 21 dicembre 1194, dopo che la città fu data alle fiamme («pro magna parte civitate combusta»). E sempre concordi sono i due narratori nel dipingere un quadro di guerre e violenze a campo aperto («graves inimicitiae, predationes et bella»), arginate solo dall'intervento dei veronesi, che nel 1195 imposero due podestà loro concittadini, Ottonello Turrisendi in rappresentanza della *pars* vivarese, Vermilio Crescenzi per quella dei conti (scelta quest'ultima che va a confermare i rapporti preesistenti tra questa famiglia e i conti vicentini, evidenziati nel testamento del Malacapella).

La cronaca del Godi sottace i particolari di queste *predationes et bella*, quella del Maurisio si limita a menzionare il rapimento e la reclusione nel castello di Meda di un ricco mercante genovese da parte del conte Ugezzone, nel 1195. Più loquace è invece Giambattista Pagliarini, cronista più tardo, ritenuto il vero e proprio sistematizzatore quattrocentesco della storia vicentina e una delle fonti più citate da storici e cronisti successivi, il quale scrive:

1194. Guido comes Vicentinus, Malacapella eius patruus, ac Federicus de Seratico una confederati quendam virum nobilem Genuensem Venetias euntem iuxta Montisbelli opidum dolo caeperunt in arcemque Medae incluserunt, ut grande aes ab eo extorquerent. Veronenses ex hac re indignati Medae opidum

³⁵ *Cronaca di Antonio Godi*, p. 5; GERARDI MAURISII *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano, aa. 1183-1237*, a cura di G. Soranzo, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII/4, Città di Castello 1913-1914, pp. 6-8.

³⁶ Nome che non trova alcun riscontro in *I podestà dell'Italia comunale, I, Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000.

aggređiuntur, per vim capiunt funditusque evertunt, hominem libere abire permittunt.

Eodemque anno Balzanellum, virum in civitate Veronae fama clarum, opibus, factione atque affinitate potentem, iuxta Montisbelli oppidum insidiis positus occidunt, qua ex re tota civitas Veronae in moerore et tristitia posita est. Captum est igitur in consilio ut de eo ultio summatur. Magno igitur exercitu Coloniam Malacapellae oppidum per vim capiunt, ipsumque Balzanelli filiiis habendum Veronenses tradunt³⁷.

Il rapimento è quindi collocato nel mezzo delle lotte intestine del 1194, il suo esito è diametralmente opposto rispetto a quello riferito dai cronisti precedenti, riuscendo i veronesi a espugnare Meda e a liberare il prigioniero, ed è attribuito non al conte Ugezzone ma a suo figlio, il conte Guido, suo fratello Malacapella e Federico Sarego. Ancor più interessante è il capoverso seguente, dove si descrive l'uccisione da parte loro di Balzanello, «uomo di gran fama nella città di Verona, potente per ricchezze, alleanze e parentela», avvenuta in un agguato presso il castello di Montebello, roccaforte dei conti. Secondo il Pagliarini l'assassinio gettò Verona nello sconforto, tanto che fu mobilitato un *magnus exercitus* contro Cologna, fortezza del Malacapella («Malacapellae oppidum»), conquistata con la forza e ceduta ai figli della vittima³⁸.

Alcuni documenti d'archivio avvalorano la narrazione degli eventi proposta dal Pagliarini e suggeriscono l'identificazione di Balzanello con un *miles* residente nel quartiere veronese del Castello, appartenente a una famiglia originaria di Montorio, *villa* fortificata distante circa 5 km dalla città in direzione nordest³⁹, del quale Castagnetti colloca la morte proprio poco prima del 1197⁴⁰. Balzanello da Montorio era la figura principale di una famiglia ben integrata con le istituzioni comunali – lui stesso fu console nel 1184 e 1189, procuratore nel 1186,

³⁷ B. PAGLIARINO, *Cronicae*, a cura di J.S. Grubb, Padova 1990, p. 39. Il testo continua così: «Qua ex re magna discordia orta est inter Maltraversos agnatos Balzanelli et illos de Seratico. Monticuli vero opem Balzanelli filiiis praestabant». Il testo ha senso se si pone una virgola tra «Maltraversos» e «agnatos Balzanelli»: «per questa ragione sorse grande discordia tra i Maltraversi, i parenti di Balzanello e i Sarego. I Monticoli [tra i capi fazione veronesi] invece appoggiavano i figli di Balzanello».

³⁸ Si noti che il cronista identifica dapprima questo Balzanello con un *civis* veronese (PAGLIARINO, *Cronicae*, pp. 39 e 210), ma nel libro VII, senza risolvere l'incongruenza, lo descrive come il capostipite della famiglia vicentina dei Nievi (ivi, pp. 304-305).

³⁹ A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo*, II, *Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987, pp. 36-39.

⁴⁰ CASTAGNETTI, *La società*, p. 38.

1192 e 1193 – e inserita nella rete vassallatica e clientelare delle grandi chiese veronesi, in particolare S. Maria in Organo, e di una famiglia preminente come quella dei *capitanei* Turrisendi, a inizio Duecento leader della *pars Monticulorum*. Ma veniamo ai documenti, alcuni dei quali mai studiati sino ad ora. Un atto conservato in copia trecentesca nell'archivio di S. Eufemia riporta che tra il 14 e il 16 novembre 1194 gli ufficiali del comune veronese, per ordine del podestà Guglielmo de Osa, condussero una *inquisitio* sui beni e sui diritti di natura pubblica detenuti dal Malacapella a Cologna, interrogando a tal proposito alcuni suoi vassalli e dipendenti fondiari – il notaio chiese in particolare «si dominus Malachapella habet arimaniam et fanciam(!)⁴¹ et onorem et districtum et iurisdictionem»⁴². I veronesi, quindi, verso la fine del 1194 mostrano un interesse particolare sui beni del conte in queste terre. In secondo luogo, un altro indizio è fornito dalla fugace comparsa dei «filii Balzanelli» tra i possessori terrieri a Cologna in una strettissima finestra cronologica, tra il 1198 e il 1201 – quando vi detengono una casa porticata presso la quale si rogano atti notarili⁴³ – in una documentazione che per decenni rimane particolarmente ricca di dettagli di carattere fondiario.

Un ultimo documento, poi, già segnalato da Castagnetti ma che non è mai stato correlato alle vicende narrate dal Pagliarini, mostra i figli di Balzanello da Montorio, Filippo e Guido, vendere beni che con tutta probabilità corrispondevano a quelli confiscati al Malacapella. In data 28 febbraio 1207⁴⁴ i due ricevettero garanzia da sei aristocratici veronesi (Vermilio e Guaceto Crescenzi, Rotondello dalle Carceri, Teuzo da Sommariva, Guglielmino da Castelnuovo e Bernardo de Tauro), del pagamento dell'ingente somma di 3000 lire a nome dello stesso marchese «pro vendicione poderis de Cologna», vendita che in questa data risulta già avvenuta. Che non si tratti solo di beni immobili ma anche di diritti giurisdizionali, che i marchesi avrebbero in effetti poi esercitato, è provato dal testamento di Azzo VI (del 18 novembre 1212), in cui si precisa che l'acquisto fu realizzato col denaro della moglie Ailice di Châtillon,

⁴¹ Così in più punti il documento. Si tratta forse di una storpiatura di «forciam» da parte del notaio trecentesco.

⁴² ASVR, S. Eufemia, perg. 3.

⁴³ AAVAT, Fondo Veneto I, perg. 7809; ASVR, San Giorgio in Braida, b. 1, perg. 13: «sub porticu filiorum Balzanelli».

⁴⁴ ASVR, Istituto Esposti, 28: 1207 febbraio 28. La somma è di «tria milia libras denarium Veronensium [...] pro vendicione poderis de Cologna illorum Phylipi et Widonis quam dixerunt quod ipsi fecerunt suprascripto marchioni».

sposata in terze nozze nel 1204. Vi si specifica in particolare che la transazione fu realizzata separatamente dall'immobilizzazione del resto della dote di lei, consistente in 3000 marche d'argento, e che tale spesa ammontava esattamente a 3000 lire⁴⁵, la somma che nel febbraio 1207 i figli di Balzanello dovevano riscuotere.

Si aggiunga infine che pochi mesi dopo, il 19 giugno, Azzo ricevette dal *rex Romanorum* Filippo di Svevia, suo lontano parente, assieme alla concessione della risoluzione delle cause d'appello nella Marca, anche l'inf feudazione perpetua della piena giurisdizione e degli *iura regalia* sulle *ville* di Pressana, Cologna, Baldaria e Zimella, «sicut matrona Ailisia de thesauro suo illas compravit»⁴⁶. Questi vari indizi paiono sufficienti per ipotizzare che nel contesto di cospicui investimenti che interessarono altri tre centri di quello stesso comprensorio, Azzo e Ailice investirono 3000 lire per acquistare beni e diritti a Cologna, già appartenuti al Malacapella, su cui gli ufficiali del comune veronese avevano effettuato la menzionata indagine dopo l'assassinio di Balzanello. Come subito vedremo, l'acquisto sembra effettivamente correlato all'esercizio di diritti giurisdizionali.

Paiono così riconciliarsi le discrepanze tra le narrazioni del passaggio di Cologna ai veronesi: nonostante il centro fosse passato sotto la giurisdizione del comune veronese nel 1147, la famiglia comitale vicentina aveva continuato a esercitarvi – quanto regolarmente è difficile dirlo – alcune forme di potere pubblico, quell'*arimannia* che nel 1194 più colognesi dichiaravano di pagare e quel *comitatus* che si rifletteva nel nome assegnato agli ufficiali locali, i visconti (*vicecomites*) di cui abbiamo traccia dal 1181 almeno e che ritroveremo nuovamente nel momento in cui i marchesi acquisirono Cologna. Il temporaneo vuoto di potere venutosi a creare con la confisca ai danni del Malacapella giustificerebbe anche il ricorso al comune veronese da parte del comune colognese, nel 1195, per tentare di chiudere una vecchia disputa con la comunità di Sabbion, apertasi addirittura nel 1181⁴⁷: questo ricorso rappresenta infatti un *hapax* nella densa documentazione colognese, che

⁴⁵ Nel testamento il marchese lasciava alla moglie l'intera Cologna e quote di diritti su Solesino, in territorio padovano, fintanto che i suoi figli non le avessero restituito non solo le 3000 marche d'argento corrispondenti alla sua dote, ma anche le 3000 lire veronesi che Ailice «de suo solvit (...) in empione Colonie»: L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, I, Modena 1717, p. 404.

⁴⁶ MURATORI, *Delle antichità*, I, pp. 383 e 381-382.

⁴⁷ STELLA, *Ai margini*, pp. 197-198.

ci mostra al contrario delle istituzioni locali che tesero a svilupparsi in sostanziale isolamento rispetto alla città.

Gli eventi del 1194 furono insomma il *casus belli* che giustificò l'intervento diretto di un comune robusto e in forte espansione come quello veronese, che in quegli stessi anni aveva acquisito il comitato di Garda e fatto erigere il palazzo comunale in città⁴⁸, e che si stava allora impegnando in una serie di opere pubbliche⁴⁹ tra cui, appunto, la regimazione del Guà⁵⁰. Si tratta di un comune estraneo, anche se per poco ancora, alle lotte di fazione che già infuriavano a Vicenza, quelle lotte che paiono fornire un pretesto per assegnare ampi diritti su Cologna a due esponenti di spicco della *militia* residente nel Castello cittadino. Ma non senza creare malcontento: se prestiamo fede al Pagliarini⁵¹, da questo gesto «magna discordia orta est» tra i conti vicentini, i Sarego e la famiglia di Balzanello, ma quest'ultima poté contare sull'importante supporto dei veronesi Monticoli, futuri capi fazione – supporto che può dunque essere interpretato, al contempo, come sintomo e concausa di frizioni che stavano per coinvolgere anche Verona.

3. *La parentesi estense*

Tra 1204 e 1207, quindi, si materializzò in area transatesina un deciso inserimento dei marchesi, che si colloca in una più ampia strategia di irrobustimento nel contado, prima ancora che in ambito urbano, della fazione dominata dai conti di S. Bonifacio e, appunto, da Azzo VI. Da un lato, le *ville* appena acquisite – Cologna, Baldaria, Zimella e Pressana – i cui territori erano contigui e abbracciavano un consistente tratto del fiume Guà, si raccordavano a sud-est con gli amplissimi possedimenti estensi della Scodosia, confinanti con Pressana, dove i marchesi controllavano terre⁵² e uomini⁵³. A occidente e settentrione, invece, si intrecciavano sia con la corposa rete clientelare dei marchesi, in territori

⁴⁸ SIMEONI, *Il comune veronese*, pp. 67, 82, 124-127.

⁴⁹ CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della 'palus comunis Verone' (1194-1199)*, «Studi medievali», s. III, 15 (1974), pp. 363-481.

⁵⁰ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 7663 (marzo 1194), 7664 (novembre 1194). La regimazione fu ultimata tra le due date.

⁵¹ PAGLIARINO, *Cronicae*, p. 39.

⁵² A Rovenaga, oggi in territorio di Montagnana: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *San Zaccaria*, b. 25, perg. 139.

⁵³ *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, a cura di A. Gloria, II, Venezia 1881, doc. 1443: *dominus* Calzolario «de Prexana».

attigui ai castelli dei *capitanei* Serego e Monticelli, pure di segno filostenese, sia con le aree di influenza dei conti di San Bonifacio, nelle *villae* più a nord.

Parallelamente a questo strutturarsi territoriale della *pars* a cavallo di tre contadi, Azzo VI, come ha messo in luce Gian Maria Varanini, riuscì a raccogliere consensi tra le *élites* di diverse città con una politica tentacolare, ottenendo in più riprese, com'è noto, la carica di podestà a Mantova, Ferrara e Verona⁵⁴. Qui, in particolare, fu eletto nel maggio 1206, dopo che la *pars comitum* aveva cacciato il podestà Robaconte da Mandello, milanese, che era stato imposto dai rivali Monticoli e sotto il cui governo «devastata fuit tota terra Sancti Bonifacii». Il marchese, a sua volta espulso dalla fazione antagonista nel giugno 1207, radunò attorno a sé molti fuoriusciti veronesi e con l'aiuto di alleati provenienti da diverse città, tra l'agosto e il settembre dello stesso anno, pose sotto assedio a Verona la *pars* dei Monticoli, sconfiggendola nella cosiddetta 'battaglia della Braidà' e aprendo così un quinquennio di indisturbato predominio della sua fazione.

È dunque in un'ottica di competizione tra fazioni che va letta la transazione tra i figli di Balzanello e il marchese del febbraio 1207. I sei intermediari che si impegnarono a corrispondere le 3000 lire in luogo di Azzo VI sarebbero infatti risultati tra i suoi sostenitori l'indomani della battaglia della Braidà, solo pochi mesi dopo. In particolare, Rondello dalle Carceri e i due Crescenzi appartenevano a due delle famiglie cittadine più influenti dopo i marchesi e i conti⁵⁵; i Balzanelli, dal canto loro, aderivano alla *pars* opposta, essendo legati da vincoli vassallatici ai capi fazione Turriseudi e figurando, molto probabilmente, tra le famiglie esiliate a seguito degli scontri – per questa ragione Castagnetti ha ipotizzato che la vendita dei loro beni di Cologna fosse stata coatta⁵⁶.

Questo punto in effetti non è molto chiaro. Durante la prima podesteria di Azzo VI, a fronte di tensioni forti e innegabili, non mancò qualche tentativo di giungere a un compromesso in città – un Monti-

⁵⁴ Per quanto segue mi rifaccio soprattutto alle ricostruzioni degli eventi proposte in: SIMEONI, *Il comune veronese*; G.M. VARANINI, *Azzo VI d'Este († 1212) e le società cittadine dell'Italia nord-orientale: convergenze e divergenze di progetti politici fra XII e XIII secolo*, in *Gli Estensi nell'Europa medievale: potere, cultura e società*, Convegno per l'ottavo centenario della morte di Azzo VI marchese d'Este, 1212-2012 (Este, 15 settembre 2012), a cura di C. Bertazzo, F. Tognana [«Terra e storia. Rivista estense di storia e cultura», 2], Sommacampagna (Verona) 2013, pp. 135-177.

⁵⁵ CASTAGNETTI, *La società*, pp. 22-26, 59-60.

⁵⁶ CASTAGNETTI, *La società*, pp. 36-39.

coli, le cui case erano andate bruciate pochi mesi prima, fu anche eletto estimatore del comune. La vendita in questione fu anche pagata, forse prima che Azzo VI ricevesse l'investitura di Filippo di Svevia, nel giugno 1207, certamente prima della redazione del suo testamento (18 novembre 1212), quando lasciò «Colognam universam» alla moglie Ailice fino a quando i suoi figli non le avessero risarcito le 3000 lire che erano state usate per acquisirla⁵⁷. Si tenga conto infine che le relazioni tra il marchese e i da Montorio erano state buone anche dopo l'assassinio di Balzanello, se nel 1196 Nordellino «de Castello», fratello di Balzanello, agiva come giudice d'appello a Verona e nella Marca a fianco di Azzo VI, che ne aveva sollecitato la nomina presso l'imperatore⁵⁸. Insomma, la volontà di trovare un accordo per la liquidazione della vendita durante la prima podesteria del marchese, la mediazione di sei esponenti dell'alta aristocrazia cittadina, i buoni rapporti tra Azzo VI e la famiglia di Balzanello, suggeriscono che la transazione, pure chiaramente mirata a escludere da quell'area un corpo politicamente estraneo, potrebbe collocarsi in un momento di temporanea e parziale distensione.

Alla luce degli eventi dell'estate 1207, in ogni caso, e della saldissima alleanza creatasi tra i marchesi d'Este e i conti di San Bonifacio, la cessione di Cologna rappresentò un passaggio chiave, che produsse un forte addensamento, nella fascia orientale del distretto veronese, di forze aristocratiche e signorili filo-estensi che comprendevano, oltre alla menzionata costellazione di clientele militari di conti e marchesi, anche i potenti Crescenzi e S. Giorgio in Braida, il cui priore Gerardo, in ottimi rapporti coi conti vicentini, fu apertamente favorevole al partito estense⁵⁹. Cologna, formalmente inquadrata nelle maglie istituzionali del comune cittadino, si trovò così al centro di una fitta rete di poteri ed egemonie locali di chiaro segno filo-estense, soggetta alla *iurisdictio* dei capi fazione.

4. *La iurisdictio dei marchesi, i vicecomites e le transazioni del 1218-19*

L'esercizio della giurisdizione marchionale, che è possibile osservare solo attraverso una documentazione ecclesiastica focalizzata su diritti concorrenti a quelli dei marchesi e quindi incline a sottacerli, si palesa

⁵⁷ MURATORI, *Delle antichità*, I, pp. 403-404.

⁵⁸ MURATORI, *Delle antichità*, I, pp. 383-385.

⁵⁹ STELLA, *Ai margini*, pp. 6-7.

grazie a pochi ma espliciti documenti solo dopo la morte di Azzo VI, occorsa nel 1212. Come da legato testamentario, dopo la sua morte Cologna passò alla moglie Ailice, che risulta possedervi una *domus* porticata (la stessa già posseduta dai figli di Balzanello) in cui nel 1214 nominava un amministratore fondiario⁶⁰ e dove nei due anni seguenti ebbero luogo udienze davanti ai suoi *assessore*s, giudici delegati e *vicecomites*⁶¹, tutti qualificati come *domini* e legati a quella folta clientela locale che da decenni tendeva a gravitare attorno alla casa d'Este. L'esercizio di questa giurisdizione, che non nascondeva le sue ambizioni di territorialità, fu occasione di contrasto con le prerogative di una delle più cospicue signorie fondiarie del distretto colognese, quella di S. Giorgio in Braida, il cui priore nel 1217 e nel 1221 provò a vietare ai suoi dipendenti di rivolgersi alla giustizia dei visconti della *comitissa*⁶².

Proprio la figura del visconte è un indice abbastanza chiaro di alcune peculiarità di Cologna. Il termine rimanda a un potere di *comitatus* detenuto (o rivendicato) e che era appunto delegato a un ufficiale⁶³. Di ufficiali detti *vicecomites*, va detto, vi è traccia anche in signorie fondiarie (ad esempio quella di S. Giorgio in Braida) i cui detentori paiono voler imitare nella terminologia forme di potere in realtà loro estranee. Rimane però il fatto che i visconti dei marchesi figurano qui ai vertici delle istituzioni comunali, e abbastanza significativamente vi compaiono anche successivamente a una complessa transazione che ebbe luogo tra il 1218 e il 1219, la quale è stata generalmente interpretata un riscatto della comunità dalla giurisdizione marchionale⁶⁴.

Alla luce di queste brevi considerazioni è possibile rileggere nel loro complesso le fonti a riguardo, già note, ma che restituiscono un quadro

⁶⁰ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 5356: 1214 settembre 22, Cologna «in domo domine Ailice Hestensis». Ailice nominava Ottolino di Calzolario, *dominus* da Pressana, suo procuratore nel distretto veronese. La stessa pergamena contiene un altro atto, del 7 agosto 1215, in cui Ottolino, presso la stessa *domus*, confermò la permuta di un terreno già feudo della marchesa.

⁶¹ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 4540, 4541, 4543, 4544. Spiccano Gerardo da Zimella, giudice delegato della marchesa, appartenente alla piccola aristocrazia di Zimella legata al Malacapella, e il causidico Enrico da Lonigo. Sui contrasti con S. Giorgio in Braida: AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 8479.

⁶² AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 8479 e 8910. Cfr. VARANINI, *Cologna Veneta*, p. 13 nota 11.

⁶³ Sulle figure vicecomitali rimane fondamentale il contributo: R. BORDONE, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (sec. IX-XII)*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996, pp. 377-403.

⁶⁴ Così L. SIMEONI, *Verona, Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona 1909 (rist. anast. Verona 1970), pp. 500-501.

apparentemente ambiguo del rapporto tra istituzioni locali e potere comitale. In particolare, va considerata la temporanea crisi dei marchesi apertasi con la morte di Azzo VI (1212) e poi del figlio Aldobrandino (1215), quando la famiglia era indebitata a tal punto da consegnare Azzo VII, ancora bambino, in ostaggio ad alcuni creditori fiorentini. Una situazione debitoria tanto grave è da correlarsi sia ai prestiti contratti da Aldobrandino per condurre la sua dispendiosa campagna militare nella Marca d'Ancona (primavera 1214)⁶⁵, sia agli accordi presi da questi, la matrigna Ailice e il fratellastro Azzo col prozio Bonifacio, al quale, per sentenza di Ottone IV del 10 febbraio 1212, spettava la metà di tutti i patrimoni discesi da Obizzo I⁶⁶. Dell'onerosità di questo accordo ci dà notizia uno statuto della città di Verona, contemporaneo o risalente a pochi anni dopo (fa parte della raccolta del 1228, edita da Campagnola nel 1728), intitolato «de pace facienda inter Bonifacium et Azonem marchiones de Este» (c. 175). Il podestà si impegnava da un lato ad aiutare alcuni mercanti di Rovigo nel recuperare il residuo di un prestito di 8000 lire veneziane piccole da loro concesso ad Ailice «pro suo filio» Azzo VII, dall'altro ad assicurarsi che i due non perdessero i beni dati in pegno a quei prestatori⁶⁷. Non è da escludersi che tra quei beni figurasse anche Cologna, che sappiamo essere stata impegnata, con tutta la giurisdizione marchionale, a garanzia della vendita effettuata da Ailice di beni in Piacenza d'Adige, ceduti per 900 lire veneziane al monastero della Vangadizza, l'ente 'di famiglia', usate appunto per riscattare il figlio dai prestatori fiorentini⁶⁸. La posta in gioco in questo intrico di prestiti, alienazioni e pegni, al cui epicentro stava la marchesa, tutrice di Azzo VII, era tanto alta da giustificare la preoccupazione dimostrata dalle autorità veronesi nell'accertarsi, ponendosi come garante, che i beni impegnati non finissero in mani di forestieri. E un breve sguardo agli uomini che in quegli anni occupavano le alte cariche comunali, tutti o quasi di dichiarato segno filo-estense, toglie ogni dubbio che si trattasse di una preoccupazione anche 'di partito', un'azione mirata a

⁶⁵ Per esempio: *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae, aa. 1207-1270*, a cura di L.A. Botteghi, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII/3, Città di Castello 1914-1916, pp. 52-53.

⁶⁶ MURATORI, *Delle antichità*, I, 398-99. Secondo il Maurisio (*Gerardi Maurisii*, p. 18), Bonifacio ottenne soddisfazione da Aldobrandino nel 1213 o nel 1214.

⁶⁷ *Liber iuris civilis urbis Veronae ex Bibliothecae Capitularis eiusdem civitatis autographo Codice, quem Wilielmus Calvus Notarius Anno Domini MCCXXVIII scripsit*, a cura di B. Campagnola, Verona, apud Petrum Antonium Bernum, 1728, cap. 175.

⁶⁸ C. SILVESTRI, *Istorica et geografica descrizione delle antiche paludi Adriane*, Venezia, presso Domenico Occhi, 1736, pp. 70-71: «pro redemptione dicti filii sui pro qua fuerat in pignoratione apud Florentinos».

preservare anche quel compatto agglomerato di poteri aristocratici che avrebbe controllato militarmente l'area transatesina per lunghi tratti nelle guerre di fazione infuriate a partire dal 1229-30.

Che gli interessi del comune cittadino e della fazione combaciassero è provato da un'altra posta statutaria inserita nel codice del 1228, databile al biennio 1218-19 e conservatasi nelle varie redazioni statutarie successive⁶⁹, che riporta l'unica notizia di un possibile affrancamento di Cologna⁷⁰. La posta riguarda gli accordi quadrilaterali che coinvolsero (1) Ailice e il figlio Azzo VI, (2) due podestà veronesi (Rufino Capodiponte, in regime tra metà 1218 e metà 1219, e Uguccione Crescenzi, in carica da metà 1219 a metà 1220), (3) il comune di Cologna, rappresentato dal procuratore Bonzeno Crescenzi, noto *civis* veronese, e (4) altri due notabili cittadini, Isnardino delle Carceri e Zeno Cavazzani, creditori dei marchesi. Gli accordi interessano un terreno con casa e torre sito presso la porta del castello e tutte le terre, affitti, redditi e vassalli controllati dai marchesi nella *villa* e nelle sue pertinenze. La posta, espressa nell'usuale forma di un giuramento recitato in prima persona dal podestà, esprime l'impegno a difendere i diritti del comune colognese, tutelato nello specifico dalla possibile rivalsa dei creditori dei marchesi, ossia Isnardino dalle Carceri e Zeno Cavazzani, i quali, pare, avevano ricevuto in pegno quegli stessi beni e diritti; ma intende anche tutelare la posizione di questi ultimi nei confronti di enti o persone estranei al distretto veronese («*persona, loco seu collegio qui tempore contractuum praedictorum non forent districtus Veronae*»), e in particolare di Ailice e del figlio Azzo VII, in relazione al denaro che avevano ricevuto in queste transazioni. Il testo non dichiara chi sborsò la somma, ma sembra implicito che si trattò del comune colognese, con l'intermediazione dei Crescenzi e del comune cittadino⁷¹.

In sostanza, nelle trattative furono quindi due podestà veronesi, entrambi di provata fede filo-estense, a mediare in prima persona la soluzione del debito di Ailice nei confronti dei due creditori veronesi, uno dei quali pure apertamente schierato con la loro *pars*. Tutto, in apparenza, orchestrato da due esponenti di spicco dei Crescenzi, che negli anni precedenti avevano raggiunto una posizione di primissimo piano nella fazione in città e che, sulla base dello strategico possesso di Albaredo, dov'era radicato un ampio ramo della famiglia, controllarono

⁶⁹ VARANINI, *Cologna Veneta*, p. 12.

⁷⁰ SIMEONI, *Verona. Guida storico-artistica*, pp. 500-501.

⁷¹ *Liber iuris civilis*, cap. 218.

direttamente o indirettamente più comuni rurali nell'area circostante Cologna. Il protagonista indiscusso fu sempre Bonzeno Crescenzi, che negli anni attorno al 1220 fu a turno podestà di Sabbion, della neonata *villa Runcorum*, e, appunto, procuratore del comune di Cologna⁷². La menzione di creditori esterni al territorio veronese, infine, pare suggerire la volontà di trasferire *intra muros* debiti e obbligazioni dei marchesi per prevenire possibili intromissioni patrimoniali da parte di elementi non veronesi in un territorio saldamente controllato dal comune e, in particolare, dalla fazione.

Questa serie di transazioni, che menziona fugacemente accordi simili pattuiti anche per Zimella, ha in effetti tutte le apparenze di un riscatto del comune colognese dalla giurisdizione che i marchesi avevano acquisito sul centro. Vi ricorrono tutti gli elementi che ritroviamo anche in altri riscatti, già noti, di varie altre comunità veronesi, ad esempio a Roverchiara e Legnago, entrambe affrancatesi nel 1207 dalla signoria del vescovo, quando il podestà era proprio Azzo VI: vi sono pattuizioni preliminari tra signore e podestà cittadino, quindi quest'ultimo intercede coi rappresentanti della comunità che si impegnano a pagare una somma di denaro prestabilita, in genere dell'ordine di qualche migliaio di lire, da pagarsi al vescovo in cambio della rinuncia a ogni giurisdizione⁷³. A Cologna erano presenti alcuni di questi elementi – il ruolo mediatore del podestà cittadino, la rinuncia da parte di Ailice dei propri diritti (oltre che ad alcuni beni materiali, tra cui la *domus* turrita) in favore della comunità – ma la situazione era resa più complessa dal debito dei marchesi e dal coinvolgimento dei loro vari creditori. La differenza sostanziale, però, è che nei casi noti il passaggio della *villa* affrancata alla giurisdizione del comune cittadino si incarnò nell'elezione di un podestà locale, carica di cui qui non vi è alcuna notizia certa sino addirittura al 1243, anno in cui Ezzelino distrusse il castello di San Bonifacio e affidò Cologna alla podesteria di Tiso da Bonavigo, suo fedele. Al contrario, già nel 1221, lo si è visto, sono di nuovo presenti dei *vicecomites* dei marchesi, che ora ritroviamo ai vertici del comune locale. Ciò suggerisce che, anche ammesso che si trattò di un riscatto, esso non

⁷² STELLA, *Ai margini*, pp. 234-36; A. CASTAGNETTI, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990, p. 34.

⁷³ Per Roverchiara: A. CASTAGNETTI, *Le comunità rurali della soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983, pp. 43-44 e note, oltre al doc. 20 alle pp. 110-117. Per Legnago: E. ROSSINI, *Il card. Adelardo II (1188-1214) e il Comune di Verona a Legnago, Roverchiara e Monteforte d'Alpone. Studio analitico con trascrizione e note di 33 documenti originali*, Verona 1991, docc. 10, 11, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22.

portò a risultati simili a quelli noti; anzi, c'è forse da supporre che tutte queste mediazioni servirono lo scopo ultimo di permettere ai marchesi di non perdere la loro presa su Cologna.

Nel pieno Duecento: i Malacapella, Ezzelino e la pars Comitum

La tenuta di una forma di giurisdizione signorile trova ulteriore riscontro nel ritorno sulla scena politica degli eredi del Malacapella, i quali, come in precedenza la marchesa Ailice, vi elessero *vicecomites* tra il 1228 e il 1233 almeno. Questi funzionari, come i loro predecessori, presiedevano alle sedute giudiziarie di un comune rurale che rivendicava, talvolta con successo, la propria competenza 'territoriale' su tutti gli abitanti della *villa* e del suo distretto. Ma il contesto politico era ora radicalmente mutato: tra il 1225 e il 1227 maturò la definitiva rottura tra i Crescenzi e i vertici della *pars Comitum*, col passaggio della potente famiglia alla fazione opposta, presupposto fondamentale per l'ascesa di Ezzelino a Verona. A questo riequilibrio delle forze interne alla fazione, e alla problematica presenza dei Crescenzi in questi territori dominati dalle forze filo-estensi (nel 1230 perdettero temporaneamente Albaredo, le loro case furono distrutte dagli alleati del conte Rizzardo), corrispose il riaccutizzarsi di un clima di violenza fomentato da più parti, tra cui i figli del Malacapella, Guglielmo e Todesco: nel 1226 le autorità veronesi intervennero almeno due volte per limitare le loro ritorsioni sui beni di S. Giorgio in Braida a Cologna⁷⁴, e non è escluso che siano loro, o loro complici, gli innominati *homines* che quello stesso anno il vescovo veronese scomunicò per aver appiccato fuoco ad alcune case della stessa chiesa a Orti e Sabbion⁷⁵.

Durante queste concitate vicende, Cologna e il suo comune continuarono a essere retti da un visconte – carica attestata dal 1221 al 1233. Ma ciò che più importa, appunto, è che a partire dal 1228 il *vicecomes* risulta essere espressione diretta dei Malacapella («vicecomite filiorum condam domini Albertini Malacapele»)⁷⁶. È quindi più che probabile che la famiglia fosse riuscita a riaffermare la propria egemonia locale approfittando del rimescolamento di poteri nella *pars Comitum* veronese. Il diritto di elezione del visconte fu apparentemente esercitato anche

⁷⁴ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9216 (1226 marzo 5) e 9234 (1226 maggio 16).

⁷⁵ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9221 (1226 marzo 13).

⁷⁶ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 4701B.

durante le vicende militari del 1230-31, quando la *pars* si ricompattò nel territorio tra l'Adige e il Guà, col supporto di ampie fette delle comunità locali, spezzando ogni nesso col governo intrinseco ed esercitando sino al 1233 almeno, nella persona del conte Rizzardo, un saldo controllo militare e giurisdizionale su tutta la fascia, Colonia inclusa. Il sospetto, che rimane pura speculazione, è che questo ritorno sia stato in qualche modo pilotato dai marchesi, di cui non abbiamo più traccia a Colonia a partire dal 1224, ma che rimasero a lungo saldamente al comando della *pars* e che negli anni Settanta del secolo cercarono e ottennero conferma dei loro antichi diritti sul centro, senza tuttavia tornare materialmente in possesso⁷⁷. In che misura il riallineamento tra le famiglie comitali veronese e vicentina in questo territorio fosse parte di un disegno politico di Azzo VII è difficile a dirsi, ma rimane una delle spiegazioni plausibili.

Il fronte comitale, in ogni caso, godette di forti consensi locali grazie (anche) ai quali poté esercitare, pur in maniera intermittente, un controllo giurisdizionale (ottenendo tributi, servizi militari attivi e di supporto, scavi di fossati...) sulle terre tra Adige e Guà. Questo consenso locale, a Colonia, non fu estirpato nemmeno dalle varie operazioni militari mirate a sottrarla agli estrinseci. Dal 1238 il castello fu dato in custodia a dei «capitani» intrinseci veronesi⁷⁸, l'anno seguente, durante la sua campagna militare nella Marca, Federico II vi pose un podestà, Gabriele «de Castrunculo», *miles* di Lonigo, il quale però passò subito alle fila nemiche⁷⁹. A indebolire il sostegno alla *pars* di conti e marchesi non bastò nemmeno il quinquennio che seguì la distruzione del castello di San Bonifacio (1243), quando Ezzelino impose suoi podestà⁸⁰ in più *ville* del comprensorio colognese: nel 1256 la comunità si ribellò al da

⁷⁷ L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi*, II, Modena 1740, pp. 31-33. Obizzo II d'Este ricevette conferma dal *rex Romanorum* Rodolfo I d'Asburgo di tutti i suoi beni, tra cui si elencava «Coloniam cum eius curte», sia nel 1273 che nel 1280; forte di una salda alleanza stretta allora coi padovani, forse riuscì, tra il 1278 e il 1280, a riprendere il controllo di Colonia. Ma è certo che negli anni seguenti, dopo la pace siglata tra Verona e Padova (settembre 1280), l'egemonia scaligera su quel territorio, incarnatasi nella minaccia di demolizione del castello, fu incontrastata: VARANINI, *Colonia Veneta*, pp. 15-16.

⁷⁸ ASVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 11460. Si tratta di Bonaventura di Domalfollo dell'Isolo e Nicola di Bonvineto da porta S. Fermo.

⁷⁹ MASTROTTO, VARANINI, *Lonigo*, pp. 45-46. Sulla consegna di Colonia a Federico II da parte di Enrico Malacapella: Cardo, *Storia documentata*, p. 59, che riprende la notizia dal Castellini, *Storia della città*, pp. 96-97.

⁸⁰ ASVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 10213.

Romano, che in tutta risposta fece giustiziare il capo della rivolta, quel Bonfado che era già stato visconte dei Malacapella⁸¹.

Dopo la morte di Ezzelino, i San Bonifacio, ormai definitivamente in esilio, riuscirono in qualche occasione a radunare attorno a sé le clientele locali ancora fedeli – il conte Lodovico occupò Cologna e Sabbion anche grazie all'appoggio di parte delle comunità nel 1261 e forse ancora nel 1269⁸². I bisnipoti di Albertino Malacapella provarono a recuperare i feudi episcopali, ottenendone il rinnovo dal vescovo vicentino Bartolomeo nel 1265⁸³, in un tentativo di mantenere viva la memoria dei loro diritti, e vi ritentarono, pare, nel 1296⁸⁴. Ma per questi grandi casati aristocratici, marchesi inclusi, la partita era ormai persa, in uno scacchiere politico locale oramai dominato dalla signoria Scaligera.

5. *Le élites locali nel Duecento*

Al netto dell'instabilità politico-militare e della persistenza dei visconti marchionali e comitali, nella seconda metà del Duecento il territorio colognese risulta formalmente inquadrato nel *colonnello* del Fiumenovo, una delle grandi circoscrizioni fiscali in cui fu diviso il distretto veronese⁸⁵, e il comune di Cologna, attorno alla metà del secolo, appare integrato nel sistema politico-amministrativo promosso dalla città e incentrato sui podestà delle *ville* e sui *capitanei castr*⁸⁶. Questa configurazione, lo si è visto, rappresenta il punto di arrivo di un allineamento lento e difficoltoso col quadro istituzionale costruito dal comune veronese, che ci appare in modo ancor più chiaro alla luce del variegato sottobosco di poteri locali, a tratti efficacemente coordinato dalle grandi

⁸¹ *Il Chronicon Veronense di Paride da Cerea e dei suoi continuatori. II/2. I volgarizzamenti della Cronaca Parisiana con l'Antica Continuazione (1115-1277)*, a cura di R. Vaccari, Legnago (Verona) 2014, pp. 198-199; *Rolandini Patavini Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, aa. 1200cc.-1262, a cura di A. Bonardi, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII/1, Città di Castello 1905-[1908], X.12, a p. 140.

⁸² G.B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, II, Venezia 1786, pp. 112 e 184.

⁸³ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI VICENZA, *Feudorum*, I, f. 135r. Ringrazio di cuore Nicola Ryssov per la segnalazione dei documenti.

⁸⁴ Lo riferisce Maccà, *Dell'estensione antica del territorio vicentino*, Vicenza 1793, pp. 150-151, secondo cui nel 1296 i «Malacapelli (...) chiesero al vescovo vicentino la investitura *suorum feudorum antiquorum*, cioè di Cologna, Zimella e Baldaria, de' quali, come essi soggiugnevano, *ipsorum maiores investiti fuerunt ab ipsius domini episcopi predecessoribus*».

⁸⁵ Così in *Gli statuti veronesi del 1276 con le correzioni e le aggiunte sino al 1323*, a cura di G. Sandri, I, Venezia 1940, pp. 109-110, cap. CXXVII.

⁸⁶ *Gli statuti veronesi*, pp.143-147, capp. CLXXIII-CLXXXV.

aristocrazie. Il sostegno accordato alla *pars Comitum* da una consistente parte delle *élites* locali fu infatti determinante per questo considerevole ritardo, ed emblematico è in tal senso l'aiuto fornito all'esercito dei marchesi e dei padovani in lotta con gli intrinseci dalle comunità di questo comprensorio nel 1230-31, in ragione del quale il podestà veronese decretò pesantissime multe ai rispettivi comuni, di ben 700 lire alla sola Colonia⁸⁷.

Se guardiamo alla configurazione particolare dei poteri locali, il caso di Colonia risulta comunque abbastanza peculiare non solo per il ritardo nell'uniformarsi al sistema dei podestà, ma anche in ragione di un' *élite* che, a differenza degli altri centri maggiori, non solo quelli tra l'Adige e il Guà, era costituita da individui non riconducibili direttamente alle clientele vassallatiche e militari di conti e marchesi, né a *militiae* detentrici di diritti più o meno estesi localmente, che altrove furono in grado di proiettarsi su scacchieri politici ampi, spesso di inurbarsi – come nei casi noti, tra i molti altri, di Lonigo, Porto o Legnago⁸⁸. Per le *élites* colognesi questo fattore di distinzione sociale pare invece quasi totalmente assente: innanzitutto, individui originari di questo centro non figurano mai al seguito di conti e marchesi in atti di particolare rilievo, dove troviamo invece con frequenza *domini* provenienti da centri anche modesti, come Baldaria, Pressana, Roveredo o Orti. Né la densa documentazione locale smentisce questo dato: i profili che occuparono la carica di visconte, emanazione diretta del potere comitale, non sono altrimenti noti⁸⁹, eccezion fatta per Bonfado, che capeggiò col figlio Aprile, un notaio, la rivolta del 1256, ma di cui non vi è traccia alcuna al di fuori dell'area di residenza. Anche ammesso che vi fosse una *militia* autoctona, essa dovette quindi limitarsi a un'azione molto localizzata⁹⁰.

Il profilo di Bonfado e della sua famiglia, però, mi sembra rappresentativo di un' *élite* di carattere non militare. Bonfado era un proprietario terriero (il suo nome ricorre spesso tra i confinanti negli atti di locazione) e deteneva quote di un mulino; ciò non esclude di per sé l'appar-

⁸⁷ G. BISCARO, *Attraverso le carte di San Giorgio in Braida di Verona. Note storiche*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze», 94 (1934-35), 2, pp. 646-647.

⁸⁸ Si vedano i vari casi delineati in STELLA, *Ai margini*, pp. 243-279.

⁸⁹ La prima attestazione, del 1181, riguarda un Basino *vicecomes*, che aveva anche un suo seguito di scudieri e che quell'anno comandò la comunità in un assalto alla vicina Sabbion, ma di lui si perdono subito le tracce; lo stesso può dirsi del *dominus* Bonifacino, forse un notaio, attestato nel 1224 e di Ivano visconte dei Malacapella nel 1233.

⁹⁰ L'assenza di una *militia* autoctona potrebbe essere conseguenza della presenza pervasiva presenza di conti e marchesi: per esempio, nessun *miles* ci è noto per San Bonifacio e Albaredo, dove risiedevano rispettivamente i conti veronesi e i Crescenzi.

tenenza a una *militia*, ma il figlio Aprile era un notaio, non un *iudex*, come invece molti altri membri delle *militiae* rurali – ad esempio, di Bionde, Lonigo o Illasi. Se allarghiamo l'obiettivo ai possessori di quote di mulini, elemento caratterizzante delle *élites* colognesi, ci accorgiamo però che si tratta di notai, artigiani, carpentieri, spesso dipendenti fondiari di altri signori. Questa composizione trova conferma se osserviamo i profili di chi occupò le cariche comunali sottoposte a quelle di visconte o podestà – decani, sindici, estimatori. Se, come altrove, questi uffici rappresentano un mezzo di affermazione delle *élites* locali, ci restituiscono l'immagine di una 'borghesia di castello' piuttosto che di un ceto cavalleresco. La carica di decano, la seconda più alta, fu occupata da individui di origini relativamente modeste: oltre a Giovanni, figlio di Bonfado⁹¹, vi ritroviamo il notaio Bellando, figlio di un agente signorile di S. Giorgio in Braida, e due membri della famiglia Bosi o «de Bosio», livellari, possessori di una fornace e concessionari di quote di due mulini sul Guà⁹².

Non mancano in questo quadro anche ricchi mercanti, come il *dominus* Bonaguisa di Braco⁹³, il cui testamento, dettato nel 1252, in cui lui stesso si definiva *frater poenitencialium*, svela una rete di relazioni che toccava, oltre a Verona, anche Trento, Padova e Venezia⁹⁴. Le adesioni a questo e altri movimenti spirituali – i frati minori, ai quali Bonaguisa lasciò molti beni, e gli Umiliati, una cui *domus* fu fondata a inizio Duecento nella vicina Baldaria – rimarcano il dinamismo in questa direzione anche del ceto dei piccoli proprietari, ben rappresentato dalle famiglie dei Berci⁹⁵ e dei Tofanelli⁹⁶, che sostennero il movimento umiliato con piccole vendite e donazioni prima di aderirvi.

Di queste variegata strategie di affermazione pare particolarmente indicativa la traiettoria dei Pozagrilli, che, come alcune altre famiglie locali, assunsero una forma cognominale nel corso del Duecento. Pozagrillo era a fine secolo XII il maggior dipendente fondiario di S. Giorgio in Braida in terra colognese e dal priore ottenne in concessione anche

⁹¹ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 10213.

⁹² AAVAT, *Fondo Veneto I*, pergg. 8899, 9735, 9917, fra le molte altre.

⁹³ Figlio di un *dominus* Ottone detto Braco, la cui prima attestazione data al 1198 (AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 7792).

⁹⁴ CARDO, *Storia documentata*, doc. 17, pp. 433-438.

⁹⁵ AAVAT, *Fondo Veneto I*, pergg. 5369, 5386, 5387. I Berci, o «de Bercis», erano dipendenti fondiari di S. Giorgio in Braida, del cui priore assistevano al placito, ma detenevano anche terre in allodio.

⁹⁶ Il *dominus* Giovanni di Tofanello nel 1215 permutò una terra col feudo che tal Beatrice di Oliviero reggeva dalla marchesa Ailice: AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 5356.

una *posta* da mulino⁹⁷; negli anni seguenti i suoi figli e nipoti risultano disporre di allodi a Cologna e Zimella⁹⁸, di diversi dipendenti fondiari⁹⁹ e di fondi in concessione anche dal monastero dei Ss. Fermo e Rustico di Lonigo – con cui i cugini Giovanni e Pagano, nipoti *ex filio* di Pozagrillo, entrarono in lite davanti al visconte di Cologna nel 1224¹⁰⁰. Alla metà del Duecento, quando i membri del gruppo parentale erano stabilmente definiti come *domini* o *domine*, uno dei due rami (quello di Bercio, figlio di Giovanni) controllava una ristretta *societas* che gestiva una postazione da mulino di S. Giorgio; l'altro, costituito allora dalle *domine* Paganina e Garscendina, figlie del defunto notaio Pagano, entrò in contenzioso con la stessa canonica per un altro mulino nel 1252. Dai testimoniali della lite veniamo a sapere che Pagano Pozagrilli era stato proprietario di una *domus* dotata di inservienti (*familii*), che poteva porre a piacimento mugnai nella *posta* concessagli dai canonici di S. Giorgio¹⁰¹ e che col tempo, approfittando delle prolungate assenze dei legittimi proprietari, finì per trattare quei beni come una sua proprietà¹⁰². Questo gruppo parentale, uno dei pochi abbondantemente documentati, adottò quindi una strategia diversificata (possessione di terre a vario titolo, connesso a rendite fondiarie; gestione di mulini; professione notarile) che è al contempo sintomo e ragione di una preminenza sociale definita su base informale, tipica anche delle altre famiglie che troviamo ai vertici della comunità, inclusa quella del più volte menzionato Bonfado.

Degna di nota è poi la presenza in entrambi i gruppi parentali (Pozagrilli e Bonfadi) di notai, professione che rappresenta uno dei più visibili canali della mobilità sociale, un chiaro marcatore di *status*. Nella sola Cologna risultano attivi almeno venti notai nella prima metà del Duecento, quando ne sono stimati una dozzina nella vicina, ma ben più piccola, Sabbion – in alcuni casi è anche possibile seguire questi individui dagli esordi, quando il formulario risulta balbettante e incerto, sino alle fasi più avanzate della carriera, quando invece ci appaiono

⁹⁷ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 7674.

⁹⁸ AAVAT, *Fondo Veneto I*, pergg. 4554 (1219 marzo 25); 4864 (1225 maggio 25)

⁹⁹ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 8737 (1220 ottobre 5).

¹⁰⁰ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 4666 (1224 aprile-giugno).

¹⁰¹ «Homines dicebant quod ipsi molendinarii erant molendinarii ipsius domini Pagani» (AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9866).

¹⁰² Un teste dichiara: «videbam ipsos [cioè i Pozagrilli] ire et redire ad ipsos molendinos sicut de sua re, et (...) sonus et fama est, et erat, quod erat suum», aggiungendo però più avanti «set audivi dici quod ipsi tenebant ab ecclesia Sancti Georgii» (AAVAT, *Fondo Veneto I*, pergg. 9866 e 9855).

come professionisti maturi, in grado di padroneggiare linguaggi giuridici più complessi, procedere con *inquisitiones* signorili e raccogliere deposizioni testimoniali¹⁰³. Se dunque manca a Cologna una *militia*, così come mancano dei *causidici* o *iudices* autoctoni, il ceto dei notai è invece corposissimo e incarna alla perfezione quel composito ceto 'borghese' che costituiva il nerbo di istituzioni locali sviluppatesi in relativo isolamento rispetto alla città.

6. Cologna Veneta e Verona

A differenza di Sabbion, soggetta alla signoria di un ente veronese, il tasso di inurbamento da Cologna verso Verona rimane su livelli del tutto trascurabili per buona parte del Duecento, ciò che può probabilmente ascriversi anche, per quanto in misura non esclusiva, all'ascendente qui goduto da conti e marchesi piuttosto che da un signore ecclesiastico da molto tempo integrato negli ambienti cittadini. I contatti con la città, sia chiaro, non erano mancati: oltre ad alcuni interventi di tipo strutturale o infrastrutturale promossi dal podestà stesso – la manutenzione di strade e ponti, la ristrutturazione degli argini del Guà (1193-94), la costruzione di *poste* da mulino poi cedute in appalto¹⁰⁴ – e alle attività di gestione patrimoniale da parte di signori e proprietari residenti in città, si registrano anche regolari azioni delle magistrature cittadine, spesso su richiesta di questi stessi proprietari¹⁰⁵. Nei primi decenni del secolo non è nemmeno raro imbattersi in abitanti del luogo presentatisi a Verona per sottoporsi a giudizio¹⁰⁶ o prestare testimonianza¹⁰⁷. Nel 1195 (forse proprio in ragione del vuoto lasciato dal Malacapella), fu addirittura lo stesso comune di Cologna a presentare querela contro i vicini sabbionesi davanti ai consoli veronesi.

Questi rapporti politici e istituzionali si complicarono non poco con l'instabilità militare attestata nel 1225-26 e inaspritasi nei decenni

¹⁰³ STELLA, *Ai margini*, pp. 172-79.

¹⁰⁴ Quest'ultima opera ebbe alcune ricadute sull'assetto fondiario, se alcuni conduttori dichiararono di non essere più in possesso di alcune terre perché il comune vi aveva fatto passare il fiume («non habet nec tenet, pro qua comune Verone fecit ire flumen»): AAVat, FV I, 9447 (aprile 1230).

¹⁰⁵ AAVat, *Fondo Veneto I*, perg. 9002 (1223 gennaio 13).

¹⁰⁶ AAVat, *Fondo Veneto I*, pergg. 9045 (1223 agosto 30); 9140 (1225 febbraio 5), lite tra due abitanti di Sabbion e un loro debitore di Cologna, agitata a Verona *in palacio communis*.

¹⁰⁷ AAVat, *Fondo Veneto I*, perg. 9146 (1225 aprile 30).

seguenti, che ciclicamente causò grandi difficoltà nella riscossione dei canoni da parte di signori e proprietari fondiari¹⁰⁸, favorendo l'usurpazione di terre e delle lucrative *poste* da mulino – come nel caso dei Pozzagrilli, che non fu isolato¹⁰⁹. Nelle fasi di riapertura dei rapporti con la città numerosi furono gli interventi di giudici veronesi mirati a riportare questa situazione alla normalità – affiorano nella documentazione corposi dossier giudiziari, vi reperiamo *viatores* inviati a pubblicare vendite di terre o a notificare atti di comparizione¹¹⁰. Ma erano fiammate intermittenti, che non ebbero spesso seguito immediato¹¹¹ e i cui strascichi giudiziari si sarebbero in più casi protratti per anni¹¹².

Non di rado il destinatario di queste citazioni fu il comune di Cologna, che malgrado queste alterne vicende si sviluppò a stretto contatto con poteri aristocratici forti e, a tratti, pervasivi. Ma ciò non impedì che le istituzioni locali raggiungessero una maturità tale da rivolgersi in completa autonomia alle magistrature veronesi a fine secolo XII, da affrontare in giudizio e raggiungere accordi coi canonici di S. Giorgio in Braida, o da tentare di sottrarre loro, per vie legali, varie *poste* da mulino. Anche in virtù della tendenza alla territorialità del potere di *comitatus*, da cui emanava l'autorità del *vicecomes*, il comune giunse a rivendicare la propria competenza sui dipendenti dei vari signori che possedevano terre nel suo distretto, senza farsi intimidire dalle querele portate da questi ultimi in città¹¹³.

E che questa territorialità, mai accettata da un ente veronese come S. Giorgio in Braida, fosse invece accordata da altri signori è provato dal fatto che il priore dei Ss. Fermo e Rustico di Lonigo, nelle liti con gli abitanti della vicina Pressana, ricorse regolarmente al comune veronese, mentre invece per gestire le dispute coi residenti di Cologna nominò nel

¹⁰⁸ Assai significativamente, la documentazione di S. Giorgio in Braida relativa a Cologna presenta gravi lacune tra 1231 e 1234 e tra 1238 e 1241.

¹⁰⁹ Ad esempio: AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9512, 9898, 9901.

¹¹⁰ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9609 e 9611 (anno 1235).

¹¹¹ Difficoltà nel convocare a Verona i convenuti si riscontrano nel 1231-35 e nel 1238-39. Ad esempio, AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 9741: il giudice veronese Nicola *Baraçius* si dichiarò «paratus recipiendi testes, si aversa pars ibi esset».

¹¹² Emblematiche sono le lunghissime controversie sui mulini di S. Giorgio in Braida: iniziato nel 1238 (AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 11460), l'iter giudiziario fu riesumato nel 1241-42 (ivi, *Fondo Veneto I*, perg. 9849v, 9900, 9907 tra le molte altre), per protrarsi poi nel 1247-49 (ivi, *Fondo Veneto I*, perg. 10124, 10250), e oltre (ivi, *Fondo Veneto I*, 10307, 10308 etc.).

¹¹³ Per esempio, nel 1247: ASVR, *S. Giorgio in Braida*, perg. 109.

1226 un procuratore che lo rappresentasse «coram vicecomite», facendo affidamento su un notaio locale, Manfredino da Cologna¹¹⁴.

La sovrapposizione tra *comitatus* e competenze territoriali del comune emerge anche dai luoghi e dalle modalità dell'azione dei visconti, che siedono in giudizio «in platea communis» e amministrano la giustizia ordinaria, secondo procedure formalizzate, come la raccolta di *positiones*¹¹⁵. Ma nel momento in cui i poteri comitali vennero meno, il comune, rimpolpato da *élites* ormai mature e da un nutritissimo ceto di notai, si mostrò perfettamente capace di muoversi in completa autonomia e in pieno controllo dello strategico castello¹¹⁶. L'epilogo della traiettoria disegnata dalla società e dalle istituzioni colognesi, quindi, è diametralmente opposto rispetto a quello descritto da Bortolami per Pernumia. Non si ebbe qui alcun travaso di *élites* verso la città, l'istituzionalizzazione procedette anzi in quasi totale isolamento da essa. Cologna non divenne uno tra i tanti, anonimi centri di produzione agricola, ma si affermò invece come il fulcro politico di un territorio che avrebbe costituito un Capitaniato nella piena età scaligera e che, col passaggio al dominio veneziano, sarebbe riuscito con successo a sottrarsi al gioco delle parti avviato da Verona e Vicenza, liberandosi dalla giurisdizione della prima e venendo posta, con tutto il suo comprensorio, alle dirette dipendenze della Dominante. Nel corso del Duecento, insomma, si gettarono le basi per un'entità politica stabile, dotata di una sua identità e non più messa in discussione per secoli.

Riassunto

Il contributo offre un riesame del passaggio di Cologna Veneta e del suo territorio dal distretto vicentino a quello veronese nella seconda metà del XII sec., sulla base di un ampio scavo archivistico che ha permesso di risolvere alcune ambiguità riscontrabili nelle fonti cronachistiche (Godi, Maurisio, Pagliarini). Mitigando l'idea di un saldo controllo da parte del comune veronese, reso difficoltoso nel settore orientale del

¹¹⁴ Un documento del 1233 (AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 4728) mostra che nella breve parentesi di pacificazione sotto il governo di frate Giovanni il priore dello stesso ente si rivolse alle magistrature veronesi. La mancanza di ulteriori attestazioni lascia aperta la questione: si trattò di un episodio isolato o di una pratica più duratura?

¹¹⁵ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 4666: 1224 aprile 29; 4701B, 1228 luglio 22; 4708, 1229 maggio 18; 4724, 1233 aprile 11.

¹¹⁶ AAVAT, *Fondo Veneto I*, perg. 11059: «caustro(!) comunis Collonie».

contado dalla forza politico-militare dell'alta aristocrazia esiliata dalla città, mostra come i conti vicentini e i marchesi d'Este, con alcune interruzioni (1194-1204), si avvicendarono nel controllo giurisdizionale di Cologna fino almeno al 1233, ponendo loro visconti alla guida delle istituzioni locali. Le *élites*, informali e prive di una *militia* autoctona, e il comune si svilupparono in sostanziale isolamento dall'ambiente cittadino, ma alla metà del Duecento mostrano un'ottima capacità di azione politica, contribuendo a rendere Cologna il fulcro di un comprensorio la cui unità sarebbe durata secoli.

Parole chiave

Storia medievale, comunità rurali, storia di Verona, storia veneta, Cologna Veneta, Estensi

Abstract

This paper reassesses the shift of Cologna Veneta and its territory from the district of Vicenza to that of Verona in the late twelfth century, based on extensive archival research that provided a solution to some ambiguities found in chronicles (Godi, Maurisio, Pagliarini). It nuances the idea of a strong control exerted by the commune of Verona, which was on the contrary made difficult in this part of the *contado* by the political-military power of the high aristocracy exiled from Verona; it shows how the counts of Vicenza and the marquesses of Este, despite some notable interruptions (1194-1204), succeeded one another in exercising jurisdiction over Cologna until 1233 at least, putting viscounts in charge of the local government. Local *élites*, informal and lacking a native military class, and the local commune developed in substantial isolation from the city; however, by the mid-thirteenth century they had become remarkably effective on a political level, contributing to making Cologna the centre of a district whose unity would last centuries.

Keywords

Medieval history, rural communities, history of Verona, Veneto history, Cologna Veneta, Estensi

FEDERICO PIGOZZO

A MUTUO BENEFICIO: IL COMUNE DI BASSANO
ED EZZELINO III DA ROMANO*

1. Famiglie signorili e centri minori in età comunale: il caso di Bassano

La compenetrazione degli ordinamenti signorili con quelli dei nascenti comuni è un dato scontato per la storiografia degli ultimi trenta o quarant'anni¹. Nell'Italia padana, questa compenetrazione si realizza nei secoli XII e XIII secondo modalità diverse tra le città comunali di antica fondazione, sedi vescovili e teatro di una articolata vita sociale ed economica, e popolosi centri 'rurali' nei quali l'autorità signorile (ecclesiastica o laica) svolge un ruolo essenziale e pressoché simbiotico con l'organizzazione delle prime istituzioni comunali². Lo studio di questi centri minori è stato importante anche in termini generali, al di là del rilievo specifico dei singoli casi, perché ha consentito di articolare e di sfumare il modello comunale, a lungo dominante nella storiografia. Nell'ambito della Marca Trevigiana almeno un paio di centri sono stati studiati e approfonditi sin dalla prima metà del secolo scorso, come Conegliano e Bassano, non a caso posti in una zona geograficamente marginale dei rispettivi distretti cittadini (Treviso e Vicenza).³

Se a Conegliano la presenza signorile più incisiva (ma non esclusiva)

* Relazione letta in occasione della «Giornata di studio in ricordo di Sante Bortolami» dedicata a *Le comunità rurali nel medioevo italiano*, organizzata dalla Deputazione di storia patria per le Venezie in collaborazione con la «*Societas veneta per la storia religiosa*» (Padova, abbazia di S. Giustina, 28 maggio 2022). Le relazioni di Luigi Provero, Alessio Fiore e Riccardo Rao sono state pubblicate nel fasc. 26, ser. VI di questa rivista (a. CLIV, 2023).

¹ G. MILANI, *I comuni italiani*, Bari 2005, pp. 18-34; H. KELLER, *Il laboratorio politico del comune medievale*, Napoli 2014, pp. 103-120.

² Per una rottura degli stereotipi interpretativi è stato importante C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995, pp. 93-198.

³ Per Conegliano, si veda in particolare D. CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli: Coneglia-*

fu quella dei da Camino, è ben noto che a Bassano il primo sviluppo delle istituzioni comunali tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII fu caratterizzato dall'ingombrante e condizionante presenza del potere signorile dei da Onara/da Romano⁴. Gli esponenti del casato, infatti, esercitarono una importantissima influenza sul centro allo sbocco della Valsugana, sia direttamente che attraverso un'ampia rete di *clientes* e uomini di *masnada*. Con questa forza, insediata fra il corso del Brenta e l'area pedemontana, il comune bassanese dovette convivere e trovare – non senza vantaggi e occasioni per i propri concittadini – un accomodamento.

Il disastroso esito della guerra dei fiumi, conclusasi con la pace di Fontaniva del 1147⁵, aveva dimostrato ad Ezzelino I da Romano, detto il Balbo, che lo scontro diretto e frontale con il nascente comune rurale posto allo sbocco del Brenta nella pianura veneta, in quella fase protetto militarmente da Vicenza, costituiva un mezzo non più percorribile per completare il processo di affermazione della propria signoria territoriale nell'area. Come ha ben sintetizzato Gérard Rippe, i da Romano alla fine del XII secolo puntarono piuttosto al riconoscimento di un potere non dissimile dal “*comitatus tempéré*” dei da Carrara su Pernumia: un potere che si guardava bene dal mettere in discussione le istituzioni comunali locali, ma mirava piuttosto a controllarne gradualmente le posizioni chiave attraverso una folta schiera di *masnadieri* e dipendenti⁶. Se nel febbraio del 1159 i giudici di Federico I, nella sentenza di restituzione della *curtis* di Godego all'episcopio di Frisinga, non potendo più definire il signore veneto come “da Onara” (località facente parte della curia di Godego) non trovarono di meglio che indicarlo come *Ezelinum de Basano*⁷, si può ragionevolmente ritenere che l'espressione, più che

no e il Cenedese nel Medioevo, Fiesole (Firenze) 2000; quanto a Bassano, si vedano le note seguenti.

⁴ Si veda a questo proposito il capitolo “Il primo sviluppo del comune rurale di Bassano” in S. BORTOLAMI, F. PIGOZZO, *Le origini di Bassano e le vicende politico istituzionali dal X secolo alla fine del Duecento*, in *Storia di Bassano del Grappa*, I, *Dalle origini al dominio veneziano*, a cura di G.M. Varanini, Bassano del Grappa 2013, pp. 96-107.

⁵ Basti un rinvio a A. CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevigiana. Secoli XI-XIV*, Torino 1986, pp. 50-52.

⁶ G. RIPPE, *Padoue et son contado (X^e-XIII^e siècle): société et pouvoirs*, Roma 2003, pp. 449-451.

⁷ *Codex diplomaticus austriaco-frisingensis. Sammlung von Urkunden und Urbaren zur Geschichte der ehemals freisingischen Besitzungen in Österreich*, a cura di J. Zahn (Fontes rerum austriacarum, II, Diplomataria et acta, 31), Vienna 1870, doc. 108, p. 106; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, III, Venezia 1786, doc. XXV, p. 38.

ad una tarda interpolazione⁸, sia dovuta al riconoscimento dell'effettiva concentrazione nella località di rilevanti interessi politici ed economici⁹.

2. *La penetrazione dei da Romano nella società e nelle istituzioni di Bassano*

Indubbiamente fu un percorso lento e non privo di ostacoli: ha il sapore di una nota polemica nei confronti dei dipendenti di Ezzelino, che evidentemente in quella circostanza non si erano schierati con la maggioranza della comunità, la sottolineatura, unica nel suo genere, del rapporto di parentela (*Amelricus gener Henrici iudicis*) che caratterizzava uno dei bassanesi partecipanti al giuramento di fedeltà a Vicenza del 1175 con il giudice ezzeliniano Enrico¹⁰. A proposito di questo giuramento, tuttavia, è bene sottolineare ancora una volta che esso non comportò una compiuta sottomissione alla città¹¹, ma ebbe piuttosto un valore “programmatico e di tendenza”¹², dal momento che un'azione più decisa avrebbe comportato lo scontro con quello stesso *Yzolinus de Marcha*, val la pena ricordarlo, che pochi mesi prima era stato alla guida anche delle truppe vicentine nella spedizione veneta contro l'imperatore Federico Barbarossa¹³. A dire il vero, la presenza di una clausola di rinnovo decennale del giuramento e l'insistenza sugli obblighi di erezione di ulteriori strutture difensive a richiesta del comune di Vicenza possono addirittura far sorgere il dubbio che si tratti dell'ennesimo rinnovo del primigenio patto stretto fin dai tempi della guerra dei fiumi con i primi abitanti del nuovo insediamento.

Ad ogni modo, tracce della lontananza anche fisica di Ezzelino I da Bassano si rilevano ancora nel dicembre del 1181 in un atto di do-

⁸ G. FASOLI, *Signoria feudale ed autonomie locali*, in *Studi ezzeliniani*, Atti del Convegno “Gli Ezzelini nella storia e nella poesia” (Bassano del Grappa, 15-16 maggio 1960), Roma 1963, p. 10.

⁹ S. BORTOLAMI, *La difficile “libertà di decidere” di una città mancata: Bassano nei secoli XII-XIII*, in *Giornata di studi di storia bassanese in memoria di Gina Fasoli*, Bassano 23 ottobre 1993, a cura di R. Del Sal, Bassano del Grappa 1995, pp. 42-43.

¹⁰ G.B. VERCI, *Codice diplomatico eceliniano*, in ID., *Storia degli Ecelini*, Bassano 1776, doc. XL, p. 65.

¹¹ G. FASOLI, *Dalla preistoria al dominio veneto*, in *Storia di Bassano*, Bassano 1980, pp. 15-16.

¹² Si osservi a questo proposito che non vi è traccia di podestà o rettori vicentini inviati a Bassano in ossequio ad una presunta sottomissione (BORTOLAMI, *La difficile “libertà di decidere”*, pp. 46-47).

¹³ *Annales placentini guelfi*, in *Annales Italici aevi Suevici*, a cura di G.H. Pertz, MGH (Scriptores, 18), Stoccarda 1863, p. 414.

nazione al monastero di Campese, che viene rogato a Solagna, *in casa eiusdem domini Ecelini*, mentre il giudice Enrico appare tenentario di un mulino di proprietà del signore *in pertinencia Margnani*¹⁴. L'evoluzione nei rapporti fra il popoloso centro e il potente signore era però ormai indiscutibile, come testimonia la scelta di spostare proprio a Bassano il baricentro degli interessi economici e patrimoniali della dinastia. Secondo la testimonianza di Rolandino, a farsi carico del nuovo corso politico fu Ezzelino II il Monaco, figlio del Balbo, il quale *tenere voluit curiam in Baxano*¹⁵. Sebbene il passo della cronaca sembri alludere al fatto che la decisione era stata presa solo negli anni Novanta, quando furono ceduti a Padova i grandi possedi di Onara, un esame letterale non esclude un avvio del progetto fin dagli anni Ottanta. E ne sia prova il fatto che già nel marzo del 1187 funzionava una *curia domini Ecelini* esplicitamente collocata *in Basiano*¹⁶: ma, si presti attenzione, l'Ezzelino in questione è ancora il Balbo¹⁷, perché qualche tempo dopo, nel febbraio 1191, un nuovo atto viene rogato *in burgo Baxiani in curia domini Ecelini de Ecelino*¹⁸, questa volta con riferimento al Monaco. Oltre a ciò è interessante notare come già nell'ottobre del 1183 il giudice Enrico, fino ad allora sempre presente in località controllate da Ezzelino come il castello di Romano o il palazzo di Solagna¹⁹, faccia la sua comparsa fra

¹⁴ VERCI, *Codice diplomatico*, doc. XLVI, p. 83; *Regesto mantovano*, doc. 409, p. 271.

¹⁵ ROLANDINI PATAVINI *Chronica in factis et circa facta Marchie Trivixane [aa. 1200 cc.-1262]*, a cura di A. Bonardi, RIS², t. VIII/I, Città di Castello 1905, p. 20.

¹⁶ BIBLIOTECA CAPITOLARE DI TREVISO (d'ora in avanti BCAPTV), *Archivio Capitolare*, perg. 442; C.F. POLIZZI, *Ezzelino da Romano. Signoria territoriale e comune cittadino*, Romano d'Ezzelino 1989, doc. VIII pp. 190-191.

¹⁷ La segnalazione ha un certo rilievo perché dimostra che nel 1187 Ezzelino il Balbo era ancora attivo e titolare dei poteri e delle proprietà familiari, mentre fino ad ora erano mancate prove in tal senso posteriori al 1183 (A. CASTAGNETTI, *I Da Romano e la loro ascesa politica (1074-1207)*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, I, Roma 1992, pp. 25 e 27).

¹⁸ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA (d'ora in poi ASDP), *Diplomatico*, b. IV, perg. 10364; A. GLORIA, *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica*, I, Padova 1870, doc. 63, pp. 659-660; F. SCARMONCIN, *Comune e debito pubblico a Bassano nell'età ezzeliniana (dai documenti dell'archivio del Museo Civico: aa. 1211-1259)*, Bassano 1986, Appendice, doc. I, p. 267.

¹⁹ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in poi ASVE), *Archivio Labia*, b. 9, pergamena in data 30 aprile 1172; VERCI, *Codice diplomatico*, doc. XLVI, p. 83; *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato in Milano)*, a cura di P. Torelli, Roma 1914, doc. 409, p. 271.

i testimoni di un documento redatto *in burgo Bassani*²⁰, dove successivamente prenderà stabile dimora²¹.

All'interno della curia di Ezzelino, l'Enrico nominato più volte *tabellio et legista* compare per la prima volta nel 1187 – come si è visto – in veste giudicante, in una causa che vedeva coinvolto il potente Capitolo trevigiano a proposito di alcuni terreni ubicati a Romano. Vi sono forti dubbi che quella esercitata da Enrico *ex mandato domini Ecelini* rappresentasse una giurisdizione piena su Bassano, perché la causa riguardava un manso un tempo di proprietà dello stesso Ezzelino²², successivamente ceduto in permuta, probabilmente nel settembre 1171, al Capitolo di Treviso²³. Sono quindi presenti troppi elementi della giustizia 'signorile' (o 'padronale'), relativa ai beni fondiari e ai dipendenti del signore, per arrischiare pericolose generalizzazioni²⁴. Anche la successiva sentenza del 1191 induce ad una certa prudenza: oggetto della lite era una vigna situata a Margnano, di proprietà della canonica trevigiana, il cui godimento livellario era conteso fra alcune persone. Pur non essendo direttamente parti in causa, nella disputa i canonici avevano sollecitato una pronuncia giudiziaria *in curia domini Ecelini*²⁵. Se è corretto identificare il terreno oggetto del contendere con quello nella disponibilità della canonica trevigiana fin dal 1167²⁶, confinante con proprietà dello stesso Ezzelino, può sorgere il legittimo sospetto che la causa riguardasse ancora una volta beni immobili originariamente signorili, ceduti in un secondo momento alla canonica. Pur senza sminuire l'elevato valore simbolico e politico della costituzione di un tribunale ezzeliniano nel cuore pulsante del nuovo insediamento di Bassano, è tuttavia necessario valutare le circostanze con prudenza, per non rischiare di leggere come

²⁰ BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 111.

²¹ Un atto del 30 novembre 1197 risulta infatti rogato *in Baxano sub porticu domini Enrici iudicis* (BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 224).

²² BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 442; POLIZZI, *Ezzelino da Romano*, doc. VIII pp. 190-191.

²³ BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 437; edizione lacunosa, tratta dalle schede del canonico Avogaro degli Azzoni, in VERCI, *Codice diplomatico*, doc. XXXII, p. 46.

²⁴ C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della Signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher - C. Violante, Bologna 1996, p. 16; L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pp. 136-137, 169-171.

²⁵ ASPd, *Diplomatico*, b. IV, perg. 10364; GLORIA, *Compendio delle lezioni*, doc. 63, pp. 659-660; *Comune e debito pubblico a Bassano*, Appendice, doc. I, p. 267.

²⁶ BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 45.

atti di piena giurisdizione²⁷ sentenze che dimostrano esplicitamente solamente i caratteri dell'arbitrato fondiario.

Ad ogni modo il trasferimento a Bassano della curia di Ezzelino il Balbo diede un ulteriore impulso al già vigoroso sviluppo economico del centro. Nel luglio del 1192, ad esempio, incontriamo un atto di prestito concluso fra Giordanino da Bieno, debitore, e Giacomino da Margnano e il nobile Ezzelino da Pergine, creditori²⁸. L'atto si presenta di grande interesse, perché mostra la presenza nel borgo di Bassano di un eminente personaggio, componente autorevole della curia dei vassalli del vescovo di Trento prima col presule Alberto²⁹ e poi con Corrado³⁰. Nel giugno del 1192 *Eçelinus de Perçine* era stato persino indicato fra i cinque arbitri chiamati a decidere della contesa fra lo stesso vescovo Corrado e i signori di Caldonazzo per i monti sovrastanti alla strada che da Trento portava a Vicenza³¹. Il contratto di prestito, sottoscritto un mese dopo la contesa, dimostra come a Bassano fosse possibile trovare quelle disponibilità finanziarie e forse l'esperienza feneratizia, che Ezzelino non era riuscito a trovare non solo nella media valle del Brenta (Bieno), ma forse neppure a Trento. A questo proposito è utile segnalare che al marzo dello stesso 1192³² risale il primo documento che mostra all'opera il prestatore Manfredino *de Rozo*, molto attivo a Bassano alla fine del XII secolo³³, il quale era forse in relazione con la famiglia dei da Romano, come sembra suggerire la sua presenza nel 1191 all'interno della curia di Ezzelino II³⁴. Nel luglio del 1200³⁵ fanno invece la pri-

²⁷ F. SCARMONCIN, *Tra comune e signoria a Bassano: alcuni aspetti di un complesso rapporto*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, I, Roma 1992, pp. 374.

²⁸ BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 165.

²⁹ *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di E. Curzel - G.M. Varanini, II, Bologna 2007, docc. 23 e 71, pp. 569 e 896.

³⁰ Ivi, docc. 66 e 155, pp. 667 e 862.

³¹ Ivi doc. 67*, p. 1244.

³² BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 162.

³³ Come si evince da atti successivi, ed in particolare da uno del 1209, con cui i coniugi Megenzone e Berta consolidavano i propri debiti davanti a Martino, figlio del defunto prestatore, un primo debito di 6 lire con Manfredino fu contratto prima del 1192. Successivamente erano state ottenute altre due *chartule* fino al 1197 (BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 222), e un'altra in epoca successiva per un totale di cinque prestiti a favore di una sola famiglia bassanese (BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 317).

³⁴ ASPD, *Diplomatico*, b. IV, perg. 10364; GLORIA, *Compendio delle lezioni*, doc. 63, pp. 659-660; *Comune e debito pubblico a Bassano*, Appendice, doc. I, p. 267

³⁵ BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 241, acquisto di un livello a Margnano e BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 242, restituzione e successiva nuova cessione del livello di ben cinque mulini sul Brenta.

ma comparsa i fratelli *Straceta* e Giacomo, grandi prestatori bassanesi nell'epoca di Ezzelino II³⁶, mentre nel 1202 compare in due atti anche il prestatore Tolomeo di Florintana³⁷. Si tratta di un blando ma indubbiamente significativo riflesso di quel nesso strade-economia che altrove portò alla precoce specializzazione dei mercanti – ad esempio piacentini – nell'attività creditizia e bancaria già dalla metà XII secolo³⁸. È provato, del resto, che l'economia agraria del pedemonte bassanese fosse caratterizzata da una buona disponibilità di moneta, come dimostrano da un lato la presenza di somme di denaro fra i canoni di livello³⁹, dall'altro la comune facoltà concessa al livellario di convertire in denaro i censi espressi in quantità di vino, in caso il raccolto fosse stato rovinato dal maltempo⁴⁰. E a proposito di denaro, proprio a Bassano, nel 1197, compare fra le molte menzioni di denari veneziani anche una delle prime citazioni esplicite del *denarius cruciatus*, la nuova moneta emessa dal Comune di Verona e citata in precedenza solo in val d'Ultimo nel 1189 e a Padova nel 1193⁴¹.

Sebbene la documentazione del tardo XII secolo sia troppo scarna per consentire una ricostruzione dei rapporti clientelari gravitanti attorno alla nuova curia dei da Romano, sono molti i segnali della compenetrazione di interessi fra antichi signori e nuovi operatori economici, con la possibilità di attivare collaborazioni e sinergie di reciproco interesse: erano ormai state poste le solide basi di un raro esempio di potere signorile esercitato «sans partage»⁴² all'interno delle istituzioni comunali del florido e vigoroso centro di Bassano.

Ricordiamo infine che nella prima metà del XIII secolo un più consistente manipolo di atti comunali ha consentito a Franco Scarmoncin

³⁶ POLIZZI, *Ezzelino da Romano*, p. 174.

³⁷ BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 250.

³⁸ A. RICCI, *La città dell'Emilia occidentale (secoli XI-XII)*, in 1106. *Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*, Atti del convegno "Guastalla, la Chiesa e l'Europa" (Guastalla, 26 maggio 2006), a cura di G.M. Cantarella - D. Romagnoli, Alessandria 2007, p. 72.

³⁹ BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 225/I del 1163 e ASVE, *Archivio Labia*, b. 9, pergamena del 1172 relativa a terreni di Romano, perg. 111 del 1183 riguardante una proprietà a Bassano, pergamena 225/II del 1197 ancora a proposito di un appezzamento di terreno dei da Romano; ASVE, *Archivio Labia*, b. 9, pergamena del 1197 riguardante un livello a Margnano.

⁴⁰ ASVE, *Archivio Labia*, b. 9, pergamene del 1154 e del 1169 e BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 45 del 1167 riguardanti terreni a Bassano e Margnano; BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 253 del 1168 e perg. 122 del 1187 riguardanti terreni a Borso del Grappa; BCAPTV, *Archivio Capitolare*, perg. 95 del 1179 su terreni a Fonte.

⁴¹ F. PIGOZZO, *Origini e prima diffusione del denaro crociato veronese (secc. XII-XIII)*, «Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche», 38 (2009), p. 316.

⁴² RIPPE, *Padoue et son contado*, p. 451.

di fornire importanti precisazioni sul ruolo dei *fideles* ezzeliniani nelle istituzioni del nascente comune bassanese e di individuare in modo puntuale quanti, a vario titolo, interagirono o furono alle dipendenze della famiglia da Romano⁴³.

3. Fedeltà a Ezzelino III e funzionariato comunale: un esempio

Uno dei personaggi di maggior rilievo nell'*entourage* bassanese di Ezzelino III è indubbiamente Rodolfo di Cono, uomo di *masnada* fra i più importanti della curia signorile, ma altresì *mariga* del comune nel 1214, nel 1228 e nel 1235⁴⁴. L'elenco dei beni sequestrati ai da Romano nel 1262 mostra che il figlio di Rodolfo, Chiarello, non solo era a sua volta uomo di *masnada*, ma risultava detentore di un cospicuo patrimonio immobiliare di proprietà dei suoi signori, costituito da una ventina di appezzamenti di terreno piccoli e grandi e di una casa posta nel borgo⁴⁵. Anch'egli, come suo padre, fu *marigo* del comune di Bassano, fra il 1249 e il 1250⁴⁶.

Proprio Rodolfo di Cono è protagonista in un pugno di documenti inediti, recentemente scoperti da chi scrive nell'Archivio di Stato di Treviso, eccezionalmente relativi alle vicende politico-militari che videro protagonista Ezzelino III da Romano nel 1246⁴⁷. Si tratta di un frammento della documentazione amministrativo-contabile del comune di Bassano, con annotazioni comprese fra l'8-9 maggio 1246 e il 7 gennaio 1247, che come altra documentazione fu colpita dalla *damnatio memoriae* antiezzeliniana. Scartato dall'archivio comunale bassanese e reimpiegato come coperta di un codice, fu recuperato da Luigi Bailo⁴⁸ e inserito in una piccola raccolta di pergamene di riuso. A quanto consta, si tratta della 'contabilità pubblica' più antica fra tutte quelle conservate nelle città venete. Un documento tipologicamente simile ma di qualche decennio più tardo, anch'esso relativo a spese di

⁴³ SCARMONCIN, *Comune e debito pubblico*, pp. 18-21 e 35-36.

⁴⁴ Ivi, p. 20; F. PIGOZZO, *Le masnade ezzeliniane a Bassano*, in *Storia di Bassano del Grappa*, I, *Dalle origini al dominio veneziano*, p. 121.

⁴⁵ *Il Regestum possessionum Communis Vincencie del 1262*, a cura di N. Carlotto - G.M. Varanini, con la collaborazione di D. Bruni *et al.*, Roma 2006, pp. 210-212.

⁴⁶ SCARMONCIN, *Comune e debito pubblico*, doc. 91, p. 133 e doc. 241, p. 254.

⁴⁷ ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, *Pergamene Eredi Bailo*, b. 1, perg. 17.

⁴⁸ Per la sua attività di storico, direttore di museo e bibliotecario-archivista, si veda «*Per solo amore della mia città*». *Luigi Bailo e la cultura a Treviso e in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Luciani, Crocetta del Montello 2016.

carattere militare – un *quaternus expensarum* del comune di Verona del 1279 – subì la stessa sorte e fu reimpiegato come coperta di un registro notarile vicentino⁴⁹.

Il frammento contiene, sotto forma di atti notarili che attestano il pagamento di compensi, notazione di spese per guardie armate e per spedizioni militari sostenute dal Comune di Bassano a favore di Ezzelino III da Romano durante la *mariganza* di Gerardo di Tolomeo, Lusco di Nevazio, Guarniero di Vivaldo e Rodolfo di Cono. Rodolfo di Cono aveva anche l'incarico di amministratore, o canipario. Si apprendono così notizie eterogenee, ma che tutte confermano la contiguità se non l'ibridazione tra ambiente 'ezzeliniano' e ambiente comunale bassanese.

Si apprende così che il comune non solo si era fatto carico di rifornire con farina, carne e formaggio il castello di Treville (*mota de Tribus Villis*) ma aveva provveduto altresì a svolgere servizi di presidio con un manipolo di quindici uomini *per dominum Ecelinum de Romano*. Come ricorda la cronaca di Rolandino, la fortezza nei pressi di Castelfranco era stata consegnata dal proprietario Guglielmo da Camposampiero ad Ezzelino il 27 maggio 1246, a seguito della campagna da questi condotta contro diversi presidi militari del Trevigiano meridionale⁵⁰.

Una nota del 17 luglio 1246 dimostra poi che Bassano sosteneva altresì le spese per servizi di sorveglianza a Padova da parte di 8 guardie. E molto più interessante sul piano politico è una *posta* del 28 novembre seguente. Nell'autunno di quell'anno era stata scoperta a Padova una congiura ordita da Pietro e Giordano Bonizi, Bronceta e Guercio di Giovanni dalle Vacche per assassinare Ezzelino: i congiurati furono imprigionati e alcuni di loro subirono la pubblica esecuzione il 10 novembre⁵¹. Orbene, tre uomini di Bassano a spese del comune avevano prestato servizio a Padova durante questi drammatici eventi *supra palacium domini Ecelini*. In particolare, era stato affidato loro il compito di sorvegliare la prigionia di non meglio specificati *monachos*, che Ezzelino III teneva segregati all'interno del proprio palazzo di residenza in città.

Infine troviamo due annotazioni relative a salari pagati a uomini che parteciparono ai tentativi di assalto alla città di Feltre, tenuta da Biaquino da Camino, in opposizione ad Ezzelino: si tratta di somme pagate a Frugerio di Enrichetto, che aveva portato il gonfalone *in episco-*

⁴⁹ G.M. VARANINI, *Un «quaternus expensarum» del comune di Verona (novembre 1279)*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 8 (1984), pp. 73-100.

⁵⁰ ROLANDINI PATAVINI *Chronica*, p. 81.

⁵¹ Ivi, p. 83.

patibus de Feltrina et de Belluno, e a Guidotto Zambelli per un gruppo di balestrieri *qui iverunt ad Feltrum cum exercitu*. Queste note dell'ottobre 1246 si ricollegano ad un documento del 10 giugno 1247, già edito da Franco Scarmoncin, in cui si parla di un prestito di 105 lire al comune di Bassano per acquistare 500 staia di frumento, *farina cuius quidem frumenti debet mitti ad exercitum Feltris pro ipso comuni*⁵². Tutto ciò fa capire che le operazioni militari di Ezzelino del maggio 1248, ricordate dal cronista Rolandino, le quali portarono all'acquisizione di Feltre e alla fuga di Biaquino da Camino, non furono che l'esito finale di una lunga guerra di guasto condotta per mesi, se non per anni, dal Comune di Bassano. Poiché nei tre documenti oggi disponibili non si accenna ad alcun intervento o influenza di Ezzelino nelle campagne dell'autunno 1246 e dell'estate 1247, è lecito ritenere che la proiezione militare nell'area prealpina fosse più conforme alle esigenze politiche locali del comune di Bassano che a quelle ormai sovraregionali di Ezzelino III. L'intervento, promosso da quest'ultimo, di un grosso contingente padovano e vicentino nel 1248, risolutivo per convincere alla resa i Feltrini, può essere valutato dunque come una ricompensa per gli sforzi e le spese sostenuti da Bassano a sostegno delle imprese ezzeliniane.

Il caso di studio qui esaminato mostra quanto articolato e complesso fosse il rapporto fra autorità signorili e autorità comunitarie nella prima fase di insorgenza del comune. Non si vogliono certo sminuire gli aspetti di contrasto e di affermazione non sempre pacifica delle prerogative giurisdizionali comunali rispetto a quelle preesistenti in capo a potentati laici. Sulla proiezione bassanese su Vicenza, maturata in seguito alla cosiddetta guerra dei fiumi e alla conseguente pace di Fontaniva del 1147, sembra influire la volontà di smarcarsi dall'ingombrante presenza delle giurisdizioni signorili dei da Romano.

Una volta innescato il processo, tuttavia, comunità rurale e signoria sembrano agire per finalità comuni, o con vicendevole beneficio, in più occasioni. La creazione di una situazione di intesa fra le parti in gioco, anche attraverso l'attribuzione di una posizione di rilievo all'interno degli organi del comune stesso, fece sì che i poteri signorili non contrastino, ma anzi favoriscano l'attività della nuova istituzione, trovandola confacente alla gestione dei centri rurali e all'amministrazione politica e militare delle risorse locali.

⁵² SCARMONCIN, *Comune e debito pubblico*, doc. 235, pp. 244-246.

DOCUMENTI

1246, 8-9 maggio, 17 luglio, 3 ottobre, 28 novembre; 1247, 7 gennaio

Notazioni di spesa per guardie armate a Bassano e Padova e per spedizioni militari a Feltre e Belluno sostenute dal Comune di Bassano per conto di Ezzelino III da Romano.

Archivio di Stato di Treviso, *Pergamene Eredi Bailo*, b. 1, perg. 17. Si tratta di frammenti di due pergamene cucite assieme in sede di riuso, originariamente piegate a libro e inserite l'una nell'altra. Il testo, in due colonne, segue cronologicamente l'originaria impaginazione: alla colonna sinistra del lato carne della prima pergamena segue la colonna di destra lato carne della seconda pergamena; alla colonna sinistra lato carne della seconda pergamena segue la colonna destra del lato carne della prima. Sul lato pelo delle due pergamene si leggono con difficoltà, con l'aiuto della lampada di Wood, lacunosi e incomprendibili frammenti di altre registrazioni. Sul margine superiore figura l'annotazione «Iste sunt expense facte per Rodulfum Coni et Gerardum Tolomei et Luscum Nevacii et Warnerium Vivaldi maricos et iuratum comunis Baxani et in caniparia dicti domini Redulfi».

1

1246 maggio 8, Bassano.

Natalia moglie di Andrea di Zanino, Vicenza moglie di Accordo e Frugerio fratello di Domenico di Pasquale dichiarano di aver ricevuto quattro lire e mezza di denari veneti dai marighi e dal giurato del comune di Bassano per il pagamento di servizi di guardia effettuati da Andrea, Accordo e Domenico al posto di guardia (cabiola) in capo alle Casere nel mese di aprile.

(ST) Millesimo ducentesimo quadragesimo sexto, indictione IIII, die octavo intrante madio, in Baxiano in domibus comunis, testes Andriotus Dominici de Petrobono et Iohannes Marestelle et Zufredus Busse et aliis. Ibi Natalia uxor Andree Zanini et Vicencia uxor Acordi et Fruzerus frater Dominici filii Pasqualis de Marchera fuerunt in acordo cum Redulfo Coni et Gerardo Tolomei et Luscho Nevacii maricis et iurato comunis Baxani se ab eis accepisse, dantibus pro dicto comuni de denariis receptis in caniparia dicti domini Redulfi, quatuor libras et dimidium denariorum veneticorum, nominatim pro warda quam dicti Acordus et Dominicus et Andreas fecerunt pro dicto

comuni in cabiola que est in capite Casarum, de mense aprilis nuper preteriti et exceptioni non numerate pecunie renunciaverunt.
Ego Benaprisius Alberti Saxi notarius interfui et hoc inde scripsi.

2

1246 maggio 8, Bassano.

Vicenza moglie di Accordo dichiara di aver ricevuto una lira e mezza di denari veneti dai marighi e dal giurato del comune di Bassano per il pagamento di servizi di guardia che dovrà effettuare Accordo al posto di guardia in capo alle Casere nel mese di maggio.

(ST) Millesimo CC quadragessimus sexto, indictione IIII, die octavo intrante madio, in infrascripto loco, testes Iohannes pischatoris et Petrus Contis de Rigorba et aliis. Ibi Vicencia uxor Acordi infrascripti fuit in acordio cum infrascriptis Redulfo et Gerardo et Luscho dantibus pro dicto comuni pro se et dicto Warnerio de denariis receptis in caniparia dicti domini Redulfi triginta solidos denariorum veneticorum pro warda quam dictus Acordus debet facere in cabiola, que est in capite Cesarum, de mense^a madii proximi usque ad exitum, et exceptioni non numerate pecunie renunciavit.

^a aprilis *depennato*.

3

1246 maggio 9, Bassano.

Guidotto di Lorenzetto e Ottolino di Ugolino Domenico dichiarano di aver ricevuto due lire di denari veneti dai marighi e dal giurato del comune di Bassano per il pagamento di servizi di guardia effettuati al posto di guardia nella contrada del Noce di Zanforgnino nel mese di aprile.

Eo die et loco et testes infrascripti Iohannes et Zambellus eius filius et alii. Ibi Widotus Laurenceti pro se et Otolino Ugolini Dominici de Giso, fuit in acordio cum infrascriptis Rodulfo et Gerardo et Luscho, dantibus pro dicto comuni se ab eis accepisse de denariis receptis in caniparia ipsius Redulfi quadraginta solidos denariorum veronensium pro warda quam ipsi Widotus et Otolinus fecerunt in nocte in cabiola, que est in hora de Nogara Zanforgini, de mense aprilis nuper preteriti et exceptioni non numerate pecunie renunciaverunt.
Ego Benaprisius notarius scripsi.

4

1246 maggio 9, Bassano.

Pietro di Beltrame, Alda moglie di Bartolomeo e altri dichiarano di aver ricevuto quattro lire di denari veneti dai marighi e dal giurato del comune di Bassano per il pagamento di servizi di guardia effettuati da Meliore e altri loro congiunti al posto di guardia verso il Trevigiano nel mese di aprile.

(ST) Millesimo ducentesimo quadragesimo [sexto, indicione] quarta, die nono [intra] madio, in Baxiano in domibus comunis, presentibus Torren-go, Albertino Marcarello, Symeonis de Adelperto et Viviano Rubeo et aliis. Ibi O[...]rini et Petrus Bertramis de Nave [...]sio eius fratris [...] Alda uxor Bertolamei de Ventura fuerunt in acordo cum Redulfo et Gerardo [...] dantibus pro comuni Baxani pro se et Warnerio eorum socio de denariis receptis in caniparia [...] quatuor libras et dimidium denariorum [venecialium nominatim pro] warda quam dicti Melior et [...] in cabiola de Trivisana de mense aprilis proximi preteriti [et exceptioni non numerate pecunie renunciants]. Ego Benaprisius notarius scripsi.

5

1246 maggio 9, Bassano.

Fina, figlia di Gerardino, e Maria, moglie di Domenico da Brenta, dichiarano di aver ricevuto due lire di denari veneti dai marighi e dal giurato del comune di Bassano per il pagamento di servizi di guardia effettuati da Gerardino e Domenico al posto di guardia in calle Santa Maria nel mese di aprile.

(ST) Millesimo ducentesimo quadragesimo sexto, indicione IIII, die nono intra madio, in Baxiano in ultrascripto loco [presente] Guserinus ultrascriptus et Aldevrandus Arnaldi magistri et aliis. Ibi Fina filia Gerardini et Maria uxor Dominici de Brenta fuerunt in acordo cum Rodulfo Coni et Gerardo Tolomei et Luscho Nevacii maricis et iurato comunis Baxani dantibus pro ipso comuni pro se et Warnerio eius socio de denariis receptis in caniparia dicti Rodulfi quadraginta soldos denariorum veneticorum nominatim pro warda quam dicti Gerardinus et Dominicus fecerunt in^a cabiola a calle Sancte Marie in nocte de mense aprilis preteriti et exceptioni non numerate pecunie renunciaverunt.

^a capite *depennato*.

6

1246 maggio 9, Bassano.

Ventura, sorella di Meliore, e Rosaria, moglie di Lazzaro, dichiarano di aver ricevuto due lire di denari veneti dai marighi e dal giurato del comune di Bassano, per il pagamento di servizi di guardia effettuati da Meliore e Lazzaro a un posto di guardia.

Eo millesimo, die, loco et testibus. Ibi Ventura soror Melioris Monbeleti de Honero et Rosaria uxor Lazari qui fuit de Casola e stat in Baxano fuerunt in acordo cum infrascriptis maricis et iurato dantibus pro dicto comuni pro se et Warnerio eius socio quadraginta [solidos denariorum veneticorum] pro warda quam dicti Melior et Laçarus fecerunt in cabiola de [...] et exceptioni non numerate pecunie renunciaverunt.

7

1246 luglio 17, Bassano.

Pietro di Adelgerio dichiara di aver ricevuto 12 lire di denari veneti da Rodolfo di Cono, marigo del comune di Bassano, per il pagamento di sei servizi di guardia effettuati a Padova dallo stesso Pietro e da altri sette compagni.

(ST) Anno domini millesimo ducentesimo quadragesimo sexto, indicione quarta [die] XV exeunte iulio in Baxano sub porticu Zuanzini, presente [...] rauldo mulinario et Vivianus Sigelfredi et aliis. Ibiq[ue] Petrus Aelgerii fuit in concordia cum Redulfo Coni, marico comunis Baxani, [...]ndo nomine et vice ilius comunis, se accepisse ab eo inter unam vicem [et] aliam XII libras denariorum veneticorum et hoc nominatim pro solucione Slavini de uno mense de VI wardis que fecerunt Padue silicet Benevinus, Çufredus et Clarellus nepos Gislardi et Ratchetus Maboni et predictus Petrus Aelgerii, Simeonus Viviani, Iohannis Peleini et Daichinus filius Çamboni et exceptioni non numerate pecunie [renunciavit].

8
[1246]

Nota delle spese sostenute per inviare alcuni balestrieri a Feltre con l'esercito, redatta in prima persona da Rodolfo di Cono.

Item dedi Widoto Zambelli XX solidos denariorum veronensium quos dedit balesteriis [...] qui iverunt ad Feltrum cum exercitu et hoc precepto dicti domini Monaroli.

Item dedi publice Zanini preconis X solidos denariorum quos denarios ad ipsum se exe[...] dicti domini Monaroli.

9
1246 ottobre 3, Bassano.

Frugerio di Enrichetto dichiara di aver ricevuto dieci lire di denari veneti da Rodolfo di Cono, marigo del comune di Bassano, come ricompensa per aver portato il gonfalone a Feltre e Belluno. Ricevette materialmente il denaro da Andrea di Viviano, il quale aveva ricevuto farina, carne e formaggio comunali per la custodia della motta di Treville.

In octobre poni in ratione quoniam non sunt scripti in receptione^a

(ST) Anno domini millesimo ducentesimo quadragesimo sexto, die tercio intrante octubre, indicione IIII, in burgo Baxani in porticu Bertolamei, presente Ubertino Milani et Contolino filio quondam Yvani de Grigno et Ubertino dicto Bitino et allis. Ibique Fruçerus quondam Henrigeti fuit in concordio cum Redulfo Coni marico comunis Baxani et pro ipso comuni dante se accepisse ab Andrea Viviani Andrei decem libras denariorum veneticorum de denariis farine et carniū porcine et casei, quas farinas et carnes et quod caseum ipse Andreas receperit a dicto Redolfo marico pro comuni ea vice quando ipse Andreas cum quindecim [hominibus] erant in mota de Tribus Villis per dominum Ecelinum de Romano et quas decem libras denariorum ipse Fruçerius recepit precio confaloni quod portaverat in episcopatibus de Feltre et de Belluno et exceptioni non numerate pecunie renunciavit. Ego Wido Iohannis Ingelfredi imperiali aule notarius interfui et scripsi.

^a *Sul margine sinistro.*

10

1246 novembre 28, Bassano.

Clarello notaio, Pietro di Adelgerio e Racheto di Mabono dichiarano di aver ricevuto due lire di denari veneti ciascuno da Rodolfo di Cono, marigo del comune di Bassano, per il pagamento di servizi di guardia effettuati a Padova nel palazzo di Ezzelino III da Romano.

(ST) Anno domini millesimo ducentesimo quadragessimo sexto, die terciõ exeunte novembris, indicione quarta, in burgo Baxani in domo comunis, presente Henrigacio Iohannis et [...] et Billino de illis de Ansedisio et Viviano Sygefredi et aliis. Ibique Clarellus notarius nepos Gislardi notarii et Petrusbonus Adelgerii et Rachetus filius Maboni fuerunt in concordio cum Redolfo Coni marico comunis Baxani quod Bonushomo filius Çufredi de Bussa dedit et solvit eis quadraginta soldos denariorum veneticorum pro custodia de uno mense quam ipsi fecerunt ad custodiendum monachos ad Paduam supra palacium domini Ecelini et ipse Bonushomo dixit quod marici de Baxano pro comuni miserunt illos denarios pro unoquoque eorum. Ego Wido notarius Ingelfredi imperiali aule notarius interfui et scripsi.

11

1247 gennaio 7, Bassano.

Zanino merciaio si accorda con un *marigo* del comune di Bassano per la riscossione di una somma di 56 lire.

(ST) Anno domini millesimo ducentesimo quadragessimo septimo, die septimo intrante i[anuarii] indicione quinta, in burgo Baxani in domo comunis, presentibus Iohannes Vedella et Aproino filio [...] et Engenolfo filio Flamengini et aliis. Ibique Zaninus merzarius fuit in concordio cum [...] marico comuni Baxani et pro ipso comune dante se accepisse a Be[...]gnaoso [...] nominatim pro precio quinquaginta sex libris a Croseto in racione VII libras pro unaquaque [...] [...] quas habere debet Vercinum de Belluno de [...] quinque libras denariorum Auginis que fuerunt [...] fuerunt operate ad [...].^a

^a Seguono due righe illeggibili.

Riassunto

Tra il XII e il XIII secolo, il consolidamento delle istituzioni del comune di Bassano è legato alla crescente influenza della famiglia da Romano. Gli stretti legami tra Ezzelino III da Romano e la società bassanese negli anni '40 del Duecento sono dimostrati dalla documentazione contabile del comune, pubblicata in appendice.

Parole chiave

XII-XIII secolo; comune di Bassano; Ezzelino da Romano; documentazione contabile

Abstract

Between the 12th and 13th centuries, the consolidation of the institutions of the Bassano municipality is linked to the growing influence of the da Romano family. The close ties between Ezzelino III da Romano and Bassano society in the 1240s are demonstrated by the accounting records, published in the appendix.

Keywords

12th-13th century; Bassano municipality; Ezzelino da Romano; accounting documentation

NICOLA RYSSOV

AZIONI POLITICHE CONTADINE, SIGNORIA LOCALE,
CLIENTELE E COMUNITÀ RURALE

Una lettura della disputa tra Ailice d'Este e gli uomini di Calaone
per gli incolti locali (1236)*

1. *Premessa*

Il punto focale di questo articolo sono i mezzi politici ordinari, a disposizione delle società contadine inquadrati nella signoria locale, utili ad esercitare pressioni sul potere sovraordinato per ottenerne concessioni (o per riscrivere il quadro locale del dominio), senza tuttavia ricorrere alla rivolta aperta¹. L'analisi prende in esame un addensamento documentario, costituito principalmente dagli atti di una controversia (1236), oltre ad alcune altre carte preziose per la contestualizzazione; il tutto è conservato negli archivi dinastici estensi, presso l'Archivio di Stato di Modena², ed è pervenuto in una copia autentica di secondo

* Relazione letta in occasione della «Giornata di studio in ricordo di Sante Bortolami» dedicata a *Le comunità rurali nel medioevo italiano*, organizzata dalla Deputazione di storia patria per le Venezie in collaborazione con la «*Societas* veneta per la storia religiosa» (Padova, abbazia di S. Giustina, 28 maggio 2022). Le relazioni di Luigi Provero, Alessio Fiore e Riccardo Rao sono state pubblicate nel fasc. 26, ser. VI di questa rivista (a. CLIV, 2023).

Ringrazio Francesco Piovan per le segnalazioni bibliografiche. L'articolo è dedicato a E.G.N.

¹ Per l'impostazione storiografica, cfr. *Disciplined Dissent. Strategies of Non-Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, a cura di F. Titone, Roma 2016; *Disciplined Dissent in Western Europe, 1200–1600. Political Action between Submission and Defiance*, a cura di F. Titone, Turnhout 2022. Il punto sulla politica contadina è invece offerto da L. PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Roma 2020 (anche per la bibliografia precedente).

² Cfr. i cenni in R. RINALDI, *Documentazione estense. Note per lo studio delle origini della cancelleria signorile e del complesso documentario (secc. XII- XIII)*, «Quaderni Estensi», 5 (2013), pp. 345-352. Sui dominati marchionali, cfr. G. RIPPE, *Padoue et son contado (X^e-XIII^e siècles). Société et pouvoirs*, Roma 2003, *ad ind.*; *Gli Estensi nell'Europa medievale. Potere, cultura e società*, a cura di C. Bertazzo e F. Tognana, Sommacampagna (VR) 2013.

grado dell'anno 1301, eseguita a Padova ed esemplata su una precedente copia autentica del 1281³

Si tratta di decostruire il discorso utile alla legittimazione dell'*élite* signorile ed aristocratica (motivo fondante della conservazione nell'archivio marchionale), e di proiettarvi una prospettiva dal basso verso l'alto, come sarà più evidente nel prosieguo dell'articolo.

2. Il contesto: protagonisti, luoghi, attori sovralocali

Il piccolo *dossier* in esame ha per protagonista Ailice d'Antiochia, vedova del marchese Azzo VI (di cui fu la seconda moglie) e madre di Azzo VII. La vertenza del 1236 chiudeva un ventennio di continui sforzi prodigati dalla nobildonna a difesa dei diritti del figlio e, più in generale, della *domus* estense⁴. Nel dispositivo del lodo arbitrale sotto pubblicato, essa figura in causa proprio accanto al figlio Azzo VII⁵: l'assenza *de facto* di quest'ultimo, legato senz'altro al suo coinvolgimento nello scontro politico con Federico II ed Ezzelino da Romano⁶, illumina l'iniziativa e l'autonomia di Ailice nel reggere le redini del dominio⁷.

Teatro della controversia è la località di Calaone, posta sui rilievi meridionali dei Colli Euganei, a pochi chilometri a nord di Este. Come confermato da altra documentazione e dai rilievi archeologici⁸, è interessata dalla bipartizione consueta tra la *villa* e il *castrum* marchionale, riflessa nelle date topiche degli atti («in Chalaone in castro in platea putei»⁹, «in Calaone in domo domine comitisse»¹⁰, «in castro Calaonis

³ Le circostanze politiche che hanno portato all'autenticazione dei documenti saranno oggetto di successivo apposito approfondimento.

⁴ Un profilo biografico in R. PALLOTTI, *Le nozze di Alisia di Châtillon con Azzo VI d'Este (1204). Alle origini dei rapporti fra Estensi e Ungheria al tempo di papa Innocenzo III*, «Verbum – Analecta Neolatina», 23/2 (2022), pp. 263-287.

⁵ Cfr. *infra*, app. doc., n. 2.

⁶ T. DEAN, *Este, Azzo (Azzo Novello, Azzolino Novello) d'*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43 (1993), consultato online: https://www.treccani.it/enciclopedia/azzo-d-este_%28Dizionario-Biografico%29/, ultimo accesso 15.01.2024.

⁷ Sull'iniziativa femminile, cfr. *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, a cura di P. Guglielmotti, Genova 2020.

⁸ Sul castello e sul circolo trobadorico ad esso associato, cfr. da ultimo M. QUARENA, *Castelli, monasteri e paesaggi agrari tra Baone, Calaone e Valle San Giorgio*, in *L'Este, l'Adige e i Colli Euganei. Storie di paesaggi*, a cura di G.P. Brogiolo, Quingentole (MN) 2017, pp. 89-121: pp. 104-109 (anche per alcuni riscontri di microtoponomastica).

⁹ App. doc., n. 1.

¹⁰ App. doc., n. 2.

in camara domine comitisse»¹¹, contro «in Calaone in via magna»¹²) e da una matura demarcazione del territorio (si menzionano le ammen- de «ville et castri et tocius t(er)atorii confinis sive curie Calaonis citra aquam et ultra aquam»¹³, come pure il «terminus qui est in medio inter confinium Calaonis et Cinti»¹⁴), che alterna spazi d'incolto (il bosco detto «Frata Calaonis», la palude «citra Sironem») al parcellare dell'arativo e dei vigneti.

Alla luce di questa e altre risultanze archivistiche, è impossibile delineare compiutamente la struttura locale del potere marchionale. In parte, ciò dipende da un vuoto documentario, da collegare, a sua volta, al fatto che fino agli inizi del Duecento Calaone era rimasta in mano a un lignaggio satellite degli Este (appunto, i da Calaone)¹⁵. La formula ubicatoria comprendente la *curia* di Calaone, sopra citata, potrebbe rinviare all'esercizio di poteri territoriali di banno, iscritti nelle pratiche di definizione dello spazio¹⁶. È certo, in ogni caso, che alla stessa *curia* facessero capo diritti fondiari, in buona parte redistribuiti a una nutrita clientela vassallatica. Nel 1219, infatti, la stessa Ailice istituì un procuratore per concedere in locazione venticinque campi di bosco di Calaone (così nell'atto), due dei quali risultano ubicati in due contrade della vicina Cerro¹⁷; nel 1222, la contessa allivellò un appezzamento di arativo e prato sito «in confinio Calaonis ubi dicitur ab Albaro», stabilendo la consegna dei fitti alla *canipa* (il magazzino padronale) di Calaone¹⁸. È bene riflettere sulla presenza e, soprattutto, sull'ampiezza ipotetica della clientela vassallatica intrattenuta nella località. Nella «curia vassalorum» convocata nel maggio 1263 «in pallacio castri de Calaone», ben cinquantanove persone di questo luogo ottennero, singolarmente, la conferma dell'investitura marchionale del proprio feudo¹⁹;

¹¹ App. doc., n. 4.

¹² App. doc., n. 3.

¹³ App. doc., n. 3.

¹⁴ App. doc., n. 4.

¹⁵ Sull'estinzione della schiatta a inizio Duecento, cfr. G. RIPPE, *Padoue et son contado*, p. 151, n. 141; uno studio monografico classico è A. CASTAGNETTI, *Dai da Ganaceto (Modena) ai da Calaone (Padova) fra conti veronesi, Canossa ed Estensi*, «Reti Medievali Rivista», 4/1 (2003), pp. 1-47.

¹⁶ Si fa riferimento soprattutto ai lavori di Angelo Torre: cfr. in sintesi A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, «Quaderni storici», 37/2 (2002), pp. 443-475.

¹⁷ ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (d'ora in poi ASM), *Archivio Estense* (d'ora in poi AE), *Camera, Feudi, usi, livelli, censi, atti sciolti d'investitura*, b. 1, docc. 54/1 e 54/2.

¹⁸ *Ivi*, doc. 58.

¹⁹ *Ivi*, b. 4, docc. 5-30.

in sessantasei (alcuni dei quali coincidenti con i precedenti), invece, ottennero un'investitura collettiva, dal titolo e dai contenuti purtroppo non specificati²⁰. La presenza di terre infeudate è contemplata solo in astratto e in negativo nel testo dell'arbitrato, come non toccate dalla vertenza²¹: l'orientamento fortemente garantista di questa disposizione suggerisce l'ampiezza della platea dei beneficiari delle infeudazioni e, complessivamente, la presa dell'elemento feudale nell'assicurare ai marchesi la lealtà di questi ultimi.

3. *Linguaggi legittimanti e azioni politiche tramite la parola*

Come parzialmente premesso, della controversia non interessa analizzare tanto l'oggetto quanto il processo: piuttosto il 'come', cioè, che il 'cosa'²². Il modo in cui si ridefiniscono i diritti di accesso o di esclusione degli attori locali alla risorsa-incolto pone in luce la fisionomia dello stesso potere locale, i suoi linguaggi legittimanti e le azioni politiche esperibili localmente.

Nel pronunciamento degli arbitri (doc. 2) si riscontra la tensione tra un'immagine per così dire 'paritetica' dei rapporti tra signora e sudditi, organizzati in una comunità rurale, e una, invece, asimmetrica e tendenzialmente verticistica²³. Più volte si ripete, infatti, che gli incolti devono essere comuni tra le due parti, o tenuti concordemente e semmai da dividere a metà (per esempio, «in concordia comuniter sint et esse debeant domine comitisse et comunis Calanonis»), che i guar-

²⁰ *Ivi*, doc. 31.

²¹ Cfr. *infra*, app. doc., n. 2: «deductis prius inde illis terris de quibus constaret quod essent de feudis, quod remaneat illis de quorum feudis esset».

²² Lo possiamo affermare sulla scorta di una storiografia oramai copiosa: cfr. D. CRISTOFERI, *Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e nella modernistica italiana e le principali tendenze internazionali*, «Studi storici», 57/3 (2016), pp. 577-604; D. CRISTOFERI, *Medioevo verde. Piante, boschi e paesaggi in alcune recenti pubblicazioni su agricoltura e ambiente nell'Italia bassomedievale (XI -XV secolo)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 62/1 (2022), pp. 1-17.

²³ Riferimento storiografico per le comunità rurali è C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995. Ha dato impulso allo studio dei linguaggi legittimanti delle signorie rurali A. FIORE, *Il mutamento signorile. Aspetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017. Sulla figura di uno dei due arbitri, maestro Arsegino da Padova, notaio, si segnala: P. MARANGON, *Ad cognitionem scientiae festinare. Gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di T. Pesenti, Trieste 1997, pp. 1-46.

daboschi debbano essere nominati dal castellano signorile «in concordia». Analogamente, l'insistenza sul fatto che il comune possa godere in modo esclusivo di certe aree in virtù della permuta («pro cambio») eseguita con Ailice, rimanda a un'immagine di specularità e reciprocità tra signore e sudditi. Su quest'immagine si innesta l'asimmetria, nella fattispecie dell'eccezione incarnata dalla signora: alla divisione in parti uguali sono infatti sottratte le *supercapte* (le terre comuni indebitamente occupate dai privati) assegnate dai marchesi Aldovrandino e Azzo *ad laborandum*, che potranno essere conferite, vita natural durante, ad Ailice, o, ancora, i feudi. Nel complesso, prevale nettamente il primo motivo: il comune rurale, come precisato dagli arbitri, ottenne una porzione di palude «libere et expedite a curia», a dimostrazione del virare inevitabile del potere marchionale verso una connotazione decisamente 'contrattata', in cui la preminenza signorile, lungi dall'essere un presupposto, dev'essere semmai riconfermata. Possiamo soltanto ipotizzare che con la massiccia diffusione delle concessioni feudali, sopra osservata, i marchesi cercassero di legittimarsi, agli occhi della società locale, accentuandone l'appartenenza alla clientela, piuttosto che la subordinazione a dei quadri gerarchici.

Un secondo elemento degno di nota della controversia è la forma in cui questa si esprime e, infine, si definisce. A un esame più attento, infatti, si osserva che il lodo arbitrale è preceduto e seguito dalla *manifestatio* di alcuni giuranti, riguardante le stesse *supercapte* di cui i due giudici furono chiamati a chiarire la titolarità. Nella sentenza, infatti, si richiamano «homnes [*sic*] supercapte sive invasiones sive terre occupate quem [*sic*] per Iohannem de Randuino, Artuxino Iohannis de Tealdo, Bignatum, Amadeum de Bonceto, Bonsegnorem Homodei, Guidonem de Agnello per omnes vel per aliquos illorum masarios iuratos ad hoc pro comuni Calaois et pro curia constitutos *decernere seu determinare*»²⁴ (la documentazione qui richiamata non è conservata), mentre il *dossier* si conclude esattamente con una seconda dichiarazione: «Iohannes de Randuino, Artuxius, Amedeus, Bonussegnor, Guido de Agnella iure [*forse* iurati] pro domina comitisa et pro comune in concordia dixerunt et consignaverunt supra presas hoc modo»²⁵.

Per *manifestatio* intendiamo una dichiarazione pubblica e formale, resa, sotto giuramento, da alcuni esponenti della società locale deno-

²⁴ App. doc., n. 2.

²⁵ App. doc., n. 3. Per *supra presas*, si devono intendere le porzioni illegittimamente sottratte ai beni comunali e aggiunte alle quote parti dei singoli *vicini*.

minati, solitamente, *iurati*. L'oggetto più noto di tali dichiarazioni, dal punto di vista storiografico, sono i diritti signorili oppure la consuetudine locale²⁶: nel caso in esame, invece, si dichiarano i confini dei beni comuni che, come evidenzia la *manifestatio* conclusiva (doc. 3), possono anche intersecare gli appezzamenti in mano ai privati, individuandovi, così, delle terre indebitamente usurpate. Ciò che importa notare è che tale dichiarazione non è meramente ricognitiva di un assetto preesistente, ma, al contrario, è prescrittiva e vincolante, e contribuisce, semmai, a ridefinire un assetto: prova ne è che (qui come altrove), le *supercapte* dovessero essere refutate dai singoli detentori al comune rurale oppure al signore²⁷. Proprio perché potevano urtare gli interessi dei singoli privati, quando non del signore, tali *manifestationes* avevano un'intrinseca potenzialità politica.

Un dettaglio testuale lascia supporre che la dichiarazione iniziale non si fosse svolta secondo i dettami cerimoniali della consonanza (*concordia*) tra le deposizioni²⁸: fu verbalizzato, infatti, quanto riferito «per omnes *vel per aliquos*» degli interrogati. È quanto meno verosimile che tra questi fossero nati dei dissapori in merito a quali terre (e, soprattutto, di chi), dovessero ritenersi *supercapte* e che, soprattutto, tali divergenze non fossero componibili se non rimettendo in gioco l'intero assetto locale del godimento, ciò che si compì, appunto, mediante il lodo arbitrale. Che tra le dichiarazioni e la risoluzione della controversia corra una omologia puntuale è confermato, in negativo, dalla *manifestatio* conclusiva, svolta, ora, con la consueta *concordia*.

²⁶ Sui diritti signorili, cfr. un esempio in G.M. VARANINI, *Ad villaniam aut ad brevem. Misurare la terra nelle campagne di Lonigo (Vicenza) agli inizi del XIII secolo*, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul Medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di I. Ait, A. Esposito, Bologna 2020, pp. 693-713; per la consuetudine, cfr. A. FIORE, *Giurare la consuetudine. Pratiche sociali e memoria del potere nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XIII)*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 47-80.

²⁷ Un paragone calzante è la campagna di manifestazioni e di refute avviata a Monselice dal comune nel 1212 e negli anni seguenti: cfr. *Il liber iurium del comune di Monselice (secoli XII-XIV)*, a cura di S. Bortolami, L. Caberlin, Roma 2005: n. 5, pp. 10-13 (1206); n. 6, pp. 13-17 (1211); n. 11, pp. 29-33 (1214); n. 12, pp. 36-38 (1225); n. 97 (1292); *Le carte monselicensi del Monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256)*, a cura di G. Tasini, Roma 2009, n. 293, pp. 426-427 (1216); n. 376, p. 553 (1225). Un indirizzo storiografico a valutare le dichiarazioni giurate nel loro valore 'performativo' si desume dalla storiografia tedesca: cfr. almeno S. TEUSCHER, *Lords' Rights and Peasant Stories. Writing and the Formation of Tradition in the Later Middle Ages*, Philadelphia 2012.

²⁸ Sulla *concordia*, cfr. N. CARRIER, *Quand la communauté parle d'une seule voix. Prendre la parole dans les assemblées paysannes à la fin du Moyen Âge (Alpes nord-occidentales et Jura, XIII^e-XV^e siècle)*, in *La voix au Moyen Âge*, Paris 2021, pp. 249-264.

La perdita documentaria della prima *manifestatio* non permette un confronto tra i due documenti e, di conseguenza, impedisce di cogliere con esattezza il *fil rouge* della controversia. In particolar modo, sfugge la correlazione tra la contrapposizione signora-comune, riflessa nel lodo, da un lato, e dall'altro, i gruppi d'interesse di quanti si vedessero marchiare le proprie terre come *supercapte*. Esiste, tuttavia, un nesso tra i due aspetti: poiché i giurati erano «ad hoc pro comuni Calanonis et pro curia constitutos decernere seu determinare» (da leggersi come scelta a metà del collegio tra i due poteri) è ben possibile che, in sede di *manifestatio*, dessero voce ad orientamenti differenti²⁹.

Una pista ulteriore è offerta da alcuni importanti dettagli prosopografici. Quattro persone sembrano distinguersi per un profilo di *leader* nel quadro del comune rurale: sono i tali Guido di Agnella, Amedeo fu Bonzeto, Bonsignore fu Omodeo, Gerardino fu Luciana, che, con la qualifica straordinaria di «proc(uratores), tractatores et compromissores, distributores seu divisores», ricevettero nell'aprile 1236 dai vicini il mandato per compromettersi negli arbitri – e ciò, si noti bene, in aggiunta ai tali Bavoso «publicanus» e Alberto «sindicus» del comune³⁰. Amedeo, Bonsignore e Guido, inoltre, si prestarono come giurati in entrambe le *manifestationes*, senza però rinunciare al loro mandato³¹. È questo, chiaramente, un gruppo di pressione che si giova dei quadri legittimanti del comune rurale, senza però rinunciare ad agire all'interno di quelli più spiccatamente signorili. Potremmo anche ipotizzare che si tratti di una fazione locale, contrapposta a un gruppo di giurati anch'esso piuttosto riconoscibile: dei tre giurati 'di parte signorile' identificabili nella prima *manifestatio*, due (Giovanni *de Randuino* e Artusio) comparirono anche nella dichiarazione conclusiva.

La già richiamata scarsità documentaria non permette di analizzare esaustivamente i moventi di quella che abbiamo ipotizzato essere una divisione fazionaria. Tuttavia, un esame più attento delle presenze e delle assenze dei discendenti dei notabili del 1236 all'interno delle investiture del 1263 permette di trarre alcune importanti deduzioni. In primo luogo, l'adesione all'uno o all'altro gruppo non dipende dall'appartenenza (o meno) alla vassallità marchionale, ma, all'opposto,

²⁹ Sul tema caldo della scelta dei giurati, cfr. FIORE, *Giurare la consuetudine*, cit. Un caso simile emerge nel placito estense del 1182: *Die Urkunden Friedrichs I. 1181-1190*, a cura di H. Appelt, R.M. Herkenrath, W. Koch e B. Pferschy, Hannover 1990 («Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser», vol. 10, p. 4), n. 824, pp. 28-29.

³⁰ App. doc., n. 1.

³¹ App. doc., nn. 3 e 4.

è trasversale a quest'ultima. Risultano infatti vassalli marchionali sia Giovanni *de Randuino*³² e Bignato³³, sia, sull'altra sponda, Guido *de Agnello*³⁴ e Gerardino di Luciana³⁵; non figurano, invece, tra i vassalli gli altri nomi. In secondo luogo, e di conseguenza, sembrano profilarsi piuttosto due gruppi tra loro simili, in quanto composti, ciascuno, da alcuni esponenti di spicco dell'*élite* locale. Per alcuni di questi è ravvisabile, in filigrana, l'appartenenza a gruppi parentali talvolta piuttosto espansi: per esempio, per attenerci ad alcune peculiarità onomastiche, nel 1263 i *de Randuino* sembrano organizzati almeno in due agnazioni (i *de Iohanne de Randoyno* e i figli di Randuino) per un totale di sei nomi³⁶, mentre i *de Luciana* annoveravano almeno tre discendenze³⁷. Il caso di Guido *de Agnello* è riconducibile, invece, a forme di prestigio e di *leadership* locale: il figlio Gerardo nel 1236 rogò gli stessi documenti della controversia, mentre nel 1263 aprì il lungo elenco degli investiti in solido (oltre a ricevere un'investitura individuale).

4. Conclusioni

È necessario insistere, in conclusione, sulla trasversalità dei comportamenti e delle fisionomie socio-politiche: almeno nel nostro contesto, per i notabili di villaggio l'azione politica si dispiega, a seconda delle opportunità, ora tramite il canale delle istituzioni comunitarie, ora tramite l'appartenenza alla clientela signorile, ora nei quadri e nei cerimoniali della dominazione marchionale. Ciò che sembra cambiare, di volta in volta, è semmai la configurazione dei diversi schieramenti, ma gli elementi costitutivi sono a disposizione di ognuno di questi. Ciò che

³² Nel 1263 furono investiti (singolarmente), Geremia fu Ubertino *de Iohanne de Randoyno* e Michele fu Bonifacio *de Iohanne de Randoyno* da Calaone (ASMo, AE, Camera, Feudi, usi, livelli, censi, atti sciolti d'investitura, b. 1, doc. 28), inoltre tali Girardo, Bertolasio e Bonsignore figli del fu Randoino da Calaone (docc. 7, 25bis) e Iacobo nipote del fu Randoino (doc. 25 bis). Tutti questi figurarono anche nell'investitura collettiva (doc. 31).

³³ Nel 1263 figura investito tale Yrcus figlio del fu Bignato da Calaone, sia singolarmente (doc. 27) che collettivamente (doc. 31), oltre a tale Bignato fu Vito da Calaone alle medesime condizioni (docc. 30-31); un Girardo *de Bignato* è nell'investitura collettiva (doc. 31).

³⁴ Docc. 31 (come *de Agnella*), 23 (come *de Angello*).

³⁵ Doc. 23.

³⁶ Cfr. *supra*.

³⁷ Nello stesso 1263, furono investiti anche Pasquale fu Gandolfino *de Luciana* (ASMo, AE, Camera, Feudi, usi, livelli, censi, atti sciolti d'investitura, b. 1, doc. 11), Giovanni fu Albertaccio *de Luciana* e Girardo figlio di Oliviero *de Luciana* (doc. 32). Nell'investitura collettiva, i quattro *de Luciana* seguono immediatamente Gerardo *de Agnella*.

preme mettere in luce è, semmai, il profondo intreccio tra due modelli tra loro differenti di appartenenza politica, come le clientele signorili e le comunità (legittimate le une dall'alto, le seconde dal basso), che si possono distinguere con chiarezza solo in un idealtipo, ma non nella realtà. Nella capacità di alcuni gruppi particolarmente intraprendenti della società locale, ascrivibili pacificamente all'*élite* contadina, di operare, a proprio vantaggio, in entrambi i quadri – comunitario e signorile – va riconosciuta un'autentica marca politica, in cui ciò che prevale è, senza dubbio, il lato relazionale (il capitale sociale, per dirla con Pierre Bourdieu). Speculare a questa trasversalità di quadri e canali politici è il tenore della comunicazione politica: è proprio questa *élite* ad assicurare la tenuta del dominio signorile, manovrando accortamente tra un uso consapevole dei cerimoniali di potere e forme 'pilotate' di contestazione, opportunamente dirottate verso arbitrati quale quello pubblicato.

DOCUMENTI

1

1236 aprile 11, Calaone nel castello nella piazza del pozzo.

I vicini di Calaone, per sé e il proprio comune, nominano Guido di Agnella di Calaone, Amedeo fu Bonzeto, Bonsignore fu Omodeo, Gerardino *de Luciana* procuratori del comune, al fine di affidarsi al giudizio di due arbitri riguardo alle liti vertenti con Ailice contessa d'Este riguardo al bosco detto *Frata*.

Archivio di Stato Modena, Archivio Segreto Estense, *Casa e stato*, membrana-
cei, cassetta 2, pergamena n. 55.

Copia autenticata (1301) di copia autenticata (1281). Le autenticazioni sono del seguente tenore: «(ST) Ego Henregetus condam Ambroxini sacri pallacii notarius, existense in officio comunis Padue ad discum stanbechi in secundis quatuor mensibus potestarie domini Henrici Dauro Padue potestatis, loco et vice Marini notarii condam Lamberti de Meiadino, coram domino Guidone Guatario iudice et ufficiale comunis Padue, hoc instrumentum exenplavi de mandato dicti iudicis, nichil adens vel minuens quod sensum vel sentenciam mutet nisi forte in pontis, titulis, compositionibus literarum, curente anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo primo, indicione nona, die secundo mensis madii, ex autentico dicti Gerardi, bona fide sine fraude»(anno 1281); «(ST) Ego Gumbertus notarius filius domini Arnaldi linaroli existens in officio comunis Padue ad discum draconis, coram domino Antonio de Bergoletis iudice et ufficiale comunis Padue ad dictum discum in ultimis quatuor mensibus potestarie domini Bertolini de Madiis de Brixia Padue potestatis, hoc instrumentum ex autoritate dicti iudicis et predictorum Gerardi et Henregeti notariorum exemplavi, corroboravi, scripsi nichil adens vel minuens quod sensum variet vel sentenciam mutet, nisi forte in pontis literis silabis aut in conposicione literarum, curente anno Domini millesimo tricentessimo primo, indicione quartadecima, presentibus sociis ad dictum discum draconis, die vigesimo septimo aprilis».

Ortografia e grammatica sono sovente scorrette.

Anno Domini millesimo ducentesimo trigessimo sexto, indicione nona, die undecimo intrante aprili, in Chalaone in castro in platea putei, pressentibus magistro Arsegino de Padua, Iohanino filio Tealdi, Paganino qui fuit de Vicencia et aliis. Ibiq̄ue Manfredinus condam Carlexarii, Randuinus condam Ugucioni, Dontalua, Iohannes, Gandolfinus, Oliverius filius condam Alberti de Gandolfino, Blaxius, Facinus, Modius, Aylinus, Michael condam Artuxii, Iohannes condam Baldoini, Petrus Guilielmi, Bavosus, Acerbus, Mainar-

dus, Zanbachinus, Nicolaus, Guariganus, Ubertus, Natalis preco, Iohannes
 condam Guilielmi, Adelpretus, Cabriel condam Sigilfredi, Ziliolus, Bavoxus
 plubicanus comunis Calaonis et Albertus sindici, de voluntate et consensu
 et laudacione vicinorum suorum presentium videlicet et ipsi vicini pro sese
 et pro comuni Calaonis hordinaverunt, fecerunt et constituerunt Guidonem
 de Agnella de Calaone, Amedeum condam Bonçeti, Bonsegnorum con-
 dam Homodei, Gerardinum condam Luciane suos vicinos presentes et re-
 cipientes mandatum suos et comunis Calaonis et procuratores, tractatores et
 compromisores, distributores seu divisores ad compromitendum pro se et pro
 suo comuni inter dominum Ravacaulem vicecomitem de Rodigio et in magi-
 strum Arseginum notarium de Padua de omni lite et controversia, discordia
 et contensione que erat vel oriri inter dominam Ailicem comitisam Estensem
 et eius filium dominum Açonem marchionem ex una parte, et comune et ho-
 mines Calaonis ex altera, de nemore illo que dicitur Frata vel eius occasione,
 de regulis et banis vel eorum occasione, de supercaptis et earum occasionem
 et de omnibus amplis vel eorum occasione, vel ad terminandum cum dictis
 arbitris vel cum aliis quibuscumque de predictis negociis et de concordia fa-
 cienda ad dividendum que dividenda fuerit cum dicta domina comitissa et
 ad dividendum inter vicinos suos que dividenda fuerit, ad dandum et promi-
 tendum prout illis visum fuerit, ad obligandum bona comunis et singulorum
 in omnibus predictis capitulis et generalliter ad omnia in supradictis negociis
 vel circa supradicta negocia vel eorum occasione, que sibi viderentur facere,
 et dederunt et contulerunt dictis Gerardino, Bonsegnori^a, Guidoni et Ama-
 deo plenam et integram potestatem faciendi et promitendi et dandi sicut eis
 visum fuerit in omnibus supradictis casibus que occasione predictorum acci-
 derit vel acarerit^b et quidquid dicti iudices fecerint raptum et firmum pro se
 et comuni senper habere et tenere promiserunt et nulla racione contravenire
 vel hiis fecerint aliquid revocare vel contravenire, cum obligacione suorum
 bonorum et bonorum comunis Calaonis sese pro illis possidere constituentes.
 (ST) Gerardus de Calaone sacri palacii notarius interfui et iussu eorum hoc
 scripsi^c.

^a Agg. sotto il testo con richiamo s. l. ^b Leggi ocurerit. ^c Seguono le autenticazioni
 come alla nota al testo.

2

1236 aprile 28, Calaone, nella casa della contessa.

Ravacaulus visconte di Rovigo e maestro Arseginò notaio da Padova spiccano
 una sentenza arbitrale tra Ailice contessa di Este e il marchese Azzone, da
 una parte, e il comune di Calaone, dall'altra, a riguardo della spartizione

del bosco detto *Frata Calaonis*, della sua custodia e delle terre indebitamente occupate al suo interno.

Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, *Casa e stato*, membrancei, cassetta 2, pergamena n. 55, copia autenticata (1301) di copia autenticata (1281); cfr. l'apparato del doc. 1.

Anno Domini millesimo ducentesimo trigessimo sexto, indicione nona, die lune tercio exeunte aprilis in Calaone in domo domine comitisse in presenciam presbiteri Uberti de Calaone, domini Nigri caniparii domine comitisse, Stephanini, Iorgii, Albertini, Blaxii, Manfredini, Albrigeti condam Federicii, Modii, Facini, Henrici Paliane et aliorum. In nomine Patris et Filii et Spiriti Sancti amen. Nos Ravacaulus vicecomes de Rodigio et magister Arseginus notarius de Padua arbitri seu arbitratores seu amicabile compositores de omni lite et controversia que vertebatur seu orta fuerit vel oriri poterat inter dominam Aylicem comitissam Estensem et eius filium dominum Açonem marchionem Estensem ex una parte et comune et homines Calaonis ex altera de nemore illa^a que dicitur Frata Calaonis vel eius occasione, de regulis et banis vel eorum occasione, de omnibus amplis vel eorum occasione, de super captis vel eorum occasione et de omnibus discordiis et contescionibus occasione predictorum, exquisitis cum magna deliberacione cuntis negociis et auditis cum summa diligentia racionibus utriusque partis, dicimus, laudamus, arbitramus, difinimus atque precipimus quod homines super capte sive invasiones sive terre ocupate quem per Iohannem de Randuino, Artuxino Iohannis de Tealdo, Bignatum, Amadeum de Bonceto, Bonsegnorem Homodei, Guidonem de Agnello per omnes vel per aliquos illorum masarios iuratos ad hoc pro comuni Calaonis et pro curia constitutos decernere seu determinare, sicut scriptum est per magistrum Fantolinum de Feraria et Gerardum filium Guidonis de Agnello notarium, in concordia comuniter sint et esse debeant domine comitisse et comunis Calaonis, silicet quod medietas omnium illorum supercaptarum sive terre sive ocupatarum sit et esse debeat domine comitisse et alia medietas comunis et hominum Calaonis, exceptis illis supercaptis sive terris ocupatis que hactenus habite et deptente sunt per dominam comitissam, de quibus si usque ad proximum festum Sancti Petri et extiterit per plubica instrumenta vel per idoneos testes productos coram iudice potestatis Padue press(entibus) nuncio curie et sindico comunis Calaois, quod de illis terris facta fuerit datam laboratoribus qui laborant illas per dominum Açonem condam marchionem Estensem vel eius filium dominum Aldrevandinum vel per eorum nuncios illis inventibus, que omnes terre date ut dictum est per dictos dominos vel eorum nuncios in vita illorum integre et libere veniat in dominam comitissam et ipsis esse debeant. Item dicimus et laudamus, arbitramus, difinimus atque precipimus quod om-

nes regule et omnia bana ville et castri et tocius t(er)atorii confinis sive curie Calaonis citra aquam et ultra aquam de cetero sint et esse debeant comunes sive comunia domine comitisse et comunis Caleonis hoc modo videlicet quod castelanus vel alterius nuncius curie pro domina comitissa sit et esse debeat ad ponendum omnes saltarios et ponere debeat illos simul in concordia et masarios simul debeat pignorare et simul condep<n>are vel asolvere, pignora esimul exigere et da(n)n(ariu)m dividere quod tercia pars sit curie, tercia comunis Calaonis et tercia sit saltariorum, et tantum de <h>ominibus habitantibus in Calaone debeant poni saltarii, et quod illi qui sunt saltarii uno anno non possint nec debeant esse saltarii n(isi) post duos annos post finitum annum officii sui.

Item dicimus laudamus, precipimus, difinimus arbitramus quod totum illud nemus quod dicitur Frata Calaonis secundum quod est modo in nemore et ab isto nemore superius, libere absque ulla condicione sit et esse debeant domine comitisse, salvo iure regulle comuni ut superius dictum est, et pro cambio illius frate, comune et homines Calaonis habeant et habere debeant medietatem tocius paludis que est citra Sironem ad tenendum illam medietatem in pasculo, ita tamen quod liceat comuni et hominibus Calaonis de medietate illius medietatis facere nemus et inbuscare sive plantare et illud nemus habeant et abere debeant ad suam voluntatem sine aliquo impedimento curie, quod curia sive domina comitissa vel heredibus suis nichil iuris habeat vel habere debeat in illa quarta pars, salvo iure regulle secundum quod superius expresum.

Item comune et homines Calaonis libere et expedite a curia habeant et habere debeant pro dicto cambio viginti campos de comuni in Costa Bonella et triginta campos de alia medietate dicte paludis citra Sironem, relicum dicte medietatis dicte paludis equaliter dividatur et dividi debeat inter dominam comitissam et comune Caleonis, deductis prius inde illis terris de quibus constaret quod essent de feudis, quod remaneat illis de quorum feudis esset, et deductis illis super captis que tenerentur pro dicta domina comitissa, de quibus facta fuisset datam per dominum Açonem condam marchionem Estensem vel eius filium dominum Aldrevandinum eius filium vel eorum nuncium et in vita eorum, secundum modum superius dictum, que terre date et habite dominam comitissam libere veniat in ipsam et eius esse debeant.

Item dicimus, laudamus atque precipimus quod omnia alia comunia ubicumque sunt, sint comunia equaliter domine comitisse et comunis Calaonis et quicumque velit dividere dicta reliqua comunia equaliter dividatur et dividere debeant inter se, ita quod domina comitissa^b habeat medietatem et comune et homines Calaonis aliam medietatem.

Item dicimus laudamus et precipimus atque arbitramur quod quicumque habeat de supercaptis usque ad quindecim dies teneatur refutare in manibus nuncii domine comitisse et nunc(io) comunis in pena viginti quinque li-

brarum et nunc teneatur dare operam modis omnibus quibus poterit quod homnes super capte dimitatur et omnia supradicta precipimus atendi et immobiliter observari ab utraque parte sub pena centum librarum denariorum venecialium pro unoquoque capitulo, salvo nobis arbitris adhuc iure addendi minuendi arbitrandi difinendi inpetrandi et declarandi semel et pluries et quocienscumque nobis visum fuerit.

(ST) Gerardus de Calaone sacri palacii notarius interfui et iussu eorum hoc scripsi.

^a Sg. quod, corr. in que, con punti d'espunzione sotto ue. ^b Sg. comuniter espunto.

^c Seguono le autenticazioni come al doc. n. 1.

3

1236 maggio 4, Calaone nella via grande.

Gli uomini di Calaone e, per la contessa Ailice d'Este, *dominus* Superbo, confermano e promettono di osservare per sé e il comune di Calaone quanto già stabilito e quanto sarebbe stato stabilito da parte dei sindici del comune e degli arbitri. Ognuno dei presenti rinuncia al castellano comitale e al procuratore del comune le pezze di terra indebitamente invase all'interno dei *communia* (*supra prese*), così come individuate dai massari giurati della curia. Infine, i massari giurati individuano (nuovamente) le pezze occupate.

Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, *Casa e stato*, membrancei, cassetta 2, pergamena n. 55, copia autenticata (1301) di copia autenticata (1281). Cfr. l'apparato del doc. 1.

Anno Domini millesimo ducentesimo trigessimo sexto indicione nona die quarto intrante madio, in Calaone in via magna press(entibus) Iohannis Veran(i), Ardemano de Trivixana, Iohannis fratris Guatixoris, Michaele condam Artuxii, Albertini Blaxii et alliis. Ibique Guido de Agnella de calis [?], Amedeus Acerbus, Albrigetus, Gerardinus Guidonis Rubei, Iohannes de Randoino, Bavoxinus, Hentricus Ca[...]^a, Artuxius, Nicolaus, Çiliotus, Bonussegnor, Gerardinus Avie, Çiliolus, Albertus de Leticia, Cabriel de Pascale, [...]exinus, Vilotus, Modius, Iohannes de Bignato, Facinus, Mocius, Dominicus, Guarixanus, Nicola Guidolfinus de Contrata^b Mala, Gerardinus, Oliverius, Iohannes, Gandolfinus fratres, Dontalua, Uguçonus de Randuino, Manfredinus, Petrus, Delpretus, Iohannes Fontana, Iohannes Guilielmo, Deodatus, Mainardus, Martinus de Pagnano, Tealdus, dominus Superbus pro domina cometisa omnes predicti unusquisque pro se laudaverunt et con-

firmaverunt et raptum et firmum habere promiserunt pro se et pro comune Calaois quidquid factum fuerat, promissum et ordinatum et adhuc fieret per Guidonem de Angella, Gerardinum, Amadeum, Bonsegnorem, Bavoxinum de Cani(n)o et Albertum syndicum et quod laudatum et arbitrium difinitum preceptum fuerat et adhuc fieret per dominum Ravacaulem et magistrum Arseginum de Padua arbitros et nula racione contravenire. Item unusquisque refutavit et dedit et remisit in manibus Superbi castelani recipientis pro domina comitisa et in manibus Alberti sindici comunis Calaois recipientis pro comuni omnes supra presas secundum quod decernute et consignate fuerat per masarios iure^c sicut scriptum est per Fantolinum et Gerardum notarium, salvo iure unicuique secundum laudum sive arbitr*um*. Item Iohannes de Randuino, Artuxius, Amedeus, Bonussegnor, Guido de Agnella iure^d pro domina comitisa et pro comune in concordia dixerunt et consignaverunt supra presas hoc modo: in primis designamus Çilielu<m> habere in loco qui dicitur Buscedelli in pecia una terre ar(a)t(orie) quam detinet pro domina comitisa et pro suo feudo decem perticas minus duobus tabulis et sunt sex vineate et quatuor ar(a)t(orie); item designamus Iohannem de Randoino habere in loco ubi dicitur Buscedelli in pecia una terre vineate quam detinet pro domina comitisa unam perticam et dimidiam; item designamus Banchum et Albertum de Iohanne Alberti habere in loco predicto in in pecia una terre vineate duas perticas et octo tabulas; item designamus Bonsegnorem habere in loco predicto in pecia una terre vineate duas perticas minus duabus tabulis; et ondiq; habet decem pedes circumcirca de vineis; item designamus Almun et Bilotum habere in loco predicto in pecia una terre vineate unam perticam et viginti octo tabulas; item designamus Çiliolum habere in loco qui dicitur Planece in pecia una terre vineata sex perticas; item designamus filii condam Raynerii de Est habere in dicto loco in pecia una terre vineate unum campum et vigintitres tabulas; item designamus Bignotum habere in predicto loco in pecia una terre vineate partim pro domina comitisa et partim pro suo feudo quatuor perticas et triginta octo tabulas; item designamus Gerardinum et Cabrielem habere in loco qui dicitur Salarola i(n)t(er) vineam et buscum tres campos minus duabus perticis; item designamus dominam abatisam habere in pecia una terre cum nemore in eadem mora^e sex perticas et dimidium; item designamus Iorgium habere in predicto loco in pecia una terre cum nemore medium campum; item designamus Tealdum habere in dicto loco in pecia una terre cum nemore septem perticas et dimidium; item designamus Fredeçonem habere ubi dicitur Valle de Salarola in pecia una terre partim vineate et partim cum nemore unum campum et unam perticam et quatuor pedes; item designamus esse ubi dicitur Costa Cerbaria unum campum de buscho; item designamus Manfredinum habere in dicto loco in pecia una tere vineate quatuor perticas et duos pedes; item designamus Iohannem de Randuino ha-

bere ubi dicitur Carbonaria unum campum meç(us)^f quatuor pedes de nemore que tenetur a domino Barbarino; item designamus Tealdum habere in dicto loco in pecia una de nemore quatuor perticas; item designamus Iohannem de Randuino habere in dicto loco in pecia una vineata quatuor perticas et septem perticas de nemore; item designamus Pagnanum habere in dicto loco in pecia una terre vineate tres campos minus duabus perticis; item designamus dictum Pagnanum habere in Cauda Corneolle in pecia una terre quam tenet pro domino Barbarino novem perticas et totum est nemus de comune; item designamus Tealdum habere in dicto loco in peciis due novem perticas et quinque tabulas; item designamus Dontalua habere in dicto loco in pecia una vineata unam perticam et viginti quatuor tabulas; item designamus Blaxium et fratres habere in loco qui dicitur Cerdario in pecia una terre cum vineis et ar(a)t(orio) et cum nemore unum campum et sex perticas; item designamus Gerardinum de Avia habere ubi dicitur Carbonaria una pertica et quatuor pedes cum totum nemus sit comune; item designamus Vignatum habere ubi dicitur Lavacleli in pecia una terre unum campum et quinque perticas; item designamus Albertum de Leticia habere in dicto loco in pecia una terre quatuor perticas et duodecim tabulas; item designamus Gerardinum Avie et filium Vendramis habere in loco predicto in pecia una terre ar(a)t(orie) et vineate duas perticas et quadraginta tabulas; item designamus Gerardum de Luciana habere in Carbonaria in pecia una terre duodecim perticas et viginti duas tabulas; item designamus Martinum de Pagnone habere in loco predicto in pecia una terre ar(a)t(orie) quinque perticas et quadragintaseptem tabulas; item designamus Iohannem de Tondoio habere in dicto loco in pecia una terre tres perticas minus duabus tabulis; item designamus Çilium habere ubi dicitur Credario in pecia una terre quinque perticas; item designamus Bonsegnorem habere in dicto loco cum Moçio et cum nepotibus in pecia una terre vinearum unum campum et due pertice; item ab alia parte vie quinque perticas et quatuor pedes; item designamus Nicolaum habere in Costa Bonella in pecia una terre tres perticas et quatuor pedes; item designamus Manfredinum habere in dicto loco in pecia terre unam perticam et triginta quinque tabulas; item designamus Blaxium habere in dicto loco in pecia una terre tres perticas et duodecim tabulas; item designamus Bonçetum habere in dicto loco in pecia vinearum unam perticam et viginti unam tabulam; item designamus dictum Bonçetum habere in dicto loco unam perticam; item designamus Blaxium habere in dicto loco in pecia una vinearum unam perticam et viginti quatuor tabulas; item designamus Petrus Ugeti habere in Vestra Verta in pecia una vinearum sex perticas et viginti tabulas; item designamus Çanbachinum habere in dicto loco in pecia una vinearum unum campum et novem perticas; item designamus dictum Çambachinum habere in dicto loco medium campum et una pertica;

item designamus Randuinum habere in Carbonaria duodecim perticas et quadragintaquatuor tabulas; item designamus Facinum habere ubi dicitur Aramauri in pecia una terre quatuordecim perticas et dimidium et quatuor pedes; item designamus Bachum et Albertum habere in dicto loco septem perticas et sexdecim tabulas; item designamus Bachum et Albertum habere in dicto loco unum campum; item designamus Billotum habere in dicto loco novem perticas; item designamus dictum Bachum habere in dicto loco unam perticam et duodecim tabulas; item designamus Ubertinum habere in dicto loco unam perticam et quatuor tabulas; item designamus Aliotum de Ferario habere in Montesello in Girado unum campum et octo perticas; item designamus Patavinum habere in dicto loco tres campos minus unam perticam; item designamus dictum Pa<ta>vinum habere in dicto loco novem perticas et viginti septem tabulas; item designamus dictum Patavinum habere in dicto loco quatuor perticas; item designamus Ugonem habere in dicto loco sex perticas; item designamus Albertum de Foscola habere in dicto loco quatuor perticas et triginta duas tabulas; item designamus Henricum habere in Cestis de Asylimo tres perticas minus duodecim tabulas; item designamus Gerardinum de Avia habere in dicto loco duas perticas et quatuor pedes; item Amadeum designamus habere in dicto loco duas perticas; item designamus Manfredinum habere ubi dicitur Salira^s duos campos; item designamus dominum Çilium habere in Monedella unum campum; item Bachum et Albertum in dicto loco medietatem campi; item designamus Facinum habere in dicto loco et Bonedum medium campum.

(ST) Gerardus de Calaone sacri palacii notarius interfui et iussu eorum hoc scripsi^h.

^a *Illegg. per cattiva conservazione del supporto.* ^b *Let. prob.* ^c *Forse iuratos.* ^d *Forse iurati.* ^e *Leggi hora.* ^f *Let. prob.* ^g *Let. prob.* ^h *Seguono le autenticazioni come al doc. n. 1.*

4

1236 maggio 7, nel castello di Calaone nella camera della contessa

Ailice contessa di Este, da una parte, e, dall'altra, una rappresentanza del comune di Calaone, dividono tra sé la palude *citra Sironem* secondo il tenore dell'arbitrato.

Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, *Casa e stato*, membranacei, cassetta 2, pergamena n. 55, copia autentica (1301) di copia autentica (1281). Cfr. l'apparato del doc. 1.

Anno Domini mill(essimo) ducent(essimo) trigessimio sexto indicione nona die septimo intrante madio in castro Calaonis in camara domine comitisse, presentibus magistro Arsegino notario de Padua, Albertino notario de Blaxio de Calaone, Petro Guilielmi, Iohanne condam Bignati et aliis. Ibiq̄ue domina Aylis Estensis comitissa ex una parte et Bavirus^a Crecensi plubicanus Calao- ni et Albertus Leati(n)e syndicus et Guido de Agnella, Bonsegnorus, Ame- deus, Gerardinus de Luciana procuratores et ministratores comunis Calao- nis pro ipso comuni ex altera fecerunt divisionem de palude citra Sironem hoc modo secundum laudum sive arbitrium videlicet quod comune habeat et ha- bere debeat, nominatim [?] pro cambio Frate medietatem terre paludis versus Plombadam mensuratam et consignatam hoc modo: a latere senti [?] versus septentrionem in longum sunt quinque turne incipiendo a prato illorum de Cornaleda usque ad terminum qui est in medio inter confinium Calao- nis et Cinti, ab alio latere versus pratum Bonsegnoris est longa dicta medietas et septem turnas, a capite versus mane versus Planbada est lata dicta medietas duas turnas et viginti quatuor pertice preter septem campos et dimidium qui remanent extra dictam mensuram, iustam viam post Plambadam qui remanent in dicta medietate et sunt de dicta parte comunis pratum v(er)o predi- ctum illorum de Cornoleda remansit indivisum sive comune domine comi- tisse et comunis Calao- nis, ab alio capite versus sero est lata dicta medietas per septem turnas, reliqua vero medietas fuit hoc modo divisa, videlicet domina cometisa habeat vel habere debet a latere septemtrionis versus paludem Cinti supra^b aquam tres turnas et quatragesima quatuor pertice decurrentes Retalmea versus Plambadam per quatuor turnas, a capite versus mane debet esse lata dicta pars tres turnas et quatuordecim pertice, comune vero debet habere iusta dictam partem una via de quatuor pertice dimisa in medio iusta aquam et supra aquam comune habeat in latam sex turnas et quinquaginta duas perticas decur(rentes) usque ad terminum positum inter aliam medietatem et istam, computatis et assignatis in ista parte illis triginta campis quos comune debebat habere ante partem secundum laudum pro cambio Frate.

(ST) Ego Gerardus de Calaone sacri pallacii notarius interfui et iussu par- cium hoc scripsi^c.

^a *Segue scri dep.* ^b *Segue atuum dep.* ^c *Seguono le autenticazioni come al doc. n. 1.*

Riassunto

L'articolo, tramite l'analisi di un caso di studio inedito, mette in luce le forme e le dinamiche in cui poteva avvenire l'interazione, anche conflittuale, tra società locali e signori. In particolar modo, cerca di dimostrare che, per l'*élite* locale, l'appartenenza alle comunità rurali e alle clientele signorili non erano tra loro in contrasto, e che, anzi, costituivano delle risorse politiche che l'*élite* poteva attivare secondo le proprie necessità.

Parole chiave

Territorio padovano; Duecento; Estensi; comuni rurali; signorie rurali; conflitto; clientele; *élite* contadina

Abstract

The essay, through the analysis of an unpublished case study, sheds light on the forms and the dynamics of interaction, even in case of conflict, between local societies and rural lords. In particular, it aims at proving that, in the eyes of the local elite, there was no contrast between belonging to the rural community and belonging to the lord's clientele: in fact, both of them were political resources that could be activated as needed.

Keywords

Padua territory; XIIIth century; Este family; rural communities; rural lordships; conflict; *clientele*; peasant elite

MARCO BOLZONELLA

PAGARE DAZIO.
CONSIDERAZIONI SULL'INQUADRAMENTO FISCALE
DELLE COMUNITÀ RURALI DEL PADOVANO
IN ETÀ CARRARESE*

Il tema dell'evoluzione storica della fiscalità, in età comunale e signorile nell'Italia centro-settentrionale tra XII e XV secolo, è stato oggetto, sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso, di una ampia messe storiografica¹. Le piste di ricerca su questo argomento, nel loro articolato

* Relazione letta in occasione della «Giornata di studio in ricordo di Sante Bortolami» dedicata a *Le comunità rurali nel medioevo italiano*, organizzata dalla Deputazione di storia patria per le Venezie in collaborazione con la «Societas veneta per la storia religiosa» (Padova, abbazia di S. Giustina, 28 maggio 2022). Le relazioni di Luigi Provero, Alessio Fiore e Riccardo Rao sono state pubblicate nel fasc. 26, ser. VI di questa rivista (a. CLIV, 2023).

¹ Per una basilare panoramica storiografica cfr. almeno A. BARBERO, *Fiscalità e finanza pubblica a Vercelli fra stato visconteo e stato sabauda (1417-1450)*, in *Vercelli fra Quattro e Cinquecento*, Atti del settimo Congresso storico vercellese, a cura di A. Barbero e C. Rosso, Vercelli 2018, pp. 1-48; F. BOCCHI, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, «Nuova Rivista Storica», 57 (1973), pp. 273-312; EAD., *Imposte dirette e ceti sociali a Bologna in età comunale*, «Cultura e scuola», 77 (1981), pp. 99-106; P. CAMMAROSANO, *Finanze e fiscalità pubblica nelle città comunali italiane (secoli XII-XV): bilanci e prospettive*, in *Richesse et croissance au Moyen Âge, Orient et Occident*, édité par D. Barthélémy, J.-M. Martin, Paris 2013, pp. 97-108; ID., *Le origini della fiscalità pubblica*, «Revista d'Història medieval», 7 (1996), pp. 39-52, ora in ID., *Studi di Storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, pp. 229-242; F. CENGARLE, *Il distretto fiscale di Vercelli sotto Gian Galeazzo Visconti (1378-1402): una proposta di cartografia informatica*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli 2010, pp. 377-410; G. CHITTOLINI, *Fiscalité d'État et prérogatives urbaines dans le duché de Milan à la fin du Moyen Âge*, in *L'impôt au Moyen Âge. L'impôt public et le prélèvement seigneurial, fin XIF - début XVI^e siècle*, I, *Le droit d'imposer*, Colloque tenu à Bercy les 14, 15 et 16 juin 2000, Parigi 2002, pp. 147-176; B. DEL BO, *Mercanti e finanze statali in età visconteo-sforzesca*, in *Il governo dell'economia. Italia e penisola iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2014, pp. 131-153; A. GAMBERINI, *Aequalitas, fidelitas, amicitia. Dibattiti sulla fiscalità nel dominio visconteo*, in *The languages of political society. Western Europe 14th-17th centuries*, edited by A. Gamberini, J. P. Genet e A. Zorzi, Roma 2011, pp. 429-460. M. A. GINATEMPO, *I Contribuenti contadini nell'Italia comunale e post-comunale (secoli XIII-XV)*, in *Contribuyentes y cultura fiscal (siglos XIII-XVIII)*, coordinadores Á. Galán Sánchez, R. Lanza García, P. Ortego Rico, Sevilla 2022, pp. 27-52; EAD., *Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati*

complesso, sono servite per testare le dinamiche avviate da molti poli urbani, già dalla fine del XII secolo, per legittimare i diritti d'imposta, per controllare, organizzare o disciplinare i rispettivi contadi ma anche per osservare le ripercussioni di natura politico-sociale tra *cives*, *domini* e comitatini strettamente connesse sia con l'aumento e la diminuzione delle imposizioni sia con la concessione di vantaggi e immunità fiscali. Entro la prospettiva delle modalità di finanziamento dei centri urbani, non credo sia superfluo ricordare che le politiche fiscali in Italia tra XIII e XV secolo non solo permettevano, banalmente, di trasformare risorse private in pubbliche e viceversa ma pure, come notato da Giacomo Todeschini, furono «adatte a definire sempre meglio ciò che bisognava intendere con l'espressione 'bene comune' [...] relativo [...] al benessere e alla ricchezza collettivi»². Insomma, la gestione della fiscalità è stata (ed è, credo, tuttora) un punto focale di fondamentale importanza in campo economico, sociale e politico per costruire legami stretti o a geometria variabile tra comunità e istituzioni di governo³.

regionali italiani e le loro città, in *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 241-294; EAD., *Les transformations de la fiscalité dans l'Italie post-communale, XIV^e-XV^e siècle*, in *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen au Moyen Âge*, sous la direction de D. Menjot, A. Rigaudière, M. Sanchez Martínez, Paris 2005, pp.193-215; M. GRAVELA, *Un mercato esclusivo. Gabelle, pedaggi ed economia politica nella Torino tardomedievale*, «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), 1, pp. 231-259; *Il Liber expensarum del Comune di Bologna del 1288*. Edizione, introduzione e indici, a cura di A. Antonelli e M. Conti, con la collaborazione di G. Morelli, Roma 2023; P. MAINONI, *Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo d'Angiò)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 103-137; EAD., *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo fra XIII e XV secolo*, Milano 2001; S. MENZINGER, E. CONTE, *Summa Trium Librorum di Rolando da Lucca. Fisco, politica*, scientia iuris. Roma 2012; F. NEGRO, *Fiscalità cittadina e comuni rurali nel Trecento. Il dazio del vino e la gabella del sale a Vercelli e il sistema degli incanti di Borgo d'Ale*, in *Borgo d'Ale e il suo territorio a 750 anni dalla fondazione*, a cura di G. Ferraris, Vercelli 2021, pp. 205-281; P. G. NOBILI, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Bergamo 2012; *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001; M. VALLERANI, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città comunale. Bologna fra Due e Trecento*, «Quaderni storici», 147 (2014), 3, pp. 709-742; *Valore delle cose e valore delle persone. Dall'Antichità all'Età moderna*, a cura di M. Vallerani, Roma 2018.

² G. TODESCHINI, *Finanza e usura: i linguaggi dell'economia pubblica come retoriche della disuguaglianza sociale (XII-XV secolo)*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*, XLI Semana de Estudios Medievales Estella, 15-18 de julio de 2014, Pamplona 2015, pp. 83-84.

³ A riguardo cfr. D. MENJOT, M. SÁNCHEZ MARTÍNEZ, *Conclusion*, in *La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen)*. 2. *Les systèmes fiscaux*, coordonné par ID., Tolosa 1999, pp. 499-504.

Lo studio dei sistemi di imposizione fiscale, condotto con modalità e approcci differenti, è stato altresì utile per affinare gli itinerari di ricerca aperti per indagare le dinamiche connesse ai processi di *state building*. Le rilevazioni correlate al potenziamento e al perfezionamento dell'impalcatura degli introiti daziari oppure agli influssi esercitati dal fisco per strutturare spazi e gerarchie sia in città sia nelle campagne hanno, dunque, accompagnato le indagini sui problematici, non lineari e disomogenei, percorsi intrapresi dai diversi poli istituzionali post-comunali, operanti nei plurimi contesti del centro-nord dell'Italia tre-quattrocentesca, che hanno saputo percorrere le fasi di passaggio e di crescita da 'città-stato' a 'stato regionale'⁴.

Le ricerche dell'ultimo decennio hanno, sul tema «prismatico e multiforme»⁵ delle politiche fiscali, inoltre, insistito su particolari aspetti: quanto le entrate derivanti dal fisco abbiano rappresentato una vera e propria cartina di tornasole per cogliere il ruolo delle *élites* urbane nel pilotare a proprio vantaggio la leva della fiscalità o come, dove e se si crearono palesi diseguaglianze sociali, politiche ed economiche proprio sulla base di un più o meno equo sfruttamento delle finanze pubbliche. Indagini recenti dedicate non solo all'Italia medioevale ma, in generale, ai diversi spazi geopolitici europei sino alla piena età moderna sono, a questo riguardo, eloquenti esempi di come l'evoluzione della fiscalità sia stata una delle vie maestre per osservare «dinamiche di creazione e riproduzione di gerarchie sociali»⁶ con tutte le annesse ricadute politiche, economiche e militari dell'essere o non essere *civis* nonché irrobustire, nelle società di antico regime, dinamiche tendenti a formare ineguaglianze e disparità socio-economiche tanto in città quanto nelle periferie extraurbane⁷.

Il presente studio vorrebbe aggiungere un piccolo tassello nel ben più ampio quadro storiografico testé delineato sommariamente, pro-

⁴ In generale cfr. almeno *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994; *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014; I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*. Roma-Bari 2003.

⁵ M. A. GINATEMPO, *Oltre la frammentazione: spazi fiscali ed economici nell'Italia tardo-medievale. Introduzione*, «Quaderni del m.ae.s.», 21 (2023), p. 2.

⁶ GRAVELA, *Un mercato esclusivo*, p. 232.

⁷ Mi riferisco in particolare agli studi raccolti in *Certifying inequalities*, numero monografico di «Quaderni storici», 55 (2020), n. 163, curato da M. Gravela o in *Disuguaglianza economica nelle società preindustriali: cause ed effetti*, a cura di G. Nigro, Firenze 2020 oppure a G. ALFANI, M. DI TULLIO, *Lion's share. Inequality and Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge 2019.

ponendosi l'obiettivo di precisare le scelte compiute dai da Carrara e dal loro *entourage* di governo nel campo dell'amministrazione fiscale pensata per inquadrare il distretto padovano durante l'età signorile 'matura' (1338-1405). Una riflessione per puntualizzare, nel quadro di un non secondario *case study* nel contesto dell'Italia trecentesca, come si giocarono i rapporti di forza nel campo della fiscalità tra centro urbano e periferia oppure quali furono gli effetti non solo economici ma pure politico-sociali della ripartizione del peso fiscale fra città e centri demici che punteggiavano il contado.

Altre questioni da mettere in evidenza, in comparazione con altri coevi contesti regionali o subregionali, sono legate a quanto le *gravezze* complessive cui il territorio era sottoposto abbiano rappresentato, almeno nelle intenzioni, per i principi carraresi un laboratorio aperto per impostare processi di costruzione 'statale' e piena 'conquista' del contado oppure se i da Carrara posero le basi per una tassazione imperniata su accertamenti e prelievi fiscali omogenei e da loro gestiti direttamente, magari, senza passare attraverso la 'mediazione' delle magistrature comunali ancora attive in età signorile in una città dalla sedimentata e secolare tradizione repubblicana quale Padova. Nel corso del XIV secolo, insomma, il comune, in materia fiscale, fu 'espropriato' di tutte le sue precedenti funzioni e ridimensionato drasticamente nella gestione delle imposte riservate ai contribuenti del distretto?

Questo intervento, nel tentativo di non essere coperto dal «lenzuolo comodo della provinciale erudizione» (parafrasando una bella espressione di Giosuè Carducci estrapolata dalla premessa alle sue *Rime Nuove*), tra l'altro, vorrebbe richiamare l'attenzione sulle imposizioni sostenute dalle comunità rurali del Padovano poiché, come osservato da Patrizia Mainoni, le ricerche di storia fiscale d'età signorile rivelano proprio nel livello locale «la maggiore ricchezza di situazioni ed il maggiore travaglio nelle soluzioni, l'anello più interessante della catena»⁸.

Una indagine che, però, per essere condotta si è dovuta confrontare con una documentazione, a prima vista, per nulla significativa o, addirittura, sconcertante: come ben noto ci restano poche fonti di natura non solo contabile prodotte direttamente dalla cancelleria dei da Carrara. La reliquia più importante uscita direttamente dagli uffici nei quali erano redatti i documenti signorili ufficiali (unica superstite di

⁸ P. MAINONI, *Finanza e fiscalità nella prima metà del Trecento*, in *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, a cura di P. Grillo e F. Menant, Roma 2019, pp. 19-42 (in particolare p. 469).

un archivio che conobbe l'inizio della dispersione e della distruzione proprio in concomitanza con l'avvio della dominazione veneziana) rimane, ad oggi, il copialettere contenente le missive inviate nel periodo compreso tra il gennaio del 1402 ed il gennaio 1403; un manoscritto oggi custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana e pubblicato nel 1915 da Ester Pastorello⁹. Una dispersione di scritture che rende pressoché impossibile ricostruire con documentata precisione i vari livelli in cui i protagonisti delle vicende fiscali (dal ceti dirigente cittadino, alle piccole comunità rurali sino ai singoli individui) interagivano vicendevolmente in un processo di azioni e reazioni fra le varie entità che formavano lo stato carrarese.

Le fonti a nostra disposizione, a partire dalla seconda metà del Trecento, divengono non di certo sistematiche ma, perlomeno, di crescente importanza grazie all'apporto di svariati atti notarili rogati dai singoli notai in servizio saltuario o permanente presso la curia signorile con pazienza reperiti in un fondo ostico ma aureo come il *Notarile* conservato nell'Archivio di Stato di Padova. Una investigazione archivistica che ci ha consentito di raccogliere un *dossier* di notizie appropriato per mettere a fuoco con una discreta attendibilità forme e prassi del prelievo fiscale nelle campagne padovane in età carrarese.

Questo lavoro vorrebbe, infine, confrontarsi, alla luce delle nuove fonti esaminate per rendere meno evanescente il quadro delle nostre conoscenze sull'argomento, con un preciso invito espresso da Michael Knapton in una organica recensione al libro *Padua under the Carrara*¹⁰. Lo storico britannico, infatti, suggeriva quanto fossero necessari approfondimenti su alcuni importanti campi di ricerca (tra cui proprio quello delle politiche fiscali) rimasti solo nelle intenzioni e non indagati in maniera sistematica nella sempre attuale, valida ed eccellente monografia di Benjamin Kohl, punto di partenza obbligato per ogni studio presente e futuro dedicato all'età in cui Padova fu dominata dalla *magnifica domus Carrariensis*. Le annotazioni che seguono – non pretendendo di dare una risposta definitiva ad una problematica obiettivamente spinosa e, sino ad ora, poco esplorata dalla storiografia – si propongono, appunto, di rendere un servizio in tal senso.

⁹ *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese (gennaio 1402 – gennaio 1403)*, a cura di E. Pastorello, Venezia 1915.

¹⁰ M. KNAPTON, recensione a B. KOHL, *Padua under the Carrara*, 1318-1405, Baltimore-London 1998, «Studi Veneziani», n.s., 42 (2001), pp. 337-341.

Dazi, gabelle, «onera et factiones»: osservazioni generali sulle 'gravezze' imposte al contado

Il distretto di Padova sin dal XIII secolo, in linea con quanto riscontrabile in molti altri contadi dell'Italia centro-settentrionale già in età comunale, era suddiviso in macroaree con finalità giurisdizionali e fiscali corrispondenti alle ripartizioni territoriali urbane (i quartieri Duomo, Ponte Altinate, Ponte Molino, Torricelle)¹¹. La popolazione contadina dei villaggi così inquadrata e raccordata al comune urbano era sottoposta ad una ampia gamma di imposizioni e tributi.

Rafforzava, sin dalla prima età repubblicana, il controllo cittadino sui comuni rurali una tipica categoria di obblighi di carattere 'ordinario': la richiesta di lavori di pubblica utilità. Questi gravami erano molto spesso corrisposti attraverso prestazioni di lavoro fisico. Imposizioni notevoli (quasi del tutto eluse dai cittadini) che contemplavano una serie di operazioni straordinarie o di regolare manutenzione dei presidi fortificati e del fitto sistema di strade, ponti, fossati, canali, argini o infrastrutture indispensabile per potenziare le rese agricole, fluidificare il libero movimento di uomini e merci tra città e campagna nonché per integrare tra loro alla perfezione le varie articolazioni del contado. Gli oneri personali cui erano tenuti tutti i maschi adulti delle comunità, eventualmente, erano dai singoli riscattabili tramite pagamenti in denaro o dalla collettività per mezzo di appalti come riscontriamo, ad esempio, a Pernumia o a Megliadino. Nel primo caso, il 3 maggio 1366, fu consegnata ad un certo Antonio fu *magister* Andrea Toselli una quota-parte di queste incombenze (sarebbero state compiute «suis expensis») quantificate in 8 lire e 10 soldi per pertica¹² mentre nella

¹¹ Sulla suddivisione dello spazio urbano di Padova, compiuta già nel primo decennio del Duecento, cfr. S. BORTOLAMI, *La città del santo e del tiranno: Padova nel primo Duecento*, in *S. Antonio. 1231-1981. Il suo tempo, il suo culto e la sua città*, Catalogo della mostra a cura di G. Gorini, Padova, Sala della Ragione-sale dei Chiostrri del Santo, giugno-novembre 1981, Padova 1981, pp. 245-246; J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985 [Manchester-New York 1966], pp. 47-50; KOHL, *Padua*, pp. 6-9 (in generale allargando lo sguardo a molta parte dell'Italia medioevale è un'utile guida per la comprensione del fenomeno del frazionamento interno del tessuto urbano F. BOCCHI, *Per antiche strade. Caratteri e aspetti delle città medievali*, Roma 2013, in particolare pp. 11-138). Dati di riferimento sulle connessioni tra ripartizione urbana, spartizione del distretto cittadino e assetti fiscali in G. M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 147-155.

¹² Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASP), *Notarile*, 389, c. 1v.

Scodosia, il 7 gennaio 1362, fu stipulato un contratto quinquennale con tale Alberto calzolaio fu Achille: egli si sarebbe impegnato per 100 lire annue a lavorare, al posto degli abitanti di Megliadino, nei cantieri aperti per rinforzare le mura di Montagnana¹³.

I lavori di Sante Bortolami dedicati alle vicende storiche di plurime comunità rurali e «quasi città»¹⁴ del Padovano, corredati oggi dalla superba edizione degli statuti d'età carrarese, sono in grado di dimostrare *ad abundantiam* la vastità di queste iniziative a carico dei centri demici del territorio in calibrata proporzione alle rispettive potenzialità fiscali (i *foci fumantes*) corrispondenti, secondo una condivisibile interpretazione di Silvana Collodo, ad una relazione fissa tra dimensione quantitativa della popolazione, risorse economiche della stessa e quantità di prestazioni dovute come tributo¹⁵. A titolo meramente esemplificativo

¹³ S. BORTOLAMI, *Montagnana nel medioevo. Nascita di una 'terra' murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato e E. M. Dal Pozzolo, Vicenza 2006, p. 54.

¹⁴ La citazione è, come ovvio, mutuata dal notissimo e fortunato termine coniato da Giorgio Chittolini in «*Quasi città*». *Borgi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e storia», 47 (1990), pp. 3-26.

¹⁵ *Statuti di Padova di età carrarese*, a cura di O. Pittarello, con saggi introduttivi di G. Ortalli, E. Orlando, S. Gasparini, M. Magliani, Roma 2017, pp. 539-676. Sull'argomento si vedano, quindi, i seguenti lavori di Sante Bortolami: *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia, 1978; *Signoria cittadina e comuni rurali nel medioevo padovano. San Michele delle Badesse, 1377*, Borgoricco (Pd) 1980 [riedito in *Un quotidiano del Medioevo. Frammenti di vita dagli atti dei notai di Sant'Eufemia di Borgoricco*, a cura di S. Cipriano, Camposampiero 2021, pp. 87-108]; *Per Abano medioevale*, in *Per una storia di Abano Terme. Parte prima. Dall'età preromana al medioevo*, a cura di B. Francisci, Abano Terme (Pd) 1983, pp. 107-217; *Monselice "oppidum opulentissimum": formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro 'minore' del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice-Treviso 1994, pp. 101-172; *Conselve nel medioevo. I caratteri originali di un centro rurale del Padovano*, in *Conselve 'luogo nobile' del Padovano*, a cura di F. Sabbion, Conselve 2002, pp. 43-71; *Arzergrande e Vallonga: due villaggi della Saccisica nel medioevo*, in *Arzergrande e Vallonga. La memoria storica di due comunità*, a cura di G. Rosada, Treviso 2003, pp. 49-91; *Montagnana nel medioevo*, pp. 39-65; *Da 'Casale' a 'Casalserugo'. Il lungo medioevo di un territorio e di una società*, in *Casalserugo dall'antichità all'Ottocento. Uomini, paesaggi, istituzioni*, a cura di S. Bortolami, Casalserugo (Pd) 2008, pp. 25-75; *Il Graticolato in età medioevale tra persistenze e innovazione*, in *Antico e sempre nuovo. Lago centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, a cura di C. Mengotti e S. Bortolami, Sommacampagna (Vr) 2012, pp. 125-221. Ulteriori considerazioni sulla questione delle prestazioni o degli oneri personali riservati alle comunità rurali del Padovano medioevale in S. COLLODO, *Ricerche sugli assetti territoriali dei Colli Euganei nel medioevo*, «Terra d'Este. Rivista di Storia e Cultura», 31 (2006), pp. 7-55 (lavoro da cui sono, tra l'altro, estrapolate le considerazioni sui *foci fumantes*) e in M. BOLZONELLA, *Corte, un villaggio della Saccisica nel medioevo*, in *Corte bona et optima villa del Padovano*, a cura di R. Zannato, Piove di Sacco (Pd) 2007, pp. 45-84; ID., *Un villaggio tra città e campagna. Terre, uomini, istituzioni a Noventa tra X e XV secolo*, in *Noventa Padovana villa bellissima tra Brenta*

ci basterà menzionare che, lungo gli anni Sessanta del Trecento, i lavori di ammodernamento e rinforzo della solenne cinta muraria di Montagnana, in termini di materiali e uomini, coinvolsero molte comunità rurali del territorio circostante¹⁶ mentre, nel 1372, per fabbricare *ex novo* un ponte a Zovon, pagato 800 lire di tasca propria da Francesco il Vecchio, furono coinvolti parecchi uomini residenti nella podesteria di Cittadella¹⁷ o, ancora, nel 1373, spostandoci nel Piovese assistiamo all'imposizione, sempre del *dominus Padue*, a quanti erano domiciliati nelle vicinanze di Bojon di imbracciare vanghe e pale per scavare fossati al fine di erigere *in loco* una fortezza¹⁸.

I contributi di natura militare (provvedere al vitto, all'alloggio dei soldati e prestare servizio nell'esercito carrarese) potevano essere ottemperati tramite pagamento in denaro, in natura oppure mettendo la propria persona a servizio dello stato signorile. Nel 1397, ad esempio, Francesco il Giovane da Carrara radunò in città, nella temperie dei conflitti contro i Visconti, tutti i maschi adulti in età di leva. Il signore, alla luce del resoconto presente nella *Cronaca carrarese* dei Gatari, fece giungere a Padova da tutte le vicarie e podesterie «quanta gente podea fare da portare arme» ripartita in base alle proprie possibilità: chi ne aveva le facoltà avrebbe combattuto come cavaliere, gli altri sarebbero stati reclutati nelle unità armate come semplici fanti¹⁹. In una congiuntura di guerra endemica e di campagne militari ininterrotte con contestuali necessità di avere a disposizione il maggior numero di soldati possibile erano, del resto, inevitabili gli arruolamenti coatti nel distretto: il 28 Giugno 1402 – due giorni dopo la disastrosa battaglia di Casalecchio per le forze padovane in cui furono catturati pure i figli del Novello, Francesco III e Giacomo – il principe ordinò che gli *homeni* reclutabili nelle podesterie di Cittadella, Este, Monselice, Montagnana, Piove di Sacco e nelle vicarie di Anguillara, Arquà, Camposampiero, Castelbaldo, Conselve, Mirano, Oriago, Teolo, fossero pronti a prendere «le soe

e Piovego. Storia, arte e territorio, a cura di Id., Padova 2018, pp. 13-36. Per una panoramica più ampia sul tema cfr. almeno M. GINATEMPO, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale*, pp. 152-154; 198-202.

¹⁶ BORTOLAMI, *Montagnana nel medioevo*, pp. 53-54.

¹⁷ ASP, *Territorio*, b. 480, f. 11v.

¹⁸ G. e B. GATARI, *Cronaca Carrarese*, confrontata con la redazione di A. Gatari [A.A. 1318-1407], a cura di A. Medin e G. Tolomei, in *RIS*², XVII, 1, Bologna-Città di Castello 1909-1919, pp. 101-102.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 457-458.

arme»²⁰. Gli stessi alloggiamenti forzati delle truppe irrompevano nella vita quotidiana delle campagne creando, inevitabilmente, gravi disagi, come nell'agosto 1402, quando Francesco II avvertiva il vicario di Conselve che tutti i villaggi sotto la sua giurisdizione dovevano ospitare e fornire supporto logistico («biave, strame, legne e altre cosse necessarie per so uso») agli armati di passaggio²¹.

Tanto gli oneri militari quanto le imposizioni di lavori pubblici lasciano intendere che il loro peso fosse piuttosto elevato e che rappresentassero una cospicua porzione dell'insieme dei gravami sostenuti dai contadini: a riprova dei fastidi provocati da queste prestanze obbligatorie riscontriamo diversi episodi di evasione. Nel febbraio 1402, il Novello lamentò tutto il suo senso di insofferenza poiché «li villani» sottoposti al controllo del vicario di Arquà non avevano svolto il servizio di guardia armata di loro competenza ma erano fuggiti per sottrarsi all'incombenza²². Le opere di pubblica utilità, a loro volta, quando possibile erano eluse. Nel 1375, Zannino *a Balneo* fu condannato a sostenere *onera et faciones* dovuti per i suoi possedimenti fondiari di Montegrotto: egli, in precedenza, era venuto meno al gravame facendo 'sparire' tali beni attraverso cessioni fittizie al cittadino padovano Nicolò Dotti (quest'ultimo, ovviamente, in quanto *civis Padue* «non substinebat onera et faciones reales et personales [...] cum commune Montisgroti») ²³. Nell'ottobre 1402, invece, il *dominus Padue* scrisse di suo pugno al podestà di Monselice lamentando che gli argini e i corsi d'acqua prossimi alla città murata erano privi di ogni tipo di controllo: in caso di repentina crescita della portata dei fiumi nessuno avrebbe dato tempestivamente l'allarme. Un ufficiale signorile fu, quindi, spedito *in loco* per ripristinare l'ordine attraverso la nomina di apposite guardie che avrebbero vigilato affinché «li homeni de Monzelexe» fossero ligi ai loro doveri²⁴.

Un molteplice complesso di gabelle si saldava attorno al nucleo dei dazi gravanti sulla vendita all'ingrosso e al dettaglio di vino, carne, panni o bestiame. Tributi dovevano essere versati per il possesso di animali (in particolare cavalli e muli) o per l'utilizzo di alcune materie

²⁰ *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese*, doc. 469 p. 271. Sulla congiuntura bellica cfr. almeno KOHL, *Padua*, pp. 318-329.

²¹ *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese*, doc. 699 p. 377.

²² *Ibid.*, doc. 61 p. 38.

²³ ASP, *Notarile*, 34, c. 206.

²⁴ *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese*, docc. 800 p. 425; 802 p. 426.

prime indispensabili per costruire come, ad esempio, il legname²⁵. Solo una esemplificazione è utile per giustificare quanto affermato: nel 1360 e nell'arco cronologico 1386-1392 a Bojon, Campagna Lupia, Corte, Galzignano, Lova, Lugo e Piove di Sacco chiunque volesse commercializzare vino alla spina doveva pagare un apposito balzello²⁶.

Pedaggi gravavano sull'entrata e sull'uscita di una vasta gamma di prodotti dal territorio: ad essi, ovviamente, si aggiungevano pure quelli sborsati alle porte urbane al momento dell'ingresso in città²⁷. I rustici sottoposti a tali pagamenti, comuni nel Padovano come altrove nell'entroterra veneto²⁸, appena possibile cercavano di sottrarsi ai pagamenti. A riguardo ecco un furibondo Francesco da Carrara, nel giugno 1402, denunciare irritato, con vigore, al podestà di Montagnana e al vicario di Castelbaldo che numerosi abitanti delle giurisdizioni in oggetto portavano illegalmente in Polesine «le biave [...] fora dal mio tereno» e dalle «mie forteçe» ovviamente evadendo ogni tipo di balzello. Il *dominus* intimò, quindi, ai suoi ufficiali di vigilare «de dì e de note» per ovviare alle continue ruberie con annesse elusioni del fisco. Il Novello, anzi, in un secondo momento, propose (con tono quasi paterno) al podestà di Montagnana di apporre speciali segni di riconoscimento (ben visibili affinché si potessero con agilità «vedere e inscuntrare, quando ch'el fosse de bisogno») alle «biave de la podestaria» montagnanese per evitare nuovamente tali fastidiosi problemi²⁹.

Nel complesso il contado era, dunque, sottoposto ad un preciso e variegato sistema di prelievo daziario (in sede storiografica, non per nul-

²⁵ ASP, *Notarile*, 699, cc. 152-153; *Territorio*, b. 480, cc. 1-2.

²⁶ ASP, *Archivi giudiziari civili, Vettovaglie e danni dati*, b. 2, c. 2r; *Notarile*, 345, c. 121v.

²⁷ Nel 1304, ad esempio, appena fuori porta Ponte Corvo vi era un apposito ufficio del dazio in cui erano di stanza diversi ufficiali che riscuotevano le tasse di quanti entravano in Padova. ASP, *Notarile*, 404, c. 271r.

²⁸ Spunti sull'argomento in G. M. VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*. II. *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, p. 162.

²⁹ *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese*, docc. 460 pp. 267-268; 465 p. 269; 481 p. 277; 599 p. 327; 601 p. 327. Proprio lo scambio di missive tra il Novello e il podestà di Montagnana (nell'occasione il fedele Tommaso da Mantova) mette bene in evidenza, come già osservato, quanto il rapporto fra il *dominus* e i suoi principali ufficiali dislocati sul territorio fosse diretto e impennato su relazioni personali: in merito cfr. le puntuali osservazioni in G. M. VARANINI, *Castellani e governo del territorio nei distretti delle città venete. Età comunale, regimi signorili, dominazione veneziana (XIII-XV sec.)*, in «*De part et d'autre des Alpes*». *Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, Actes de la table ronde de Chambéry, 11 et 12 octobre 2001, a cura di G. Castelnuovo e O. Mattéoni, Parigi 2006, pp. 25-57.

la, si è parlato di «opprimente fiscalismo»³⁰. Un documento del 1364 ‘fotografa’ una situazione singola ma specchio fedele di un contesto generale di plurime ed incombenti esazioni in denaro gravanti sulle realtà paesane. A Portonovo erano riscossi dazi sul vino alla spina, sulla carne fresca, sugli animali, sui polli, sulle galline, sui capponi, sulle oche, sul lino e sulla stoppa in uscita e in entrata dal paese, sul legname, sul fieno, sugli affitti degli edifici e dei terreni (tasse, quindi, su forme di rendita, come farebbe un’imposta diretta), sulle strade, sui mulini e sulle fornaci. La fonte è chiusa con una affermazione abbastanza eloquente sulla variabilità insita nella tassazione: «item altri daci sel ge fosse per lo signore»³¹. Sotto il profilo della prassi amministrativa, perciò, la propensione del governo centrale tendeva non solo a determinare i livelli impositivi in ragione delle esigenze di cassa ma anche a intervenire direttamente, secondo i bisogni, in materia di esazione. Esempi in merito non mancano. Il 4 giugno 1402 Francesco il Giovane invitò i vicari di Teolo e Arquà a comunicare alla popolazione che, grazie ad un permesso speciale del *dominus*, si poteva recare a Montagnana per raccogliere «le biave» e trasportarle «sença dacio»³². Sempre nel medesimo anno, in settembre, il Novello stabilì che tutti i distrettuali possessori di più di un carro e mezzo di fieno e paglia erano tenuti a pagare una tassa apposita: se il dazio non fosse stato corrisposto, i beni in questione in eccedenza dovevano essere sequestrati dagli ufficiali a servizio dei podestà e dei vicari. Nell’occasione furono solo temporaneamente esentati, per diretto ordine del Carrarese, gli abitanti di Cittadella provati da una recente pestilenza e quelli dei villaggi della podesteria di Este colpiti da una esondazione del Brenta³³.

Non possediamo stime quantitative affidabili sul gettito generato da queste imposizioni ma, nel complesso, possiamo ipotizzare non dovesse essere indifferente. Ci basterà ricordare che, nel 1275, gli introiti della sola tassa sul commercio del vino a Montagnana (2.680 lire) furono destinati per costruire parte delle mura di circa 133 metri complessivi³⁴. Utilizzando, quindi, come bussola casi di studio analoghi notiamo che, lungo la seconda metà del Trecento e la prima metà del secolo suc-

³⁰ S. BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Roma 1999, p. 459.

³¹ ASP, *Notarile*, 257, c. 209r.

³² A. GLORIA, *Della agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, Padova 1855, docc. 183 p. 111 e 199 p. 120.

³³ *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese*, docc. 350-351 pp. 213-214; 755 pp. 405-406; 764 p. 410; 773 p. 413; 778 p. 416; 811 p. 428.

³⁴ BORTOLAMI, *Montagnana nel medioevo*, p. 48.

cessivo, nella Milano viscontea-sforzesca tali entrate complessivamente, secondo approfondite analisi sul tema, rendevano cifre stimate come importanti e robuste³⁵. Introiti fiscali derivanti dalla riscossione di dazi e pedaggi pure nella Torino tardomedievale sono stati definiti alquanto remunerativi³⁶. Del resto, anche nello *stato da terra* marciano, lungo il primo quarantennio del Quattrocento, consistente era il gettito dei dazi sui prodotti di consumo e di mercato³⁷.

Gli abitanti del contado, in aggiunta, dovevano fare i conti con specifiche imposte che, sin dalla fine del Duecento, in linea con quanto si stava verificando in molte aree del centro-nord d'Italia³⁸, si trasformarono, in progresso di tempo, da indirette a dirette, quindi, rilevate sulla base di strumenti di accertamento delle facoltà economiche individuali: così era, in particolare, per sale e macina.

Federico Pigozzo in recenti contributi ha illustrato il sistema di gestione del dazio del sale. Questa imposta, sino al secondo decennio del XIV secolo, era stata gestita in maniera abbastanza semplice e si limitava alla vendita, da parte del capoluogo, della materia prima in regime di monopolio, con un ricarico per compensare i costi di approvvigionamento e, in parallelo, per assicurare un vantaggio economico al comune. I conduttori del dazio acquistavano il sale a Chioggia al prezzo stabilito da Venezia o dovunque fosse stato disponibile ad una cifra inferiore, aggiungendovi le spese per il trasporto e gli eventuali tributi sborsati per l'importo della merce. Infine si aggiungeva una tassa ulteriore a titolo di signoraggio dal comune di Padova. Il sale era così venduto al prezzo di mercato ritenuto più opportuno per garantire un utile ai concessionari. La trasformazione del dazio del sale in imposta diretta, sempre alla luce delle considerazioni di Pigozzo, si perfezionò tra il 1317 e il 1329 quando si riscontrano testimonianze della vendita coatta agli abitanti di Padova e alle comunità del contado di specifici quantitativi di sale secondo prezzi fissati dal comune. In città erano di riferimento i dati estrapolati dagli estimi a cui seguivano assegnazioni

³⁵ P. MAINONI, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano*, pp. 105-156.

³⁶ GRAVELA, *Un mercato esclusivo*.

³⁷ M. KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano di terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, atti della prima giornata di Studio sulla Terraferma Veneta (Lazise, 29 marzo 1981), a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona 1982, pp. 15-57.

³⁸ In merito cfr. almeno GINATEMPO, *I Contribuenti contadini nell'Italia comunale e post-comunale*.

obbligatorie progressive in base alla fascia di appartenenza; nel contado, invece, si consegnava mezzo staio di sale per ciascuna unità fiscale (il già menzionato *fuoco*). Nel 1329 una revisione scaligera degli statuti padovani rifinì il sistema di distribuzione nel distretto, stabilendo che due terzi del dazio del sale gravante sul singolo villaggio sarebbero stati ripartiti fra i nuclei familiari in base all'estimo ed il rimanente terzo in conformità alla numerosità (*pro testa*)³⁹. Alcune evidenze documentarie sino ad ora inedite confermerebbero l'indagine di Pigozzo o, più in generale, quanto rilevato nello specifico da Patrizia Mainoni per svariati comuni dell'Italia settentrionale dove, ad inizio Trecento, la distribuzione del sale era, nell'insieme, organizzata in modo forzoso, con l'obbligo di ritirare determinati quantitativi calcolati su di un complesso di parametri decisi di volta in volta in sede locale, in cui la stima del patrimonio aveva una parte rilevante⁴⁰. Nel Padovano, nel 1403, infatti, rinveniamo un elenco nominale di quanti pagavano i tributi a Montenovio. Gli uomini (34 in totale) avevano ottenuto 24 stiaia di sale (una quantità predeterminata e calibrata sul numero della popolazione) e dovevano versare per il dazio da un minimo di 1 lira ad un massimo di 13 lire. Una somma calcolata proprio in base alle capacità contributive del singolo capofamiglia⁴¹.

Un altro prelievo diretto già esistente in età comunale era quello della macina: una imposta prescritta ai residenti del territorio che avevano più di tre anni d'età. Nelle campagne padovane, dopo aver liquidato questa tassa, si poteva procedere con la macinatura. Le comunità rurali, in generale, aggiornavano l'anagrafe nominativo degli abitanti sulla base delle denunce dei capifamiglia e consegnavano i registri con gli elenchi ai daziari o ai magistrati al servizio del *dominus Padue*. Le date dei censimenti locali erano stabilite di anno in anno ed erano annunciate dai banditori del podestà nei villaggi interessati⁴². Nel marzo 1351

³⁹ F. PIGOZZO, *L'amministrazione scaligera del distretto di Monselice (1317-1338)*, «Archivio Veneto», VI s., 15 (2018), pp. 55-84 e ID., *Il fondaco del sale di Padova fra imposizione comunale e gestione carrarese (secc. XIII-XV)*, «Archivio Veneto», VI s., 20 (2020) pp. 45-70.

⁴⁰ Su questi aspetti cfr. almeno le puntuali considerazioni in P. MAINONI, *La gabella del sale nelle città dell'Italia del nord, secoli XIII-XV* e in GINATEMPO, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale* entrambi in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale* oppure in P. MAINONI, «Cremona Ytalie quondam potentissima». *Economia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna e G. Chittolini, Cremona 2007, pp. 318-373.

⁴¹ ASP, *Notarile*, 344, c. 6r.

⁴² HYDE, *Padova nell'età di Dante*, pp. 63-64; particolari a riguardo pure in F. PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento. La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-*

vediamo così sfilare tutti gli uomini di Casalserugo davanti al sindaco e ai suoi collaboratori per denunciare quanto dovuto per assolvere a tale balzello che, tra l'altro, nella circostanza fece emergere non pochi episodi di evasione: mancati versamenti che fecero partire un'immediata ispezione *in loco* da parte delle autorità signorili⁴³. In un altro centro demico come Piove di Sacco, inoltre, lungo l'ultimo ventennio del Trecento, il dazio era registrato in un libro, mensilmente aggiornato, conservato nel locale palazzo comunale ubicato in contrada San Martino⁴⁴. Una occorrenza ci attesta che le dichiarazioni degli estimi contenute nel volume definito «*liber dacia macinature*» dovevano essere rinnovate con una effettiva frequenza: un certo Facio fu Giovanni comparì il 5 marzo 1392 dinnanzi a Nicolò da Trento, vicario del podestà Giacomo Dotti, per ottenere l'esenzione dalla tassa della macina, sino ad allora con regolarità pagata, per i mesi di novembre e dicembre 1391 nonché per i successivi gennaio e febbraio alla luce della distruzione (per cause non meglio specificate) dei suoi beni immobili rilevata con solerte tempestività dagli ufficiali a servizio del comune piovese⁴⁵.

Il denaro incassato dai dazi non di pertinenza del singolo villaggio, alla luce di testimonianze documentarie, era consegnato alla sede di vicariato (Anguillara, Arquà, Conselve, Mirano, Oriago, Teolo) o podesteria (Camposampiero, Castelbaldo, Cittadella, Este, Monselice, Montagnana, Piove di Sacco) in cui era inquadrato giurisdizionalmente⁴⁶. A Montagnana, ad esempio, nel 1385, aveva sede un ufficiale carrarese (in una casa in contrada Piazza) di nome Antonio fu Vinciguerra che, dopo aver incamerato il denaro, lo inviava a Padova⁴⁷. A Piove di Sacco, invece, nel 1366 chi riscuoteva le gabelle stazionava, ogni quattro mesi, sotto una loggia della piazza del comune in contrada San Martino⁴⁸.

I soldi drenati dal territorio erano depositati, a quanto sembra, nel Palazzo della Ragione nella *canipa pecunie civitatis Padue* o *canipa mas-*

1381), Venezia 2007, pp. 68-69. In generale per un'ampia panoramica italiana su questo particolare dazio cfr. almeno GINATEMPO, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, pp. 171-184.

⁴³ PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, pp. 68-69.

⁴⁴ ASP, *Notarile*, 345, cc. 66r, 104r, 190.

⁴⁵ *Ibid.*, 345, c. 190r.

⁴⁶ Sull'inquadramento del territorio padovano, tra XIII e XIV secolo, tramite la creazione di una rete di podesterie e vicariati cfr. almeno Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana*, pp. 175-179.

⁴⁷ ASP, *Notarile*, 678, c. 68.

⁴⁸ *Ibid.*, 46, c. 172; 345, cc. 6r, 66r, 104r.

*serie*⁴⁹ ma, forse, pure nelle casse signorili. Un paio di esemplificazioni sono, in tal senso, significative. Tra 1386 e 1390, Naimerio Conti, uomo di fiducia prima di Francesco il Vecchio poi del Novello, fu al contempo fattore (ossia curatore degli immensi beni fondiari e immobiliari carraresi)⁵⁰ e diretto responsabile della gestione di svariati dazi di pertinenza del comune, molti dei quali gravanti sul contado, come, ad esempio, le gabelle dell'intero Piovese negli anni 1386-1387⁵¹. Il 9 Settembre 1402, invece, vediamo Francesco il Giovane da Carrara intimare ai suoi podestà e vicari di inviare «subitamente a la mia camera» le multe in denaro contante comminate agli abitanti del contado che non avevano rispettato i suoi ordini di spostare, secondo precise indicazioni, il fieno e la paglia⁵². Lo stesso da Carrara, inoltre, tra 1390 e 1405, controllò molto da vicino gli ufficiali responsabili dei dazi comunali, in alcuni casi (nello specifico il daziere del sale) guidati come veri e propri agenti signorili⁵³. In età carrarese, insomma, si sovrapposero, in materia fiscale, competenze sia degli ufficiali a servizio delle istituzioni del comune sia del personale gravitante nella galassia della *fattoria* dei da Carrara rendendo labile il confine tra dimensione 'privatistica' e profilo 'pubblico' del sistema di prelievo daziario similmente a quanto accadeva nella Verona scaligera (a partire soprattutto dall'età di Mastino II Della Scala), nel composito stato visconteo o, ancora, nella Mantova gonzaghesca dove, a seconda delle vicende, nella ramificata trama delle spetanze signorili confluirono funzioni e gettiti della fiscalità comunale⁵⁴.

⁴⁹ *Ibid.*, 46, c. 172.

⁵⁰ Naimerio Conti ricopriva tale ruolo nel 1388. *Ibid.*, 46, c. 110v.

⁵¹ *Ibid.*, 345, c. 121v; KOHL, *Padua*, pp. 276-277. Nell'agosto 1387 il Conti nella sua qualità di ufficiale a Piove di Sacco «pro domino super daciis» aveva, tra l'altro, come suoi collaboratori i cittadini padovani Buongiacomo fu Antonio *a Sabo* e Paolo fu Matteo *de Tello* (ASP, *Notarile*, 296, c. 8r.). Sulla rilevanza socio-politica della famiglia Conti in età carrarese cfr. almeno KOHL, *Padua* e S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, entrambi *ad indicem*.

⁵² *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese*, doc. 751 p. 404.

⁵³ KOHL, *Padua*, p. 277; PIGOZZO, *Il fondaco del sale di Padova*, p. 43.

⁵⁴ Su questi aspetti cfr. almeno G. M. VARANINI, *La Fattoria scaligera*, in *Gli Scaligeri. 1277-1387*. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona, giugno-novembre 1988, a cura di G. M. Varanini, Verona-Milano 1988, pp. 385-386; F. DEL TREDICI, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M. N. Covini, Firenze 2015, pp. 46-50; I. LAZZARINI, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzagheschi fra Tre e Quattrocento*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale*, p. 8; MAINONI, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*, pp. 117-118.

Un dato, infine, rimane un po' nell'ombra poiché sono necessari più approfonditi scavi archivistici: mi riferisco a quanto (e se) l'appalto delle imposizioni riservate alle comunità rurali sia stato sistematico ed abbia, magari, rappresentato un *escamotage* sia per rendere più sicura la riscossione delle tasse sia per rassodare gli interessi personali di gruppi familiari attivi nei contesti locali. A riguardo sono interessanti due riscontri documentari. Nel 1369 furono affidati per l'intero anno a Bernardo fu Antonio *de Laçara* – all'epoca vicario di Portonovo – e ad un suo socio in affari (il padovano Stefano fu messer Federico residente a Venezia) i dazi della vicaria in questione gravanti sul vino alla spina, sulle carni fresche, sui mulini e sulle fornaci in cambio di un congruo anticipo in contanti⁵⁵. Nel 1386-1387, invece, un certo Antonio fu Antolino da Piove di Sacco aveva gestito, su concessione in denaro dell'ufficiale del *dominus Padue* addetto ai dazi nel Piovese Naimerio Conti, la gabella sul vino alla spina nei villaggi di Bojon, Campagna Lupia, Corte e Lova⁵⁶. Pratiche che, forse, rispondevano a semplici logiche economiche ma possiamo anche supporre garantissero ad esponenti di spicco dell'*establishment* cittadino di consolidare posizioni di rilievo negli ambiti paesani in cui operavano quali rappresentanti signorili poiché, come evidenzia il caso di Naimerio Conti, erano in grado di nominare (non sappiamo però con quanta libertà d'azione nei confronti dei da Carrara) amministratori propri a cui affidare il ruolo, non di scarsa importanza, di esattori delle gabelle⁵⁷.

A questo punto possiamo provare a rispondere ad altre domande: come, quando e perché erano compilati i registri fiscali in cui finivano le stime dei valori immobili e mobili dei singoli contribuenti e a quali criticità le redazioni di tali documenti andavano incontro.

Determinare le ricchezze: una questione tra economia e politica

Diversamente da quanto possibile per la metà del Duecento non possediamo una tabella trecentesca di corrispondenza estimo-*dacia*: il documento del XIII secolo, già pubblicato da Andrea Gloria e criti-

⁵⁵ ASP, *Notarile*, 257, c. 210r.

⁵⁶ *Ibid.*, 345, c. 121v.

⁵⁷ Sulle pratiche di appalto di dazi e gabelle nell'Italia del Tre-Quattrocento, con relativi rinvii bibliografici, cfr. almeno BARBERO, *Fiscalità e finanza pubblica a Vercelli*; GRAVELA, *Un mercato esclusivo*; MAINONI, *Le radici della discordia*; MAINONI, *Finanza e fiscalità nella prima metà del Trecento*, pp. 26-34.

camente commentato da Sante Bortolami, lascia emergere che su un imponibile minimo di 20 soldi (una lira) si corrispondeva un'imposta di 2 soldi (il 10%), su 100 lire dichiarate si pagava 50 soldi di tassa (cioè il 2,5%) o, ancora, oltre a tale cifra «usque ad infinitum numerum», per ogni lira, si devolvevano al fisco solo 3 denari (l'1,25%). Un criterio generale palesemente punitivo per i meno abbienti, in cui estimo-valore dei beni era impostato secondo un rapporto 1:20⁵⁸: se i governanti del comune democratico-repubblicano di 'popolo' non sostennero reali movimenti di equità fiscale che scaricassero sulle rendite i carichi erariali, possiamo supporre che, neppure successivamente, vi siano stati programmi signorili tendenti a tutelare i più poveri, magari, mettendo mano alle corrispondenze appena citate.

In età carrarese, la stima, la descrizione dei beni e gli accertamenti delle facoltà economiche degli abitanti del distretto, potevano essere verificati, quando ve ne era bisogno, grazie all'efficiente sistema che aveva le basi negli attivi centri di coordinamento giurisdizionale (podesterie e vicariati) dislocati nei settori chiave del territorio. Ciò emerge con evidenza il 26 maggio 1402: Francesco il Giovane ordinò perentoriamente ai podestà di Cittadella, Este, Monselice, Montagnana, Piove di Sacco ed ai vicari di Anguillara, Arquà, Camposampiero, Castelbaldo, Conselve, Mirano, Oriago e Teolo di «fare la descriptione» di quanto era di pertinenza «de tutti i consorti de Pava» non sottoposti al regime fiscale locale ma a quello cittadino e di inviare le risultanza al più presto «al conseio» del *dominus* facendo particolare attenzione che nessuno omettesse «alguna cosa»⁵⁹.

Il controllo diretto sulle sostanze degli uomini residenti nelle campagne padovane era, quindi, svolto attraverso diverse modalità. In parecchie occasioni erano convocate assemblee che riunivano tutti i capifamiglia (la validità delle pubbliche adunanze si raggiungeva con un numero pari a più dei 2/3 del totale) per deliberare sulla composizione degli estimi, come accertiamo, ad esempio, nel 1349 e nel 1372 ad Abano ed a Teolo⁶⁰. In altre circostanze le vicinie eleggevano *boni homines* (ad Abano, nell'aprile del 1394, ne furono eletti sei)⁶¹ oppure

⁵⁸ GLORIA, *Della agricoltura nel Padovano*, pp. CLXXVII-CLXXVIII; S. BORTOLAMI, Scheda 191. *Modulo di ragguglio fiscale. Sec. XIII*, in S. Antonio. 1231-1981. *Il suo tempo, il suo culto e la sua città*, Catalogo della mostra a cura di G. Gorini, Padova 1981, pp. 271-272.

⁵⁹ *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese*, doc. 312 p. 197.

⁶⁰ Rispettivamente BORTOLAMI, *Per Abano medioevale*, p. 175 e ASP, *Notarile*, 167, cc. 243v-244r.

⁶¹ *Ibid.*, 37, c. 461r.

demandavano a decani e massari⁶² (talvolta affiancati dai capi centenari giunti da Padova come a Rovolon nel 1400)⁶³ le incombenze connesse all'accertamento *de visu* dei patrimoni di quanti erano domiciliati nei comuni di loro spettanza. Le raccolte dei dati destinati agli estimi si svolgevano, comunque, sotto l'occhio vigile degli ufficiali carraresi: nel 1374, per portare una sola esemplificazione, i vicari di Teolo (Nicolò Volpe e Francesco Capelli) sovrintesero «in pleno et generali consillio communis et hominum terre Tituli» alle operazioni di rilevazione fiscale in svolgimento *in loco*⁶⁴. I rilevamenti, nel complesso, dovevano essere abbastanza accurati: nel 1397-1399 l'estimo di Bertipaglia registrava nome e cognome degli abitanti con i rispettivi denari dovuti in proporzione al valore dei beni mobili e immobili posseduti ed elencati⁶⁵ mentre nel 1400 a Rovolon furono registrati pure quanti nulla avevano poiché vagabondi⁶⁶. A questo punto le evidenze fiscali, prima di essere confermate, transitavano in commissioni specifiche locali che ratificavano, in via definitiva, quanto in denaro contante ogni distrettuale doveva versare al fisco. Nel 1371-1377, ad esempio, tale operazione, inerente all'estimo di Teolo, era stata espletata «in officio» dei *catavèri* (Pietro Batiato, Giovanni Magagnato, Antonio Polato, Bartolomeo *de Cornedo* e Padovano Matone). Questi ufficiali dopo aver convalidato le polizze ricevute davano validità legale alla tassazione: l'estimo era approvato⁶⁷.

Le revisioni delle stime fiscali erano, peraltro, in periodico aggiornamento. Nel 1377, difatti, i vicini di Teolo si riunirono per rettificare tali dati: le decisioni prese dagli abitanti del paese euganeo, solo dopo una estenuante discussione con il vicario carrarese Tavanello Capodivacca, ed una apposita votazione, furono ratificate. Le modifiche, inoltre, avrebbero avuto validità quinquennale⁶⁸. Queste correzioni passavano,

⁶² *Ibid.*, 36, c. 146; 37, cc. 513 e 517r; 38, c. 24; 331, c. 216v.

⁶³ *Ibid.*, 331, c. 216v.

⁶⁴ *Ibid.*, 167, cc. 287r e 298r.

⁶⁵ *Ibid.*, 405, cc. 28-29. A mero titolo esemplificativo Tomeo Mussato era stato così estimato «summa de teris libre XV; summa de porcis libre XV; summa de bladis et vini libre X; summa de letis et drapamentis libre XV; summa in toto summarum libre XL, soldi X, denarii VI».

⁶⁶ *Ibid.*, 331, c. 216v.

⁶⁷ *Ibid.*, 167, c. 306. In generale per le funzioni dei *catavèri* in attività nei comuni del Padovano ancora in pieno Trecento cfr. almeno *Statuti di Cittadella del secolo XIV*, traduzione e commento G. Citton, D. Mazzon, studio introduttivo G. Bonfiglio Dosio, Cittadella 1995, pp. 72-73; Bortolami, *Monselice "oppidum opulentissimum"*; Id., *Territorio e società in un comune rurale veneto*, p. 212.

⁶⁸ ASP, *Notarile*, 167, c. 306.

alla luce del caso in questione, attraverso aperte negoziazioni tra centro e periferia che testimoniano, tra l'altro, un interessante aspetto. Le vicinie rurali non erano realtà marginali, svuotate di ogni capacità decisionale e ormai passive nei confronti del potere signorile: mantenevano, viceversa, una certa vitalità ed una capacità di azione politica con la sede del governo centrale con cui, ovviamente entro determinati limiti, erano in grado di dialogare, negoziare, esprimere volontà, magari, per tentare di sottrarre una parte delle ricchezze paesane ai carichi fiscali su loro gravanti e pretesi dalla città.

Un ulteriore aspetto, poi, può essere messo in evidenza. Nella Padova carrarese redigere nuovi e aggiornati estimi – in conformità ai dettami statutari che contemplavano, in linea teorica, una cadenza annuale per tali operazioni tra settembre e gennaio⁶⁹ – contribuiva, probabilmente, a rinsaldare gli sforzi attuati dai principi per dimostrare che il sistema politico in vigore era capace di fornire risposte convincenti per custodire, tutelare e promuovere un clima di buon governo. Il signore, grazie a queste procedure, intendeva fissare una tassazione nel contado il più possibile equa e giusta affinché si percepisse in tutto il Padovano che i pagamenti avvenivano secondo elementari principi di ponderatezza necessari per la coesione sociale: gli «habitatores ville» sostenevano «honer et factiones [...] iuxta eorum possibilitatem et facultatem», oppure, erano «in exstimo [...] secundum eorum bona»⁷⁰ come possiamo leggere in atti notarili del 1377 e del 1394⁷¹. Un atteggiamento, insomma, che doveva essere il più lontano possibile da quello, non molti decenni prima, registrato nella Treviso caminese dove l'aggravio fiscale fu presentato come uno degli «elementi strutturali, costitutivi del governare *tyrannico more*»⁷².

Il concetto di 'giusta' distribuzione del carico fiscale, come ovvio, è diverso, però, da quello inteso con prospettiva contemporanea. Sul finire del Trecento, infatti, era, in linea di massima, valutato, sia dai governati sia dai governanti, un prelievo fiscale 'equo', 'equilibrato' e legittimo quando motivato da effettive urgenze statali per tutelare il *bonum* comune (quindi alieno da arbitri governativi) e mai disgiunto dal-

⁶⁹ *Statuti di Padova di età carrarese*, p. 361: «Tenebatur autem et debeant ipsa communia villarum semel in anno sua estima facere a mense septembris usque ad kalendas ianuarii».

⁷⁰ ASP, *Notarile*, 37, c. 461r.

⁷¹ *Ibid.*, 275, c. 254v.

⁷² G. M. VARANINI, con la collaborazione di A. Michielin, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*. II. *Il medioevo*, a cura di D. Rando, G. M. Varanini, Venezia 1991, p. 173.

lo *status* sociale dei contribuenti (perciò, a prescindere, non equamente distribuito): convincimenti influenzati, tra l'altro, non solo dai *consilia* dei giuristi ma pure dalla dottrina Scolastica e dalle teorie economiche interpretate soprattutto dai membri degli ordini mendicanti in azione nei contesti urbani tra XIII e XIV secolo⁷³.

La salvaguardia dei fondamenti di quanto era «*equus*» o «*iustus*» per rassodare giorno dopo giorno la concordia sociale ed un *dominus*, almeno all'apparenza, attento garante della difesa di legalità e proporzionalità delle imposte quando, come diremo in seguito, era il terminale di petizioni o suppliche provenienti dalle comunità del contado permisero, a quanto ci è possibile appurare, la non deflagrazione di tumulti o episodi di violento risentimento anticarrarese nel campo della fiscalità: malcontento popolare per la gravezza delle tasse connesse alle insostenibili spese di guerra si registrò in pratica solo a ridosso delle conquiste viscontea e veneziana⁷⁴. A Padova, in definitiva, le rivolte contro il fisco furono pressoché assenti o almeno non comparabili a quella, eclatante, accaduta secoli dopo, all'indomani della sconfitta di Agnadello quando nel Padovano furono bruciati i registri della *dadia delle lanze* a sottolineare i tesissimi rapporti di convivenza con la Dominante⁷⁵. Come sottolineato da Sante Bortolami, insomma, «superata la boa del primo Trecento la reazione della società rurale al crescente predominio politico e allo sfruttamento economico da parte dei ceti urbani appare in fondo debole»⁷⁶. Nel XIV secolo, comunque, a quanto sembra, nel distretto di pertinenza della città del Santo – a riprova di uno scenario rurale con tassi di conflittualità molto bassi – non si verificarono neppure episodi simili a quello concretizzatosi nel 1334 nel Vicentino dove la pesantezza delle imposizioni scaligere provocò agitazioni in 25 ville dell'area colli-

⁷³ Considerazioni molto interessanti a riguardo in GAMBERINI, *Aequalitas, fidelitas, amicitia. Dibattiti sulla fiscalità nel dominio visconteo*; L. PEZZOLO, *Tassare e pagare le tasse tra Medioevo e prima età moderna*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, Venezia 2013, pp. 237-251 (in part. pp. 246-251); TODESCHINI, *Finanza e usura*.

⁷⁴ Si vedano, a proposito, gli episodi descritti in GATARI, *Cronaca Carrarese*, pp. 326-327 o le considerazioni in D. CANZIAN, *L'assedio di Padova del 1405*, «Reti Medievali Rivista», 8 (2007), pp. 337-362.

⁷⁵ M. KNAPTON, *I rapporti fiscali tra Venezia e la terraferma: il caso padovano nel secondo 400*, «Archivio Veneto», V s., 117 (1981), pp. 5-65 (in part. pp. 5-6).

⁷⁶ S. BORTOLAMI, *Lotta e protesta contadina nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna: un bilancio*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, numero monografico di «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 16 (1994), pp. 45-64.

nare e montuosa con conseguenti provvedimenti severissimi⁷⁷ oppure a Raggiolo, nel Casentinese. Nella località toscana, sul finire degli anni Ottanta del Trecento, la pressione degli esattori fu tale da spingere gli abitanti alla ribellione contro Firenze e ad una conseguente repressione esemplare: le milizie inviate dal capoluogo fiorentino bruciarono gran parte delle abitazioni ed impiccarono 14 uomini⁷⁸.

Tra privilegi, esenzioni ed evasione: la fiscalità in discussione

Il terminale delle suppliche, delle multiformi richieste d'esenzione, delle plurime controversie relative al fisco era, senza ombra di dubbio alcuno, il *dominus Padue* e il suo ristretto apparato di funzionari riuniti, quasi sempre in queste occasioni, nella cancelleria signorile di stanza nella reggia carrarese. Minimi, di mera ratifica, appaiono gli interventi in tema delle magistrature ordinarie comunali operanti nel Palazzo della Ragione. Appelli ai da Carrara che, in parallelo, davano vita ad un fisco non del tutto lineare ma soggetto ad inevitabili deroghe, revisioni, sgravi, modifiche a discrezione del principe.

I provvedimenti calati dall'alto ci testimoniano un trattamento sovente favorevole a chi era *civis Padue* e registrato negli estimi cittadini. Nel 1384, ad esempio, Giacomo Turchetto, ufficiale di Francesco il Vecchio, assolse il cittadino padovano Nicolò da Rio dal versamento delle tasse a lui richieste dal comune di Cittadella per appezzamenti di terra posseduti a Fontaniva⁷⁹. L'anno dopo il vicario carrarese intimò ai rappresentanti del comune di Bertipaglia di non chiedere più balzelli a Maria fu Francesco Manzini per le sue proprietà *in loco*: la donna abitava a Bertipaglia ma era *de iure* cittadina di Padova regolarmente iscritta nel suo estimo⁸⁰. Nel 1395 e nel 1400 la stessa procedura favoriva, a Cartura e a Piove di Sacco, un gruppo di consorti locali ed il nucleo fa-

⁷⁷ VARANINI, *Vicenza nel Trecento*, p. 169.

⁷⁸ M. BICCHIERAI, *Un castello casentinese nel primo Trecento. II. La signoria dei conti Guidi e la conquista fiorentina*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 33 (1993), 1, pp. 23-72 (in part. p. 53). In generale osservazioni sul perché furono pochi e rari i tumulti scoppiati a causa dell'asprezza delle gabelle nell'Italia centro-nord del tardo medioevo e della prima età moderna cfr. almeno GINATEMPO, *I Contribuenti contadini nell'Italia comunale*, pp. 40-42 e L. PEZZOLO, *Rivolte fiscali in Italia tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *Cultures fiscales en Occident du X^e au XVII^e siècle. Études offertes à Denis Menjot*, a cura di F. Garnier, A. Jamme, A. Lemonde, P. Verdes Pijuan, Tolosa 2019, pp. 357-364.

⁷⁹ ASP, *Notarile*, 36, cc. 134-135.

⁸⁰ *Ibid.*, 36, c. 296.

migliare degli Sterpadi: in entrambe le circostanze, nonostante tutti gestissero nutriti blocchi di beni immobili dislocati nei paesi in questione, il *consilium domini* esentò dai dazi rusticani i protagonisti delle controversie poiché risultavano cittadini di Padova e sostenevano «cunta onera et facciones cum ipsa civitate Padue, solvendo custodias, macinaturam et daias [...] ipsius civitatis Padue»⁸¹. Bisogna però riconoscere che, pur essendo un accadimento alquanto raro, non sempre i padovani risultavano vincitori in cause simili. Nel 1399, ad esempio, il pittore *magister* Albertino fu condannato a pagare quanto dovuto alla comunità rurale di Rubano per diversi appezzamenti di terra ubicati nelle contrade Rio, Palude e Terre Nuove⁸². Il notaio Giacomino fu Nascimbene da Abano, in seguito a sentenza degli ufficiali signorili, fu obbligato nel 1395 a versare, nell'arco di un venticinquennio quale risarcimento, una parte delle tasse evase al comune d'origine per circa 18 anni del valore di 200 ducati d'oro. Giacomino, qualche anno prima, dopo aver venduto tutti i beni fondiari ad Abano, si era trasferito a Padova proprio per sfuggire al regime fiscale del suo paese⁸³.

Immunità fiscali, non saltuariamente, erano accordate dal principe «de sua plenitudine potestatis». Nel 1392, Francesco il Giovane da Carrara, dopo una accorata supplica di Bonaventura da Zeminiana, ordinò che tutte le proprietà del suo notaio di fiducia fossero esenti da qualsiasi tassa imposta dalla comunità rurale ubicata nella zona del cosiddetto graticolato romano a nord del fiume Brenta⁸⁴. Interessante, poi, quanto accaduto nel 1384 a rimarcare la politica di intervento attiva in materia fiscale dei signori padovani. Lorenzo Bigoto, titolare di terreni a Sant'Angelo di Piove di Sacco, non era tenuto a versare denari al fisco solo su una parte di essi in virtù della cittadinanza padovana mentre su una seconda quota dei medesimi pagava le imposte poiché comperata contro un preciso ordine (non meglio specificato) emanato dalla curia carrarese nel novembre 1373⁸⁵.

I da Carrara, in buona sostanza, nel tutelare i cittadini detentori di beni immobili dislocati nel contado e quanti erano divenuti *cives* – quindi a pieno diritto registrati nella sfera fiscale di Padova in seguito ad inurbamento o per particolari privilegi – portavano a compimento maturo processi ereditati, nel complesso, dalla lunga età comunale. Ci

⁸¹ *Ibid.*, 38, cc. 140-147; 352, c. 158.

⁸² *Ibid.*, 19, c. 167.

⁸³ *Ibid.*, 38, c. 79.

⁸⁴ *Ibid.*, 45, c. 163.

⁸⁵ *Ibid.*, 36, c. 146.

basterà rammentare in merito, solo *en passant*, che già lungo il terzo decennio del XIII secolo le comunità rurali del territorio pagavano una tassa (*dacia*) commisurata alle capacità contributive di ogni uomo sia residente sia intestatario di possedimenti nel distretto: una imposta elusa *in toto* dagli abitanti del capoluogo di alto rango sociale (nel caso in questione i *milites Padue*)⁸⁶.

Politiche di tutele fiscali che, in età signorile, contribuivano, con evidenza, a danneggiare le collettività campagnole, sottoponendole ad una costante erosione delle proprie ricchezze materiali senza concreti adeguamenti dei carichi tributari su di loro gravanti. È dato ben noto che una massa di vaste proporzioni di proprietà, diritti e giurisdizioni, nel corso del XIV secolo, passò con continuità – nelle campagne padovane come altrove nell'Italia centro-settentrionale – sotto il controllo di possidenti cittadini, esentati dai dazi locali grazie alle protezioni derivanti dallo *status* di *civis Padue*⁸⁷. Un fenomeno che, intrecciato con le ampie aree di immunità pertinenti nel Padovano agli enti ecclesiastici sia lo-

⁸⁶ Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, ms. 746, doc. 9.

⁸⁷ Considerazioni globali su questa problematica limitate al caso padovano in S. COLLODO, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 271-310 ed EAD., *La proprietà cittadina nelle campagne padovane del basso Medioevo. Il patrimonio di Sibilla Bonafari (1390-1421): I. Assetti aziendali e forme di conduzione*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti. Memorie della classe di scienze morali, lettere ed arti», 106 (1993-1994), pp. 113-142. Osservazioni sull'aumento delle presenze patrimoniali cittadine nelle campagne venete trecentesche almeno in *Due villaggi della collina trevigiana Vidor e Colbertaldo*, a cura di D. Gasparini, Vidor (Tv) 1989; G. M. VARANINI, *La «Curia» di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 4 (1979), pp. 45-263; ID., *Vicenza nel Trecento*; ID., *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985; F. SAGGIORO-G. M. VARANINI, *Insedimenti e popolamento nel Veronese tra documentazione scritta e ricerca archeologica (sec. XII e XIV)*, in *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (sec. XII-XIV)*, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2012, pp. 233-274. Per altri ambiti regionali cfr. F. AMMANNATI, *La distribuzione della proprietà nella Lucchesia del tardo Medioevo (sec. XIV-XV)*, in *Innovare nella storia economica: temi, metodi, fonti*, atti del convegno, Roma, Università Roma Tre, 10-11 ottobre 2014, Prato 2016, pp. 421-456; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Roma-Bari 1985; R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983; *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360): La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale. Secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena 2009; G. PICCINNI, *La campagna e le città (secoli XII-XV)*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, Roma-Bari 2002, pp. 191-272; EAD., *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 145-170.

cali sia ‘stranieri’ (veneziani *in primis*), limitava vieppiù le potenzialità economiche e fiscali delle collettività del distretto.

Frodi organizzate ad arte per evadere il fisco, poi, detraevano ulteriori risorse alle vicinie rurali: nel 1374, per citare un solo caso esemplare, Bernardo fu Martino fu punito, dinnanzi a tutti i suoi compaesani, con una ammenda in denaro dagli ufficiali comunali di Teolo per aver fatto, in passato, estimare suoi beni, tra cui una strada, per un valore nettamente inferiore a quello reale⁸⁸. sottrarsi agli oneri fiscali era, comunque, fenomeno peculiare in larga parte d’Italia: tanto a Bologna quanto a Firenze o Siena, come è stato osservato, nonostante gli sforzi non si riuscì a mettere a punto un sistema ordinario di imposizione diretta che non fosse contestato o evaso da una quota rilevante della popolazione⁸⁹.

Esistevano, inoltre, dispense mantenute in età carrarese ma già in vigore dalla tarda età comunale e inserite in apposite rubriche degli statuti di Padova non favorevoli ai comuni del contado. Nel 1366, ad esempio, il decano di Borgo, Canacedo, Fratta e Stornapria (località a nord-est di Padova ubicate all’incirca tra Pianiga e Mirano) prese atto, suo malgrado, che Antonio fu Bondi di Fratta di Caselle dei Ruffi non era obbligato a pagare alcuna tassa su un manso di sua proprietà a Canacedo poiché non vi abitava ma lo concedeva ad un lavoratore: pure il fittavolo di Antonio era esente da obblighi con il fisco locale⁹⁰. A tal riguardo, difatti, una norma statutaria stabiliva che non pagavano le tasse al comune rurale di residenza nemmeno i contadini alle dipendenze di un cittadino padovano. Essi, bensì, versavano le imposte direttamente al comune di Padova e non sottostavano al dazio della macina⁹¹. Nel 1398, non a caso, Pietro di ser Antonio da Conselve si appellò proprio a Francesco il Giovane da Carrara pur di evadere questo balzello nel 1394-1398: in un periodo, cioè, in cui fu al servizio del padovano Giovanni, vicario del *dominus Padue* nel Conselvano⁹².

Si può ben capire perché le comunità, talvolta, pur di evitare perdite definitive di contributi erano disposte a elargire (malvolentieri) concessioni e garanzie. Nel 1351 e nel 1397, Piove di Sacco e la piccola vicinia

⁸⁸ ASP, *Notarile*, 167, c. 287r.

⁸⁹ Cfr. le considerazioni in M. VALLERANI, «*Ursus in hoc disco te coget solvere fisco*». *Evasione fiscale, giustizia e cittadinanza a Bologna fra Due e Trecento*, in *Credito e cittadinanza nell’Europa mediterranea dal Medioevo all’Età Moderna*, Atti del convegno internazionale di studi, Asti, 8-10 ottobre 2009, a cura di E. C. Pia, Asti 2014, pp. 39-50.

⁹⁰ ASP, *Notarile*, 165, c. 190.

⁹¹ *Statuti di Padova di età carrarese*, p. 361.

⁹² ASP, *Notarile*, 673, c. 7.

di Nogea (nei pressi dell'odierna Legnaro) concessero (in entrambi i casi all'unanimità) esenzioni quinquennali da tutti i lavori pubblici di competenza di Francesco fu Domenico e al sarto Lazzaro del fu Nicolò pur di invogliarli a non trasferirsi, come era nelle loro intenzioni, altrove⁹³. Nel 1398, invece, i vicini di Ca' del Bosco (frazione dell'attuale Casalserugo) accordarono alla padovana Palma del fu ser Bartolomeo *Cleregacio* di vendere alcuni terreni sottoposti a tassazione locale a patto di costruire, a sue spese su altre proprietà, delle abitazioni da affittare ad una famiglia affinché il fisco comunale fosse in parte risarcito: i nuovi abitanti, infatti, avrebbero partecipato attivamente a «substinere honera et factiones»⁹⁴.

Nonostante appositi compromessi, accomodamenti o malaccetti favoritismi molti insediamenti sparsi negli spazi rurali per far fronte a complicate situazioni finanziarie e poter ottemperare agli oneri fiscali furono, *obtorto collo*, obbligati a chiedere prestiti soprattutto a facoltosi esponenti del ceto dirigente cittadino. Ancora una volta il polo urbano attraverso il potente grimaldello del credito e delle speculazioni finanziarie si inseriva in profondità nel tessuto socio-economico delle campagne, ribadendo, di riflesso, la propria preminenza sul contado. Lungo la seconda metà del Trecento l'indebitamento delle comunità rurali ci appare abbastanza evidente: gli uomini di Corte di Piove di Sacco, di Pieve Tesino, di Solagna o di Castelbaldo, solo per citare eloquenti esemplificazioni, tra il 1341 e il 1389, sborsarono rispettivamente 450 lire, 100 ducati d'oro, 100 lire in ducati d'oro e 200 ducati d'oro a prestatori padovani dal cognome altisonante (da Lion, Dal Legname e Dotti) proprio per ottemperare con regolarità alle incombenze fiscali⁹⁵. Negli anni Cinquanta del XIV secolo, invece, il comune di Vigorovea contrasse debiti a tassi illegali su poco più di 600 lire (letteralmente i denari furono «extortis per usurariam pravitatem») per le medesime motivazioni con il padovano Sprileo *de Sprileo*⁹⁶. Nel 1392, inoltre, il sindaco e i procuratori di Galzignano per restituire un prestito di 500 ducati d'oro non solo cedettero a Luca da Lion un appezzamento di terra paludoso ma promisero di non avanzare alcuna pretesa al compratore nel caso avesse bonificato e coltivato il terreno in questione. Gli uomini di Galzignano erano, del resto, a causa della mancanza di liquidità,

⁹³ *Ibid.*, 159, c. 1 e 678, cc. 109-110.

⁹⁴ *Ibid.*, 794, c. 54r.

⁹⁵ *Ibid.*, 32, c. 149; 105, c. 189 e cc. 235-236; 164, cc. 50-51.

⁹⁶ *Ibid.*, 77, cc. 219-220.

rimasti intrappolati in una più ampia strategia di interessi economici e lucrosi investimenti imbastita dal ricchissimo uomo d'affari. Egli poco dopo essersi accordato con loro, difatti, acquisì da Francesco il Giovane da Carrara una vasta, compatta e redditizia piattaforma fondiaria di ben 142 campi arabili, con vigne e annessi diritti decimali, ubicata nelle immediate vicinanze di quella appena assorbita dalla vicinia galzignanese⁹⁷.

Annotazioni conclusive

Le esigenze della politica padovana avevano portato, sin dal Duecento, ad una pressione fiscale quanto mai gravosa che, come notato, finiva «per danneggiare considerevolmente gli organismi amministrativi periferici nello sbilanciarsi del rapporto effettivo proprietari-contribuenti tra città e campagna»⁹⁸. Le gabelle riservate al contado, del resto, non dovevano essere di lieve entità se si considera, ad esempio, l'ammontare complessivo delle imposte fissate nel 1312 dagli otto Sapienti della Credenza ai distrettuali: una somma dell'importo di ben 5.000 fiorini d'oro!⁹⁹. Serrato, poi, era il controllo territoriale già ad inizio Trecento: agli albori del XIV secolo, infatti, vi erano al servizio degli Anziani e del podestà *sapientes* incaricati di sovrintendere alle *imposiciones comunis Padue* richieste ai villaggi del distretto¹⁰⁰. Nel 1295, del resto, nella cancelleria del Palazzo della Ragione si poteva reperire un volume in cui non solo erano riportati tutti i nomi e i cognomi degli abitanti del *Paduanus districtus* ma pure un preciso censimento dell'insieme dei dazi da essi dovuti al comune¹⁰¹.

⁹⁷ *Ibid.*, 506, cc. 54-59.

⁹⁸ BORTOLAMI, *Monselice "oppidum opulentissimum"*, p. 154.

⁹⁹ S. BORTOLAMI, *La comunità di Monselice e i suoi iura (secoli XII-XIV). Note per la storia di una 'quasi città'*, in *Il «Liber iurium» del comune di Monselice (secoli XII-XIV)*, a cura di S. Bortolami, L. Caberlin, con un saggio introduttivo di S. Bortolami e una nota di A. Bartoli Langeli, Roma 2005, pp. XIV-XV.

¹⁰⁰ ASP, *Pergamene Diverse*, 3, XVII, doc. 358bis e A. MEDIN, *Riforme del maggior consiglio del comune di Padova per l'estimo del 1304*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», n.s., 1 (1925), pp. 37-42.

¹⁰¹ *I documenti del comune di Bassano dal 1259 al 1295*, a cura di F. Scarmoncin, Padova 1989, pp. 472 e 537. Gli aspetti complessivi della partecipazione delle comunità rurali alla macchina fiscale duecentesca, ovviamente slegati dalle ben note considerazioni sugli oneri di natura militare e sulle opere pubbliche, restano ancor'oggi rapsodici e frammentari, non inseriti in un quadro d'insieme unitario ma tutto da approfondire con sistematicità. La storiografia sulla fiscalità comunale è, in massima parte, ancora ancorata alle intuizioni di Andrea

Quanto osservato in questo studio ci induce, quindi, a credere che sotto la reggenza carrarese lo sviluppo di un sistema fiscale capace di avvolgere larga parte del territorio extraurbano sia stato, in sostanza, un processo con organicità strutturato e sviluppato in età signorile ma ereditato, nel suo ordito generale, dalla precedente stagione comunale. I da Carrara, insomma, non furono gli autori di una 'rivoluzione' fiscale¹⁰² ma intervennero con mirata intelligenza per rendere l'ordinamento preesistente ancor più disciplinato, efficace e sostenibile con dinamicità in un contado divenuto, già a metà Trecento, senz'altro 'docile' grazie a provvedimenti tesi a formare il distretto quale unica realtà solidale con le direttive dei principi. Ci basterà rammentare che nelle aree rurali del Padovano, sin da quando Marsilio da Carrara stabilizzò il suo governo sulla città di Antenore, fu tenace l'impegno per devitalizzare le residue sacche di resistenza e di autonomia signorile presenti sul territorio: ciò si può, ad esempio, riscontrare con facilità nell'area dei colli Euganei, di Este e Monselice. Lungo le propaggini meridionali dell'Estense e del Monselicense, infatti, i governanti padovani sancirono la loro definitiva affermazione *in loco* irrobustendo un vasto, solido e ben articolato sistema di fortificazioni¹⁰³. Lo stesso discorso è valido pure per la Scodosia divenuta terra privilegiata dello stato signorile come conseguenza dell'impulso fornito, sin dal 1360, alla riqualificazione delle strutture difensive di Montagnana pensata quale nevralgica piazzaforte sul piano economico, politico e territoriale¹⁰⁴. I da Carrara, inoltre, come enun-

Gloria (*Della agricoltura nel Padovano*), di John Kenneth Hyde (*Padova nell'età di Dante*) e alle riflessioni di Sante Bortolami incardinate, soprattutto, sui rapporti di natura fiscale vigenti tra Padova e un centro semiurbano del territorio come Monselice tra fine Duecento e primo decennio del Trecento (*Monselice "oppidum opulentissimum"* e *La comunità di Monselice e i suoi iura*).

¹⁰² Questa espressione è mutuata da P. MAINONI, *A proposito della «rivoluzione fiscale» nell'Italia settentrionale del XII secolo*, «Studi storici», 44 (2003), pp. 5-42.

¹⁰³ Su queste tematiche cfr. almeno COLLODO, *Ricerche sugli assetti territoriali dei Colli Euganei* e F. TOGNANA, *Il paesaggio fortificato dei Colli Euganei*, «Terra e storia. Rivista estense di storia e cultura», 0 (2011), pp. 50-60. In generale, per un quadro d'insieme sulle ben studiate questioni inerenti alla presenza e alla marginalizzazione delle signorie rurali nei diversi contesti territoriali dell'Italia centro-settentrionale rimando almeno a *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di G. Chittolini, F. Cengarle, G. M. Varanini, Firenze 2005; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore e L. Provero, Firenze 2021; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6, *Le signorie trentine*, a cura di M. Bettotti e G. M. Varanini, con la collaborazione di F. Cagol e I. Franceschini, Firenze 2023.

¹⁰⁴ BORTOLAMI, *Montagnana nel medioevo*, pp. 51-58.

ciato in precedenza, portarono a compimento i programmi finalizzati a sottoporre l'intero contado ad un rigido controllo giurisdizionale tramite sentinelle attive e vigili: le sedi di podesteria e vicariato erano, sotto il punto di vista fiscale, in grado fornire un serbatoio di raccolta tributario a solerte servizio della città capitale. L'esperienza statutale carrarese non lasciò, quindi, spazio, come rilevabile nei territori viscontei, a privilegi concessi ai centri maggiori e minori del territorio o al riemergere di nuove forme di *dominatus* nei distretti extraurbani. Tendenze centrifughe, queste ultime, che in alcune circostanze i Visconti assecondarono dando adito a lesioni delle prerogative fiscali urbane nelle campagne grazie a benefici e garanzie elargite da Milano alle diverse tessere componenti il mondo rurale di pertinenza della città¹⁰⁵. Quanto, invece, il controllo sia stato capillare in età carrarese lo possiamo riscontrare già all'indomani della caduta della famiglia signorile: non appena le circostanze politiche furono propizie, difatti, si palesarono antichi malumori rimasti, in passato, sotterranei. Nel corso del Quattrocento, per l'appunto, forti furono le pressioni delle comunità del territorio per riuscire a trovare, a danno del capoluogo urbano e del suo ceto dirigente in piena crisi dopo il passaggio sotto il dominio marciano, agognati spazi di autonomia: tra il 1425 ed il 1453, Este e Montagnana inoltrarono a Rialto richieste tese ad assumere la piena indipendenza fiscale da Padova cercando di ottenere il godimento di tutti i vantaggi tributari e giurisdizionali pertinenti a quanti instauravano un rapporto di soggezione diretta con Venezia¹⁰⁶.

La signoria carrarese, ad ogni modo, nelle scelte in materia di 'sovranità' fiscale fece, senza dubbio, gli interessi della città: portò a compimento il lungo processo, impostato sin dai secoli precedenti dai governanti di Padova, di inquadramento giurisdizionale del distretto extraurbano a discapito di ogni residua velleità di autonomia dei centri demici presenti nel contado. Un perfezionamento della 'presa' sulle aree rurali che era divenuta questione cruciale soprattutto a partire

¹⁰⁵ In merito cfr. almeno gli spunti (con i plurimi rinvii bibliografici del caso) in DEL TREDICI, *Il partito dello stato*; ID., *Percorsi economici e forme politiche della Lombardia viscontea, prima e dopo la crisi di inizio Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*. 4. *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S. M. Collavini e G. Petralia, Roma 2019, pp. 299-327.

¹⁰⁶ L. FAVARETTO, *I fuochi fiscali del territorio padovano nel XV secolo: quando i distrettuali non hanno fretta di redigere l'estimo del territorio*, in *Uomini del contado e uomini di città nell'Italia settentrionale del XVI secolo*. Atti del convegno internazionale di storia, arte e architettura (Vicenza 2009), a cura di E. Demo, A. Savio, Palermo 2017, pp. 115-146 (in part. pp. 120-122).

dagli anni Sessanta-Settanta del Trecento quando l'attivismo militare di Francesco il Vecchio da Carrara per assicurarsi una presenza di rilievo nell'entroterra veneto-friulano si legò, inevitabilmente, ad una affannosa ricerca di denaro liquido per colmare le continue falle delle spese straordinarie nonostante, lo stesso *dominus*, disponesse di ingenti patrimoni privati¹⁰⁷. Un solo dato a riguardo è indicativo del massiccio impegno economico-finanziario del Vecchio: il 4 febbraio 1384 entrava con grande sfarzo in Treviso solo dopo l'esborso al duca d'Austria, Leopoldo III d'Asburgo, di 100.000 ducati¹⁰⁸.

Si può, insomma, condividere quanto rilevato da Gian Maria Varanini: «l'evoluzione del sistema fiscale comunale era pervenuta, nelle signorie venete di fine Trecento [...] ad un notevole grado di maturità»¹⁰⁹. Oppure, volgendo lo sguardo in direzione dello stato visconteo-sforzesco, riprendere le parole di Patrizia Mainoni per adattare al nostro caso di studio: la fiscalità signorile inglobò l'apparato tributario della città comunale e vi si sovrappose in modo efficiente ed originale¹¹⁰. Il tutto, è bene sottolinearlo, all'interno di un rapporto fiscale mantenutosi, tra XIII e XIV secolo, globalmente favorevole al *milieu* cittadino rispetto a quanti risiedevano nel contado. Il distretto, anzi, continuerà a conoscere «le forme di disuguaglianza»¹¹¹ nel Quattrocento quando, in media, il territorio sosteneva una tassazione quasi doppia rispetto alla città¹¹² favorendo, nel complesso, «la collocazione di un suddito o di

¹⁰⁷ Ad oggi mancano ancora studi che fotografano con esattezza, attraverso l'analisi critica di dati quantitativi e qualitativi, l'ingente patrimonialità trecentesca della famiglia da Carrara. Il punto di riferimento più concreto in tema resta sempre KOHL, *Padua*, negli accenni riservati soprattutto ai beni di Francesco il Vecchio e di suo figlio.

¹⁰⁸ Sugli scenari politico-militari dell'entroterra veneto lungo la seconda metà del Trecento cfr. almeno per una puntualizzazione sulle vicende padovane KOHL, *Padua*, pp. 103-338 mentre per inserire la città del Santo entro un quadro più ampio G. M. VARANINI, *Venezia e l'entroterra (1300 circa – 1420)*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236.

¹⁰⁹ G. M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, p. 105.

¹¹⁰ MAINONI, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*; EAD., *Una fonte per la storia dello Stato visconteo-sforzesco: gli statuti dei dazi*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, 2, *Gli universi particolari*, a cura di P. Maffei e G. M. Varanini, Firenze 2014, pp. 69-71.

¹¹¹ La citazione è tratta da M. VALLERANI, *Certificare le disuguaglianze nel mondo comunale (Secoli XIII-XIV)*, «Quaderni storici», 55 (2020), 163, p. 71.

¹¹² KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano di terraferma*, p. 41. Interessante, come è stato osservato a livello generale, il dato dell'Italia centro-settentrionale nel Quattrocento. I carichi fiscali erano suddivisi secondo le seguenti ripartizioni così attestate: città 3/24, contado

un'istituzione rispetto al fisco» come «uno degli indicatori più rilevanti, e avvertito socialmente come tale, della posizione sociale e cetuale di un individuo o di un gruppo»¹¹³. Disparità socio-economiche consolidate, insomma, in età moderna ma in rapida e costante 'formazione' nel corso del Trecento anche tramite l'interpretazione carrarese, nel terreno della fiscalità, del *privilegium civilitatis*¹¹⁴. Del resto, all'indomani del passaggio di Padova, nel 1405, all'interno del nascente *stato da terra* veneziano, i meccanismi di conduzione delle risorse tributarie non furono gestiti dalle autorità marciane come una ripartenza dal nulla: la Dominante, infatti, della sistemazione precedente non fece *tabula rasa* ma se ne servì quale solida piattaforma per avviare meccanismi fiscali di certo nuovi, indubbiamente più adeguati ai tempi ma pur sempre penalizzanti per gli abitanti del contado su cui si scaricava buona parte del peso delle esazioni¹¹⁵. Quest'ultima è però questione storiografica che esula dalle intenzioni del nostro intervento.

15/24, separate (terre a statuto speciale) 4/24, clero 2/24. M. A. GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città'. I centri minori italiani nel basso medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, in *Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 1-30 (in part. p. 17).

¹¹³ L. FAVARETTO, *L'istituzione informale. Il territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998, p. 24.

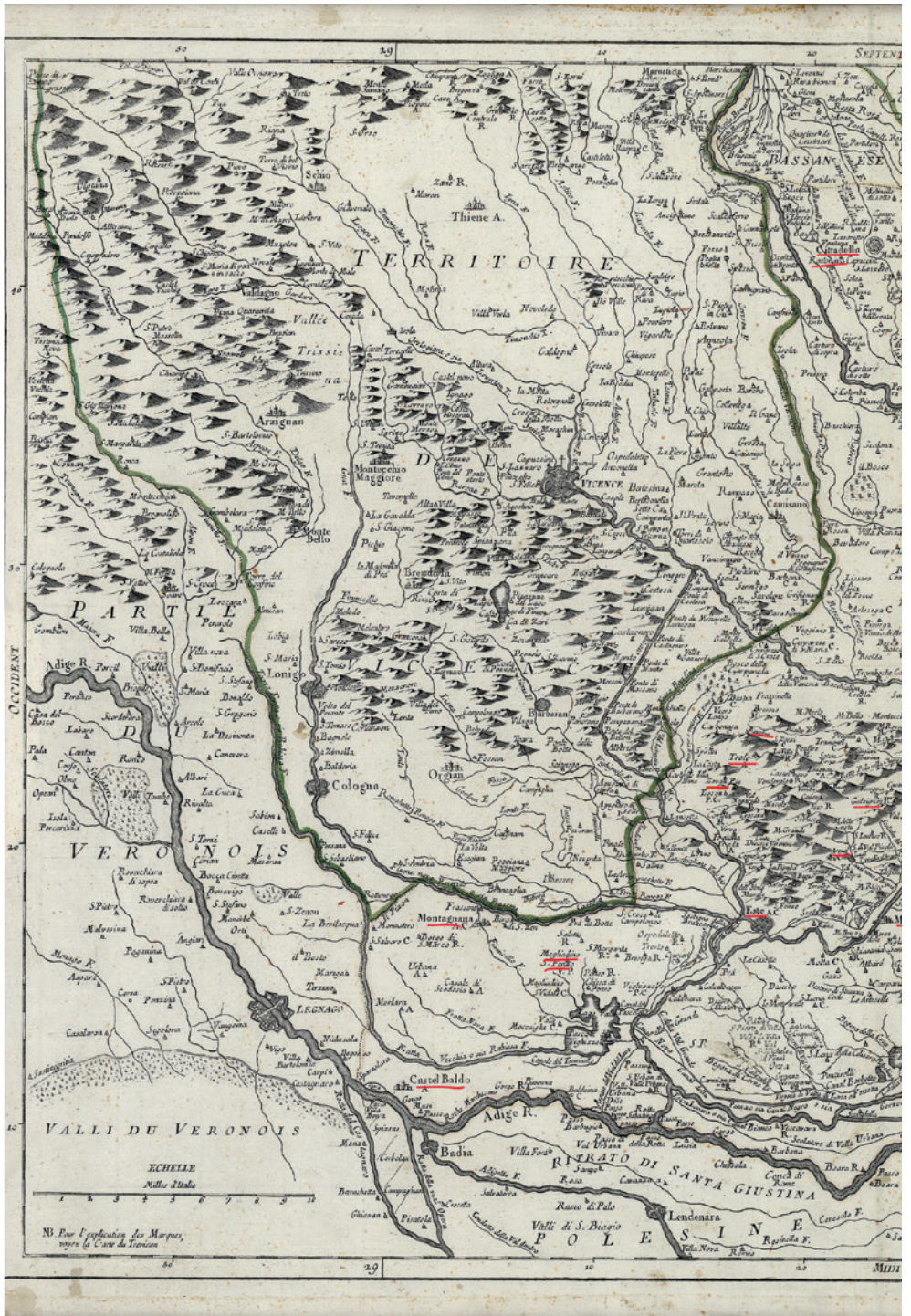
¹¹⁴ Mi riferisco, in breve, al principio secondo cui i cittadini non erano tenuti alle imposte dirette ordinarie, non negoziabili e non motivate da precise necessità e a quello per cui non erano tassabili al fuori della città, per contribuire agli oneri e alle spese che gravavano sulle comunità extraurbane, nemmeno quando possedevano nei territori di queste ampi beni immobili (terre, case, palazzi, fortezze, mulini etc.) e diritti patrimonializzati sulle risorse già collettive. Sul *privilegium civilitatis* rinvio a GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città'* e EAD., *I Contribuenti contadini nell'Italia comunale e post-comunale* da cui sono estrapolate le sintetiche considerazioni precedenti. Ai medesimi contributi rimando pure per l'ampia bibliografia proposta sul tema.

¹¹⁵ Sulla fiscalità in età veneziana cfr. almeno M. DI TULLIO, *Dinamiche della disuguaglianza economica nella Repubblica di Venezia: fonti e metodi di indagine a partire dal caso padovano*, in *Disuguaglianza economica nelle società preindustriali: cause ed effetti*, a cura di G. Nigro, Firenze 2020, pp. 65-82; FAVARETTO, *I fuochi fiscali del territorio padovano nel XV secolo*; FAVARETTO, *L'istituzione informale*; KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano di terraferma*; ID., *Il controllo contabile nello "stato da terra" della Repubblica veneta: norme, comportamenti e problemi a Padova verso fine '400*, in *Metamorfosi del controllo contabile nello Stato veneziano*, a cura di S. Zambon, Bologna 1998, pp. 107-148; L. PEZZOLO, *Una finanza d'Ancien Régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*. Napoli 2006; VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*.

Contado di Padova – località citate nel testo

Abano Terme
Anguillara
Arquà
Bertipaglia
Bojon
Campagna Lupia
Camposampiero
Canacedo (nella cartina Caortiego nei pressi di Mirano, oggi Canaceo)
Cartura
Casalserugo
Caselle dei Ruffi
Castelbaldo
Cittadella
Conselve
Corte di Piove di Sacco
Este
Fontaniva
Fratta
Galzignano
Lova
Lugo
Megliadino San Fidenzio
Mirano
Monselice
Montagnana
Montegrotto
Nogea
Oriago
Pernumia
Piove di Sacco
Rovolon
Rubano
Sant'Angelo di Piove di Sacco
Teolo

Per la mappa alle pagine seguenti: ASP, *Direzione, mappa 1, Carte du Padouan et du Dogado*, anno 1776.





DOCUMENTI

1

1372 luglio 4, Teolo.

Il *magister* Stefano sarto fu *magister* Francesco si impegna, dopo apposita riunione plenaria del consiglio comunale di Teolo, a versare annualmente tasse in denaro al comune di nuova residenza.

ASP, *Notarile*, 167, cc. 243v-244r. Copia [B] redatta dal notaio, tratta verosimilmente da un originale [A] esistente nell'archivio del comune di Teolo.

Copia facta per commune Tituli magistro Stefano Sartori^a.

In nomine Domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo septuagesimo secundo, indicione decima, die dominico IIII mensis iulii, in commune Tituli, Paduani districtus, in contrata Montui seu Monteseli^b, subtus lobiam communis Tituli, presentibus domino Bartholomeo de Sangonaciis filio domini Fulchi^c, vicario terre Tituli pro racione redenda deputato pro magnifico domino Francisco de Cararia quondam domini Iacobi^d domino generali Padue, Meiorino preconone quondam Paduani de Titulo, Martino^e quondam Pasqualis catevere et officiale communis Tituli, testibus vocatis et aliis. In pleno, plubicho et generali consilio communis et hominum tere Tituli, in quo quidem consillio dicti communis, congregato solepniter ad sonum campane more solito, fuerunt due partes et plus quam due partes qui inter eas solepniter facto partito per Iacobum notarium quondam Adamis de Titullo buxollos cum balotis^f qui fuerunt in numero quadraginta quinque. Finaliter placuit omnibus, exceptis^g duodecim, quod magister Stefanus Sartor quondam magistri Francisci^h, qui fuit de Padua et nunc habitat in Titulo, solvat omni anno ad mensem marcii et ad mensem augusti et solvere debeat libras decem parvorum nunc promissisⁱ pro suis coltis, daciis^l, facionibus et honeribus quibus Stefanus substineret deberet et accipiat et acipere^m teneat libras quinque sallis, quando alii vicini accipiunt secundum modum et consuetudinem, et similiter solvat et solvere debeat dictum salem ut alii vicini faciunt et predictos denarios dictus Stefanus solvat medietatem ad dictum tempus mensis marcii et aliam medietatem ad dictum mensem augusti et predicta omnia actendere et osservare promisit sub pena soldorum decem parvorum pro quoque capitulo et termino non osservato, qua soluta vel non, nichilominus actendere teneatur. Et predictus Stefanus, in presentia dictorum testium et in dicto consilio pro predictis omnibus et singulis se sponte obligavit ad forbaniendum et tenutam de suisⁿ bonis accipiendum semel et pluries usque ad plenam et condignam satisfactionem omnium predictorum.

^a *Lungo il margine sinistro del manoscritto compare facta et data.* ^b *Segue et depennato.* ^c *Fulchi in interlinea preceduto da filii domini depennato.* ^d *Segue pote depennato.* ^e *Segue cat depennato.* ^f *Segue q depennata.* ^g *Segue duos depennato.* ^h *Segue quondam depennato.* ⁱ *nunc promissis lungo il margine sinistro del manoscritto con segno di richiamo.* ^l *Segue et depennato.* ^m *Segue teneatur depennato.* ⁿ *Segue lettera singola incomprendibile depennata.*

2

1389 dicembre 1, Conselve.

Il comune di Conselve nomina dodici suoi rappresentanti (tre per quartiere) che, affiancati dal massaro, possano occuparsi di quanto è necessario per regolare questioni di pertinenza comunale.

Originale: ASP, *Notarile*, 346, c. 256r.

M^oIII^cLXXXVIII, indicione duodecima, die mercuri^a primo mensis decembris, in villa Consilvis, Paduani districtus, subtus domo communis, presentibus Zambonino quondam Pauli, Iacobo quondam Florii, ser Iacobo quondam Francisci preconibus communis Consilvis testibus vocatis, rogatis^b et aliis. Ibi in plena arenga seu vicinancia communis et hominum Consilvis, congregata preconia voce sonu campane more solito et loco debito, in qua quidem vicinancia interfuerunt plus quam due partes hominum et vicinorum ville Consilvis^c qui ad^d dictam vicinanciam consueti sunt venire. Facto partito inter eos ad busolos cum balotis per nobilem virum Tomaxium de la Vaga, vicarium Consilvis, omnibus placuit, nemine discrepante nec contradicente, quod eligantur homines duodecim de dicta villa Consilvis, videlicet tres pro quoque quarterio, qui habeant potestatem et bayliam, cum masario dicti communis ad dicendum, faciendum et ordinandum cuncta necessaria et oportuna dicti communis et hominum dicte ville et quidquid dictum, factum et ordinatum fuerit per dictos homines duodecim cum dicto massario, firmum et ratum habere debeant sub obligacione omnium suorum bonorum presencium et futurorum^e. Nomina electorum sunt hec: Bertholameus sartor Anthonii, Gerardus Dominici, Zaninus Bartolomei, Bartolomeus Domini, Laurencius Loratus Bartholomei, Salle ser Anthonii, Andrea Conti, Biachinus quondam Donati, Iacobinus quondam Danielis, Iacobinus quondam Pasqualis, Petrus quondam Iacobi, ser Bertus quondam Benicogli.

^a *mercuri aggiunto in interlinea con segno di richiamo.* ^b *rogatis aggiunto in interlinea con segno di richiamo.* ^c *ville Consilvis aggiunto in interlinea con segno di richiamo.* ^d *Segue ad ripetuto.* ^e *futurorum aggiunto in interlinea con segno di richiamo.*

3

1390 gennaio 18, Conselve.

La commissione, eletta il 1° dicembre 1389 dal comune di Conselve, sentenza che ser Francesco notaio del fu ser *magister* Costantino deve essere esentato dalla tassazione gravante su un appezzamento di terra ubicato a Conselve in contrada Treson in precedenza venduto al padovano ser Giacomo di Catabene e ora di proprietà di Giovanni da Milano residente a Padova in contrada San Michele.

Originale: ASP, *Notarile*, 346, c. 256r.

M^oIII^cLXXXX, indicione XIII, die martis XVIII mensis ianuarii. Supra-scripti homines duodecim, electi et constituti ad dicendum, faciendum et ordinandum cunta necessaria dicti communis et hominum dicte ville coram nobili viro vicario suprascripto et cum sua auctoritate, licencia et consensu^a dixerunt et sentenciaverunt quod ser Franciscus^b notarius quondam magistri Costantini de Consilve sit et esse debeat exentus et absolutus ac liberatus a cuntis facionibus et honeribus dicti communis^c realibus et personalibus ab inde citra eidem spectantibus et pertinentibus pro quodam^d sedimine condam ipsius ser Francisci, posito in dicta villa Consilvis et contrata Trexonis, per ipsum vendito cuidam ser Francisco quondam ser Iacobi de Catabene de Padua et contrata Sancti Blaxii in quo solebat habitare domina Agnes quondam domini Antonii de Sancta Cruce de Padua^e, quod sedimen ad presentem posidetur per Iohannem de Mediolano, habitatorem Padue et contrata Sancti Micaelis. Que omnia et singula supradicta firma et rata ac etiam atendere et oservare promixerunt supradicti duodecim homines ad hec constituti sub pena et obligacione omnium suorum bonorum presencium et futurorum.

^a consensu *in interlinea con segno di richiamo*. ^b Seguono due lettere illeggibili depennate. ^cdicti communis *in interlinea con segno di richiamo*. ^det pertinentibus pro quodam *in interlinea con segno di richiamo*. ^ein quo solebat habitare domina Agnes quondam domini Antonii de Sancta Cruce de Padua *in interlinea con segno di richiamo*.

4

1392 marzo 5, Piove di Sacco.

Tomeo fu Giovanni da Piove di Sacco paga a Facio fu Antonio da Piove di Sacco, massaro comunale, quanto dovuto per il dazio della macinatura nei mesi di luglio, agosto, settembre ed ottobre.

Originale: ASP, *Notarile*, 345, c. 66r.

In nomine Domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitat^{is} millesimo trecentesimo nonagesimo secundo, indicione qu<ar>tadecima, die martis quinto mensis marci in terra Plebis in contracta Sancti Martini sub domo seu palacio communis ad banchum iuris presentibus Laurencio quondam Alberti de Leone, Andrea quondam Nicolai de Supra Corni testibus et rogatis et ad hec specialiter convocatis et aliis. Tomeus quondam Iohannis de Plebe Saci dedit et solvit Facio quondam Antonii de Plebe, massario dacia macinature communis Plebis, soldos duodecim denariorum parvorum et hec pro paga dicti dacia mensis iulii, augusti, septembris et octubris proximi preteriti.

(SN) Ego Rolandinus filius quondam ser Francisci de Mençelis de Plebe Saci de quarterio et contracta Sancti Nicolai imperiali auctoritate notarius publicus hiis omnibus interfui, rogatus hec bona fide scripssi.

5

1395 febbraio 13, Padova.

Matteo *a Domo*, sindaco di Cartura, alla presenza del vicario e del *consilium domini*, esige il pagamento delle tasse spettanti al suo comune da parte dei fratelli Giacomo e Ognibene fu Antonio da Cartura e Giacometto fu Meno, accusandoli, quindi, di non essere presenti sia nell'estimo locale, nonostante risultino proprietari di beni fondiari nel paese d'origine, sia in quello di Padova.

Originale: ASP, *Notarile*, 38, c. 175r.

M^oIII^cLXXXXV, indicione III, die XIII februari.

Coram domino vicario et consilio, presentibus Iacobo et Onebono fratribus quondam Antonii de Cartura et Iacometo quondam Meni, comparuit Matheus *a Domo*, sindicus et sindicario nomine communis et hominum ville Carturie, exponens de eis querimoniam, dicens quod predicti^a sunt nativi de Cartura et habent possessiones in Cartura et quod non sunt in extimo in dicta villa nec in extimo communis Padue et in ipsa villa non habitant^b. Quare peciit eos astringi ad sustinendum cum dicto communi cunta onera et factiones reales et personales tamquam homines et habitatores dicte ville et facere omnia onera prout alii de dicta villa faciunt. Qui omnes predicti dixerunt se esse consortes et sustinere non debere cum communi Carture et pro consortibus tenti et reputati fuerunt a tanto tempore citra quo non est memoriam

in contrarium. Qui Matheus, replicando, dixit quod non possunt nec debent censi^c consortes nec etiam appellari consortes habitantes in villis et debeant esse in extimo in communi Padue, quod non reperitur in aliquo predictorum. Quare dominus vicarius locavit terminum utrique parti VIII dierum ad probandum de iuramento suo. Qui Iacobus et Iacometus producerunt suas bulletas que sunt penes me Bandinum ad probacionem iurium suorum.

^a *Segue parola illeggibile depennata.* ^b et in ipsa villa non habitant *in interlinea con segno di richiamo.* ^c nec debent censi *in interlinea con segno di richiamo.*

6
1400.

Rilevazioni del decano di Rovolon e dei capitani dei centenari Duomo e San Biagio di Padova sulla condizione patrimoniale di uomini soggetti alla loro giurisdizione.

Originale: ASP, *Notarile*, 331, c. 216v.

Facta diligenti inquisitione per Ordanum, decanum ville Rovolonis, ad inveniendum de bonis Lazari de Reguxio, cognati domini archipresbiteri de Rovolone: nichil reperitur quia fuit ad stipendium Venectorum et habitabat cum domino archipresbitero de Rovolone.

Facta diligenti inquisitione per Nicodemum, capitaneum centenarii Domi, ad inveniendum de bonis Guidonis quondam Tomaxii: nichil reperitur quia vagabundus est. De bonis Zuliani quondam Antonii: nichil reperitur quia vagabundus.

Facta diligenti inquisitione per Antonium Becharium, capitaneum centenarii Sancti Blaxi, ad inveniendum de bonis Bertholamei de Bononia, petenatoris lane de contrata Domus Dei, ad inveniendum de bonis: nichil reperitur quia vagabundus.

Facta diligenti inquisitione per Nicodemum, capitaneum centenarii Domi, ad inveniendum de bonis infrascriptorum: nichil reperitur quia vagabundi sunt Zanetus quondam Berteçolli de Faedo, Venturinus de Faedo.

Riassunto

Il presente studio focalizza la sua attenzione sulle scelte compiute dalla famiglia da Carrara nel campo dell'amministrazione fiscale pensata per inquadrare il contado padovano durante l'età signorile 'matura' (1338-1405). *In primis* si è scelto di individuare, partendo da un *dossier* di documentazione inedita reperito nel fondo *Notarile* conservato presso l'Archivio di Stato di Padova, come si giocarono i rapporti di forza nel campo della fiscalità tra centro urbano e periferia non solo sotto il punto di vista economico ma pure politico-sociale. Altre questioni messe in evidenza sono legate a quanto le *gravezze* complessive cui il territorio era sottoposto abbiano rappresentato, almeno nelle intenzioni, per i principi carraresi un laboratorio aperto per impostare processi di costruzione 'statale' e piena 'conquista' del contado. Si è voluto considerare, infine, se i da Carrara posero le basi per un sistema di tassazione imperniato su accertamenti e prelievi fiscali omogenei e gestiti direttamente dai signori e dal loro apparato di governo, magari, senza passare attraverso la mediazione delle magistrature comunali ancora attive, nella seconda metà del Trecento, in una città dalla sedimentata e secolare tradizione repubblicana quale Padova.

Parole chiave

Padova, Trecento, signoria dei da Carrara, fisco, comunità rurali

Abstract

This study focuses on the choices made by the da Carrara family in the field of tax administration designed to frame the Paduan countryside during the 'mature' seigniorial age (1338-1405). First of all, starting from a dossier of unpublished documentation found in the *Notarile* archival fund kept at the State Archive of Padua, it was decided to identify how the power relations in the field of taxation between the urban center and the periphery played out not only from an economic but also from a political and social point of view. Other issues highlighted are related to the extent to which the overall burdens to which the territory was subjected represented, at least in their intentions, an open laboratory for the princes of da Carrara to set up processes of 'state' construction and full 'conquest' of the countryside. Finally, we

wanted to consider whether the da Carrara laid the foundations for a system of taxation hinging on homogenous tax assessments and levies managed directly by the lords and their government apparatus, perhaps without going through the mediation of the municipal magistrates still active in the second half of the 14th century in a city with a sedimented and centuries-old republican tradition such as Padua.

Keywords

Padua, 14th century, da Carrara lordship, taxation, rural communities

GIAMPAOLO CAGNIN-DONATO GALLO

UNA SCHEDA D'ARCHIVIO TREVIGIANA
PER LA STORIA DELLO STUDIO DI PADOVA (1374)*

1. Tra le pergamene del convento domenicano di San Nicolò di Treviso, conservate nel locale Archivio di Stato, esiste un rogito trecentesco che illumina vicende in apparenza minute. Esse non si chiudono nell'orizzonte della città del Sile, ma consentono di apportare notizie su personaggi attivi nell'ambiente dello Studio di Padova¹. L'atto rientra in un ampio e disperso *dossier* documentario relativo ad una pia fondazione, a lungo operante a Treviso, nota come *commissaria Da Monigo*².

Il giorno 1° settembre 1374, al banco del podestà nel palazzo pubblico di Treviso, Bonincontro figlio di Giacomo Roncinelli, in qualità di procuratore sostituto del notaio Paolo Rugolo, a sua volta procuratore «sapientis viri domini Petri de Montecastro de Alexandria quondam domini Ottini, artis notarie professoris in civitate Padue», dichiarava di aver ricevuto 100 lire (97 lire per il credito e 3 lire per le spese) dal notaio trevigiano Covolato del fu Gerardo da Corte di Semonzo, che agiva come procuratore degli eredi e dei commissari testamentari del

* Presentato domenica 5 novembre 2023 all'assemblea autunnale della Deputazione di storia patria per le Venezie, questo contributo è dedicato alla memoria di Paolo Sambin nel ventennale della morte (2003-2023). Il paragrafo 1 spetta a Gianpaolo Cagnin, che ha reperito e trascritto il documento; il paragrafo 2 si deve a Donato Gallo.

Segle:

ACVTv: ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI TREVISO;

ASPd: ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA;

ASTv: ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO;

BCapTv: ARCHIVIO E BIBLIOTECA CAPITOLARE DI TREVISO;

CRS: *Corporazioni Religiose Soppresse*.

¹ ASTv, CRS, *San Nicolò*, perg. b. 20 (edito in appendice).

² Per tutto questo mi permetto di rinviare a G. CAGNIN, *L'anima di Domenico sospesa davanti a Dio. Alle origini della commissaria Da Monigo in San Nicolò di Treviso*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 35 (2017-18), pp. 355-370.

defunto giudice trevigiano Domenico da Monigo³. A Pietro da Montecastello quella somma era dovuta a titolo di regresso dagli eredi del defunto notaio Pietro da Piombino, perché il docente padovano aveva fatto fideiussione (*pleçaria*) a favore dello stesso per una obbligazione (in data non indicata) che questi aveva contratto con il *cartolarius* Nicolò detto Zucchetto della contrada di Sant'Eufemia di Padova, personaggio non ignoto a Treviso⁴. Così si evinceva infatti dalla sentenza pronunciata il 28 gennaio 1374 da Rantolfo «de Alexio, licentiat^{us} in iure civili et in artibus, dominorum scolarium citramontanorum honorabilis Studii Paduani rector», che aveva condannato Pietro da Montecastello a pagare a Niccolò 97 lire, essendo morto nel frattempo Pietro da Piombino. Come fideiussore alla quietanza rogata a Treviso compare maestro Roberto *phiscus*, uno dei medici trevigiani più noti e ricchi nella seconda metà del Trecento, ampiamente documentato a Treviso sin dal 1348⁵.

La somma fu coperta con l'ultima rata di un legato che il giudice Domenico da Monigo nel suo testamento del 4 marzo 1366 aveva disposto a favore di Pietro da Piombino, suo nipote⁶. Sin dal 1350 Domenico, portando a compimento una disposizione testamentaria del padre, il

³ Sui commissari, cfr. testo corrispondente a nota 7. Non citati esplicitamente, essi erano a quella data il vescovo Pietro da Baone, il podestà in carica Giacomo Priuli e frate Antonio de Spineda, priore dei frati Predicatori del convento di San Nicolò.

⁴ Va segnalata una sua ben anteriore presenza come testimone a Treviso nel 1347, 12 novembre: «Nicholeto dicto Zucheto quondam Petri cartolarii de Padua» (ASTv, *Notarile I*, b. 11, Atti Vendrame Antonio de Nepote, c. 31r).

⁵ Nato forse verso il 1320, figlio di un Bonifacio «de Cividado» (ossia di Belluno), Roberto, cittadino trevigiano, morì nel 1396, come risulta da una annotazione scritta in margine alle ultime volontà trascritte in un registro della serie nota come *Saturnus*: «Nota quod ipse testator decessit die iovis tercio februarii 1396 et die sequenti fuit sepultus. Et dictus testamentum fuit registratus in Cancelleria Nova comunis Tarvisii die XVI^o februarii ipsius anni» (ASTv, *Notarile II*, b. 911, f. 278r). L'ampia documentazione d'archivio che lo riguarda sarà approfondita in altra sede. Era docente a Padova quando, nell'ottobre 1348, fu candidato per l'elezione a medico condotto dal Comune, incarico che avrà dal 1349 e gli sarà più volte riconfermato: «magister Robertus physicus professor in philosophia nunc salariatus in Padua ad legendum scientiam medicine et phylosophie» [forse da leggere «physice»] (B. BETTO, *I collegi dei notai, dei giudici, dei medici e dei nobili di Treviso (secc. XIII-XVI). Storia e documenti*, Venezia 1981, pp. 250-251).

⁶ Gli eredi di Domenico erano tenuti a corrispondere la somma di 1000 lire a Pietro o ai suoi eredi in rate annuali di 100 lire: «Item reliquit mille libras denariorum parvorum Petro de Plombino notario quondam ser Iohannis de Plombino notarii eius nepoti dandas et solvendas ipsi Petro vel eius heredibus per modum infrascriptum, videlicet omni anno annuatim libras centum denariorum parvorum donec erit de dictis mille libris denariorum parvorum integraliter satisfactum», BCapTv, *Pergamene Biblioteca*, scat. 9/b [18]; copia autentica del 9 novembre 1396 in ACVTv, *Titoli Antichi*, unità 44 [ex 39], Processo 427, *Acquisti de' beni della Commissaria del quondam Domenico Monigo*; altra copia, ora mancante, era in ASTv, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 10, n. 953.

notaio Giovanni, si era accordato con i frati Predicatori di Treviso per ottenere la concessione della cappella dei Santi Apostoli, sita nella chiesa conventuale di San Nicolò: per questa ragione nel testamento egli dispose un altro legato di 1000 lire a loro favore, con l'onere della celebrazione quotidiana di una messa. Maestro Roberto *phiscus* è presente come testimone alla stesura del testamento del giudice Domenico: ne aveva sposato la nipote Caterina (destinataria di un legato di 100 lire), instaurando così un rapporto di parentela tra le due famiglie. In mancanza di figli, Domenico nominò erede *domina* Balzanella, figlia del nobile Francesco da Onigo, sua seconda moglie, prevedendo però che, dopo la morte di essa o se si fosse risposata, i beni fossero amministrati da una *commissaria* formata congiuntamente *pro tempore* dal vescovo di Treviso, dal podestà cittadino e dal priore del locale convento domenicano, con il fine di dare esecuzione ai legati e di distribuire ogni anno ai poveri i redditi derivanti dal patrimonio⁷. Domenico morì il successivo 8 marzo e fu sepolto nella cappella di famiglia⁸.

Balzanella contestò, prima davanti al podestà di Treviso e poi davanti al doge di Venezia, l'operato del notaio Ottone da Castagnole, che aveva rogato il testamento di Domenico: lo accusava infatti di aver falsificato la redazione dell'atto testamentario (*false relevasse in publicam formam testamentum*). La controversia durò alcuni anni, durante i quali Balzanella esercitò l'ufficio di esecutrice sia del marito sia del suocero Giovanni⁹, concludendosi, di fatto, con la morte della donna (1373). Da quel momento in poi ad agire come commissari saranno quelli voluti

⁷ BCapTv, *Pergamene Biblioteca*, scat. 9/b [18]. Domenico designava come esecutori testamentari la moglie Balzanella, frate Francesco da Crespano, i notai Pietro da Piombino del fu Giovanni (il nipote) legatario e Obizzone del fu Bonapasio di Obizo. Su altri aspetti storici della commissaria Da Monigo rinvio a CAGNIN, *L'anima di Domenico*.

⁸ «Millesimo III^c LXVI, die VIII^o martii. Obiit dominus Dominicus de Maunico iudex... Iacet apud ecclesiam Predicatorum» (BCapTv, *Obituarium Catapan*, c. 15r).

⁹ 1370 giugno 4, Treviso: Pietro da Piombino rilascia quietanza di 100 lire al notaio Salvatore di Bertone zopellario, agente a nome di Balzanella, vedova e commissaria del marito, «pro quinta paga unius legati mille librarum denariorum parvorum relictorum relict dicto ser Petro per dictum quondam dominum Dominico de Maunico iudicis», e di altri 10 ducati «pro quarta paga» di un altro legato. Seguono due altre consimili quietanze del 10 marzo 1371 e del 18 marzo 1372 (ASTv, CRS, *San Nicolò, Pergamene* b. 19, pergamena 1370 gennaio 5-1372 marzo 18). 1372 agosto 20, Treviso nel convento di San Nicolò dei Predicatori: il priore frate Leonardo da Trento e gli altri frati riuniti in capitolo rilasciano quietanza di 50 lire a prete Pellegrino, rettore di Santo Stefano, agente a nome di Balzanella, commissaria ed erede del defunto giudice Domenico da Monigo, a sua volta erede del padre Giovanni, come rata annuale di un legato disposto a favore del convento dal defunto notaio Giovanni (ASTv, CRS, *San Nicolò, Pergamene* b. 19).

dal testatore: podestà, vescovo e priore di San Nicolò, che di solito delegavano per l'amministrazione un *factor* e procuratore comune¹⁰.

Pietro da Piombino morì alla fine del 1373 o proprio all'inizio dell'anno successivo¹¹. In un atto del 10 marzo 1374 è il figlio Bartolomeo *quondam Petri*, maggiore di 15 anni, privo di curatore ma in grado di agire in piena autonomia, a rilasciare quietanza per la rata annuale di 100 lire al notaio Covolato da Corte di Semonzo, *factor* degli eredi e commissari di Domenico¹². Alla morte di Pietro da Piombino, i figli Bartolomeo e Giovanni risultano studenti a Bologna: nel mese di dicembre 1375 Giacomo detto Pietramala da Rimini, residente a Treviso, agì in tribunale presentando ai giudici la dettagliata nota delle spese sostenute (e non ancora del tutto saldate) nel viaggio di andata e ritorno da Treviso a Bologna per il trasporto, che Pietro da Piombino gli aveva affidato, di un *cassonum magnum* contenente vestiti, testi giuridici, di medicina e di grammatica per i figli ed eredi del defunto, dai quali pretendeva ora il saldo per la fatica svolta¹³.

Gli altri personaggi citati nel documento del 1374 sono parimenti figure note dell'ambiente trevigiano del tempo. Covolato da Semonzo (villaggio del Pedemonte, tra Bassano ed Asolo, in cui esisteva un castello dell'episcopato trevigiano) era un notaio che, per la sua esperienza e professionalità, fu attivo tra il 1359 ed il 1394 sia negli uffici del comune (per qualche anno fu notaio della *Cancellaria Nova*) sia nel palazzo dell'episcopato come «scriba et officialis episcopalis curie Tarvisine»¹⁴. Dopo la morte di Balzanella vedova di Domenico da Monigo egli continuò per lunghi anni (almeno fino al 1394) ad agire come procuratore

¹⁰ 1374 marzo 23, Treviso: tre distinti atti di quietanza con cui il podestà Pantaleone Barbo, il vescovo Pietro e frate Antonio de Spineda, priore di San Nicolò, dichiarano di aver ricevuto 20 ducati ciascuno dal notaio Covolato da Corte di Semonzo «pro solutione sui salarii anni presentis», lasciati dal defunto Domenico da Monigo ai suoi commissari (ASTv, *CRS, San Nicolò, Pergamene* b. 20).

¹¹ Il testamento di Pietro era stato rogato il 9 dicembre 1372 dal notaio Otto da Castagnole (non reperibile a causa della parziale perdita degli atti). La notizia è però desumibile da altra fonte (ASTv, *Notarile I*, b. 146, Atti Nicolò a Ficis 1380-1381 e 1404, cc. 2r-48r ss.).

¹² ASTv, *CRS, San Nicolò, Pergamene* b. 20. Anche qui fece da fideiussore maestro Roberto.

¹³ ASTv, *Notarile I*, b. 118, Atti 1375-1376; G. CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Verona 2000, p. 168 e 263, doc. 11.

¹⁴ G. CAGNIN, «*Scriba et notarius domini episcopi et sue curie*». *Appunti per la conoscenza dei notai della curia vescovile di Treviso (sec. xiv)*, in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, «Quaderni di storia religiosa», XI (2004), pp. 160-161.

comune dei tre commissari *pro tempore*¹⁵, che così riconoscevano le sue capacità e la correttezza della sua amministrazione¹⁶.

Più rilevante la figura del procuratore del docente Pietro da Montecastello, il notaio Paolo Rugolo, che era destinato ad una brillante carriera: dapprima attivo negli uffici cittadini, sindaco e procuratore della Congregazione dei cappellani di Treviso, fu in rapporti di stretta familiarità con l'umanista e maestro Giovanni Conversini e terminò la sua lunga carriera con il prestigioso incarico di cancelliere del comune¹⁷. Il suo sostituto, Bonincontro figlio di Giacomo Roncinelli, apparteneva ad una nobile e ricca famiglia di Treviso, che godeva del diritto di giuspatronato sulla cappella di Santa Maria e San Gabriele, fatta costruire dal padre nel duomo di Treviso¹⁸.

2. Alla massa di notizie d'archivio raccolte da Andrea Gloria per la storia dello Studio padovano nel secolo XIV¹⁹ la fonte trevigiana consente di aggiungere alcune conferme ed una novità. Le prime riguardano l'indotto economico che si sviluppava anche attorno al mondo universitario, con la presenza del *cartolarius* Nicolò detto Zucchetto²⁰; la docenza di Pietro del fu Ottino da Montecastello di Alessandria, documentato a Padova come studente già nel 1352 e poi radicatosi in città come professore di *ars notaria* sino alla morte nel 1381²¹.

¹⁵ 1390 gennaio 18, Treviso: Covolato da Corte, come procuratore e fattore dei commissari del fu Domenico da Monigo, affitta per un anno al sarto Bartolomeo del fu Ambrogio una casa (ACVTv, *Titoli Antichi*, unità 40 [ex 36], Processo 428, *Acquisti de' beni della Commissaria del quondam Domenico Monigo*).

¹⁶ 1376 settembre 29, Treviso: il vescovo Pietro, il podestà Francesco Bembo e frate Giovanni Francesco *della Guyana*, priore di San Nicolò, approvano quanto fatto dal notaio Covolato da Semonzo e lo nominano loro procuratore generale e *factor et gestor* della commissaria (ASTv, CRS, *San Nicolò, Pergamene* b. 20).

¹⁷ Un bel profilo del Rugolo fu tracciato, con tratti precisi e felici, da L. GARGAN, *Giovanni Conversini e la cultura letteraria a Treviso nella seconda metà del Trecento*, «Italia medioevale e umanistica», VIII, 1965, pp. 127-147 (poi in Id., *Libri e maestri tra Medioevo e Umanesimo*, Messina 2011, soprattutto pp. 50-62, 87-88); altre notizie in L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, pp. 109-110. Sul periodo trevigiano del Conversini vedi ora, nell'ultimo studio pubblicato in vita dall'autore, L. GARGAN, *Un nuovo profilo di Giovanni Conversini da Ravenna, in Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di M. Petoletti, Ravenna 2015, pp. 177-233: pp. 190-192, 196-197.

¹⁸ Una scheda in PESCE, *Vita socio-culturale*, p. 259; vedi inoltre G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Verona, Cierre, 2004, pp. 21-22 e 447-448, doc. 39.

¹⁹ A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova 1318-1405*, Padova 1888 (rist. anast. Bologna 1972).

²⁰ Vedi *supra* testo corrispondente a nota 4.

²¹ GLORIA, *Monumenti*, I, pp. 518-519 n.° 1017.

Trova inoltre una ulteriore attestazione l'attività del notaio Francesco del fu Giovanni, appartenente ad una stirpe di bidelli²², indicato come «officilis et scriba utriusque universitatis Studii Paduani», ovvero in rapporto professionale con le due corporazioni degli studenti giuristi, gli Ultramontani e i Citramontani. A quell'altezza cronologica, infatti, non esisteva ancora una *universitas* indipendente degli studenti di arti e medicina, quantunque si fosse raggiunta una prima forma di limitatissima autonomia degli scolari del settore filosofico-medico, culturalmente molto agguerrito, già nel 1360²³, durante l'episcopato padovano del friulano Pileo da Prata, futuro arcivescovo di Ravenna e cardinale "dei tre cappelli", inquieto tra l'obbedienza romana e quella avignonese durante il Grande Scisma²⁴.

L'apporto più importante del documento trevigiano è l'attestazione di un rettore sinora sconosciuto, benché il personaggio non sia ignoto²⁵. A pronunciare la sentenza del 28 gennaio 1374²⁶, cui fa riferimento sintetico ma circostanziato la quietanza trevigiana del 1° settembre successivo, era stato Rantolfo d'Alessio in qualità di rettore della *universitas* padovana degli studenti giuristi citramontani²⁷.

²² Francesco (GLORIA, *Monumenti*, II, p. 112: abita in contrada della Domus Dei) era pure bidello, come il padre, ser Giovanni da Bologna del fu Guglielmo (a sua volta bidello), «bidellus generalis Studii Paduani» che testò il 5 luglio 1371 (GLORIA, *Monumenti*, II, p. 89 n. 1322: tra i testimoni Pietro da Montecastello).

²³ La separazione delle due componenti studentesche divenne definitiva solo nel 1399: D. GALLO, *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Trieste 1998, pp. 40-41, 80-87.

²⁴ Sul personaggio si vedano la voce di S. BORTOLAMI, *Prata (di) Pileo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, I, *Il medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine 2006, pp. 701-707 (on-line <https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/prata-di-pileo/>) e quella di D. GALLO, G.M. VARANINI, *Prata, Pileo da*, voce solo on-line 2016 (http://www.treccani.it/enciclopedia/pileo-da-prata_%28Dizionario-Biografico%29/).

²⁵ La serie dei rettori giuristi in GLORIA, *Monumenti*, I, pp. 90-99, con le integrazioni (e le precisazioni polemiche) di H. DENIFLE, *Die Statuten der Juristen-Universität Padua vom Jahre 1331*, «Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters», 6 (1892), pp. 309-562: pp. 365-366. La recente edizione, con facsimile del codice quattrocentesco e ampia introduzione trilingue (polacco, italiano, inglese), *Statuta universitatis scholarium iuristarum Studii generalis Paduani ab anno 1331 ad annum 1404 (Codex Bibliothecae Cathedralis Gnesnensis 180)*, ed. K. STOPKA, Opole 2020, non sostituisce quella pur datata di Denifle.

²⁶ Il 28 gennaio 1374 cadeva di sabato; i giorni della settimana previsti per le sedute del tribunale rettorale negli statuti del 1331 erano peraltro il lunedì e il venerdì (DENIFLE, *Die Statuten*, p. 391). Un documento (GLORIA, *Monumenti*, II, n. 1193: 11 gennaio 1359) conferma la sede del *bancum iuris* del rettore nella *statio generalis* della *universitas* sita nella contrada della Ca' di Dio (Domus Dei), tra le attuali vie S. Biagio e S. Sofia; nel secolo successivo il banco sarà ospitato nel Palazzo della Ragione: E. RIGONI, *Il tribunale degli scolari dell'Università di Padova nel medioevo*, «Atti e memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova», n.s., LIX (1942-43), Memorie della classe di Scienze morali, pp. 19-34: pp. 29-31.

²⁷ Sul rettore come 'giudice ordinario', per Padova cfr. DENIFLE, *Die Statuten*, pp. 390-

Rantolfo o Rantolfo Guido, già noto al Gloria come licenziato *in artibus*²⁸, era figlio di ser Nicoletto di Pietro d'Alessio da Capodistria (Giustinopoli), vale a dire del notaio che fu al servizio dei da Carrara e protonotario della cancelleria signorile padovana sino alla morte nel 1393²⁹, nonché cronista in lingua volgare³⁰. Grazie alla sua posizione nella corte signorile, Nicoletto non fu estraneo all'ambiente dello Studio³¹. Due altri figli del notaio-letterato, Cesare e Carlo, sono documentati come studenti³².

Nato, forse prima del 1348 o verso il 1350, presumibilmente in

391 e RIGONI, *Il tribunale degli scolari*; in generale P. KIBRE, *Scholarly Privileges in the Middle Ages. The Rights, Privileges, and Immunities of Scholars and Universities at Bologna, Padua, Paris, and Oxford*, London 1961, pp. 54-68.

²⁸ GLORIA, *Monumenti*, I, p. 507 n. 990.

²⁹ B.G. KOHL, *Padua under the Carrara 1318-1405*, Baltimore-London 1998, pp. 135, 150-151, 157, 292.

³⁰ Su Nicoletto d'Alessio cronista la bibliografia è molto vasta: citiamo almeno G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, II: *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 272-337: 324-329; M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica*, Roma 1999, pp. 281-300; Id., *Cronaca e mondo notarile*, in *Le cronache volgari in Italia. Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015)*, a cura di G. Francesconi e M. Miglio, Roma 2017, pp. 221-284: pp. 278-283; A. CECCHINATO, *Osservazioni filologiche, storico-culturali, linguistiche e stilistiche sulla Storia della guerra per i confini di Nicoletto d'Alessio*, in *Una brigata di voci. Miscellanea di studi per Ivano Paccagnella*, a cura di C. Schiavon e A. Cecchinato, Padova 2012, pp. 157-181; e la recente densa sintesi di G. CUSA, *Die Geschichtsschreibung in der Mark Verona-Treviso im Zeitalter der Kommunen und Signorien (spätes 12. bis frühes 15. Jahrhundert)*, Regensburg 2019, pp. 257-261.

³¹ A nome del Carrarese, il 18 aprile 1372 Nicoletto consegna 150 ducati «de denariis propriis ipsius magnifici domini» a titolo di deposito, per quattro mesi, ad Ulrich «de Crunemberg canonicus Maguntinus», rettore della università degli studenti ultramontani di Padova, e al fratello Tidericus (Dieter), scolaro di diritto canonico; fideiussori *pro quota* i tre docenti Bonifacio abate di Praglia, Bartolomeo da Saliceto da Bologna ed Ubertino da Lampugnano da Milano (GLORIA, *Monumenti*, II, p. 93 n. 1334; ASPd, *Notarile*, 31, f. 171r). Il personaggio è agevolmente identificabile con Ulrich von Kronberg, che nel 1366-67 studiava a Bologna: G.C. KNOD, *Deutsche Studenten in Bologna (1289-1562). Biographischer Index zu den Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis*, Berlin 1899, p. 278 n° 1924; poi si trasferì Padova, dove fu rettore degli Ultramontani nel 1372-73 (GLORIA, *Monumenti*, I, p. 91), dato sfuggito al profilo analitico in M. HOLLMANN, *Das Mainzer Domkapitel im späten Mittelalter (1306-1476)*, Mainz 1990, pp. 401-402.

³² GLORIA, *Monumenti*, I, n. 567; per Carlo vedi GLORIA, *Monumenti*, II, nn. 1315 e 1453. I figli di Nicoletto sono ricordati da KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 150 (Rantolfo Guido peraltro citato come *Pandolfo Guidone* e studente di diritto canonico). In famiglia l'onomastica classica e medievale conviveva dunque con quella di tradizione locale. Il nome Rantolfo godeva infatti di qualche diffusione in area istriana e friulano-aquileiese: per qualche esempio cfr. *Necrologium Aquileiense*, a cura di C. SCALON, Udine 1982, p. 561 ad ind. (Villalta, Capodistria); F. DE VITT, *I registri del notaio Maffeo d'Aquileia (1321 e 1332)*, Roma 2007, p. 266 ad ind. (Capodistria).

Istria, prima del trasferimento del padre a Padova³³, Rantolfo aveva abbracciato lo stato clericale ed aveva già conseguito la licenza nelle arti liberali quando nel novembre 1368 ottenne un canonicato in S. Maria di Aquileia per provvista papale³⁴: come canonico aquileiese è ricordato pure in un documento padovano dell'anno seguente³⁵. Si dedicò poi per alcuni anni agli studi di diritto civile conseguendo la licenza prima del gennaio 1374³⁶, perché con questo titolo accademico è indicato nel documento trevigiano di cui qui si discorre, che lo menziona come rettore della *universitas* degli studenti giuristi citramontani, in carica molto probabilmente dalla primavera del 1373³⁷.

³³ Dopo alcuni anni passati a Venezia, prima addetto alla cancelleria ducale, poi condannato al carcere perché, pur essendo al confino, aveva partecipato alla sollevazione di Capodistria del 1348, verso il 1354 Nicolettò si trasferì al servizio di Francesco il Vecchio da Carrara, dal quale ottenne la cittadinanza padovana per decreto nel 1366 (P. SAMBIN, *Schede per Nicoletto d'Alessio*, «Archivio veneto», s. V, XLVIII-XLIX, 1951, pp. 145-147; ID, *Alessio Nicoletto d'*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, pp. 247-248).

³⁴ Anche se il nome è in forma lievemente diversa, riguarda senza dubbio Rantolfo il mandato papale del 28 novembre 1368 al vescovo di Cervia perché conferisse «Bondulfo Guidonis Nicoleti de Alexio nato, clerico Paduan. dioc., licent. in artibus, stud. in iure civili, canonicatum S. Marie de Aquileia»: URBAIN V., *Lettres communes 1362-1370 analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, VIII, par M. Hayez, avec la collaboration d'A.-M. Hayez, Rome 1982, p. 108 n° 23509. Vescovo di Cervia dal 1364 al 1369 fu Giovanni Piacentini da Parma, dottore di diritto canonico, già arciprete della cattedrale di Padova (1360-64) e fratello di Bartolomeo, civilista e vicario di Francesco I da Carrara [sul quale cfr. la voce di F. BIANCHI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015; on line [https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-piacentini_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-piacentini_(Dizionario-Biografico))]. Nel 1370 Bartolomeo intervenne presso la curia papale per far trasferire Giovanni alla sede vescovile padovana, contro la volontà di Francesco I da Carrara, che infatti cacciò Bartolomeo dal suo servizio: L. GAFFURI, D. GALLO, *Signoria ed episcopato a Padova nel Trecento: spunti per una ricerca*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. DE SANDRE GASPARINI, A. RIGON, F. G.B. TROLESE, G.M. VARANINI, Roma 1990, II, pp. 923-956: pp. 936, 947.

³⁵ GLORIA, *Monumenti*, II, p. 76 n. 1286: il 6 febbraio 1369 «Rantulfo Guidone de Alexio licenziato in artibus canonico Aquilejensi nato Nicoletti de Alexio», fu testimone con altri, tra cui il parmense Bartolomeo Piacentini dottore di leggi e il fiorentino Pietro «de Abbatibus» del fu Paolo abitante a Venezia, al testamento di maestro Bartolomeo da Campo, medico e docente strettamente collegato con Niccolò e Giovanni Santasofia e con Giovanni Dondi (T. PESENTI, *Marsilo Santasofia tra corti e università. La carriera di un «monarcha medicinae» del Trecento*, Treviso 2003, pp. 37-38).

³⁶ Gli statuti del 1331 prescrivevano per chi volesse affrontare il *conventus* in diritto civile (ossia il dottorato pubblico) otto anni di studio e insegnamento, con abbreviazioni per chi si fosse dedicato in precedenza al diritto canonico (DENIFLE, *Die Statuten*, pp. 430-431).

³⁷ La carica era annuale e l'eligendo doveva essere chierico, non coniugato e non professore di un ordine regolare, forestiero per nascita, il che non contrasta con il fatto che nella grazia papale del 1368 Rantolfo sia detto, probabilmente a motivo dello stabile domicilio, chierico della diocesi di Padova. Doveva inoltre aver trascorso nello Studio padovano almeno un

Chierico, licenziato in due diversi campi disciplinari (in arti e in diritto civile), Rantolfo avrebbe potuto percorrere una brillante carriera in ambito ecclesiastico o accademico: il suo destino, però, fu assai diverso. Egli morì lontano da Padova nella tarda primavera o nell'estate dello stesso 1374³⁸, presumibilmente a pochi mesi dalla fine del suo rettorato. Un documento, che il Gloria pubblicò in un estratto malamente scoriato, fa intravedere in linee essenziali la vicenda. Rantolfo morì ad Avignone o nelle vicinanze. Nicoletto, ritrovatosi erede *ab intestato* del figlio, il 24 agosto 1374 conferiva infatti al padovano Tiso da Sant'Angelo un'ampia procura per recuperare i beni mobili del defunto, che erano stati depositati presso due banchieri fiorentini attivi nella città papale sul Rodano³⁹, Antonio degli Abati e Rossato Gianfigliuzzi⁴⁰. È facile ipotizzare che Rantolfo si fosse recato colà per impetrare nuovi e più consistenti benefici ecclesiastici o per ottenere qualche ufficio curiale, magari provvisto di adeguate commendatizie, considerando le buone relazioni della signoria dei da Carrara con la Curia, e forte di qualche conoscenza personale stretta a Padova durante gli studi universitari⁴¹.

triennio; l'età minima non è indicata: a Bologna si prescrivevano almeno 25 anni (DENIFLE, *Die Statuten*, p. 386). Non poteva essere dottore, ossia aver superato l'*examen publicum o conventus*: Rantolfo infatti era licenziato in diritto civile.

³⁸ Il 1374 seguì la fine della "guerra dei confini" tra Padova e Venezia (1372-73), narrata nella *Istoria* di ser Nicoletto, con le gravose condizioni di pace imposte ai Carraresi, ma fu segnato anche dalla morte di Francesco Petrarca, nella notte tra 18 e 19 luglio: E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, nuova edizione, a cura di L. C. Rossi, trad. di R. Ceserani, Milano 2003, pp. 284, 295-297; U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari 2004, p. 439.

³⁹ ASPd, *Notarile*, 34, f. 71r: il procuratore doveva recuperare «omnes singulos pannos de lana et lino, varos, varotas, arnexas et quaslibet alias res et quascunque ducatorum seu florenorum auri quantitates et bona queque depositos et consignatos tempore mortis ipsius [*ossia di Rantolfo*] penes nobiles viros Antonium de Abbatibus de Florentia et Rossetum de Zanfigliaciis de Florentia Avinione commorantes et que penes ipsos vel eorum alterum de bonis dicti domini Rantulfi post mortem ipsius remansissent» e fare quietanza ai due banchieri o ad uno di essi, relativamente ai «bona predicta, illa duntaxat que per ipsum procuratorem recepta fuerint».

⁴⁰ Notizie generali nel classico A. SAPORI, *Le compagnie bancarie dei Gianfigliuzzi*, in *Id., Studi di storia economica*, Firenze 1955, II, pp. 931-933, 943-945, 948. Sul contesto generale vedi S. TOGNETTI, *Le compagnie mercantili bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, «Archivio storico italiano», 173 (2015), pp. 687-717.

⁴¹ Tra il settimo e l'ottavo decennio del Trecento, per citare qualche nome, a Padova erano stati studenti di diritto civile e docenti i fratelli pistoiesi Bonifacio Ammannati, poi cardinale, e Tommaso: D. MAFFEI, *Profilo di Bonifacio Ammannati giurista e cardinale*, in *Genèse et débuts du Grand Schisme d'Occident*. Avignon, 25-28 septembre 1978, Paris 1980, pp. 239-251, poi in D. MAFFEI, *Studi di storia delle università e della letteratura giuridica*, Goldbach 1995, pp. 145*-157* e relativi *Addenda et emendanda*, pp. 533*-534*; A. BARTOCCI, *Il cardinale Bonifacio Ammannati legista avignone e il suo opuscolo contra Bartolum sulla capacità successoria dei Frati Minori*, «Rivista internazionale di diritto comune», 17 (2006), pp. 251-297.

DOCUMENTO

1374 settembre 1, Treviso.

Bonencontro del fu ser Giacomo Roncinelli come procuratore sostituto di Paolo da Rugolo procuratore di Pietro da Montecastello d'Alessandria fu Ottino, professore di *ars notaria* in Padova, che il 28 gennaio precedente per sentenza di Rantolfo d'Alessio, rettore della *universitas* degli scolari citramontani dello Studio di Padova, era stato condannato a pagare come fideiussore di una obbligazione del defunto Pietro da Piombino verso Nicolò Zucchetto cartolaio di Padova, dichiara di aver ricevuto da Covolato da Corte di Semonzo, procuratore della commissaria dal fu Domenico da Monigo giudice, la somma di lire 100, derivanti dall'ultima rata di un legato decennale disposto a favore dello stesso Pietro.

ASTv, *Corporazioni Religiose Soppresse, San Nicolò*, pergg. b. 20.

Originale [A], mm. 165 x 420. Testo su 55 linee più due per la sottoscrizione notarile. Attergato di mano del sec. XIV: «Instrumentum solucionis librarum C parvorum pro legato relicto quondam Petro de Plombino».

Da notare il nome «Bonencontro» e «Benencontro», sempre in forma volgare, non declinata. Le parentesi rotonde sono usate nell'edizione per lo scioglimento prudenziale della forma *hon.* troncata.

(SN) In Christi nomine, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo quarto, indictione duodecima, die veneris primo mensis septembris, Tarvisii in palacio comunis ad banchum domini potestatis, presentibus Ivano quondam Gregorii de Camino, Daniele quondam Bartholomei de Villorba, Iohanne quondam Fatii de Romalo, Nicolao quondam ser Bonaventura de Ficis notariis et aliis. Bonencontro quondam ser Iacobi Roncineli, procurator substitutus a Paulo de Rugolo notario, procuratore et procuratorio nomine sapientis viri domini Petri de Montecastro de Alexandria quondam domini Ottini, artis notarie professoris in civitate Padue, ut continetur in instrumento substitutionis scriptum per me notarium infrascriptum in presenti millesimo et indictione, die veneris primo mensis septembris, habens plenum et speciale mandatum ad omnia et singula infrascripta, qui quidem dominus Petrus erat creditor heredum quondam ser Petri de Plombino notarii ad summam librarum nonagintaseptem parvorum et expensarum pro quadam fideiussione et pleçaria per eum facta Nicolao cartolario dicto Çucheto de contrata Sancte Heufomie de Padua pro dicto quondam ser Petro de Plombino, prout et secundum quod aparet et continetur in quadam

sententia lata per dominum Rantulfum de Alexio licentiatum in iure civili et in artibus, dominorum scolarium Citramontanorum honorabilis Studii Paduani rectorem, contra dictum dominum Petrum de Montecastro tamquam fideiussorem et fideiussorio nomine obligatum pro dicto quondam ser Petro de Plombino in favorem dicti Nicolai Çucheti, scripta per Franciscum quondam Iohannis bideli de Padua publicum imperiali auctoritate notarium ac officialem et scribam utriusque universitatis Studii Paduani sub anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimoquarto, indictione duodecima, die sabati vigesimo octavo ianuarii, sponte et ex certa sciencia et non per errorem contentus confessus et manifestus fuit in se habere, habuisse et dicto nomine manualiter recepisse libras centum denariorum parvorum a Covolato notario quondam ser Gerardi de Curte de Sumoncio, procuratore et procuratorio nomine dante et solvente dominorum heredum et commissariorum quondam sapientis viri domini Dominici de Maunico iudicis de Tarvisio, videlicet libras nonagintaseptem denariorum parvorum nomine et pro solutione sortis et debiti principalis dicte sententie, prout in ea legitur, et libras tres denariorum parvorum pro parte expensarum; et hoc pro solutione ultime page unius legati mille librarum denariorum parvorum relictis per dictum quondam Dominicum de Maunico in eius ultimo testamento dicto quondam ser Petro de Plombino, videlicet libras centum denariorum parvorum anuatim usque ad decem annos, prout in testamento continetur; et omni excepcione non sibi datorum, habitorum, numeratorum et in se dicto nomine non receptorum speyque future dationis, habitationis, numerationis et receptionis pacto renunciavit. De quibus denariis dictus Benencontro de Roncinelo dicto nomine vocavit et dixit sibi dicto nomine bene fore solutum et integre satisfactum a dicto Covolato dictis nominibus dante et solvente, et eidem Covolato recipienti nominibus predictis fecit finem, remissionem, quietationem, absolutionem et pactum de amplius dictos denarios particulariter vel in toto non petendo. Quam finem, remissionem, quietationem, absolutionem et pactum et que omnia et singula supradicta dictus Bonencontro dicto nomine cum expensis, damnis, interesse litis et extra refficiendis et obligatione omnium bonorum dicti domini Petri presentium et futurorum per solennem stipulationem promisit semper de cetero firma, rata et grata habere, tenere et observare et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto; et hoc sub pena et in pena librarum quinquaginta denariorum parvorum per solempnem stipulationem promissit tociens comitenda et cum effectu exigenda quociens contra predicta vel aliquid predictorum factum fuerit vel comissum, pena quoque comissa vel non, soluta vel non, exacta vel non, semel aut pluries, nichilominus presens contractus suam semper obtineat firmitatem. Pro quibus omnibus et singulis supradictis atendendis et observandis et dictis heredibus et comissariis dicti quondam domini Dominici de Maunico iudicis

pro dictis denariis non molestandis, magister Robertus physicus solempniter extitit fideiussor, promitens cum expensis, damnis, interesse litis et extra reficiendis et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum per solemnem stipulationem facere, curare et operam cum effectu dare quod dicti heredes et comissarii dicti quondam domini Dominici de Maunico pro dictis denariis nec eorum occasione numquam molestabuntur; et in casu quo molestarentur vel aliquo modo ab aliqua persona inquietarentur, promisit dictus magister Robertus ipsos heredes et comissarios de bonis suis propriis ipsius magistri Roberti indemnes conservare.

Ego Ricardus quondam ser Nicolai de Lavaglo notarii, publicus imperiali auctoritate notarius, predictis presens fui et rogatus hec scripsi.

Riassunto

Un documento notarile risalente al 1 settembre 1374 (edito in appendice al saggio) consente di fare luce sia su uomini e vicende avvenute a Treviso (Pietro da Piombino notaio, la commissaria del Domenico da Monigo giudice) sia su personaggi attivi negli ambienti universitari di Padova (Pietro da Montecastello da Alessandria, docente di notaria; Francesco del fu Giovanni, bidello e notaio). In esso sia fa riferimento a una sentenza civile del 28 gennaio precedente che aveva condannato Pietro da Montecastello, come fideiussore di Pietro da Piombino, poi deceduto, a pagare una somma a Niccolò detto Zucchetto, cartolaio di Padova. La sentenza era stata emessa da Rantolfo d'Alessio, licenziato in arti e in diritto civile, come rettore della *universitas* degli studenti citramontani dello Studio di Padova, presumibilmente per un anno da primavera/estate del 1373 in avanti. Questa notizia inedita permette di recuperare un elemento sinora ignoto al profilo di Rantolfo, figlio di Nicoletto d'Alessio da Capodistria (il celebre notaio letterato e cronista attivo nella corte dei Carraresi signori di Padova), nato presumibilmente attorno al 1348-50, chierico e canonico di Aquileia (1369), morto lontano da Padova, forse in giugno o luglio del 1374 ad Avignone o nelle vicinanze.

Parole chiave

Nicoletto d'Alessio; Rantolfo Guido d'Alessio; Università di Padova, sec. XIV; rettore degli studenti giuristi citramontani; Treviso, convento di San Nicolò

Abstract

A notarial document dating back to 1374, September 1 (published as an annex) sheds light both on men and events that occurred in Treviso (Pietro da Piombino notary, the trust of the late Domenico da Monigo judge) and on people active in the university milieu of Padua (Pietro da Montecastello da Alessandria, professor of notary; Francesco del fu Giovanni, *bedellus* and notary). This record refers to a civil sentence of the previous 28 January, which had condemned Pietro da Montecastello (as guarantor of Pietro da Piombino, who later died) to pay a sum to Niccolò (known as Zucchetto), a stationer from Padua. It had been sen-

tenced by Rantolfo d'Alessio, *licentiatus in artibus et in iure civili*, who was *rector* of the *universitas* of the *Citramontani* students of the Studio (University) of Padua, presumably for a year from the spring/summer of 1373 onwards. This news allows us to recover an unknown element to the profile of Rantolfo, son of Nicoletto d'Alessio da Capodistria (the famous literary notary and chronicler active in the court of the Carraresi signori of Padua), presumably born around to 1348-50, cleric and canon of Aquileia (1369), who died far from Padua, maybe in June or July 1374, in Avignon or neighbourhood.

Keywords

Nicoletto d'Alessio; Rantolfo Guido d'Alessio; Rector of the Cisalpine law students at Padua; University of Padua, 14th century; Treviso, St. Nicholas' convent

RAFFAELLO VERGANI

IDEE E PROGETTI DI AVVIARE UNA “FABBRICA”
DI OTTONE NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, 1543-1792

Nel novembre 1584 giungeva in visita ad Agordo per incarico del Consiglio di Dieci il vicario minerale Giacomo Da Riva, in seguito alle notizie allarmanti che erano pervenute a Venezia circa la situazione in quel distretto e le conseguenze che ne potevano derivare sulla sorte del vicino centro minerario e metallurgico di valle Imperina, il maggior produttore di rame nell’ambito della Repubblica: boschi incendiati e usurpati da parte dei locali, magari sotto pretesto di investitura, per far posto a colture e pascoli, con conseguente scarsità di legname per le armature minerarie e della legna da carbone necessaria alle operazioni fusorie; litigiosità diffusa e scarso impegno tra gli operatori attivi nella zona, più mercanti che imprenditori, più preoccupati di vendere ai propri lavoranti merci a caro prezzo che di conservare e di incrementare le attività estrattive e metallurgiche, con conseguente degrado delle strutture produttive; disordine amministrativo e irregolarità nelle retribuzioni degli operai, e così via dicendo¹.

Un quadro insomma piuttosto pessimistico, che non trova del tutto riscontro, a dire il vero, nelle relazioni cinquecentesche dei rettori veneti a Belluno. Anche se qualcuno di questi, in effetti, aveva espresso una certa preoccupazione circa la crescente scarsità di legno che si cominciava a far sentire in qualche settore o attività del territorio. Nel 1548, ad esempio, il vicario minerale *pro tempore* Gerolamo Contarini aveva emanato un decreto che riservava al centro industriale di valle Imperina tutti i boschi esistenti nel raggio di dieci miglia da questo². Evidente-

¹ ASVe (= Archivio di stato di Venezia), DM (= *Deputati alle miniere*), b. 10, *Registro delle terminazioni 1584-1596*, cc. 3 e sgg., 25 novembre, 9 e 12 dicembre 1584.

² R. VERGANI, *Un bosco conteso: la valle di San Lucano dal XVI al XVIII secolo*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», XCI (2020), n. 366-367 pp. 60-62.

mente, nel breve arco di quarant'anni, l'ordine non aveva avuto l'efficacia che ci si aspettava.

Ma dalla visita di Giacomo Da Riva in valle Imperina nel 1584 prende l'avvio, per così dire, un altro possibile futuro per il destino industriale della piccola valle. La sua missione in terraferma ha una coda che lo porta in contatto con un altro centro minerario, quello di Auronzo di Cadore, dove il nobiluomo Battista Contarini del fu Arsenio e compagni erano investiti da quattordici anni – a loro dire, con poco frutto – di una miniera di piombo sul monte Rusiana. Dove, peraltro, avevano estratto una grande quantità di *zellamina*, della quale, sono parole del Da Riva nella corrispondenza che s'instaura allora tra lui e le magistrature centrali,

essendone stato de li colta una certa quantità, che per l'information havuta è stata libbre 8400 per esser robba che si vende a peso, è stata da detti Contarini et compagni venduta al ser Christoforo Borsvarner mineral grande in Bornichio [Brunico oggi in Alto Adige, allora in Tirolo] appresso il serenissimo Arciduca d'Austria, condotta a Bornico che così era il suo accordo per lire 6 todesche il centener, ch'a soldi 18 l'una sono lire 5 soldi 8 de nostri il centener, per esser materia che incorporata con il rame si fa il laton, et dà di cresimento 25 per cento ... Cernir la bona dalla cativa, cucinarla et a condurla a Landria, et dal Andria fino a Bornichio li va di spesa lire 2 soldi 7 incirca il centenaro, cioè soldi 16 fino a Landria et soldi 15 fino a Bornichio. Ita che di netto se veneria batudo ogni sorte de spesa, in lire 3 soldi 1 del centenaro³.

I Contarini e i loro predecessori, si legge nella documentazione, l'avevano cavata e buttata come inservibile, finché una persona di passaggio pratica di miniere ne aveva fatto presente la possibile utilizzazione. A prescindere dalle equivalenze monetarie e dalle valutazioni dei servizi, non facilmente decifrabili, contenute nella corrispondenza, nonché dalla difficoltà di individuare il toponimo Landria o Andria, da collocare presumibilmente tra gli attuali Cadore e Alto Adige⁴, è necessario richiamare alcune informazioni essenziali alla comprensione del testo.

Sul monte Rusiana presso Auronzo era stato individuato da oltre un secolo un ricco giacimento di minerali misti piombo-zinciferi, con presenza sia di galena (solfuro di piombo), sia di blenda (solfuro di zinco),

³ ASVe, DM, b. 332, filza *Diverse scritture in proposito di minere*, 10 giugno 1585.

⁴ Al di là delle consuete storpiature dei toponimi, si tratta con ogni probabilità, anche per via della relativa vicinanza a Brunico, della località di Landro presso Dobbiaco in alta val Pusteria.

frammista quest'ultima ad altri minerali di zinco che erano denominati allora col termine generico e onnicomprensivo di gellamina o (più tardi) calamina⁵. Il giacimento, che è stato sfruttato in modo discontinuo a partire dal secondo Quattrocento e fino alla prima metà del XX secolo, venne denominato *Argentiera* perché all'inizio vi si cercò, inutilmente, il piombo argentifero. Per molto tempo il solo metallo che se ne ricavò fu il piombo, mentre i minerali di zinco erano gettati come scarto perché non se conoscevano (o non se ne praticavano) gli usi.

In realtà lo zinco, benché sconosciuto come metallo a sé stante fino al XVII secolo, è il componente di una lega rame-zinco già nota fin dal primo millennio a.C., e particolarmente apprezzata per la sua lucentezza metallica e per la somiglianza con l'oro, alla colorazione del quale è molto vicina quando la percentuale di zinco si approssima al 20 per cento. È il ben noto ottone, in veneziano *laton* (o *latone*), di cui si parla nel documento del 1585 sopra citato. Il processo di produzione consisteva nel cuocere insieme ad alta temperatura un miscuglio di calamina macinata, carbone di legna e frammenti di rame⁶ (fig. 1). Il materiale, inventato sembra in Asia minore, si diffuse successivamente in tutta l'area mediterranea e oltre. La presenza dell'ottone nell'età classica permane importante, e ad esempio nell'età di Diocleziano (284-305 d.C.) il suo valore era da sei a otto volte superiore a quello del rame. Allora i maggiori centri di produzione in Europa erano l'Etruria e la regione di Aquisgrana, più avanti la valle della Mosa⁷.

Quella di Auronzo non è la prima volta, comunque, che la produzione dell'ottone compare nelle nostre carte, anche se effettuata in questo caso fuori dei confini della Repubblica. Pochi anni prima infatti, il 12 dicembre 1543, un Bortolomeo di Passi da Bergamo aveva ottenuto dal vicario generale delle miniere il privilegio di «far latoni in gran quantità» per vent'anni avvalendosi della «tutia, over zalamina» che caverà «de una montagna in sul dominio nostro». La concessione viene rinnovata l'8 luglio 1546 a tal Bettin e compagni con l'obbligo di vendere al Passi

⁵ R. VERGANI, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Sommacampagna (VR) 2003, pp. 25, 232-236 e bibliografia ivi citata.

⁶ L'apparente conversione del rame in oro è all'origine della credenza, presente nell'alchimia cinese, che la calamina costituisca una sorta di "pietra filosofale": E. HOMBURG, recensione a H. CHEN, *Zinc for Coin and Brass: Bureaucrats, Merchants, Artisans, and Mining Laborers in Qing China, ca. 1680-1830*, Leiden 2019, in «Technology and Culture», 63 (2022), p. 257.

⁷ R.J. FORBES, *Metallurgia*, in *Storia della tecnologia*, a cura di Ch. Singer, E.J. Holmyard, A. Rupert Hall, T.I. Williams. II, *Le civiltà mediterranee e il Medioevo*, Torino 1962, pp. 54-56.

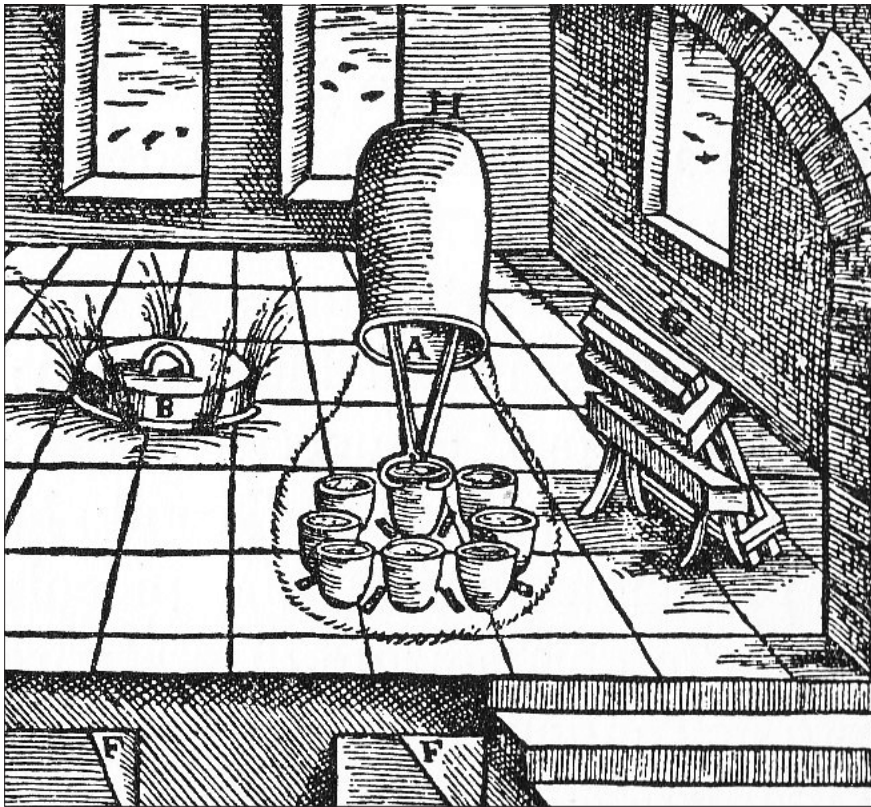


Fig. 1. Fonderia di ottone, da Lazarus Ercker, *Beschreibung allerfürnemisten Mineralischen Ertz- und Berckwercksarten*, Prag, Schwartz, 1574, f. 112v.

la calamina estratta⁸. Poco si sa di questa impresa, probabilmente localizzata sul monte di Dossena in val Brembana, nel Bergamasco, se non che del minerale estratto viene consentita senza difficoltà l'esportazione oltre frontiera⁹. Magari presso quel «mineral grande» di Brunico dove confluiva anche la calamina di Auronzo.

Non abbiamo d'ora in avanti altre notizie di una produzione di ottone o di qualche iniziativa a questa connessa direttamente o indirettamente nell'ambito della Repubblica fino al XVIII secolo. Il 4 dicembre 1719 perviene ai Deputati al commercio e cinque savii alla mercanzia

⁸ ASVe, *Consiglio di Dieci, Comuni*, filza 34, 12 dicembre 1543; ASVe, *Direzione delle miniere in Treviso*, b. 39, fasc. *Indicazioni di leggi*.

⁹ A. ALBERTI, R. CESSI, *La politica mineraria della Repubblica veneta*, Roma 1927, p. 94.

la supplica di un Pietro Bertola di Giacomo che chiede il privilegio di esercitare per 25 anni un'attività trasmissibile agli eredi e «per il passato mai da alcuno trattata, o sortita in questo serenissimo Stato»¹⁰. Si tratta di produrre trenta migliaia l'anno di ottone «in verghe, o in pani, o in lastre o in bande o in filo»: la richiesta è corredata da una serie di assicurazioni che rafforzano la fattibilità e la convenienza della proposta, come quella che «la gelmina, o sia gelamina, la terra che sono li principali materiali inservienti a tal fatica s'attrovano nello stato di questa ser. ma Repubblica», e che rilevante è la domanda di «manifattura di candelieri, lampade, altri servizi di altari e chiese», «uso humano», strumenti di matematica e altro ancora.

Nella pratica in corso tra il Bertola e i Cinque savi alla mercanzia s'inserisce una specie di convenzione o di capitolato in sei punti, dove al punto tre si legge (con fatica, trattandosi evidentemente di copia di documento trascritta in modo affrettato e approssimativo) che

resti ingiunto l'obbligo nell'introduzione che facesse nella [...] degli ottoni o sia posto che servi [...] al lavoro di diverse manufatture di cercare di accompagnare qualunque introduzione d'essi con una fede del parroco di San Bugole villa del Territorio Trevigiano ove esiste la sua fabrica.

Di una fabbrica di ottone a Sambughè presso Preganziol non esiste per il momento altra traccia né materiale né documentaria. Ma nonostante tutte queste vaghezze il Senato della Repubblica con atto del 17 febbraio 1720 concede al Bertola il richiesto privilegio. Privilegio, purtroppo, del quale non si trova traccia né tra i registri né tra le filze del Senato Terra.

Passano quasi vent'anni, e agli inizi del 1738 una Domenica Bertola vedova di Paulo Calegari viene investita di due miniere nel territorio di Belluno e Cadore, una di piombo e una di calamina, per le quali s'impegna a concludere entro un anno l'accordo con i Deputati alle miniere offrendo la decima di 20 ducati annui per i successivi tre anni, somma che non corrisponde, dice, alla qualità dei materiali scavati che risultano fino ad ora «di sola spesa»¹¹. Poco meno di un anno dopo, il 19 dicembre 1738, il nobile Antonio Grimani con i compagni Alessandro Calegari e Giacinto Comarolo inoltrano al Consiglio di Dieci la pro-

¹⁰ ASVe, *Cinque savi alla Mercanzia e Deputati al Commercio*, seconda serie, b. 118, fasc. Ottoni.

¹¹ ASVe, DM, b. 296, 25 febbraio 1737.

posta di introdurre nella Repubblica «la fabbrica dei latoni» utilizzando a questo scopo il minerale estratto in tre miniere situate nel territorio di Zoldo, l'investitura delle quali è stata loro concessa dai Deputati alle miniere¹². I termini della supplica sono quelli consueti alla richiesta di un privilegio: il diritto di privativa per (almeno) vent'anni, il termine di un anno per la costruzione degli edifici necessari e l'inizio della produzione, la decadenza dopo due anni in caso di inadempienza. La parziale parentela esistente tra i richiedenti e la tempistica delle proposte fanno pensare si tratti di un unico disegno imprenditoriale, mentre rimane incerta l'ubicazione delle miniere e la natura di queste. Per fortuna ci soccorre la moderna giacimentologia, la quale ci dice che simili formazioni miste di minerali piombo-zinciferi sono presenti non solo in Auronzo e alto Cadore ma anche in altre zone dell'area dolomitica tra le quali quella compresa tra Zoldo e basso Cadore (val del Lovo e valle Inferna)¹³.

In effetti questi ultimi giacimenti, dopo essere stati intaccati già nel XIV secolo alla vana ricerca dell'argento, sono stati sfruttati con alterne fortune, e con risultati non disprezzabili, tra la metà del Seicento e il 1750 per ricavarne il piombo¹⁴. Segno, in ogni caso, che qui come ad Auronzo i pratici del tempo avevano una conoscenza empirica che permetteva loro di distinguere – e almeno sommariamente di separare – i minerali di piombo da quelli di zinco, e viceversa. Della ipotizzata fabbrica di ottone, comunque, non si trova alcuna traccia né qui né altrove. Il progetto di Antonio Grimani e compagni viene ripreso dal solo Giacinto Comarolo, che ottiene il rinnovo del privilegio per i soliti vent'anni con decreto del Consiglio di Dieci del 17 settembre 1752 e si associa a tal fine con Paolo Cavallari del fu Simon per la fornitura della calamina¹⁵.

Si noti che questi progetti almeno fin verso la metà del Settecento prescindevano pressoché totalmente sia dalla concreta situazione esistente nella miniera dell'*Argentiera* di Auronzo, sia dalle linee politiche perseguite dal governo veneto in materia di attività estrattive e metal-

¹² ASVe, *Consiglio di Dieci, Comuni*, reg. 188, cc. 212v-213r, 19 dicembre 1738; ivi, *Consiglio di Dieci, Comuni*, filza 992, stessa data.

¹³ D. DI COLBERTALDO, *I giacimenti piombo-zinciferi nell'Anisico delle Alpi bellunesi e la loro genesi alla luce delle più recenti interpretazioni*, in *Atti della giornata di studi geominerari 7 ottobre 1967*, Trento 1968, pp. 135-146, e in particolare la cartina a p. 136.

¹⁴ R. VERGANI, *Zoldo. Uomini e industrie, strade e montagne di una valle alpina fra XIV e XX secolo*, Sommacampagna (VR) 2020, pp. 38-44.

¹⁵ ASVe, *DM*, b. 297, 9 marzo 1753, 29 novembre 1754.

lurgiche. A livello centrale i principali interventi erano stati la creazione della nuova magistratura dei Deputati alle miniere nel 1665 e la fondazione nel 1669 in valle Imperina presso Agordo di un'azienda di stato per la produzione del rame accanto all'azienda privata dei Crotta ivi operante fin dal 1615. Quanto all'*Argentiera*, di essa era stato investito nel 1675 il comune di Auronzo, il quale la dava in gestione a degli imprenditori privati. Man mano che declinava l'estrazione del piombo prendeva quota l'interesse della calamina, molto richiesta dal mercato tedesco per la produzione dell'ottone. Così si susseguono tra gli affittuari prima il milanese Domenico Castellan (1741-1744), poi i tirolesi Kopsquetter di San Candido, Andrea e il figlio Giuseppe, infine Giovanni Giuseppe e Francesco Kaltner di Salisburgo¹⁶.

Il governo veneto arriva tardi all'appuntamento, anche se non era mancata qualche mente più lungimirante. Nel 1759, ad esempio, il deputato alle miniere Vincenzo Da Riva durante la sua prima visita in valle Imperina aveva mandato a prendere ad Auronzo un campione di calamina e fatto fare «un piccolo saggio» di ottone utilizzando il rame di produzione locale¹⁷. Di nuovo lo stesso Da Riva, in missione in valle Imperina nel 1765 insieme al più noto chimico "industriale" della Repubblica Marco Carburì, suggerisce che questi potrebbe «tentare la mescolanza della gelamina col rame e verificare possibilmente le cose da lui riferite intorno all'ottone»¹⁸.

Nel 1767, dietro incarico dei Deputati alle miniere, il soprintendente dell'azienda pubblica di valle Imperina Iseppo Zanchi effettua un sondaggio presso i Kopsquetter, padre e figlio, circa la loro eventuale disponibilità ad «erigere nel serenissimo stato una fabbrica di ottone essendo detti tedeschi impresari delle miniere di gelamina esistenti nel comune di Auronzo». La risposta è nettamente negativa. I due sono «lontanissimi» da un progetto del genere, innanzitutto per le dimensioni dell'investimento necessario (ottomila ducati, dicono, mentre per lo Zanchi ne basterebbero seimila), ma poi anche per una serie di difficoltà che non si peritano di elencare una per una. Quella di procurare i «vasi», ad esempio, ovvero i recipienti – presumibilmente in terracotta – dove praticare la mescolanza e la cottura degli ingredienti. E ancora quella di trovare il combustibile più atto all'operazione, cioè il legno di faggio (le «borre») da trasformare preventivamente in carbone di legna. E infine le com-

¹⁶ G. FABBIANI, *Auronzo di Cadore. Pagine di storia*, Belluno 1973, pp. 160-161.

¹⁷ ASVe, DM, b. 298, relazione Zanchi, s.d.

¹⁸ ASVe, DM, b. 51, 15 agosto 1765.

plicazioni economico-amministrative legate al fatto di utilizzare come previsto quale materia prima il rame prodotto nell'azienda pubblica¹⁹.

In effetti i Kopsquetter, avendo a disposizione non solo il prodotto dell'attività attuale ma anche le discariche ricche di calamina delle estrazioni passate, godevano di una invidiabile rendita di posizione e non avevano alcuna voglia di lasciare il certo per l'incerto. Come scrive lo Zanchi una ventina di anni dopo, i tedeschi, «essendo[ne] mal provveduti li monti della Germania» vengono qui, si portano via la calamina, fanno l'ottone e poi ce lo vendono «con molto profitto»²⁰. Secondo una valutazione coeva, l'ottone utilizzato allora nella Repubblica viene tutto dalla Germania nella misura di circa 100 migliaia annue. Conveniva quindi senza alcun dubbio portarne la produzione in patria, e in questo senso ci si va orientando a livello di governo, sia presso i Deputati alle miniere che in periferia. A questo punto prende quota la proposta di erigere la nuova fabbrica di ottone in territorio bellunese e in particolare ad Agordo, a due passi dall'azienda pubblica di valle Imperina²¹. Ad appoggiarla interviene anche il rettore di Belluno *pro tempore* Ermolao Balbi, che nel 1792 ne ricorda «la favorevole posizione, il beneficio dell'acqua, la vicinanza alla minera della gelamina, ed il prodotto del rame [che] si combinano»²².

Ma le cose vanno a rilento. Negli ultimi decenni del secolo la senescenza della Repubblica sembra propagarsi dal centro alla periferia e informare di sé anche i comportamenti dei suoi funzionari locali. E così, mentre nell'autunno 1788 in valle Imperina si stanno ancora facendo degli «esperimenti» sulla fusione dell'ottone²³, la calamina di Auronzo continua a fluire verso i paesi tedeschi e, ironia della sorte, tra il XVIII e il XIX secolo il rame prodotto in valle Imperina viene inviato sempre più spesso non già alla fabbrica di ottone di Agordo – che non sarà mai avviata –, ma a quella di Schwaz nel Tirolo austriaco²⁴.

¹⁹ ASVe, DM, b. 51, 14 marzo 1767.

²⁰ ASVe, *Consiglio di Dieci, Comuni*, filza 1273, 21 gennaio 1787 m.v.

²¹ Ivi, e ASVe, *Consiglio di Dieci, Comuni*, reg. 237, c. 331r, 21 gennaio 1787 m.v.

²² *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, a cura dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste. II, *Podestaria e capitanato di Belluno. Podestaria e capitanato di Feltre*, Milano 1974, p. 192.

²³ ASVe, DM, b. 184, 17 settembre 1788.

²⁴ ASVe, *Magistrato Camerale, 1798-1803*, b. 261, fasc. 487.

Riassunto

L'ottone, lega di rame e zinco particolarmente pregiata fin dall'antichità per il colore simile a quello dell'oro, era usato nell'ornamento personale, nell'arredo domestico e in quello ecclesiastico. Nella Repubblica di Venezia veniva importato dai paesi tedeschi. Esistevano tuttavia nel territorio della Repubblica dei giacimenti minerari di rame (in particolare in valle Imperina presso Agordo) e di zinco (specialmente nei dintorni di Auronzo), conosciuti fin dai secoli XV-XVI. A partire da essi si sarebbe certamente potuta avviare una produzione nazionale di ottone. Ma progetti e tentativi restano tutti sulla carta. Il solo che avrebbe forse avuto qualche probabilità di successo – quello di impiantare la “fabbrica” di ottone ad Agordo – muore, insieme alla Repubblica, alla fine del Settecento.

Parole chiave

ottone, Repubblica di Venezia, Valle Imperina, Auronzo

Abstract

Brass, an alloy of copper and zinc particularly prized since ancient times due to its color similar to that of gold, was used in personal adornment, domestic and ecclesiastical furnishings. In the Republic of Venice it was imported from German countries. However, there were mineral deposits of copper (particularly in the Imperina valley near Agordo) and zinc (especially in the area near the town of Auronzo) in the territory of the Republic, known since the 15th-16th centuries. Starting from them, a national production of brass could certainly have been started. But all the projects and attempts remained just on paper. The only one who perhaps would have had any chance of success – that of establishing a brass “factory” in Agordo – died, together with the Republic, at the end of the eighteenth century.

Keywords

brass, Republic of Venice, Imperina valley, Auronzo

RENZO FONTANA

IL PITTORE JACOPO PISTOIA (ALIAS JACOPO ZAPPELLO),
UN PROCESSO PER ERESIA E UN'AMBIGUA AMICIZIA
CON IL «FRATE DEL CANCARO»

Nel tardo autunno del 1566, al suo ritorno da un soggiorno in Puglia, fu arrestato a Venezia Antonio Volpe, una singolare figura di frate domenicano soprannominato per le sue origini lucane «il Ferrandina», famoso come guaritore, al punto da meritarsi l'appellativo di «frate del cancaro» con il quale era noto in città¹. Va subito detto che causa dell'arresto non erano le sue più o meno ciarlatanesche pratiche terapeutiche basate sui portentosi intrugli prodotti in campo dei Frari, dove gestiva una redditizia attività farmaceutica con la collaborazione di un socio occulto, il napoletano Giacomo da Campania².

Equivoca figura di medico e furfante – riparato in territorio veneto con padre e fratelli sotto il falso e rassicurante nome di Decio Belle-

¹ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in poi ASV), *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*; b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*; cfr. inoltre W. EAMON, *The Canker Friar. Piety and intrigue in an era of new diseases*, in *Piety and plague: from Byzantium to the Baroque*, a cura di F. Mormando e T. Worcester, Kirksville (Missouri) 2007, pp. 156-176; E. HORODOWICH, *Language and Statecraft in early modern Venice*, Cambridge 2008, pp. 126-127; A. CELATI, *The world of Girolamo Donzellini. A network of heterodox physicians in sixteenth-century Venice*, Abingdon-New York, 2023, pp. 131-141. Il sommario del processo – conservato in ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, c. 46r – permette di stabilire che l'arresto del frate, deciso nel novembre 1566, fu eseguito in quello stesso mese o in dicembre e non nel gennaio successivo come riportato negli studi succitati. La fama di guaritore del domenicano aveva raggiunto anche Pietro Carneseccchi, che aveva cercato tramite Guido Giannetti di ottenere il suo intervento in favore di Giulia Gonzaga, afflitta da un cancro al seno che le sarà fatale, cfr. M. FIRPO-D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carneseccchi (1557-1567)*. Edizione critica: II: *Il processo sotto Pio V (1566-1567)*, Città del Vaticano 2000, pp. 203, 205, 1122, 1140.

² Si tratta della città di Campagna (Salerno), come attesta il verbale di laurea di Jacopo, addottoratosi a Padova sotto lo pseudonimo di Decio Bellebuono il 20 giugno 1555, e qualificato come oriundo «ex civitate Campanee Regni Neapolitani»: cfr. *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565*, a cura di E. Dalla Francesca e E. Veronese, Roma-Padova 2001, p. 180 n. 487.

buono dopo essersi macchiato di omicidio in patria³ –, Giacomo aveva fatto denunciare per eresia frate Antonio⁴, di cui era debitore insolvente, contando così di liberarsene, come emergerà nel corso del lungo e concitato processo inquisitoriale, pieno di colpi di scena e che vedrà alla fine i ruoli capovolgersi. Il frate infatti, smascherata la macchinazione di Bellebuono, ne svelava le calunnie, la falsa testimonianza, la subornazione di testimoni e l'attività truffaldina. Così il napoletano si trovò a sua volta sul banco degli imputati e addirittura in carcere, mentre emergevano anche i suoi delittuosi trascorsi e un insospettato interesse per l'eresia, senza tuttavia che tutto ciò gli impedisse, alla fine, di uscire dal processo indenne, al pari di frate Antonio⁵.

³ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, Examen ad defensam fratris Antonii Vulpe de Ferrandina Padue carcerati 1567; Defensionis de Francesco Anovaci de Mantoa, c. 62v; EAMON, *The Canker Friar*, p. 167. Nel suo *Specchio di scientia universale* Leonardo Fioravanti ricorda Decio come medico fisico «di tanta esperienza, che il mondo si stupisce, in vedere le sue mirabili operationi» (L. FIORAVANTI, *Specchio di scientia universale*, Venetia 1583, p. 93v). Fioravanti e Bellebuono si erano conosciuti e frequentati a Venezia, dove Decio, esercitando la professione medica era riuscito a ritagliarsi un ruolo di un certo rilievo, tanto da essere ammesso nel ristretto numero dei membri della prestigiosa Accademia della Fama o Veneziana, cfr. V. GUARNA, *L'Accademia veneziana della Fama (1557-1561): storia, cultura e editoria. Con l'edizione della Somma delle opere (1558) e altri documenti inediti*, Manziana (Roma) 2018, pp. 44, 156; C. VASOLI, *Le Accademie fra Cinquecento e Seicento e il loro ruolo nella storia della tradizione enciclopedica*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Seicento*, a cura di L. Boehm e E. Raimondi, Atti della settimana di studio (15-20 settembre 1980, Istituto storico italo-germanico in Trento), Bologna 1981, p. 102. Socio ufficiale del Ferrandina nella "bottega delle acque" di campo dei Frari era Properzio, il minore dei fratelli di Decio, poiché costui per condizione professionale non poteva a termini di legge gestire un'attività farmaceutica. Fioravanti nel suo libro menziona anche Properzio, proprio come esperto di distillazione oltre che chirurgo (FIORAVANTI, *Specchio di scientia*, pp. 19v, 129v-130r).

⁴ A sporgere denuncia era stato Galeno, uno dei fratelli di Decio e con lui in combutta. Era membro anch'egli dell'Accademia della Fama (cfr. GUARNA, *L'Accademia veneziana*, p. 43). Fioravanti lo definisce, con la consueta enfasi, «huomo di tanta dottrina, & così esperto nella notomia che è cosa di marauiglia: & nella medicina & cirugia è unico al mondo» (FIORAVANTI, *Specchio di scientia*, p. 52rv). Va ricordato peraltro che fra i testimoni che deposero in favore del frate ci fu anche lo stesso Fioravanti, sentito il 6 maggio 1567: ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Ad defensam fratris Antonii Vulpe de Ferrandina.

⁵ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Contra Decium Bellibuonum medicum, Ex costituito di Francesco Spinola, Ex 3° costituito di Cosmo (Siculo); b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, Scritture presentate dal reverendo padre fra Antonio Volpe da Ferandina contro Decio Bell'e Buono e fratelli all'Inquisizione di Padova, Defensionis de Francesco Anovaci de Mantoa, cc. 62v-65v; EAMON, *The Canker Friar*, pp. 165-173; CELATI, *The world*, pp. 131-141. In ogni caso, che il frate fosse in rapporto non occasionale con personaggi dalle indubbie simpatie ereticali è comprovato dal fatto che tra i testimoni in suo favore vi fu anche il padovano Girolamo Buccella (ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*,

All'inizio, però, sulla testa di quest'ultimo pendevano accuse assai gravi, tanto che, anziché inviargli l'usuale citazione, era stato platealmente arrestato presso il ponte di San Lio mentre in compagnia di un conoscente si stava recando nella bottega di un intagliatore a cui aveva ordinato delle statue per il vescovo di Lecce⁶. Giravano del resto voci che intendesse espatriare oltralpe, in luoghi salutati come i «Campi Elisi» e «Terra Domini» e si temeva evidentemente una fuga. Subito tradotto all'Inquisizione di Padova – presso la quale era stata inoltrata la denuncia –, era stato ristretto nel carcere del vescovado. Secondo alcune testimonianze il frate avrebbe contestato l'intercessione dei santi, negato il purgatorio, proferito parole blasfeme contro la Madonna di Loreto; si diceva tenesse una concubina e un figlio a Padova e che avesse manifestato l'intenzione di sfratarsi.

Tra le carte del suo nutrito dossier processuale si cela un verbale finora negletto che, se poco aggiunge alla comprensione della vicenda, è invece interessante per altri riguardi: si tratta dell'escussione di un non meglio identificato «*Jacobus pictor habitans in parochia Sancti Salvatoris Venetiarum*», convocato dal Sant'Ufficio lagunare in qualità di teste d'accusa nel gennaio 1567⁷. Qualche indizio su chi possa essere questo pittore di nome Jacopo ci è offerto dalla residenza: sappiamo infatti da altre fonti che in parrocchia di San Salvatore, vicino al ponte di Sant'Antonio nella zona di Rialto, abitava il pittore Jacopo Pistoia⁸; che si tratti proprio di lui ci fa certi il sommario del processo, nel quale si ha

b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, c. 46r), sospettato di eresia già nel 1544 (A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto. Ricerche storiche*, Padova 1967, p. 35). Girolamo era fratello del più noto Nicolò, medico anabattista arrestato nel 1562 e, dopo l'abiura, vissuto nicodemiticamente a Padova, per riparare poi in Transilvania nel 1574 e finalmente in Polonia due anni dopo: su Nicolò Buccella cfr. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo*, pp. 121-144.

⁶ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, Examen ad defensam fratris Antonii Vulpe de Ferrandina Padue carcerati 1567, testimonianza di Francesco Volpino. In un secondo interrogatorio, cui fu sottoposto nel 1568, Volpino dichiarava che l'arresto era avvenuto nella bottega dell'intagliatore: ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos ad defensam fratris Antonii de Ferandina Padue carcerati 1568, testimonianza di Francesco Volpino del 21 febbraio 1568.

⁷ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos contra fratrem Antonium Vulpem de Ferandina 1567; vedi *infra* Appendice documentaria. Il *die dicta* del verbale si riferisce a *Die sabbati 17 Januarii 1567*: si tratta di un *lapsus calami* perché il 17 non era un sabato ma un venerdì; la data sarebbe giustificata se fosse *more veneto*, tuttavia la sequenza cronologica dei documenti processuali consente di escludere questa ipotesi.

⁸ G. LUDWIG, *Archivalische Beiträge zur Geschichte der Venezianischen Malerei*, «Jahrbuch der Königlich Preußischen Kunstsammlungen», Beiheft XXVI, 1905, pp. 154-155.

cura stavolta di precisare il soprannome dell'artista: «Magister Jacobus pictor ditto Pistoia»⁹.

Quattro anni prima, nel 1563, Jacopo era stato convocato per un'altra meno grave occorrenza, non dagli inquisitori ma dai procuratori *de supra*, che l'avevano interpellato – e con lui i più eminenti artisti veneziani: Tiziano, Tintoretto, Veronese, Schiavone, Sansovino – per un consulto sulla correttezza dei lavori eseguiti in San Marco dai mosaicisti Francesco e Valerio Zuccato, accusati da alcuni colleghi di aver fatto uso del pennello, derogando dalla corretta prassi della pittura musiva¹⁰. Nella sua minuziosa relazione il Pistoia rilevava in effetti l'uso di colori parzialmente sovrammessi alle tessere, ma riconosceva anche la complessiva correttezza e perizia del lavoro degli Zuccato, le cui figure avevano «bon disegno» ed erano «ben condutte de i colori de i mosaici e ben finite»¹¹. A dispetto di questa prestigiosa convocazione, ben poco sappiamo di Jacopo Pistoia, documentato in laguna fra gli anni Quaranta e i Settanta e autore di una sola opera attestata *ab antiquo*, la pala dell'*Ascensione* già in Santa Maria Maggiore a Venezia e ora nelle Gallerie dell'Accademia della stessa città (fig. 1)¹².

A giudicare dal quasi totale silenzio dell'antica letteratura artistica, il nostro pittore non pare aver goduto di una grande notorietà nemmeno ai suoi tempi e si può sospettare che la sua chiamata accanto ai più autorevoli colleghi possa essere dipesa anche da personali rapporti con Melchiorre Michiel, procuratore *de supra* dal 1558, per il quale lo sappiamo in ogni caso attivo nella seconda metà degli anni Sessanta¹³.

⁹ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, c. 46r.

¹⁰ P. SACCARDO, *Les mosaïques de Saint-Marc à Venise*, Venise 1896, pp. 46-47; M. PISTOI, *Jacopo Pistoia*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo*. III, 2, *Il Cinquecento*, Bergamo 1976, pp. 87-88; E. MERKEL, *I mosaici del Cinquecento veneziano*, I, «Saggi e memorie di storia d'arte», 19 (1994), pp. 136-137.

¹¹ PISTOI, *Jacopo Pistoia*, p. 88.

¹² Sul Pistoia cfr. M. BIFFIS, *Pistoia Jacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, pp. 270-272; PISTOI, *Jacopo Pistoia*, pp. 87-97. Sulla pala dell'*Ascensione* cfr. S. MOSCHINI MARCONI, *Gallerie dell'Accademia di Venezia*. II, *Opere d'arte del secolo XVI*, Roma 1962, p. 170, n. 280; PISTOI, *Jacopo Pistoia*, p. 92, n. 6; H.D. WALBERG, «Una compiuta galleria di pitture veneziane». *The church of Santa Maria Maggiore in Venice*, «Studi veneziani», n.s., XLVIII (2004), pp. 281-282, 301.

¹³ Fra il settembre 1566 e il marzo 1567 sono documentati alcuni pagamenti a favore dell'artista da parte della commissaria di Melchiorre Michiel: cfr. LUDWIG, *Archivalische Beiträge* (1905), p. 155. In virtù di questi rapporti, Ludwig (ivi, p. 154) attribuisce al Pistoia il ritratto di Michiel delle Gallerie dell'Accademia di Venezia (inv. 67, cat. n. 499), in deposito alla Fondazione Cini, da altri avvicinato piuttosto a un ambito di ascendenza tintorettesca: cfr. MOSCHINI MARCONI, *Gallerie dell'Accademia*, p. 204, n. 359. Sul *cursus honorum* di Mi-

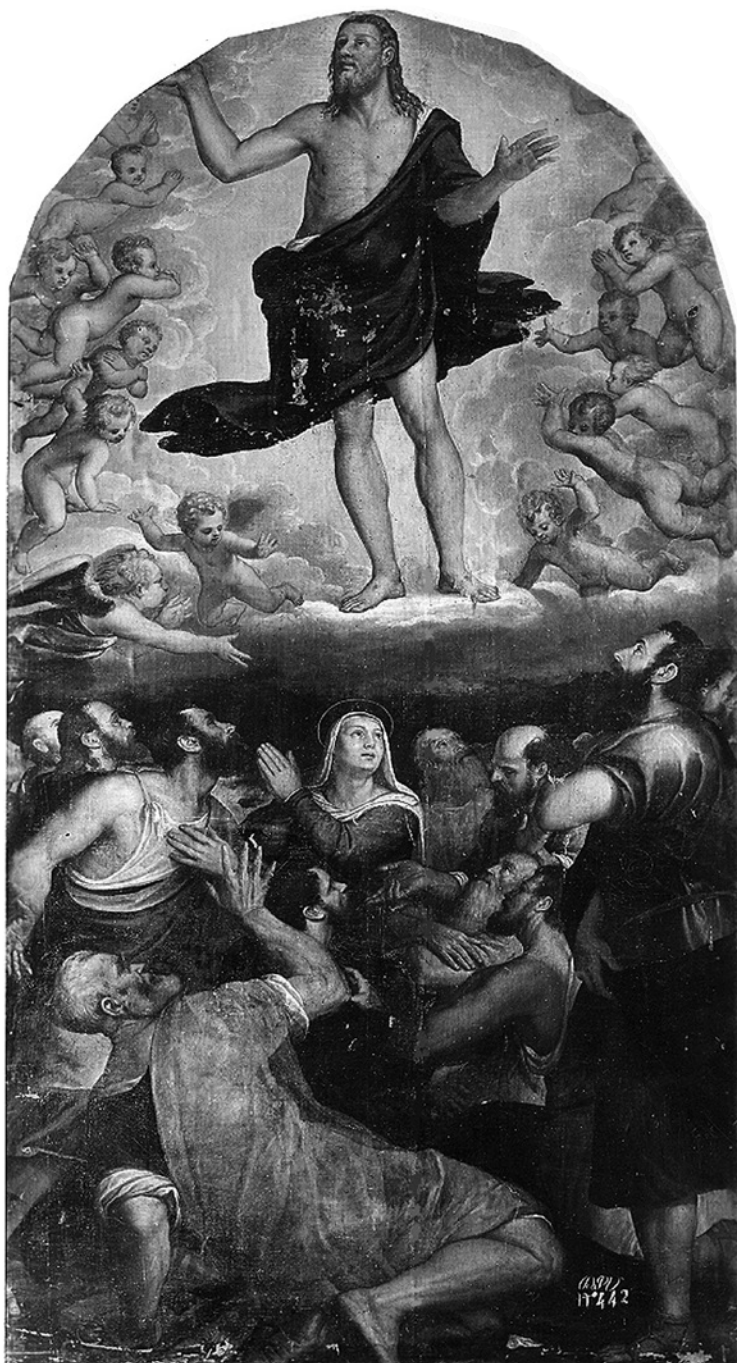


Fig. 1. Jacopo Zappello detto Pistoia, *Ascensione* (Venezia, Gallerie dell'Accademia; autorizzazione 26 ottobre 2023).

Dopo Vasari, che gli dedica una riga in appendice alla vita di Bonifacio Veronese e ne storpia il nome in Pisbolica, attribuendogli la pala dell'*Ascensione*¹⁴, solo Stringa lo ricorda ancora (e correttamente stavolta), precisando anche la data del dipinto, il 1555¹⁵. Poi, per secoli, sul suo conto poco o nulla. L'interesse per il pittore è riemerso soltanto agli inizi del Novecento grazie alla silloge documentaria approntata da Ludwig, che ha suggerito di identificarlo, appunto, con il Jacopo Pisbolica citato da Vasari e ne ha congetturato ascendenze bergamasche, ipotizzando anche un suo rapporto di parentela, se non addirittura di paternità, con quell'Antonio Zappello, originario dell'omonimo paese lombardo, anch'egli pittore e anch'egli soprannominato Pistoia¹⁶, registrato negli elenchi dell'Arte dei dipintori veneziani fra il 1584 e il 1591¹⁷. Ludwig, partendo dal presupposto di una formazione palmesco-bonifacesca¹⁸, aveva anche attribuito a Jacopo alcune opere che riflettono quella temperie e parimenti han fatto altri studiosi, senza però che queste proposte siano mai apparse sufficientemente fondate a fronte dell'unico riscontro costituito dalla pala dell'*Ascensione*¹⁹.

Il punto sullo stato delle nostre conoscenze è presto fatto: nel 1540 Jacopo Pistoia insieme ad Arrigo Licinio è procuratore di Giovanni Cariani²⁰; nel 1548 figura ancora come procuratore, questa volta del pittore Giovanni Maria dalla Giudecca²¹; due anni dopo è testimone in una

chiel cfr. E. ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, X, Firenze 1857, p. 2.

¹⁴ G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* (redazioni 1550 e 1568), a cura di R. Bettarini e P. Barocchi, VI, Firenze 1987, p. 168.

¹⁵ F. SANSONO, *Venetia città nobilissima et singolare [...] corretta, emendata, e più d'un terzo di cose nuove ampliata dal M. R. D. Giovanni Stringa*, in Venetia, presso Altobello Salicato, 1604, p. 189v.

¹⁶ G. LUDWIG, *Archivalische Beiträge zur Geschichte der Venezianischen Malerei*, «Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen», Beiheft XXIV, 1903, pp. 82-83: si trattava invece di fratelli, come siano ora in grado di stabilire, vedi *infra*.

¹⁷ E. FAVARO, *L'arte dei pittori in Venezia e i suoi statuti*, Firenze 1975, pp. 137, 144.

¹⁸ G. LUDWIG, *Bonifazio di Pitati da Verona, eine archivalische Untersuchung*, «Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen», Beiheft XXII, 1901, pp. 198-200.

¹⁹ Una rassegna delle attribuzioni è in PISTOI, *Jacopo Pistoia*; cfr. inoltre BIFFIS, *Pistoia Jacopo*; M. PAVESI, *Una Cena in Emmaus di Simone Peterzano a Palazzo Pitti*, «Nuovi studi. Rivista di arte antica e moderna», 22 (2016), pp. 59-65. Recenti proposte attributive in L. RAVELLI, *Risarcimento per Jacopo Pistoia*, «La Rivista di Bergamo», n.s., XXVIII (2001), pp. 56-58; S. LUSARDI, *Per l'Incoronazione della Vergine nella collezione Strossmayer a Zagabria*, in *Aldèbaran, III, Storia dell'arte*, a cura di S. Marinelli, Verona 2015, pp. 87-92.

²⁰ LUDWIG, *Archivalische Beiträge* (1903), p. 39.

²¹ Ivi, p. 85.

promissio dello stesso Giovanni Maria²², che nel 1562 gli lascia un terzo dell'eredità²³; dell'anno successivo è la citata perizia per i mosaici marciari; nel 1566-67 è pagato dalla commissaria di Melchiorre Michiel per alcuni lavori²⁴; nel 1572 è destinatario di un legato testamentario del collega Lorenzo Stampa²⁵.

Dai tempi di Ludwig nessun'altra novità archivistica si è aggiunta a infoltire le informazioni sul conto del Pistoia. Merita allora una qualche attenzione, in tanta scarsità di notizie, questa nuova testimonianza che ci consente di gettare un po' di luce sulla sua biografia, mostrandocelo in contraddittorio rapporto con un personaggio dalla singolare personalità e dalle turbolente vicissitudini come frate Antonio Volpe.

Nella sua deposizione al Sant'Ufficio il Pistoia dichiarava di essersi trovato durante la quaresima di tre anni prima, e dunque nel 1564, a Gambarare, nell'immediato entroterra lagunare, «conduto per pitture», e di avervi conosciuto frate Antonio, ospite in casa del «prete di quel loco», suo conterraneo, che l'aveva chiamato per la predicazione. Tra il frate e il pittore era nata in quell'occasione una «certa amicitia», tanto che, come ricordava quest'ultimo:

Facendo lui [il frate] professione di medicar il cancaro, io el condussi in questa città [Venezia] a medicar una mia cognata che haveva il cancaro nel petto, et la guarì. Et il nostro ragionamento non era d'altro salvo che de medicar et di cose pertinente a medicine²⁶.

Veniamo così a sapere, intanto, che a Venezia viveva un fratello di Jacopo. In realtà possiamo ora affermare che si trattava proprio di quell'Antonio Zappello, anche lui soprannominato Pistoia e anche lui pittore, ricordato dianzi, ma del quale finora si ignorava se fosse davvero parente di Jacopo ed eventualmente in che grado. Che fosse suo fratello possiamo adesso dirlo con certezza perché nell'autunno del 1564 la moglie di Antonio, Cecilia Contarini *quondam* Andrea, era per l'appunto gravemente ammalata, come certifica il suo testamento dettato il sei

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

²⁴ Vedi *supra* nota 13.

²⁵ LUDWIG, *Archivalische Beiträge* (1905), p. 155.

²⁶ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos contra fratrem Antonium Vulpem de Ferandina 1567: vedi *infra* Appendice documentaria.

ottobre di quell'anno²⁷, prima evidentemente che le cure del prodigioso frate sortissero il felice esito ricordato *en passant* da Jacopo nella sua deposizione. Anche se nei documenti fin qui noti lo troviamo sempre designato con il solo soprannome di Pistoia o con il solo nome di battesimo, il nostro Jacopo si chiamava dunque, in realtà, Zappello.

Dopo quel primo incontro a Gambarare i due, diventati amici, avevano continuato a frequentarsi, fintantoché in tempi recenti il frate avrebbe cominciato a uscirsene con considerazioni che avevano sfavorevolmente impressionato il pittore, che così si esprimeva sul suo conto davanti ai giudici inquisitoriali:

Et è il vero che ultimamente, et può esser circa un mese, facendo far il detto frate quattro evangelisti di legname per il reverendissimo vescovo di Lezze, laudando io l'opera, perché quel maestro le [sic] aveva fatti molto bene, esso frate mi hebbe a dire che non li piaceva che si facesse statue, et adimandandoli io: "Perché padre?", lui replicò: "Perché ve sono mo[lte persone] ignorante et donne che adorano le statue", et io li dissi: "Le adorano le statue come imagine et come quelle che rapresentano Iddio e li suoi santi", et lui mi respose: "Non è vero, perché so che ve sono de quelli che adorano statue"; et queste parole all' hora non mi piacquero, subdens: non vi erano altri presenti salvo io et lui soli in strada caminando²⁸.

La deposizione, al di là della sua verosimiglianza messa in dubbio da altre testimonianze, è interessante anche perché ci mostra, ed è un caso piuttosto inconsueto, un artista direttamente coinvolto nella polemica allora attualissima sulle immagini religiose, tanto più considerevole in quanto a contestare la liceità della loro devozione e a scandalizzare di conseguenza il pittore sarebbe stato – cosa meno rara, peraltro, di quel che si possa credere – un uomo di chiesa²⁹. Va tuttavia rilevato che

²⁷ LUDWIG, *Archivalische Beiträge* (1905), p. 82: «Io Cecilia fiola del quondam messer Andrea Contarini consorte di mistro Antonio Zapello pittor sana per la Iddio gratia della mente et intelletto, benché inferma del corpo giacendo in letto in casa della mia habitatione in contrà de San Moyse in corte de Cha Soranzo [...]».

²⁸ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos contra fratrem Antonium Vulpem de Ferrandina 1567: vedi *infra* Appendice documentaria. Il ruolo di agente svolto dal Ferrandina per l'acquisto sul mercato veneziano di opere da inviare in Terra d'Otranto aggiunge un piccolo tassello alla fitta trama di relazioni artistiche che lungo le rotte marittime legavano da tempo il sud Italia a Venezia.

²⁹ La diffidenza di una parte minoritaria del clero verso le immagini e le connesse pratiche iconoduliche e iconolatriche, talvolta apertamente contrastate come già aveva fatto Erasmo, è in vario grado documentata. Per il territorio veneto, senza contare i casi noti di vescovi accusati di eresia anche per il loro atteggiamento critico verso il culto delle immagini, come

le presunte critiche di fra Antonio sembrerebbero rivolte, più che alle immagini in generale, alle statue, da sempre le più esposte al rischio di idolatria.

In quello stesso giorno il muranese Nicolò, vetraio all'insegna dell'*Aquila nigra*, richiesto dagli inquisitori se l'imputato avesse «straparlato delle immagini», aveva risposto negativamente, aggiungendo:

Anzi havendosi a fare alcune imagini in vero sopra certe fenestre de vetri per una chiesa overo capella, detto padre insieme con mi le volse vedere, et mai mi disse parola scandalosa, et stupisco che se lui havesse detto male con altri credo che lui haveria detto con mi, perché alcuna volta ha mangiato et dormito in casa mia³⁰.

E il frate portava appunto argomenti analoghi a propria difesa: se fosse stato «eretico et inimico di la santa fede», il vescovo di Lecce non gli avrebbe chiesto di procurargli quelle quattro statue degli evangelisti, altre due dei santi Pietro e Paolo, nonché arredi liturgici e vetrate istoriate, «perché queste non sono coxe che si cometenno a luterani poi

Jacopo Nacchianti a Chioggia, Vittore Soranzo a Bergamo e Pier Paolo Vergerio a Capodistria – il quale, ormai riparato oltralpe, pubblicherà nel 1553 sotto lo pseudonimo di Guido Zonca il polemico libello *Delle statue et imagini* –, sono più d'una le testimonianze di preti e frati insofferenti verso le tradizionali usanze e gli eccessi devozionali dei fedeli, che però spesso reagivano negativamente, contestando e fin denunciando i loro pastori, e bastava molto poco perché un presbitero finisse davanti agli inquisitori per cose di questo genere, come accadde al francescano Nicolò Guido, che officiava mansionerie a San Cassiano e a San Giovanni Crisostomo a Venezia, sospettato di aver «biasimato le imagine e le figure sopra li altari, et molto più quelli che le riveriscono» e per questo convocato dal Sant'Ufficio nel 1562. Incalzato dai giudici, ammise: «potria esser che havesse ditto che sono molti come donnicciole che credeno che quel santo fusse vero et lo tocano con li detti [sic] et se ingannano. Potria esser che l'havesse ditto, che non so», dove emerge tra l'altro il dato ricorrente dell'ingenua e superstiziosa religiosità femminile e quello dell'inveterata devozione tattile: cfr. ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 19, Contra Nicolò Guido, 1562. Su questi temi cfr. D. MENOZZI, *La Chiesa e le immagini. I testi fondamentali sulle arti figurative dalle origini ai nostri giorni*, Cinisello Balsamo 1995; G. SCAVZZI, *Arte e architettura sacra. Cronache e documenti sulla controversia tra riformati e cattolici (1500-1550)*, Reggio Calabria-Roma 1981 [1982]; O. NICCOLI, *Vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*, Roma-Bari 2011; D. FREEDBERG, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Torino 2009 (I ed. *The Power of Images: Studies in the History and Theory of Response*, Chicago, 1989); da ultimo M. FIRPO-F. BIFERALI, *Immagini ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 2016.

³⁰ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos contra fratrem Antonium Vulpem de Ferandina 1567. Nell'interrogatorio il teste è qualificato come «Nicolaus ab aquila», mentre nel sommario del processo si precisa che l'insegna è all'*aquila nigra*: cfr. ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, c. 46r.

che li sono inimicci ma [...] necocii che a catolicci et fidelli si cometonno»³¹. Né aveva mai detto che si «potria far dimancho dele immagini, sì come par che aferma Jacomo pitore, perché è parimente costui unicho et singulare et senza contesti»³².

Non sappiamo le ragioni sottese alle accuse del Pistoia; quasi di sicuro era stato subornato da Decio Bellebuono che aveva ordito tutta la fraudolenta trama: lo fa sospettare anche l'*excusatio non petita* del pittore, che ammetteva di aver saputo dal medico della convocazione in tribunale per «esser essaminato», ma si premurava di assicurare di non esser stato da lui persuaso «a cosa alcuna».

Quanto all'identificazione delle «pitture» per Gambarare – escluso si trattasse di affreschi, dei quali non c'è traccia nella parrocchiale, né documentazione – gli unici lavori cronologicamente compatibili sono due tele raffiguranti *San Pietro e San Paolo*, oggi nella controfacciata, che, se fossero del Pistoia, postulerebbero un palese *virage* stilistico rispetto all'unica opera finora riconosciuta, giustificato forse dalla decina d'anni di differenza. Le due tele sono state attribuite a Paolo Piazza da

³¹ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, Scritture presentate dal reverendo padre fra Antonio Volpe da Ferandina contro Decio Bell'è Buono e fratelli all'Inquisizione di Padova, c. 40v. Il frate doveva essere da tempo in contatto con il vescovo di Lecce, per il quale fra il 1565 e il 1566 era stato commissario alla pubblicazione e predicazione delle indulgenze in Terra d'Otranto e in Terra di Bari (ivi, c. 41r), non mancando peraltro, anche qui, di continuare i suoi affari legati alla distillazione, coadiuvato da Properzio Bellebuono che si stava impraticando nell'arte farmaceutica e che l'aveva seguito in Puglia (EAMON, *The Canker Friar*, p. 166). Vescovo di Lecce era allora il napoletano Annibale Saraceno, in carica dal 1560 al 1591 e fratello del cardinale Giovan Michele Saraceno. Aveva fatto il suo solenne ingresso in diocesi nel 1564, al ritorno da Trento, iniziando a introdurre i nuovi decreti conciliari, non senza resistenze, contrasti e accuse che gli varranno più tardi un processo a Roma e sette anni di sospensione dal governo episcopale: cfr. P. NESTOLA, *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Galatina 2008, pp. 78-79; F. CEZZI, *Il vescovo Annibale Saraceno e una sua lettera per la comunità greca di Lecce alla fine del Cinquecento*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*. Atti del seminario di studio (Lecce 1988), a cura di B. Pellegrino e M. Spedicato, Galatina 1990, pp. 171-200. La richiesta di sculture raffiguranti gli evangelisti e i santi Pietro e Paolo doveva evidentemente rispondere all'esigenza di affermare anche tramite le immagini (la cui liceità e utilità era stata ribadita nell'ultima sessione del concilio) i fondamenti scritturali e la potestà pontificia. I documenti non ci dicono quale sia stato l'esito della commessa: il Ferrandina affermava che al momento del suo arresto erano state eseguite due sole statue e resta perciò da appurare se poi l'ordine sia stato interamente evaso e le opere inviate a Lecce o no: a questo proposito va rilevato che, allo stato delle ricerche, dopo il processo le tracce del frate si perdono.

³² ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, Scritture presentate dal reverendo padre fra Antonio Volpe da Ferandina contro Decio Bell'è Buono e fratelli all'Inquisizione di Padova, c. 42r.

Glauco Benito Tiozzo³³ e a Dario Varotari, con una data al 1579, da Mauro Lucco, per il quale potrebbero essere parte di un non identificato ciclo smembrato cui apparterebbe anche il *San Giacomo* dell'omonima chiesa di Monselice³⁴. La scarsità di documentazione riguardante le due tele richiede tuttavia, e in ogni caso, un supplemento di indagini che ci ripromettiamo di compiere in una prossima occasione.

³³ M. POPPI, *Il duomo di Gambarare, 1306-2006. Storia-Guida*, Gambarare 2006, pp. 100-102, 148 nota 70.

³⁴ M. LUCCO, *Il Cinquecento (Parte prima)*, in *Le pitture del Santo di Padova*, a cura di C. Semenzato (Fonti e studi per la storia del Santo a Padova, IX, Studi 5), Vicenza 1984, pp. 163, 207-208; A. PATTANARO, scheda n. 158, in *Da Bellini a Tintoretto. Dipinti dai Musei Civici di Padova dalla metà del Quattrocento ai primi del Seicento*, catalogo della mostra, Padova 19.5.1991-17.5.1992, a cura di A. Ballarin e D. Banzato, Roma 1991, pp. 234-236; C. CESCHI, *Chiese, conventi e monasteri: una rassegna del patrimonio artistico tra Settecento e Ottocento*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice 1994, p. 583.

DOCUMENTO

Archivio di Stato di Venezia, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos contra fratrem Antonium Vulpem de Ferandina 1567.

Die dicta.*

Magister Jacobus pictor habitans in parochia Sancti Salvatoris Venetiarum, testis ut ante citatus, iuratus, monitus et interrogatus suo iuramento respondit infra, videlicet. Et primo interrogatus se conosce un frate Antonio Volpe, et da quanto tempo in qua, et come lo conosce, respondit: «Sono tre anni che io lo conosco perché essendo io alle Gambarare condotto per pitture che sono tre anni in circa et trovai el detto frate in le Gambarare in casa del prete di quel loco, et intesi che erano di una medesima patria, il quale frate andò là per predicare essendo tempo di quaresima, dove feci li certa amicitia con lui». Interrogatus se per la prattica et conversatione che ha havuto con lui se 'l sa che lui sia di mala dottrina et cattivo christiano, respondit: «In quel principio della nostra amicitia, facendo lui professione di medicar il cancro, io il condussi in questa città a medicar una mia cognata che haveva il cancro nel petto, et la guarì. Et il nostro ragionamento non era d'altro salvo che de medicar et di cose pertinente a medicine. Et è il vero che ultimamente et può essere circa un mese, facendo far il detto frate quattro evangelisti di legname per il reverendissimo vescovo di Lezze^a, laudando io l'opera, perché quel maestro le haveva fatti molto bene, esso frate mi hebbe a dire che non li piaceva che si facesse statue, et adimandandoli io: "Perché, padre?", lui replicò: "Perché ve sono mo[lte persone] ignorante et donne che adorano le statue". Et io li dissi: "Le adorano, le statue, come imagine et come quelle che rapresentano Iddio e li suoi santi", et lui mi respose: "Non è vero, perché so che ve sono de quelli che adorano^b statue"; et queste parole all' hora non mi piacquero», subdens: «Non vi erano altri presenti salvo io et lui soli in strada caminando». Interrogatus^c super aliis, interrogatus videlicet de sacro altaris, de intercessione sanctorum, de auctoritate Pontificis, de indulgentiis, de Purgatorio, et denique^d de Sancta Maria de Loreto, in omnibus diligenter examinatus respondit negative in omnibus, dicens: «Io non so cosa alcuna delle ditte cose». Interrogatus se 'l sa che ditto frate Antonio se habbia maridato, o se lui l'ha odito dire da altri, respondit: «Signor no che non so niente. So ben questo: che questa estate passata, essendo io andato a casa di una che altre volte soleva stare con il prete delle Gambarare per massara e stava all' hora a San Stephano, venendo a ragionar di questo frate, quella massara mi disse che questo frate haveva una femena a Padoa alla quale voleva gran bene et ella a lui. De matrimonio io non vi so

dir^c niente, né manco ho inteso da lui». Super generalibus recte respondit, subdens: «Messer Decio medico fisico mi disse che doveva esser esaminato, né però mi persuase a cosa alcuna».

Confirmavit.

* Die sabbati 17 mensis ianuarii 1567

^a Segue *lui verso* depennato. ^b Segue *le imagine* depennato. ^c Segue *respondit de* depennato. ^d Segue *che* depennato. ^e Segue *altro* depennato.

Riassunto

La convocazione nel 1567 del pittore Jacopo Pistoia in qualità di testimone nel processo per eresia celebratosi a Venezia a carico del domenicano Antonio Volpe, consente di recuperare alcuni dati biografici, tra i quali il vero cognome. Inizialmente amico del frate, conosciuto qualche anno prima a Gambarare dove l'artista si era recato «per pitture», il Pistoia si era poi trasformato in suo accusatore, attribuendogli posizioni eretiche a proposito della venerazione delle immagini, proprio mentre il domenicano era impegnato nella commissione a un intagliatore veneziano di alcune statue per conto del vescovo di Lecce.

Parole chiave

Inquisizione veneziana, XVI sec.; Jacopo Pistoia; Jacopo Zappello; Decio Bellebuono; Antonio Volpe (“frate del cancro”)

Abstract

The summoning in 1567 of the painter Jacopo Pistoia as a witness in the trial for heresy held in Venice against the Dominican Antonio Volpe, allows recover some of his biographical data, including the real surname. Initially a friend of the friar, met in Gambarare a few years before where the artist had gone «for paintings», Pistoia had become his accuser, attributing to him heretical positions regarding the veneration of images, just as the Dominican was engaged in the commission to a Venetian woodcarver of some statues for the bishop of Lecce.

Keywords

Venetian Inquisition, XVI century; Jacopo Pistoia; Jacopo Zappello; Decio Bellebuono; Antonio Volpe (“frate del cancro”)

PAOLO ROSSO, SIMONA NEGRUZZO E CHRISTIAN SATTO

leggono

PATAVINA LIBERTAS.

UNA STORIA EUROPEA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA
(1222-2022)

Tra i lasciti duraturi delle celebrazioni per l'ottavo centenario della nascita dell'Università di Padova, recentemente conclusesi, va senza dubbio annoverata la collana *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)*: nelle intenzioni, i nove volumi che la compongono – frutto del lavoro di decine di autori e pubblicati tra il 2021 e il 2022 da Donzelli Editore e Padova University Press – vogliono essere «opera organica, fondata su solide ricerche d'archivio che insistono su assi tematici che ancorano saldamente la storia dell'Università di Padova al contesto europeo-internazionale e al valore fondante della libertà».

Questi i titoli:

- *Libertas. Tra religione, politica e saperi*, a cura di Andrea Caracausi, Paola Molino, Dennj Solera;
- *Stranieri. Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo*, a cura di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta;
- *Intellettuali e uomini di corte. Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento*, a cura di Ester Pietrobon;
- *L'Università delle donne. Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi*, a cura di Andrea Martini e Carlotta Sorba;
- Giulia Simone-Adriano Mansi, *Alla prova della contemporaneità. Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi*, a cura di Carlo Fumian;
- *La filosofia e le lettere. Le origini, la modernità, il Novecento*, a cura di Vincenzo Milanese;
- *Arti e architettura. L'Università nella città*, a cura di Jacopo Bonetto, Marta Nezzo, Giovanna Valenzano, Stefano Zaggia;
- Giulio Peruzzi-Valentina Roberti, *Scienza e tecnica. Dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione digitale*;
- *L'arte medica. La scuola padovana e la medicina in Europa e nel mondo*, a cura di Giovanni Silvano.

A questa per più versi innovativa impresa storiografica «Archivio veneto» dedica una discussione 'trasversale', affidata a tre studiosi di sicuro valore che, ciascuno per l'ambito di propria competenza (anche cronologica), ne estrapolano e mettono in luce temi e problemi di maggior interesse per la storia veneta e non solo.

PAOLO ROSSO

L'UNIVERSITÀ DI PADOVA NELLA STORIA EUROPEA:
IL LASCITO CULTURALE DEL TARDO MEDIOEVO
E DEL PRIMO CINQUECENTO*

Per celebrare l'ottavo centenario della nascita dell'Università di Padova è stata realizzata, tra le altre iniziative, la collana *Patavina libertas*, in nove volumi, in cui sono raccolti saggi che – con analisi di medio-lungo periodo – approfondiscono le vicende culturali dell'Università patavina attraverso assi tematici costituiti da specifici ambiti del sapere (*La filosofia e le lettere; Arti e architettura; Scienza e tecnica; L'arte medica*), da concetti (*Libertas*), dalle relazioni instaurate dal mondo universitario con quello della politica e delle professioni (*Intellettuali e uomini di corte; Alla prova della contemporaneità*) o da caratteristiche sociali e di genere dei componenti dello Studio (*Stranieri; L'Università delle donne*). I volumi offrono una storia collettiva e plurale dell'Ateneo padovano, disancorata da rigide cronologie, secondo un'impostazione che rende ogni libro un'entità autonoma, consultabile indipendentemente dagli altri. Le molteplici traiettorie tematiche sono caratterizzate da peculiari ritmi di continuità e di cambiamento che determinano differenti *tournants* utili per una periodizzazione. La necessità di trovare un criterio omogeneo per delimitare “verso il basso” questa rassegna, dedicata all'età più risalente dell'Università patavina, mi ha indotto ad adottare una nozione di medioevo “lungo”, che si estende al pieno Cinquecento, quando, conclusa la guerra contro la Lega di Cambrai (1509-1517), la Repubblica di Venezia dispose una serie di interventi di rilancio dello Studio e, come vedremo, gli sviluppi della didattica e della ricerca, alimentati dai metodi e dalle prospettive del movimento umanistico, produssero in alcune discipline un vero e proprio “rinascimento”.

* Ringrazio Francesco Piovan per i suoi preziosi suggerimenti.

Patavina libertas: un concetto in divenire

Il titolo della collana richiama la coppia tematica che costituisce il basso continuo di tutti i volumi: la libertà e il carattere internazionale dell'Università patavina, due elementi che, già in età premoderna, assunsero in ambito universitario, in particolare in quello padovano, una declinazione sul piano della mobilità fisica e dello scambio di saperi i quali, per alcuni aspetti, anticiparono le pulsioni accademiche alla base del Grand Tour. Alla libertà, «perhaps the most powerful of the myths that comprise modern academic ideals»¹, è stato dedicato un volume, nel quale sono indagate le vie attraverso cui l'Università di Padova contribuì al consolidamento del concetto di libertà che, nella stagione delle spinte rivoluzionarie dei secoli XVII-XVIII, si venne indissolubilmente a intrecciare ai diritti della persona². L'idea di *libertas* è qui considerata nel suo progressivo definirsi a partire dalla tradizione del diritto romano, dove era associata a una condizione giuridica privilegiata, per passare ai peculiari significati assunti durante i primi secoli dell'Università patavina fino a giungere all'apologia della *Patavina libertas* quale elemento caratterizzante e identitario dell'Ateneo, con la formula «Universa universis Patavina libertas» coniata, nel segno della continuità ma con evidenti limitazioni e distinzioni, dal rettore Carlo Anti nel crepuscolo del regime fascista.

La nozione di *Patavina libertas* è indagata da Paula Findlen nella fase genetica dello Studio, quando la *libertas* era principalmente coniugata alla capacità degli *scholares* di svincolarsi dalle disposizioni statutarie dei comuni – volte a normalizzare la *libertas scholarium* – ricorrendo ciclicamente a spostamenti verso città capaci di garantire, insieme a condizioni vantaggiose per il soggiorno e lo studio, anche i privilegi e le libertà alle corporazioni di studenti, avviate a diventare istituti dotati di un'organizzazione via via più solida e di propri sistemi normativi³. La *libertas scholarium* si estese così dall'autonomia amministrativa e fiscale alla capacità di scegliere i docenti e di intervenire nella definizione del

¹ P. DENLEY, 'Medieval', 'Renaissance', 'modern'. *Issues of periodization in Italian university history*, «Renaissance Studies», 27 (2013), IV, pp. 487-503: p. 493 per la citazione.

² *Libertas. Tra religione, politica e saperi*, a cura di A. Caracausi-P. Molino-D. Solera, Roma-Padova 2022.

³ P. FINDLEN, *Dalla Patavina libertas alla libertas philosophandi*, in *Libertas*, pp. 39-54. Sulla *libertas scholastica* cfr. R.C. SCHWINGES, *Libertas scholastica im Mittelalter*, in *Wissenschaftsfreiheit in Vergangenheit und Gegenwart*, a cura di R.A. Müller-R.C. Schwinges, Basel 2008, pp. 1-16.

curriculum degli insegnamenti proposti dallo Studio. Come ha dimostrato una solida tradizione di studi sulle relazioni dell'Università di Padova con i centri di potere locali e, più tardi, regionali, le linee di intervento del maturo regime comunale in materia universitaria, volte a garantire il regolare funzionamento dello Studio e l'alta qualità dei suoi insegnamenti, furono continuate dalla signoria carrarese (1318-1405), la quale intervenne talvolta in modo decisivo nel reclutamento di importanti docenti. Con il passaggio di Padova sotto la dominazione veneziana (1405) si aprì una stagione di protezionismo universitario – con l'imposizione, peraltro ampiamente disattesa, ai sudditi della Repubblica di studiare e di conseguire i gradi accademici nella sola Università di Padova – e di diretta gestione dei finanziamenti e delle spese per lo Studio, che permisero di irrobustire il prestigio delle *lecturae* di diritto, di medicina e di filosofia, assegnate a *doctores* molto spesso “condotti” dalle università delle altre dominazioni della Penisola e del resto d'Europa, apprezzati da una fitta compagine internazionale di studenti. Questa apertura intellettuale estese il concetto di *Patavina libertas* alla dimensione della *libertas philosophandi*, che si mantenne ampia a Padova, pur convivendo con gli inviti alla moderazione, con i controlli e con gli interventi coercitivi della Chiesa cittadina, come quello disposto nel 1489 dal vescovo di Padova Pietro Barozzi che, anticipando le deliberazioni del V Concilio lateranense, impose la scomunica a coloro che avessero fatto espressione della dottrina averroista dell'unità dell'intelletto, diffusa tra i professori di filosofia dell'Università patavina. Cynthia Klestinec coglie l'aspirazione all'antica *libertas* negli interessi degli studenti, specie di quelli ultramontani, per l'indagine scientifica e per i nuovi orientamenti della ricerca e della didattica, manifestati nello studio della materia medica e nella frequenza appassionata di nuovi spazi del sapere, come l'Orto botanico e il teatro anatomico⁴.

Lo Studio, nel particolare assetto seguito alle azioni riformatrici avviate dalla Repubblica di Venezia al termine della guerra cambraica, si mostrò nel complesso tollerante verso le posizioni assunte dai docenti nelle forti contese politiche e religiose che attraversarono il Cinquecento, così come non ostacolò i soggiorni e i margini d'azione degli studenti e dei docenti che aderirono al protestantesimo riformato, atteggiamento non condiviso dalla Chiesa padovana, come abbiamo ricordato, e dal papato, il quale, in particolare attraverso i decreti del Concilio

⁴ C. KLESTINEC, *Nuove pratiche, nuovi saperi: scienza, medicina, anatomia*, in *Libertas*, pp. 93-105.

di Trento e le azioni dell'Inquisizione romana, promosse un'identità cattolica via via più marcata. Venezia adottò una posizione liberale anche nei confronti di altre minoranze religiose presenti in Padova, come quella ebraica, studiate da Dennj Solera per i secoli XVI-XVII⁵; Solera e Michaela Valente hanno anche affrontato i caratteri assunti dalla *Patavina libertas* nell'età della Controriforma, connotati dal forte intreccio fra le tradizionali libertà personali e di ricerca scientifica assicurate a studenti e dottori e la tolleranza in campo religioso garantita dal governo veneziano, condizioni che resero possibile, fino al primo Seicento, la sopravvivenza di un vivace contesto di discussioni e di innovazioni scientifiche⁶.

La *libertas* è invece analizzata da Hannah Marcus sul versante della produzione tipografica e della circolazione delle idee attraverso i canali librari nella Padova universitaria, dove la diffusione di testi integrali o parziali in forma manoscritta convisse a lungo con il flusso impetuoso di testi a stampa prodotti nelle tipografie veneziane, i quali, già intorno al 1470, presero a giungere nelle botteghe padovane, rendendo complessa l'attività di controllo e di censura⁷. Entrando nella piena età moderna, l'approvvigionamento librario fu garantito dal regolare invio a Padova di libri prodotti a Venezia e dal consolidamento dell'attività, nei primi anni Settanta del Quattrocento, degli stampatori padovani, che operavano in coordinamento con le indicazioni sui *curricula* di studio provenienti dalle facoltà universitarie. La censura sulle idee ritenute non ortodosse, già praticata prima della diffusione della stampa, si fece in Padova sempre più pressante, malgrado la *libertas philosophandi* concessa, che, come evidenziano diversi saggi di questo volume, non significò peraltro la garanzia di un assoluto spazio d'azione per il pensiero.

Il carattere internazionale della frequenza studentesca

Le *universitates scholarium* erano costituite, come è noto, da forestieri, gli unici cui era permesso, attraverso l'immatricolazione, di acquisire tutti i privilegi legati alla condizione di studente. La convergenza a Padova di studenti provenienti dalle diverse regioni d'Europa è studiata

⁵ D. SOLERA, *Le minoranze religiose allo Studio*, in *Libertas*, pp. 75-92.

⁶ D. SOLERA-M. VALENTE, *La Patavina libertas nell'età della Controriforma*, in *Libertas*, pp. 167-184.

⁷ H. MARCUS, *Circolazione libraria, pratiche censorie*, in *Libertas*, pp. 107-117.

nel volume *Stranieri*, il cui impianto richiama la scansione delle fasi della *peregrinatio academica*: la spinta propulsiva verso la città universitaria, il soggiorno in essa, con una integrazione più o meno profonda nella *societas* studentesca e cittadina, infine il rientro in patria, segnato dalla perdita della condizione di “straniero” e, insieme, di quella privilegiata di studente⁸. Questi studi si sono potuti avvalere della consistente messe di notizie offerta dalla banca dati *Bo2022*⁹, che raccoglie notizie su *scholares* e professori trasmesse principalmente nei *Monumenti della Università di Padova* di Andrea Gloria e negli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini*, la cui edizione moderna ha ormai raggiunto i primi anni del Seicento.

La mobilità studentesca verso l'Università di Padova – istituzione che trae le sue origini, come documenta la cronachistica cittadina, nel 1222 proprio da un trasferimento di *scholares* e maestri da Bologna – è inserita in un quadro europeo da Giulia Zornetta¹⁰, che sottolinea i vantaggi economici e di prestigio derivati alla città dalla presenza dello *Studium generale*. La storia dell'Università veneta fu scandita da arrivi e da partenze di studenti: molto noti sono lo spostamento di *scholares* e maestri da Padova verso la città di Vercelli nel 1228 e la secessione di studenti da Bologna nel 1321, intercettata, tra gli altri, dal comune padovano, che concesse agli *scholares* gran parte dei privilegi già negoziati con Bologna, poi confluiti, un decennio più tardi, negli importanti statuti dell'*universitas* giurista patavina. Dalla prima metà del Trecento, quando i dati sul popolamento studentesco si fanno significativi, si riconosce a Padova un sostanziale equilibrio fra i molteplici livelli di mobilità, costituiti da flussi di raggio locale, regionale e sovraregionale – rispettivamente rappresentati da gruppi di studenti padovani, del Nord-est e del resto della Penisola – cui si aggiunsero gli *scholares* transalpini e oltremarini, provenienti cioè dai territori del Mediterraneo soggetti a Venezia.

Le analisi quantitative di Zornetta dimostrano come gli arrivi di *scholares* dalle regioni esterne al territorio padovano e, dal primo Quattrocento, da quello della Repubblica di Venezia, abbiano subito la concorrenza delle nuove università fondate nella Penisola – in particolare di quelle di Pavia (1361) e di Ferrara (1391) – e oltrealpe; sulla diminuzione

⁸ *Stranieri. Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo*, a cura di M.C. La Rocca-G. Zornetta, Roma-Padova 2022.

⁹ Consultabile al link <https://www.mobilityandhumanities.it/bo2022/>.

¹⁰ G. ZORNETTA, «Amore scientiae facti exules». *Lo Studio di Padova e la mobilità studentesca dal medioevo alla prima età moderna*, in *Stranieri*, pp. 21-38.

della popolazione studentesca nei decenni centrali del XV secolo incisero poi il controllo esercitato dalle dominazioni signorili sulla mobilità di studenti e docenti e la chiusura corporativa dei collegi dei dottori, di cui facevano parte i professori dello Studio. La ripresa avviata nell'ultima parte del secolo fu arrestata dalle guerre d'Italia, che coinvolsero pesantemente la Repubblica di Venezia, e dalle tensioni tra questa e la città di Padova. Per arginare il declino dell'università padovana Venezia dispose interventi di rilancio e di riorganizzazione, istituendo per questo la magistratura dei Riformatori dello Studio, entrata stabilmente in funzione dopo il 1528 con competenze sul reclutamento dei docenti e sulla gestione delle finanze dello Studio.

Sin dalle loro origini, le *universitates scholarium* erano segmentate al loro interno in gruppi di solidarietà connotati da una comune base nazionale (*nationes*), la cui genesi e sviluppo in Padova sono tracciati sino al pieno XVI secolo ancora da Zornetta¹¹, che evidenzia il consolidarsi, secondo l'impianto istituzionale e normativo dello Studio bolognese, dei raggruppamenti nazionali, soggetti a ripetute trasformazioni su cui incisero gli eventi politico-istituzionali e i fluidi esiti delle negoziazioni e dei mutevoli equilibri interni alle corporazioni studentesche. Insieme alle funzioni di assistenza e di salvaguardia a favore dei loro membri, le *nationes* svolgevano un ruolo di inquadramento e di regolamentazione degli equilibri e degli spazi sociali occupati dalla variegata galassia di forestieri all'interno delle *universitates*. Le peculiarità di alcune aree del reclutamento studentesco sono studiate in specifici saggi. Claudio Caldarazzo presenta gli *scholares* delle regioni del *Regnum* che si diressero verso lo Studio di Padova, talvolta godendo di *bursae* di studio di concessione regia, episcopale o cittadina¹². Sono indagati in particolare i flussi migratori dalla Marca Anconitana e dalla Puglia, con la messa a fuoco di alcune vicende biografiche e intellettuali significative, come quella del giovane Niccolò Spinelli, esponente di un rilevante casato del Regno di Napoli che inviò diversi suoi componenti a formarsi a Padova e in altri *Studia* del nord Italia. Alla fitta e influente *natio Germanica* dello Studio dedica il suo saggio Lotte Kosthorst, che presenta l'arrivo a Padova di molti tedeschi con una formazione alle spalle nelle arti, spesso attestata dal titolo di baccelliere, realizzata nelle università del

¹¹ G. ZORNETTA, *Le associazioni degli studenti. Universitates e nationes nello Studio di Padova*, in *Stranieri*, pp. 93-105.

¹² C. CALDARAZZO, *Studiare «extra Regnum». Gli studenti dell'Italia meridionale a Padova tra XIV e XV secolo*, in *Stranieri*, pp. 39-49.

Sacro Romano Impero¹³. Kosthorst opportunamente si sofferma sulla solida tradizione di studi su questo tema, incoraggiati dalle edizioni di fonti della *natio Germanica* promosse dal Centro per la storia dell'Università di Padova dagli anni Sessanta del secolo scorso e, più recentemente, dal preziosissimo apporto sugli *Universitätsbesucher* originari delle terre imperiali offerto dal *Repertorium Academicum Germanicum* (RAG)¹⁴. I dati quantitativi sugli orientamenti di studio evidenziano la netta preferenza per le discipline giuridiche e una predilezione per la medicina molto superiore a quella documentata nelle altre università italiane, mentre sono poco rappresentati gli studenti in teologia e nelle *artes liberales*.

La consistente *natio Polona* è qui illustrata soprattutto per il pieno Cinquecento, quando era seconda solo a quella germanica¹⁵, così come per il XVI secolo è considerata da Nicole Bingen la mobilità verso Padova di studenti francofoni provenienti dalla Francia, dalla Franca Contea e dalla Savoia¹⁶. I dati raccolti da Bingen, che ha potuto attingere alla sua accuratissima indagine prosopografica recentemente condotta su questi gruppi di studenti¹⁷, presentano lo Studio di Padova come il più frequentato tra gli atenei italiani dagli scolari di lingua francese a partire dal primo Cinquecento, con una netta crescita alla cessazione della guerra cambrica, sebbene la studiosa rilevi l'inclinazione a considerare l'Università padovana solo una tappa del percorso accademico.

L'impatto delle élites intellettuali negli assetti politici e amministrativi europei

I risultati di questi soggiorni di studio dal forte respiro internazionale sono variamente trattati nei saggi del volume, dai quali si rileva come la formazione accademica venisse arricchita da altre conoscenze, tracciabili con maggiore difficoltà, derivate da letture, da scambi e maturazioni di idee politiche e religiose, da costruzioni di reti di relazioni

¹³ L. KOSTHORST, *Studiare «trans Alpes»*. *La mobilità degli studenti di area germanica verso lo Studio di Padova (XV-XVII secolo)*, in *Stranieri*, pp. 51-62.

¹⁴ Dal 2020 il progetto è entrato a far parte del progetto *Repertorium Academicum* (REPAC), presso l'Historischen Institut dell'Università di Berna (<https://repac.ch/>).

¹⁵ M.J. LENART, «*Patavium virum me fecit*». *Gli studenti della natio polona a Padova*, in *Stranieri*, pp. 63-74.

¹⁶ N. BINGEN, *Francesi, savoiarda e conteani*. *La mobilità degli studenti francofoni verso Padova nel Cinquecento*, in *Stranieri*, pp. 75-89.

¹⁷ N. BINGEN, «*Aux escholles d'outre-monts*». *Étudiants de langue française dans les universités italiennes (1480-1599): Français, Francs-Comtois et Savoyards*, 3 voll., Genève 2018.

umane e culturali, le quali costituirono esperienze formative alla vita sociale e all'esercizio di pratiche politiche e di potere che resero questi universitari, in possesso o meno dei gradi accademici, soggetti idonei a ricoprire cariche di vertice nelle corti e nelle cancellerie principesche ed episcopali. Il trasferimento di uomini e di saperi da Padova alle corti europee nella prima età moderna fu un importante contributo alla costruzione e al consolidamento di un'identità europea orientata, in senso erasmiano, a una condivisa sensibilità filosofica e letteraria di marca umanistica e cristiana: da tempo è noto il rilevante ruolo svolto dagli ambienti universitari italiani, in particolare padovani, nella *Rezeptionsgeschichte* dell'Umanesimo oltralpe, alimentata dal rientro in patria degli studenti al termine dei loro studi, accompagnati dai loro libri universitari e dalle loro personali selezioni di testi della classicità latina e degli umanisti italiani¹⁸.

L'influenza della formazione padovana sull'istruzione e sull'educazione della futura classe dirigente europea è scandagliata nei saggi del volume *Intellettuali e uomini di corte*, che analizzano il fenomeno nella sua fase di piena maturazione, fra Cinque e Seicento, segnalandone in alcuni casi le radici medievali¹⁹. Cinzia Franchi si sofferma sulla precoce *peregrinatio academica* dall'Ungheria verso Padova, determinante nella formazione del massimo umanista della regione, il poeta János Csezmicci (Giano Pannonio), e di molti futuri vescovi e canonici ungheresi, i quali, insieme allo studio del diritto civile e di quello canonico, consolidarono a Padova la conoscenza della lingua latina, familiarizzando con un Umanesimo "funzionale" che, dalla metà del Quattrocento, conferì loro prestigio e ne determinò le carriere²⁰. I saggi di Marcello Piacentini evidenziano analoghi percorsi intrapresi da *scholares* polacchi, come quello dello studente canonista Paweł Włodkowic (Paulus Vladimiri), che seguì il suo maestro Francesco Zabarella al concilio di Costanza, dove avviò un'importante carriera politica e diplomatica, e di numerosi altri connazionali, anche aderenti alla Riforma²¹. Prevalentemente

¹⁸ Su questo tema limito il rinvio ai fondamentali studi di A. SOTTILI, *Università e cultura. Studi sui rapporti italo-tedeschi nell'età dell'Umanesimo*, Goldbach 1993; ID., *Humanismus und Universitätsbesuch. Renaissance Humanism and University Studies*, Leiden-Boston 2006.

¹⁹ *Intellettuali e uomini di corte. Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento*, a cura di E. Pietrobon, Roma-Padova 2021.

²⁰ C. FRANCHI, *Pannonius e gli studenti ungheresi a Padova*, in *Intellettuali e uomini di corte*, pp. 15-28.

²¹ M. PIACENTINI, *Studenti polacchi*, in *Intellettuali e uomini di corte*, pp. 29-38. Nello stesso volume lo studioso ha approfondito, per il Cinque e il Seicento, la frequenza padovana di studenti polacchi in ambito medico-scientifico (*I medici polacchi*, pp. 115-124; *Le scienze*

ecclesiastici furono gli studenti del bacino dell'Adriatico, presentati da Monica Fin: inquadrati a Padova nella *natio Dalmata*, diversi di loro, come Juraj Šižgorić (Giorgio Sisgoreo), ebbero poi ruoli di primo piano nella Chiesa dalmata e nel movimento umanistico dell'area²².

Le robuste *nationes* incisero a loro volta sulla cultura universitaria. È quanto avvenne con le comunità di studenti greci e delle altre componenti della *natio Ultramarina* (principalmente ciprioti e cretesi), studiati da Niccolò Zorzi²³, le cui presenze, come quella del dotto bizantino Giovanni Argiropulo, laureato *in artibus* a Padova nel 1444, incoraggiarono lo studio della lingua e della letteratura greca, venendo incontro a istanze culturali già vive nella città veneta alla fine del Trecento. L'insegnamento del greco, esaminato con finezza da Ciro Giacomelli²⁴, prese ufficialmente avvio in Padova nel 1463 con la docenza del bizantino Demetrio Calcondila, promossa dal cardinale Bessarione. A Calcondila seguirono docenti di alto livello, quali il cretese Giorgio Comata, Pier Matteo da Camerino (detto il Cretico), il veneziano Niccolò Leonico Tomeo, fino ad arrivare, allo scorcio del Quattrocento, al forte sodalizio dei grecisti con l'editoria, segnato dall'arrivo a Venezia di Aldo Manuzio, intorno al 1494, e all'istituzione di un'apposita *lectura*, affidata a Tomeo, delle opere naturalistiche di Aristotele, significativamente richiesta dall'*universitas* degli studenti medico-artisti. L'opportunità di studiare il greco e la fama degli insegnamenti di filosofia e di argomento medico-scientifico attrassero, dalla fine del XV secolo, molti studenti dall'Europa settentrionale, in particolare inglesi – non raramente appartenenti a famiglie che inviarono per diverse generazioni i loro componenti a formarsi nell'Ateneo patavino – e, in misura minore, scozzesi. Questi soggiorni, destinati ulteriormente a crescere nel XVII secolo, segnarono a fondo lo sviluppo dell'Umanesimo inglese, caratterizzato, come rimarca Alessandra Petrina, da un forte interesse per l'attività di traduzione dei testi della letteratura greca, specie di argomento medico²⁵.

naturali e le scienze esatte, pp. 125-141) e filologico (*Il Cinquecento. Umanisti e filologi polacchi*, pp. 143-156).

²² M. FIN, *La natio Dalmata a Padova nel Cinquecento*, in *Intellettuali e uomini di corte*, pp. 39-52.

²³ N. ZORZI, *Dotti bizantini e studenti greci nello Studio di Padova nei secoli XV-XVII*, in *Intellettuali e uomini di corte*, pp. 53-62.

²⁴ C. GIACOMELLI, *Lo studio del greco a Padova nel Rinascimento*, in *Intellettuali e uomini di corte*, pp. 225-239.

²⁵ A. PETRINA, *Natio Anglica e natio Scota: istanze locali e necessità politiche*, in *Intellettuali e uomini di corte*, pp. 79-89.

L'università nella città

Il soggiorno in Padova di centinaia di studenti stranieri fu possibile grazie alla capacità della città di adattare l'ambiente urbano alle esigenze didattiche e recettive dello Studio. Le forme di ospitalità offerte a studenti e maestri sono ripercorse in connessione agli sviluppi urbani di Padova negli ultimi due secoli del medioevo da Marco Orlandi, che fonda la sua analisi anche sulle evidenze, registrate nel database *Bo2022*, relative ai luoghi dove vissero e operarono gli studenti e i maestri, qui impiegate per localizzare nel tessuto cittadino le strutture di ospitalità e di alloggio, le *scholae*, le sedi delle *universitates* e dei collegi dei dottori, le *stationes* dei librai²⁶. Le mappe prodotte nel saggio costituiscono un'importante base cartografica digitale per una raffigurazione dell'impatto dell'università sull'assetto urbano tardomedievale, dalla quale è possibile avviare suggestive domande di ricerca, relative ad esempio alla relazione delle sedi dei corpi dello Studio con la geografia devozionale cittadina. Una spia della condivisione degli spazi della religiosità urbana con il mondo universitario è l'elezione a luogo di sepoltura, da parte di studenti e professori, della basilica e del chiostro di Sant'Antonio di Padova, dalla metà del Duecento luogo scelto quale ultima dimora da molte delle più eminenti famiglie padovane, che lo resero così un importante contenitore di memoria cittadina. L'"eredità materiale" della mobilità universitaria, rappresentata dai monumenti funebri dei *doctores*, è analizzata da Giulia Foladore, che ne illustra le diverse tipologie e il caratteristico apparato iconografico, il quale, riprendendo gli orientamenti artistici bolognesi, rendeva immediatamente riconoscibile il docente, immortalato *in cathedra* con la toga²⁷.

Se la presenza studentesca nel Duecento si diluì nella topografia urbana, dalla seconda metà del secolo successivo anche in Padova prese avvio la fondazione di collegi per borsisti, di cui Paola Benussi traccia un quadro sino alla fine del Cinquecento²⁸. La cronologia del «movimento collegiale» padovano qui proposta permette di cogliere la trasformazione delle strutture materiali e delle motivazioni sottostanti a queste iniziative, le quali mantennero tuttavia alcuni caratteri peculiari, come il numero limitato di posti disponibili e l'assenza di una didattica

²⁶ M. ORLANDI, *La città di Padova e i suoi studenti. La distribuzione degli alloggi nella trasformazione della città medievale*, in *Stranieri*, pp. 107-114.

²⁷ G. FOLADORE, *L'eredità materiale della mobilità: le sepolture e le iscrizioni della basilica di Sant'Antonio di Padova*, in *Stranieri*, pp. 225-235.

²⁸ P. BENUSSI, *La città di Padova e i suoi studenti. I collegi*, in *Stranieri*, pp. 115-127.

interna, elemento questo che differenzia i collegi padovani da quelli istituiti a Bologna e in altre città italiane e d'oltralpe. Sorte per volontà di personalità di grande rilievo ecclesiastico, come il longevo collegio trecentesco di Santa Maria di Tournai, detto del Campion, oppure per disposizione signorile, quali i collegi istituiti dai da Carrara, le fondazioni collegiali padovane vennero affiancate nel corso del Quattrocento da piccoli collegi voluti da docenti dello Studio, in particolare medici, mentre nel Cinquecento si affermò lo schema del collegio familiare, in particolare rivolto al patriziato veneziano. I collegi di maggiori dimensioni, come quello fondato nel tardo Trecento dal cardinale Pileo da Prata, vescovo di Padova, prevedevano anche la dotazione di una biblioteca, prezioso aiuto per gli studi dei borsisti. Il tema del libro universitario è affrontato nel contributo di Nicoletta Giovè Marchioli, dedicato non ai manoscritti "controllati", realizzati nelle botteghe degli stazionari secondo il sistema noto come *exemplar-pecia*, bensì a quelli esemplati dagli stessi *scholares*²⁹. Le sottoscrizioni apposte dagli studenti-copisti sono un'importante fonte non solo sulla produzione libraria medievale, ma anche su avvenimenti storici, fatti personali, aspetti di discepolato, modalità e abitudini di studio, rapporti con l'atto scrittorio, arrivando a sviluppare, in alcuni casi, scritture autobiografiche anche complesse, bene rappresentate dalla "memoria nei margini" apposta nei suoi manoscritti dal tedesco Johannes Hinderbach, quando era studente di diritto a Padova³⁰.

Le trasformazioni dell'assetto urbanistico seguite alla presenza dell'Università, già al centro di un importante convegno tenutosi a Padova nel 2003³¹, sono oggetto del volume *Arti e architettura. L'Università nella città*, che illustra il fenomeno soprattutto a partire dal tardo Quattrocento, quando anche a Padova si abbandonò il riuso di preesistenti edifici e si realizzò una *domus* del sapere³². Le sedi medievali delle *scholae* universitarie sono oggetto dello studio di Giovanna Valenzano, che pone in luce come lo sviluppo delle conoscenze in ambito universitario e la loro divulgazione abbiano marcato il paesaggio urbano e i suoi

²⁹ N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Studenti copisti a Padova fra XIII e XV secolo. Storie, libri, scritture*, in *Stranieri*, pp. 129-140.

³⁰ Le note lasciate dal futuro principe vescovo di Trento (1465-1486) sono studiate in D. RANDO, *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486)*, Bologna 2003.

³¹ *L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri Atenei italiani nello sviluppo urbano*, Atti del Convegno di studi (Padova, 4-6 dicembre 2003), a cura di G. Mazzi, Bologna 2006.

³² *Arti e architettura. L'Università nella città*, a cura di J. Bonetto-M. Nezzo-G. Valenzano-S. Zaggia, Roma-Padova 2022.

edifici più rappresentativi: nel programma figurativo dell'ampio Salone del Palazzo della Ragione, realizzato da Giotto in avvio del Trecento, sono ad esempio ravvisate le linee interpretative degli influssi astrali e planetari sull'uomo messe a punto negli stessi anni dal filosofo e medico Pietro d'Abano, poi riprese nelle pitture quattrocentesche del Salone³³. Anche le istituzioni religiose vennero interessate dalla pervasiva presenza dello Studio: queste furono scelte per accogliere la didattica e, come abbiamo visto, i sepolcri degli universitari, oppure come sedi per le riunioni dei colleghi dottorali e, nel caso della cattedrale, per i cerimoniali legati alla concessione della licenza, alla consegna del cappuccio al rettore neoeletto o alle altre principali ritualità universitarie, cui presenziava il vescovo-cancelliere.

Il saggio di Stefano Zaggia indaga le premesse, negli ultimi anni del XV secolo, della trasformazione dell'articolato complesso di strutture abitative, denominato *Hospitium Bovis* dalla seconda metà del Trecento, a sede stabile dell'università³⁴. La lunga realizzazione del palazzo – dotato di una torre medievale corredata di orologio – si snodò sino all'inizio del XVII secolo, come documenta il saggio di Jacopo Bonetto, Elisabetta Cortella e Stefano Zaggia³⁵: qui possiamo sottolineare l'impulso al progetto seguito al rilancio dello Studio voluto, al termine della guerra contro la Lega di Cambrai, dal Senato veneziano, sollecitato nel 1545 dai Riformatori dello Studio a emanare il decreto di realizzazione della nuova sede monumentale, insieme ad un'altra disposizione, in risposta alle istanze di rinnovamento delle pratiche scientifiche e didattiche giunte dagli studenti, a favore dell'istituzione dell'Orto botanico, la cui storia è qui tratteggiata da Zaggia e da Barbara Baldan³⁶.

Le discipline

Tre volumi della collana sono dedicati ad approfondimenti sugli sviluppi delle discipline oggetto di letture nella facoltà "artista" dell'Università di Padova. L'elemento connettivo dei saggi è la *libertas phi-*

³³ G. VALENZANO, *Spazi per la mente: le sedi dell'Università di Padova nel medioevo*, in *Arti e architettura*, pp. 17-26.

³⁴ S. ZAGGIA, «*Le più onorate e magnifiche scole che habbi il mondo*». *Le sedi dell'Università tra età moderna e contemporanea*, in *Arti e architettura*, pp. 37-51.

³⁵ J. BONETTO-E. CORTELLA-S. ZAGGIA, *Il complesso di Palazzo del Bo*, in *Arti e architettura*, pp. 75-88.

³⁶ B. BALDAN-S. ZAGGIA, *L'Orto botanico*, in *Arti e architettura*, pp. 89-95.

losophandi, che, per i secoli tardo-medievali, si tradusse nella libertà di affiancare allo studio delle *auctoritates* – oggetto di commenti, di ricostruzioni testuali e di aggiornate traduzioni – l'esercizio di uno spirito critico e razionalistico, già vivo agli esordi dell'Università patavina e persistente cifra della sua successiva storia culturale.

Nel volume *La filosofia e le lettere* è stata adottata una tripartizione cronologica che trova giustificazione nei peculiari orientamenti delle due discipline individuati nelle diverse epoche³⁷. Nei primi quattro secoli della storia degli studi filosofici nell'Università patavina è marcata l'inclinazione all'osservazione empirica e al ricorso a strumenti razionali di indagine e di interpretazione del mondo fisico e di quello umano, analisi tenute separate dall'ambito metafisico e teologico, secondo il concetto *de naturalibus naturaliter*³⁸. L'*auctoritas* cui i maestri padovani orientarono primariamente le loro speculazioni fu Aristotele, del quale si esaminarono in particolare le opere logiche e di filosofia della natura, note attraverso i commentatori greci, arabi ed ebraici, e, con il consolidamento dell'insegnamento del greco, direttamente studiate sul testo originale. Dalla metà del Novecento la storiografia ha abbandonato la tesi che riconduceva il pensiero filosofico padovano a un esasperato averroismo, individuando invece molteplici «aristotelismi», qui ripercorsi, per i secoli XIII-XVI, attraverso una serie di profili scientifici. Gregorio Piaia presenta Pietro d'Abano, il «conciliatore» delle vertenze tra i cultori della filosofia e quelli della medicina, esperto di astrologia, e Marsilio da Padova, vicino a Pietro d'Abano, teorico di un pensiero ecclesiologico-politico in equilibrio tra modernità e pragmatismo³⁹.

La filosofia del Quattrocento è rappresentata dal suo maggiore esponente, Paolo Nicoletti Veneto, che, formatosi a Padova sui testi della tradizione logica – l'*Organon* di Aristotele e l'*Isagoge* di Porfirio –, passò poi agli studi teologici a Oxford, dove si esercitò nelle *disputationes*, da cui tornò a Padova, lavorando a lungo alla stesura della sua fortunatissima *Logica Magna* e dei diversi commentari aristotelici⁴⁰. L'autore di questo «medaglione», Matteo Cosci, delinea anche la biografia di Nicoletto Vernia, allievo di Gaetano da Thiene, cui subentrò negli anni

³⁷ *La filosofia e le lettere. Le origini, la modernità, il Novecento*, a cura di V. Milanese, Roma-Padova 2021.

³⁸ V. MILANESI, *L'«Università della ragione spregiudicata, della Libertà e del Patriottismo»*, in *La filosofia e le lettere*, pp. 3-16.

³⁹ G. PIAIA, *Pietro d'Abano: la medicina tra filosofia e «scienza degli astri»*, in *La filosofia e le lettere*, pp. 19-27; ID., *Marsilio da Padova: la politica fra scienza e ideologia*, ivi, pp. 29-37.

⁴⁰ M. COSCI, *Paolo Veneto, principe dei dialettici*, in *La filosofia e le lettere*, pp. 39-48.

Sessanta alla cattedra padovana di filosofia naturale; intervenne sui testi aristotelici con determinanti *quaestiones* vertenti anche su temi di natura disciplinare, proponendo precise gerarchie epistemologiche tra le varie *scientiae* e valorizzando in particolare il carattere sperimentale che iniziava a farsi strada negli studi di medicina⁴¹. Ancora Cosci si sofferma sull'assoluta originalità del pensiero del filosofo Pietro Pomponazzi, campione di rigorosa fedeltà alla ragione naturale, individuata primariamente in Aristotele. Questo atteggiamento lo portò a sostenere, nelle sue *quaestiones* al *De anima*, la materialità dell'anima razionale e, di conseguenza, a negarne l'immortalità, tema ripreso negli ultimi anni della sua vita, questa volta muovendo dalle opere zoologiche dello Stagirita⁴².

Gli sviluppi della conoscenza della natura portati dalla riflessione filosofica di questi e di altri professori padovani furono esperienze seminali della cinquecentesca rivoluzione scientifica, i cui caratteri sono pienamente riassunti nel fondamentale *De revolutionibus orbium caelestium* di Copernico, pubblicato nel 1543. Il riconoscimento della dignità delle arti meccaniche aprì la via alla scienza moderna e al successivo sviluppo della tecnica: in una posizione centrale di questo processo culturale si colloca l'opera di Galileo Galilei, fortemente debitrice dei diciotto anni trascorsi a Padova, e proprio dalla rivoluzione scientifica del pieno XVI secolo prende le mosse il volume *Scienza e tecnica*, di Giulio Peruzzi e Valentina Roberti⁴³. Oltre quaranta specialisti hanno invece contribuito alle sezioni del volume *L'arte medica*, dedicate ai diversi ambiti disciplinari della scienza medica (anatomia, fisiologia, patologia, medicina clinica), dei quali sono indagati i progressi avviati nei secoli più risalenti della storia universitaria patavina e i relativi *turning points* in età moderna⁴⁴. Il panorama delle fonti per la conoscenza dei fenomeni naturali si arricchì con la campagna di traduzione in latino dei testi naturalistici di Aristotele, impostata, anche con il favore papale, nei decenni centrali del Quattrocento con l'ampio coinvolgimento dell'ambiente universitario padovano. Nella produzione di nuovi saperi

⁴¹ M. COSCI, *Nicoletto Vernia e l'Aristotele «averroizzato»*, in *La filosofia e le lettere*, pp. 49-58.

⁴² M. COSCI, *Pietro Pomponazzi e la mortalità dell'anima*, in *La filosofia e le lettere*, pp. 59-67.

⁴³ G. PERUZZI-V. ROBERTI, *Scienza e tecnica. Dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione digitale*, Roma-Padova 2022.

⁴⁴ *L'arte medica. La scuola padovana e la medicina in Europa e nel mondo*, a cura di G. Silvano, Roma-Padova 2022.

fu determinante la pratica di combinare l'acribia della critica filologica all'osservazione diretta dei fenomeni, metodo che, applicato agli studi della forma del corpo, innovò gradualmente l'antica scuola anatomica padovana sino alla svolta decisiva data dal *De humani corporis fabrica* del fiammingo Andrea Vesalio, opera edita nel 1543, lo stesso anno del rivoluzionario studio di Copernico. Vesalio ricorse alle dissezioni per emendare il testo dell'*auctoritas*, affiancando questo strumento all'analisi filologica, e lasciò traccia di tali acquisizioni anche in splendide illustrazioni anatomiche, dedicate non alla semplice visualizzazione di conoscenze note, secondo l'uso didattico medievale, ma alla divulgazione delle nuove nozioni emerse dalle dissezioni⁴⁵.

Importanti risultati della scuola medica padovana derivarono anche dall'attitudine scientifica di intrecciare a fondo la componente teorica della medicina medievale, fondata sulle conoscenze della filosofia naturale e dell'astrologia, con le nozioni di tipo pratico. Una declinazione decisiva dell'orientamento alla diretta osservazione si trova nella ricordata separazione del mondo fisico da quello metafisico, pienamente percorsa da Pietro d'Abano, il cui magistero nell'astrologia e nella farmacologia venne proseguito dai medici-astronomi Jacopo e Giovanni Dondi dall'Orologio, e dai grandi medici umanisti Santasofia⁴⁶. La sollecitazione della nuova cultura umanistica verso la superiorità del sapere pratico rispetto a quello tecnico-scientifico portò nel Quattrocento allo sviluppo di nuovi generi di letteratura medica – come il *consilium* e la *practica*, nei quali si distinse Michele Savonarola –, di una rinnovata cura filologica dei testi delle autorità, di strumenti utili alla pratica medico-chirurgica e alla misurazione dei processi vitali. Varcata la soglia della grande medicina rinascimentale e dell'affermazione dell'anatomia, non si placarono i dibattiti sull'anima umana, spiegata da Pomponazzi e da altri medici e filosofi padovani come funzione del corpo, destinata quindi ai necessari processi di nutrizione e di accrescimento. Tra i molti rivoli della storia della scuola medica padovana percorsi in questo volume è ancora da ricordare il quadro dei testi impiegati nella trasmissione del sapere medico tracciato da Vittoria Feola, che dedica alcune pagine anche ai primi tre secoli di attività delle scuole universitarie, nelle quali il persistente canone di autorità della medicina greca e islamica venne

⁴⁵ Si vedano i saggi della parte prima *La forma del corpo: l'anatomia*, in *L'arte medica*, pp. 21-45.

⁴⁶ Le origini e gli sviluppi della fisiologia sono trattati nella parte seconda *Il funzionamento del corpo: la fisiologia*, in *L'arte medica*, pp. 49-75.

via via arricchito con gli scritti dei maestri “moderni”, perlopiù rappresentati da professori di medicina dello Studio patavino⁴⁷.

In chiusura di queste note di lettura può essere rilevata, accanto ai tanti “pieni” offerti dalla collana *Patavina libertas*, un’importante assenza, che mi pare sia, in parte, da ricondurre al generale orientamento storiografico di questa opera collettiva. Gli affondi tematici rendono le sezioni della collana – tutte corredate da bibliografie ragionate e da indici dei nomi – un importante contributo alla storia sociale e culturale dell’Università di Padova. Maggiormente defilata è la dimensione giuridico-istituzionale, la quale, negli ultimi decenni del Novecento, ha progressivamente perso la sua tradizionalmente centralità a favore di sviluppi tematici plurali, con evidenti riflessi anche sul profilo dello studioso di storia delle università: la dominante presenza degli storici del diritto medievale e dei medievisti ha ceduto il passo a quella degli storici dell’età moderna e contemporanea e, soprattutto, degli studiosi che fanno capo ad ambiti filosofici e alle discipline scientifiche. Per l’Ateneo padovano questa tendenza si coglie negli studi legati al progetto scientifico del Centro per la storia dell’Università di Padova, accolti nella collana *Contributi alla storia dell’Università di Padova* e nella rivista «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», tra i quali, dagli anni Ottanta del secolo scorso, si assiste a una netta accelerazione di contributi sulle epoche più vicine⁴⁸.

Il minore rilievo dato alla genesi e alle prime fasi dell’esperienza universitaria padovana può forse spiegare l’assenza nella collana di un volume dedicato alla scienza giuridica, la cui storia, uscendo dall’età medievale, non conobbe il medesimo *exploit* della medicina e della filosofia. La scienza giuridica patavina infatti ebbe un posto centrale sin dalle fasi embrionali dell’Università patavina – gli studenti giuristi giunti da Bologna nel 1222 avevano già alle spalle propri ordinamenti e un’organizzazione gerarchica, a differenza degli studenti “artisti”, che a Padova ebbero pieno riconoscimento solo nel 1399 – e mantenne una risonanza europea nei secoli XIII-XV, alimentata dall’insegnamento padovano di illustri docenti della scuola dei glossatori, come Guido da Suzzara e Iacopo d’Arena, e, dal pieno Trecento, di quella del commento, tra cui

⁴⁷ V. FEOLA, *Trasmissione e diffusione del sapere medico*, in *L’arte medica*, pp. 317-330.

⁴⁸ A questo proposito cfr. i saggi di S. Negruzzo, G.M. Varanini e M. Moretti in *I «Quaderni per la storia dell’Università di Padova» (1968-2017)*, «Archivio veneto», s. VI, 21 (2021), pp. 93-127; per una sintesi delle linee di tendenza della recente storia delle università rinvio agli atti del convegno *Il passato nel futuro: la storia delle università* (Padova, 30 novembre-2 dicembre 2022), di prossima pubblicazione.

spiccarono Baldo degli Ubaldi e Giasone del Maino, ma nel Cinquecento rimase attardata sul *mos italicus*, sebbene commentato e insegnato da eminenti civilisti e canonisti, per avviarsi a un lungo tramonto nel XVII secolo.

SIMONA NEGRUZZO

PADOVA, UN'UNIVERSITÀ MODERNA

Il 20 maggio 1732 Carlo Goldoni concludeva il suo decennale pellegrinaggio accademico laureandosi *in utroque iure* presso l'Università di Padova: il titolo che lo abilitava quale «avvocato veneziano» rappresentava infatti un'auspicata garanzia economica per chi, da poco orfano di padre, aspirava piuttosto alle glorie teatrali. Proprio «nella gran città dei dottori» Goldoni aveva già avuto modo di apprezzare quel peculiare clima di vivacità intellettuale e di cosmopolitismo che la contraddistingueva fin dalla nascita, nel 1222, del suo inscindibile *Studium generale*, criticato, al pari dei consimili europei, per una costante sterilità dei corsi unita alla facilità del rilascio dei diplomi¹. Le celebrazioni dell'ottavo centenario costituiscono dunque l'occasione privilegiata per aggiornare la memoria di un'istituzione educativa e dei suoi protagonisti.

Nel panorama delle molte iniziative maturate nel corso di quasi due decenni di preparazione all'anniversario (si pensi al rivitalizzato sistema museale di Ateneo, alla banca dati *Bo2022* o al portale *800 anni*²), la realizzazione della collana *Patavina libertas. Una storia europea dell'Università di Padova* si impone non solo per la sua qualità editoriale, ma anche perché la consistente proposta di studi e ricerche costituisce un cantiere di incubazione per nuove piste e traguardi futuri.

Grazie al coinvolgimento di 125 autori sono stati ultimati nove volumi suddivisi in 153 capitoli, per un totale di 2525 pagine proposte come collana in formato cartonato, ma contenuto (15,50 x 21,50 cm) e ravvivato da un efficace corredo iconografico: un'impresa organica che, sebbene diretta a un pubblico vasto, e non solo specialistico, ha assicu-

¹ C. GOLDONI, *Memorie scritte dal medesimo per l'istoria della sua vita e del suo teatro*, a cura di F. Costero, Milano 1907, p. 63.

² Nell'ordine: <https://www.musei.unipd.it/it/>; <https://www.mobilityandhumanities.it/bo2022/>; <https://800anniunipd.it>.

rato risultati originali e di alto rigore scientifico grazie agli scavi archivistici affidati a giovani assegnisti e borsisti, affiancati da ricercatori di consolidata esperienza. Inoltre, come dichiara il titolo *Patavina libertas* – adottato come motto dal 1939 circa su suggerimento del rettore Carlo Anti (1889-1961) –, la libertà (di pensiero, di partecipazione, di insegnamento, di applicazione, ecc.) resta il perno fondante con cui raccordare l'intero organismo al contesto europeo e internazionale, facendo emergere attraverso i protagonisti quella caratteristica che ha segnato le fasi politico-istituzionali e filosofiche di una discontinua storia universitaria, promuovendo lo sviluppo scientifico, l'innovazione tecnologica e il patrimonio culturale, e motivando al tempo stesso la mobilità delle persone, la partecipazione femminile, le trasformazioni sociali e il dialogo fra università e politica.

Dei nove volumetti, cinque seguono un approccio tematico, mentre quattro adottano un taglio più disciplinare, sempre rispettando la sequenza cronologica e l'organizzazione interna: la presentazione del rettore (Rosario Rizzuto prima, Daniela Mapelli poi) e di Annalisa Oboe, coordinatrice del progetto *Patavina libertas*, è seguita dall'introduzione dei curatori, che iniziano il lettore a una traccia interpretativa globale. I singoli contributi, relativamente compatti e senza note, sono ripartiti in sezioni, cui seguono i ringraziamenti, la bibliografia ragionata corrispondente ai diversi capitoli, l'elenco delle illustrazioni, l'indice dei nomi e le brevi biografie degli autori. L'intento di coinvolgere le forze interne, dai Dipartimenti ai Centri di Ateneo, è stato soddisfatto, dando così conto della pluralità scientifica, culturale, intellettuale e politica della stessa istituzione accademica impegnata, secondo le diverse competenze, a rendere viva e attuale la lezione di una storia quasi millenaria.

Il successo di *Patavina libertas* dipende comunque anche dalla massa critica di almeno un secolo di studi prodotti dal Centro per la storia dell'Università di Padova, creato appunto nel 1922 in occasione del settimo anniversario dello *Studium* nell'ottica di recuperare e di interrogare il passato per guardare al futuro.

Senza rigidi steccati cronologici queste righe intendono ripercorrere essenzialmente i contributi relativi all'età moderna, centralizzando i secoli veneti dal XV al XVIII quando l'Università patavina, affrancandosi dal controllo delle autorità universali, aderì meglio alla realtà locale, riuscendo a conquistare un ruolo più incisivo nel contesto europeo non solo occidentale, ma pure orientale. Si tratta di un arco temporale compreso tra il progetto di conquista della Terraferma, iniziato con lo sfondamento dell'annoso assedio veneziano di Padova il 19 novembre 1405, e il trattato di Campoformio del 1797, con la cessione della Serenissima

all'Austria, o forse ancor meglio alla pace di Presburgo del 26 dicembre 1805, quando passò al napoleonico Regno d'Italia.

Nell'Ateneo patavino la svolta verso la modernità si realizzò nella stagione umanistico-rinascimentale stimolata dalla diaspora bizantina, e ricevette poi una marcata caratterizzazione in età post-tridentina grazie a un'inconsueta apertura religiosa e confessionale e a una forte recettività verso la rivoluzione scientifica che, dall'anatomia all'astronomia, le permise di traghettarsi verso i Lumi, non sempre senza ostacoli e regressioni inevitabili, dettate dall'interazione sociale tra le sue componenti (docenti e studenti), e costantemente animata da un'energia scaturita da forze centrifughe e centripete. La *Patavina universitas* si distinse proprio per non essere stata assoggettata al controllo delle gerarchie ecclesiastiche, abituale presso altri atenei quali Parigi o Bologna, basando la sua forza sull'essere in embrione l'«Università di Stato» della Repubblica veneziana, come poi divenne di fatto, dopo l'interdetto papale degli inizi del Seicento, anche grazie alla sagacia giuridica di un suo laureato, il frate servita Paolo Sarpi, fatto minuziosamente ricostruito da Piero Del Negro³.

Da Padova al mondo, andata e ritorno

Da parte dello Stato perdurava una serrata vigilanza esercitata da funzionari speciali sulla nomina dei professori e sugli studenti veneti, vincolati alla sede patavina, mentre gli stranieri, che vi affluivano attratti dalla tolleranza religiosa, in epoca moderna la trasformarono nel «quartiere latino di Venezia», come ricordava Ernest Renan⁴.

L'Università di Padova non si limitò a garantire la formazione giuridica dei patrizi veneziani, ma si perfezionò anche nel campo delle lettere, delle scienze e della filosofia, facendo sopravvivere con Pietro Pomponazzi (1462-1525) l'averroismo integrale ovunque proscritto, aprendosi all'umanesimo fin dagli inizi del XV secolo con la retorica latina e il greco. Fino al XVIII secolo rappresentò pure un centro pilota per gli studi scientifici, in particolare medici, grazie alle docenze di Ve-

³ Solo come esempio: *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. Del Negro, Padova 2001; P. DEL NEGRO, *Padova 1616: una tappa verso l'università di Stato*, in *La nascita delle università di Stato tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Del Negro, Bologna 2018, pp. 13-32.

⁴ E. RENAN, *Averroès et l'averroïsme: essai historique*, Paris 1861, p. 326.

salio e di Galileo, accogliendo il primo giardino botanico (1545) e uno scenografico teatro anatomico (1594).

Libertas è stato sintomaticamente il primo volume pubblicato, improntato alla riflessione del sapere libertario declinato su tre pilastri portanti del progetto accademico e formativo: la classicità latina, la rivoluzione scientifica e infine il concetto resistenziale di Concetto Marchesi (1878-1957)⁵. Pur lasciando vuote alcune arcate di saldatura, la trattazione prosegue con il saggio di Paula Findlen, che individua nella *Patavina libertas* la *libertas philosophandi* incentrandosi essenzialmente sulla figura del filosofo Cesare Cremonini e di Galileo Galilei (pp. 39-54).

La seconda parte, dedicata a politica e istituzioni, si apre con il contributo di Dennj Solera sulle minoranze religiose allo Studio (pp. 75-92): l'autore avvantaggiato dall'implementazione della banca dati *Bo2022* con gli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini* (i documenti che attestano il conferimento dei gradi accademici), riesce a mappare le confessioni religiose, le presenze e gli spostamenti degli studenti in una Europa ormai segnata dalle divisioni. Cynthia Klestinec riflette, poi, sulle nuove discipline, quali scienza, medicina, anatomia e, per certi aspetti, integra le parti sviluppate negli altri volumi soffermandosi soprattutto sulla libertà dell'insegnamento oltre le maglie della censura.

La terza parte riguarda gli spazi e le pratiche che hanno visto l'esercizio della libertà. Qui Antonella Barzani censisce e descrive un pulviscolo di realtà (dai circoli alle accademie) e di personalità fuori dalle aule (da Pietro Bembo a Gian Vincenzo Pinelli) che fungono spesso da cinghia di trasmissione tra l'ambiente accademico e quello culturale cittadino e della *res publica litterarum* (pp. 121-136). Nella quarta parte sono concentrati, nello specifico, i conflitti e le tensioni che, in nome e per la libertà, si sono consumati soprattutto in età controriformistica⁶. Dennj Solera e Micaela Valente ricordano come a Padova gli studenti abbiano continuato a laurearsi qualsiasi fosse la loro fede o confessione religiosa, mentre l'Europa viveva tra scontri e guerre, attentati e violenze.

Non si ripercorrono qui solo gli insegnamenti acquisiti nella produzione letteraria, filosofica e artistica, ma si illustrano le motivazioni

⁵ Cfr. *Libertas. Tra religione, politica e saperi*, a cura di A. Caracausi-P. Molino-D. Solera, Roma-Padova 2022. Per contiguità: *Universa universis Patavina libertas. Filosofia del Diritto a Padova tra innovazione e tradizione. Per celebrare gli 800 anni dell'Ateneo*, a cura di S. Fuselli-P. Moro-E. Pariotti, Padova 2022.

⁶ S. NEGRUZZO, *Fermenti riformatori nelle università italiane tra XV e XVI secolo: i casi di Padova e Pavia*, in *Verso la Riforma. Criticare la chiesa, riformare la chiesa (XV-XVI secolo)*, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino 2019, pp. 75-99.

istituzionali, politiche ed economiche secondo cui la cultura umanistica riuscì a far coesistere a Padova diverse direttrici confessionali nonostante l'epoca di forti contrasti, guerre e scismi. La maggior tolleranza nello Studio patavino verso i protestanti rappresentò una peculiarità che si collegava all'avocazione agli organi di governo veneziani della giurisdizione sull'università: a partire dal 1616 si creò un iter specifico per studenti non cattolici e per quelli ebrei che prescindeva dall'autorizzazione vescovile e dalla *professio fidei Tridentina*. Con Leida, Padova si proponeva come garante di queste libertà scongiurando, in questo modo, il declino intrapreso da altri Atenei, e venendone intaccata solo in pieno Settecento, pur rimanendo un esempio di distacco dalla censura ecclesiastica.

Nel volume intitolato *Stranieri* sono condensate le vite, i viaggi e i traguardi di quanti, secondo un orizzonte cosmopolita, studiarono a Padova fino al tramonto del controllo veneziano, dando voce alla vera *universitas studiorum* con tutti gli attori che hanno consentito di far risplendere gli scienziati padovani nella convivenza civile⁷.

Se, come ha evidenziato Gian Paolo Brizzi, le notizie estratte dagli *alba amicorum* testimoniano la permanenza degli studenti stranieri nelle università della Penisola italiana per almeno trenta mesi, Padova non si sottrae a questa statistica⁸. A partire dalla disamina di Giulia Zornetta su circuiti, tempi e spazi della mobilità studentesca dal medioevo alla prima età moderna (pp. 34-38), si susseguono approfondimenti relativi ai diversi gruppi nazionali, specie tra XV e XVII secolo: da Lotte Kothorst, che descrive gli studenti provenienti dall'area germanica (pp. 51-62), a Mirosław Jerzy Lenart, che ricomponne la *natio Polona* fatta da giovani convinti che «Patavium virum me fecit» (pp. 67-74). Degli studenti francofoni (francesi, savoardi e conteani) si occupa Nicole Bingen (pp. 75-90) in un saggio ricco e sfaccettato. I laureati fino al XVII secolo costituiscono un gruppo quanto mai eterogeneo, dalla Francia alla Germania, dalla Grecia alla Polonia, senza escludere quanti giungevano dai domini spagnoli in Italia.

Il dimorare a Padova si dimostra per tutti i giovani universitari come un'esperienza totalizzante dove un Ateneo, dal carattere spiccatamente internazionale, è incastonato in una città profondamente veneta, che

⁷ Cfr. *Stranieri. Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo*, a cura di M.C. La Rocca-G. Zornetta, Roma-Padova 2022.

⁸ G.P. Brizzi, *Una fonte per la storia degli studenti: i "libri amicorum"*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*. Atti del convegno, Padova 6-8 febbraio 1998, a cura di F. Piovan-L. Sitran Rea, Trieste 2001, pp. 389-402.

segna dunque gli anni iniziatici per la formazione alla vita e alla professione in una fase libera da legami affettivi e familiari e orientata solo a dare un'impronta al proprio destino professionale, mediando con le esperienze comunitarie di studio, con le liturgie del conferimento delle lauree, con i riti civici e religiosi della città tra possibili scontri o tensioni. Per l'età moderna (pp. 102-105) queste dinamiche sono documentate da Zornetta quando illustra le *universitates* e le *nationes* nello Studio di Padova, associazioni studentesche giustificate dal richiesto sostegno motivazionale e dalle esigenze assistenziali. Il prezzo di far interagire ideali e quotidianità sfocia anche nella trasgressione e nella violenza studentesca descritta da Francesco Piovan tra XVI e XVII secolo (pp. 141-151), mentre dell'indisciplina studentesca nel Settecento tratta Tommaso Scaramella, soffermandosi sulla figura di Giacomo Casanova e sui provvedimenti dei Riformatori dello Studio (pp. 153-162).

Gli studenti sono seguiti pure dopo il rientro a casa, arricchiti da un curriculum prestigioso di esperienze e di conoscenze impartite da docenti famosi, con un robusto bagaglio umano e culturale acquisito a Padova che consente loro di occupare, da modelli imitabili, importanti cariche pubbliche. Molti scelsero di lasciare Padova e quindi nella terza parte viene intercettato il tempo seguente agli studi, le occasioni di ritorno e soprattutto i ricordi di un'esperienza studentesca tanto coinvolgente. Gábor Almási si pone sulle tracce degli studenti padovani diretti nell'Europa centrale e orientale nel Cinquecento (pp. 165-181), mentre Paola Molino, sottolineando quanto i legami personali e di amicizia abbiano saputo facilitare lo scambio scientifico, mostra l'influenza e le ricadute dell'esperienza padovana sull'organizzazione del sapere in età moderna (pp. 183-197).

Le tracce materiali e immateriali sono utilissimi aiuti per comprendere come studenti e docenti stranieri contribuirono a definire la vita intellettuale e sociale della città, plasmandone l'identità anche nei confronti dei centri vicini. Un tritico di saggi valorizza dunque tipologie diverse di fonti: a Paola Dessì si deve l'analisi delle espressioni musicali, intese come trasmissione culturale della mobilità (pp. 199-211), mentre come eredità materiale della mobilità Franco Benucci si sofferma sugli stemmi studenteschi (pp. 213-223) e Giulia Foladore sulle sepolture e sulle iscrizioni della basilica di Sant'Antonio di Padova (pp. 225-235).

Il racconto qualitativo viene rinfrancato dal dato quantitativo attingendo direttamente al database prosopografico *Bo2022*, nel quale, attraverso l'utilizzo della piattaforma *Nodegoat*, sono state censite circa cinquantamila persone, riuscendo così a mappare gli itinerari di migrazione e di ritorno, e anche quelli di stabilità attraverso la georeferenziali-

tà del sistema GIS. Queste notizie, incrociate con quelle derivanti dalla banca dati degli stemmi conservati al Palazzo del Bo, e degli altri dati provenienti nelle antiche università europee (da Bologna a Perugia, da Parigi a quelle di area tedesca), permettono di comprendere in maniera più approfondita l'impatto della mobilità accademica nella vita culturale e scientifica – un fattore imprescindibile nella costruzione di nuove ipotesi, nell'elaborazione di soluzioni comuni o dissonanti –, ma anche di lasciare affiorare sodalizi, amicizie o rivalità.

Le radici dell'Università di Padova stanno proprio nello scambio continuo, in quella circolazione di professori e di studenti che attraverso le loro relazioni, anche per scampoli temporali, pesò sul loro bagaglio personale pur mettendo in contatto molte zone d'Europa. Queste descrizioni, tuttavia, non appaiono ugualmente ripartite nei secoli moderni: se gli autori, anche grazie agli elementi tratti da *Bo2022*, non hanno lesinato nella diffusione di notizie dettagliate nel corso dell'intero Seicento, per il Settecento il quadro appare più sfumato e impreciso, nonostante cresca il numero delle fonti anche letterarie (si pensi ai citati *Mémoires goldoniani*), qui insolitamente trascurate.

A tutto ciò si collega direttamente il volume *Intellettuali e uomini di corte*, dove vengono indagate le provenienze e le mete di coloro che erano transitati nello *Studium* di Padova per studio o docenza⁹. Non solo a partire da un luogo, il Bo, che dal 1493 è sede dello *Studium*, ma anche da quei luoghi di corollario (dalle biblioteche alle accademie letterarie e scientifiche), animati a loro volta da studenti e docenti universitari, sciolti dalle briglie della didattica ufficiale. Le biografie dei padovani onorari prendono pertanto vita e spessore, muovendosi in un'ampia superficie che spazia da est a ovest del continente inseguendo la maturazione professionale di quanto germinato a Padova. Ester Pietrobon, nel descrivere Padova quale fucina intellettuale dell'Europa moderna, mette in giusto rilievo l'opera tipografico-editoriale di Aldo Manuzio, il cui respiro sovranazionale superò l'Europa raggiungendo l'Asia (Venezia fu porta d'Oriente) e le Americhe (pp. 3-12). L'ombra lunga di Erasmo contribuì a stimolare questa produzione libraria, e la coltivazione delle nuove discipline, filologiche *in primis*. Alcune delle caratteristiche proprie del pensiero dell'umanista olandese trovarono sintonia e in parte stimolarono quegli ideali su cui reggeva lo *Studium*, a partire dalla passione per la libertà dell'uomo e del cristiano, così prossima,

⁹ Cfr. *Intellettuali e uomini di corte. Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento*, a cura di E. Pietrobon, Roma-Padova, Padova 2021.

eppure così diversa, dall'ambizione professata da Lutero di ricomporre l'eredità pagana dei classici e la salvezza offerta da Cristo scevra da ogni corruzione ecclesiastica, nella preoccupazione pedagogica di realizzare «grammatiche dell'agire» per la trasformazione della società.

Le carriere degli studenti, soprattutto stranieri, vengono soppesate a seconda dei gruppi nazionali: Cinzia Franchi considera gli ungheresi da Janus Pannonius (pp. 23-28), Marcello Piacentini la nutrita compagine polacca (pp. 32-38), Monica Fin vaglia la *natio Dalmata* da Marco Marulo (pp. 44-52), nella *natio Ultramarina* Niccolò Zorzi confronta i bizantini dotti e gli studenti greci (pp. 56-62), Anna Bettoni descrive l'alta magistratura gallicana e Arnaud du Ferrier (pp. 63-78). Dell'area anglo-scozzese si occupa Alessandra Petrina, approfondendo le istanze locali e le necessità politiche della *natio Anglica* e della *natio Scoti* (pp. 79-89), con un affondo sul caso di William Fowler, esemplare nel mostrare quanto sfrangiati fossero i ruoli di cortigiano e spia (pp. 91-101).

Nella seconda parte sono le professioni e la mobilità sociale a essere poste direttamente sotto la lente d'ingrandimento: mentre Rocco Coronato collega la riflessione logico-filosofica padovana su base aristotelica con le scoperte di William Harvey sulla circolazione di sangue (pp. 105-114), Marcello Piacentini dettaglia il ruolo dei polacchi nell'esercizio della medicina (pp. 115-124), delle scienze naturali ed esatte con Copernico e Keplero (pp. 125-141), degli umanisti e dei filologi (pp. 143-156) valorizzando l'Accademia polacca di Zamość, creata dall'ex rettore dei giuristi Jan Zamoyski (pp. 157-165). Gli itinerari di viaggio appaiono percorsi di andata e ritorno che rispecchiano relazioni di stima secolari, come quelle tra Padova e la Polonia, o che riflettono rapporti eccezionali di distensione politica, come accade tra Venezia e le Isole Britanniche. I tragitti continentali non sono meno fitti di quelli mediterranei, tanto più naturali perché originati, per la maggior parte, in terre appartenenti ai domini veneziani quali la Dalmazia o le isole greche.

Le biblioteche delle diverse *nationes* vengono esaminate nella terza parte, a partire da quelle della *natio Germanica* (Ester Pietrobon a pp. 169-184) e dal fondo francese nella sua raccolta giurista (Anna Bettoni a pp. 185-203), dai volumi appartenuti alla *natio Anglica* ora nella Biblioteca universitaria (Lavinia Prosdocimi a pp. 205-215) a quelli dei polacchi (Marcello Piacentini a pp. 217-221). La circolazione dei libri appare come parte integrante di una complessa *translatio*, di un trasferimento pluridirezionale di testi, parole, competenze, informazioni e immagini che contribuiscono a formare un patrimonio intellettuale comune.

L'ultima parte si distingue per interesse e novità argomentativa, e indaga il rapporto tra lo Studio e la città attraverso l'apprendimento e l'uso di lingue straniere: così Ciro Giacomelli si dedica allo studio del greco a Padova nel Rinascimento successivamente alla presenza di Marco Musuro (pp. 235-239), Franco Tomasi all'Accademia degli Infiammati (pp. 241-247), Alessandra Petrina alla circolazione di manoscritti, specialmente della raccolta poetica di sir Philip Sidney *Astrophil and Stella* (1591), tra Padova e le Isole Britanniche (pp. 249-257).

Il merito è stato certamente quello di aver circoscritto le trattazioni in un periodo di svolta fra Cinque e Seicento, dagli epigoni dell'umanesimo all'età barocca, individuando nella corte uno dei collanti dell'identità europea, fucina di modelli rituali e grande ricettore di cultura oltre che di servizi (è quanto riassume la curatrice nella postfazione a pp. 259-260). Padova fu davvero al crocevia dell'Europa, come dimostra il consolidarsi di una lingua insieme nazionale e sovranazionale grazie all'azione di quei gentiluomini presenti nelle corti estere, e all'approdo di molti laureati usciti dalle *lectiones* e cresciuti dal confronto (e scontro) nelle *nationes*. Le scoperte scientifiche, le innovazioni letterarie, le moderne pedagogie dei principi e i nuovi ideali urbanistici approdarono nelle corti e nelle nazioni europee attraverso coloro che, nelle vesti di studenti, poeti, spie o semplici viaggiatori, parteciparono in prima persona all'avventura intellettuale dello Studio, divenendo alferi delle idee di libertà, tolleranza e apertura al mondo maturate nella piccola Europa tra il Brenta e il Bacchiglione.

Considerando che, anche in questo collettaneo, nel rintracciare le future riuscite professionali degli studenti si sono privilegiati i secoli della prima modernità, occorre rilevare che la completezza del quadro generale viene penalizzata escludendo il XVIII secolo e, con esso, la pratica del *Grand Tour*. Allo stesso modo, nonostante nel saggio iniziale si apra con l'affermazione dei senatori veneziani i quali, rievocando la scuola filosofica di Platone, definivano l'università padovana il «nostro Ginnasio», manca un doveroso e approfondito quadro della recezione dei laureati nelle magistrature veneziane, in quella ingegnosa e articolata macchina di governo la cui efficienza (vera o presunta) si basava sulla continuità aristocratica e sulla valorizzazione professionale.

Se la scena accademica fin qui descritta fu animata pressoché esclusivamente da figure maschili, quelle femminili cominciarono a farsi largo proprio nell'età moderna, un tempo di vere pioniere¹⁰. Come si evince da

¹⁰ Cfr. *L'Università delle donne. Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi*, a cura di A. Martini-C. Sorba, Roma-Padova 2021.

L'Università delle donne, per costruire la storia della loro presenza e preparazione è indispensabile far confluire diversi livelli di analisi, mettendo a confronto le dinamiche istituzionali e i processi di trasformazione con le traiettorie individuali, un metodo seguito da Eleonora Carinci, che censisce le erudite e letterate nel Veneto della prima età moderna (pp. 17-32), e Tiziana Plebani, che si occupa di donne, luoghi della cultura e università nel Settecento (pp. 33-49). Nonostante l'argomento risulti inevitabilmente ancora sguarnito in termini quantitativi, gli esempi qui raccolti tra XVI e XVIII secolo risultano anticipatori indispensabili dei cambiamenti che avvennero successivamente nella storia dell'educazione delle donne, superando ostacoli e resistenze, e che registrarono la progressiva presenza in università delle studentesse prima e delle docenti poi.

Nonostante sia stato proprio a Padova che il 25 giugno 1678 Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, figlia della nobile famiglia veneziana, poliglotta, filosofa e matematica, segnò la storia come la prima donna al mondo a conseguire una laurea in filosofia, le prime prove di insegnamento al femminile si realizzarono a Bologna dove, ad Anna Morandi Manzolini fu permesso di sostituire il marito anatomista e a Laura Bassi Veratti di insegnare matematica e fisica¹¹. Quella prima laurea coronò un percorso che molte altre donne colte avevano sviluppato con il mondo intellettuale del tempo, cogliendo nuove opportunità di azione e di visibilità in quelle trasformazioni profonde che il sistema editoriale stava conoscendo a partire dalla metà del Cinquecento. Seguendo i percorsi di alcune affascinanti figure di studiose e letterate, Carinci sottolinea la fecondità dell'area veneta, dove fiorirono numerose scritture femminili che intervennero nel dibattito sull'uguaglianza della mente di uomini e di donne. Ma fu soprattutto alla fine del Seicento che Plebani recepisce più forte e incisiva la voce del dissenso femminile verso la propria esclusione dalla conoscenza scientifica. All'alba del nuovo secolo un importante dibattito sull'accesso delle donne agli studi prende piede proprio nella padovana Accademia dei Ricovrati. I rapporti tra il mondo femminile e l'ambiente universitario trovano canali di contatto indiretti proprio nei luoghi privilegiati di diffusione della cultura (salotti, accademie, teatri), e attraverso le forme della prima stampa periodica, canali di sociabilità che le donne colte non mancano di utilizzare per diffondere le proprie idee.

Dall'ampio dibattito illuminista su scienza, tecnica, istruzione e lotta contro i pregiudizi, che portò alla rivendicazione dei diritti di citta-

¹¹ *Eredi di Laura Bassi. Docenti e ricercatrici in Italia tra età moderna e presente*, a cura di M. Cavazza-P. Govoni-T. Pironi, Milano 2014.

dinanza, rimasero escluse le donne relegate in secondo piano, tanto da affondare alcune proposte legislative presentate all'Assemblea nazionale francese da eminenti personalità quali Nicolas de Condorcet: la differenza tra i sessi, che la laurea padovana sembrava aver scalfito, pesò enormemente a livello sociale, incidendo indelebilmente anche nell'evoluzione delle singole discipline.

Dal sapere ai saperi

La storia dell'Università di Padova si è amalgamata interamente nella cultura europea, articolandosi attraverso un percorso evolutivo sempre connesso a quanto accadeva oltralpe, ma segnato da una serie di tornanti epocali che ne determinarono svolte radicali. Poiché le idee e i saperi hanno negli uomini i loro ideatori e vettori, anche i cinque volumi tematici sono intrisi di informazioni sulle discipline, sulla loro trattazione e circolazione¹². Per offrire una maggior attenzione alla valenza epistemologica degli insegnamenti e al loro sviluppo cronologico *Patavina libertas* propone tre volumi che affrontano la filosofia e le lettere, la medicina, la scienza e la tecnica, più un quarto dove l'arte e l'architettura incontrano l'università. Ripensando alle due *universitates* che, seppur formalmente tali solo dalla fine del Trecento, componevano lo Studio padovano, quella degli «artisti» e quella dei giuristi, come si deduce dal sigillo che raffigura il Cristo redentore (patrono degli «artisti» e medici) e santa Caterina d'Alessandria (patrona dei giuristi), l'assenza di un approfondimento specifico dedicato al diritto crea certamente dissonanza nel quadro complessivo della collana, anche per il ruolo che i *legistae*, studenti e docenti di diritto, hanno ricoperto nell'Europa di antico regime per non parlare delle ricadute nelle professioni «togate», dal notariato all'avvocatura, dall'amministrazione alla diplomazia. La Padova *nursery of arts*, «culla delle arti», celebrata alla fine del Cinquecento da William Shakespeare, godeva già allora di alcuni secoli di vita e di gloria ma, per l'età moderna, restano sottotraccia il rapporto con l'autorità ecclesiastica, la dimensione della ritualità civile e religiosa e un dettagliato affondo sul ruolo dei Riformatori dello Studio. La teologia viene fatta rientrare, ma solo in parte, nell'alveo della speculazione filosofica, non tanto a scapito del suo insegnamento, che coinvolge soprattutto gli

¹² Fra questi è compreso anche G. SIMONE-A. MANSI, *Alla prova della contemporaneità. Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi*, a cura di C. Fumian, Roma-Padova 2021.

ordini regolari, ma del rilascio dei gradi accademici ancora pienamente concessi fino 1873 come nelle altre sedi nel neonato Regno d'Italia¹³.

A coordinare *La filosofia e le lettere* è Vincenzo Milanese che, proprio a Padova, ha percorso tutte le tappe della sua carriera, dalla formazione fino al rettorato¹⁴. Proprio nel corso del suo mandato alla guida dell'Ateneo patavino (2002-2009) ha cominciato a prender forma il disegno celebrativo dell'ottavo centenario in cui si è inserito il progetto *Patavina libertas*, un orizzonte vasto che traspare a partire dalla densa introduzione di questo volume dove, come storico della filosofia morale, Milanese offre una visione d'insieme della tradizione filosofica e umanistica indigena. La seconda partizione tocca direttamente l'età moderna, ma non mancano figure di cerniera fra le epoche, come quelle di Pietro Pomponazzi e Jacopo Zabarella descritte da Matteo Cosci (pp. 59-77): essi, in ragione della commistione a Padova di correnti averroiste e alessandriste, giustificano il configurarsi di una particolare forma di aristotelismo orientato all'uso libero e spregiudicato della razionalità, scevro dalle polemiche scolastiche insite nelle cattedre di teologia e dalle disquisizioni degli *studia conventualia*.

Il discorso procede secondo ampi medaglioni biografici anche nella parte centrale, affidata interamente a Franco Biasutti (pp. 81-126). Il fulcro resta il magistero padovano di Galileo Galilei e il suo metodo di indagine scientifica. È assodato quanto il rapporto tra aristotelismo padovano e nascita della scienza moderna abbia segnato non solo il *turning point* nella storia della filosofia a Padova, ma anche nella cultura europea, destinata a rivoluzionare la storia della civiltà occidentale. La filosofia sperimentale, di ispirazione galileiana, viene messa a confronto con il persistere dell'aristotelismo tradizionale e dall'ermeneutica della natura ancora dominanti nel primo Seicento, come testimoniato dall'insegnamento di Cesare Cremonini. Libertà e laicità del pensiero e dell'insegnamento accademico giustificano l'insorgere di battaglie civili e ideali, come quella intrapresa da Cremonini in opposizione al tentativo dei gesuiti di fondare in città un'università concorrenziale a quella 'protetta' dalla tollerante Serenissima. Superando resistenze e alterne fortune lo studio «scientifico» della natura secondo il metodo speri-

¹³ Resta fondamentale A. POPPI, *Statuti dell'“Universitas theologorum” dello Studio di Padova (1385-1784)*, Treviso 2004.

¹⁴ Cfr. *La filosofia e le lettere. Le origini, la modernità, il Novecento*, a cura di V. Milanese, Roma-Padova 2021. Per l'età contemporanea, lo studio si completa con il volume di andamento prosopografico: *La Facoltà di Lettere e Filosofia. Duecento anni di studi all'Università di Padova*, a cura di V. Milanese, Padova 2023.

mentale galileiano si realizzò nel «secolo dei Lumi» con Michelangelo Fardella, ma ancor più con Giovanni Poleni (suo il «Teatro di filosofia sperimentale»), Antonio Vallisneri, o Giovanbattista Morgagni, pur senza trascurare il rapporto con la tradizione platonica grazie all'opera filologica e letteraria di Jacopo Facciolati, degli abati Melchiorre Cesari e Giuseppe Toaldo. Non mancò anche il confronto con il pensiero europeo della modernità a partire dalle suggestioni illuministiche riscontrabili nella filosofia morale di Jacopo Stellini che impostò lo studio dell'etica come «storia delle facoltà umane».

Tra XVIII e XIX secolo anche a Padova si determina la divaricazione tra filosofia e scienza, una svolta epocale per cui le diverse «scienze della natura», nate sul tronco vigoroso della «filosofia naturale» settecentesca, si rendono autonome abbandonando l'ideale di un «sapere della natura» tendenzialmente unitario che si porziona nelle «scienze particolari». Nella cesura temporale dell'età napoleonica dalle aule padovane trapela un carattere marcatamente laico che ha segnato la maggior parte delle espressioni del pensiero filosofico, e la rivendicata filosofia razionale separata dalla teologia non dev'essere confusa con l'anticlericalismo in quanto, banalmente, molti dei suoi paladini appartenevano alla compagine ecclesiastica. Al di là dei momenti di contrapposizione alla Chiesa e ai suoi dogmi, la prospettiva della filosofia «laica» patavina non fu quella di opporsi alla visione evangelica del mondo, quanto piuttosto di formare e tutelare un pensiero libero lasciando impregiudicata un'opzione di fede.

Forse l'immagine più pregnante in cui è riassunta la modernità padovana è il suo anfiteatro anatomico, costruito nel 1594, straordinario non solo per la struttura artistico-architettonica ma per la concezione di uno spazio conformato per tramutare un'esperienza pratica (la dissezione dei corpi e la loro osservazione) in acquisizione scientifica¹⁵. A Padova l'insegnamento della medicina si era dimostrato già recettivo alle innovazioni grazie ai docenti illustri presenti sulle sue cattedre a partire dal belga Andrea Vesalio, considerato il padre dell'anatomia e autore del trattato *La fabbrica del corpo umano*, e proseguì con William Harvey che precisò la conoscenza della circolazione sanguigna.

Per comporre *L'arte medica* sono stati predisposti percorsi cronologici differenziati per ciascuna disciplina, in una sorta di parcellizzazione dell'approccio, sacrificando talora uno sguardo d'insieme. Vittoria Feola si sofferma sulla rivoluzione anatomica padovana sulla forma del

¹⁵ Cfr. *L'arte medica. La scuola padovana e la medicina in Europa e nel mondo*, a cura di G. Silvano, Roma-Padova 2022.

corpo (pp. 21-28), Domenico Laurenza indaga il rapporto tra anatomia e arte (pp. 37-45), mentre della fisiologia tratta Fabrizio Bigotti (pp. 54-62), con una stesura completata da Aram Meghigian e Carlo Reggiani (pp. 63-64). La fisiologia umana viene esplorata per gli aspetti patologici fino al magistero di Morgagni da Fabio Zampieri e Alberto Zanatta (pp. 87-101), la clinica medica da Paolo Angeli, Patrizia Burra e Giovanni Silvano (pp. 127-129), e quella chirurgica da Davide D'Amico (pp. 147-152). Sull'orto botanico e la cattedra dei semplici interviene Barbara Baldan (pp. 167-172), mentre Francesco Bianchi e Giovanni Silvano ripercorrono la storia del Policlinico, luogo di cura e di assistenza esemplare fin dal suo insediarsi in San Francesco (pp. 293-301).

In piena sintonia con uno degli assi portanti di *Patavina libertas*, cioè l'attenzione alla circolazione, scambio e ibridazione delle conoscenze, Vittoria Feola dedica il suo contributo alla trasmissione e diffusione del sapere medico (pp. 317-320), una prospettiva che Fabrizio Ferrari e Cecilia Martini Bonadeo dilatano occupandosi delle vicende e fortune che subì la circolazione da Oriente a Occidente, ma soprattutto della recezione dal Vicino Oriente fino all'India, delle opere di al-Rāzī (865-925), il cui libro sulla patologia e la terapeutica venne parafrasato da Vesalio a partire dalla traduzione di Gerardo da Cremona (p. 345). Il procedimento teleologico del medico-filosofo persiano sedusse gli occidentali a partire dai suoi esempi anatomici, che dimostravano il meraviglioso funzionamento dell'organismo e quindi la saggezza di Dio: la sua fortuna perdurò a lungo, tanto che il suo *De pestilentia*, sul vaiolo e morbillo, fu stampato a Venezia nel 1565, e le sue teorie documentate negli avvisi di lezioni accademiche degli anatomisti tedeschi fino al XVIII secolo. Procedendo sempre più a est e nel solco di quelle relazioni privilegiate sviluppate dalla Serenissima, Jianping Zhu informa sulla circolazione del sapere anatomico tra Cina e Occidente (pp. 354-356), un rapporto che trasse il massimo del beneficio dalla trasmissione delle conoscenze vesaliane a opera dei missionari gesuiti, Daqing Zhang notifica come le informazioni sulla ionoforesi giunsero tramite Luigi Galvani (pp. 367-368), mentre Jingjing Su riassume, in chiave comparata, la lotta al vaiolo a Venezia e in Cina (pp. 377-383).

Puntando ancora sulla valorizzazione della dimensione scientifica, *Scienza e tecnica* non è un libro miscelaneo, ma scritto a quattro mani¹⁶. Il secondo paragrafo della prima parte (dedicata alle istituzioni)

¹⁶ Cfr. G. PERUZZI-V. ROBERTI, *Scienza e tecnica. Dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione digitale*, Roma-Padova 2022.

delinea lo Studio patavino durante la dominazione della Serenissima (1405-1797), mentre nella seconda parte – relativa agli sviluppi della scienza dalla rivoluzione scientifica al Novecento –, è soprattutto il primo paragrafo che affronta l'ingresso della scienza moderna in ambito accademico tra Seicento e Settecento (pp. 67-118): da Keplero a Galilei, da Poleni a Simone Stratico, passando per l'astronomia, la matematica, la fisica, la chimica, le scienze naturali, in un interessante contrappunto tra idee e teorie generali e ciò che veniva insegnato a Padova. Infine, vale la pena di includere anche la terza parte, specialmente gli sviluppi dell'ingegneria dalle botteghe artigiane a oggi: si parte con gli artigiani e i tecnici dell'università, per approdare alle sperimentazioni nei gabinetti delle accademie e del territorio nel Seicento e Settecento (pp. 215-223).

I due autori ritraggono l'Università di Padova come centro nevralgico per lo sviluppo della scienza e della tecnica a livello europeo, due settori ricostruiti fin dalle loro origini, confortati dalle trasformazioni rinascimentali, positive avvisaglie della successiva rivoluzione scientifica e dell'opera di Galileo Galilei, il quale, nominato accademico della Crusca nel 1605, concorse direttamente alla nuova definizione del termine 'meccanico' come aggettivo delle arti e della scienza. Anche per questi ambiti Galilei (che durante i diciotto anni passati a Padova compì fondamentali studi sul moto insieme alle celeberrime osservazioni al cannocchiale) viene proposto come polo d'attrazione e assume a rappresentante principale di quella *libertas*, intesa come valore fondante e necessario allo sviluppo del pensiero scientifico, che campeggia come sostantivo nel titolo della collana.

In queste pagine si utilizza un doppio livello di narrazione, che alterna aspetti globali e aspetti locali nella rifrazione di luci e ombre che compongono la storia complessiva: alla fine del Seicento, Gottfried Leibniz, uno dei padri del calcolo differenziale, si adoperò perché sulla cattedra di matematica fosse posto Domenico Guglielmini, il quale, già professore di idraulica nello *Studium Bononiense*, e considerato dalla Serenissima il consulente ideale per il Magistrato delle acque, ben simboleggia l'importanza attribuita alla matematica nella risoluzione di problemi tecnici in piena rivoluzione scientifica. La dimensione europea è garantita da figure come lo svizzero Nicolaus Bernoulli, la cui cattedra di matematica venne occupata da Poleni, dal 1719 al 1761, fautore della lezione-dimostrazione di stampo newtoniano divenuta ben presto un modello da esportare e divulgatore fra gli studenti di nozioni provenienti dalla letteratura più recente indispensabili per avviare le sperimentazioni.

I luoghi dell'insegnamento proprio in età moderna di moltiplicano e diversificano. Certo, per la *lectio magistralis*, l'aula resta lo spazio deputato, ma la specializzazione disciplinare esige posti nuovi, dei laboratori e delle raccolte (di libri, oggetti, strumenti, ecc.) in cui alle nozioni teoriche si possano associare i risultati derivanti dall'osservazione e dagli esperimenti. *Arti e architettura* racconta questo e altro, di come l'università sia stata catalizzante per il patrimonio materiale e immateriale a cominciare da quel rapporto che seppe intessere con la città, come narra Giovanna Valenzano (pp. 17-27)¹⁷. Nella prima parte quattro saggi ripercorrono secondo un itinerario temporale complessivo la formazione dell'università, per poi studiarne i luoghi e le dinamiche insediative nel tessuto urbano. Per l'età moderna il capitolo più significativo è composto da Marsel Grosso e Vittoria Romani dove si invita il lettore a compiere un percorso dentro e fuori lo Studio patavino, un itinerario dove arte, collezionismo e letteratura creano un collegamento circolare tra università e accademie, come quella degli Infiammati (pp. 27-35). Tocca poi a Stefano Zaggia entrare maggiormente nel vivo della trattazione ripercorrendo le diverse sedi dell'università sempre più disseminate nella cinta urbana tra età moderna e contemporanea (pp. 37-51). Inizialmente l'assenza di una sede dedicata aveva portato a una struttura capillare dei luoghi dell'insegnamento, tra luoghi di culto, edifici pubblici e privati destinati ad assolvere le funzioni delle scuole. Poi venne l'*hospitium bovis*, il Palazzo del Bo che, dal 1493, ospitò le scuole di istruzione giuridica, e dal 1542 anche quelle di *artes* e medicina divenendo la sede principale, con la risistemazione di un complesso architettonico storico, a strutture sperimentali. Ma l'unità in un sol luogo mal si coniuga alle esigenze pratiche e didattiche che portano progressivamente ad associarvi nuove sedi (l'orto botanico, palazzo Liviano e la Specola), a recuperare i patrimoni derivanti dal destinare all'uso accademico edifici in disuso, a inglobare nella rete i palazzi patrizi (Cavalli, Maldura, Ca' Borin, Palazzo Capodilista-Wollemborg, Dottori, Luzzato Dina Buzzacarini, Michiel Contarini, Mocenigo, Belloni Battaglia), compresa villa e parco Revedin Bolasco.

Tra XV e XVI secolo la fervida attività edilizia che Venezia promosse a Padova corrispose a un piano atto a trasformare visivamente i luoghi che erano stati i centri del potere signorile e cittadino. In questo programma rientrava anche la realizzazione della nuova sede dello Studio,

¹⁷ *Arti e architettura. L'Università nella città*, a cura di J. Bonetto-M. Nezzo-G. Valenzano-S. Zaggia, Roma-Padova 2022.

affidata alla regia dell'architetto bergamasco Andrea Moroni, un'iniziativa non orientata tanto alla generica celebrazione del potere veneziano quanto a ridare lustro e scienza all'istituzione universitaria, verso la quale la Dominante si era mostrata sempre sollecita, intervenendo tra l'altro, negli stessi anni, a valorizzare l'insegnamento con la parallela fondazione dell'orto botanico¹⁸.

Seppur già presente in tutti i tomi, il dossier a colori qui inserito appare più corposo, con ben 159 immagini che spaziano dagli edifici agli oggetti, dalle opere d'arte alla strumentazione scientifica. Facilitare la visualizzazione dei dati e degli assunti e valorizzare le diverse tipologie di fonti: se gli obiettivi perseguiti dagli inserti fotografici sono indubbiamente positivi, in più di un caso il loro posizionamento all'interno dei capitoli interrompe la fluidità della lettura (ad esempio, le splendide mappe degli itinerari europei di provenienza degli studenti e della loro presenza cittadina spezzano a metà del saggio della Bingen) e sarebbe stato preferibile collocarli al termine dei saggi. Allo stesso modo occorre segnalare la mancanza di rimandi tra i contributi dei diversi tomi che, in un'opera così vasta e complessa, avrebbero consentito di associare i punti di osservazione differenti di un medesimo argomento (Galileo, anzitutto, ma anche Elena Cornaro o Poleni, oppure i progressi della medicina o l'approfondimento sulla libertà di pensiero), un isolamento che si sarebbe facilmente superato approntando delle 'passarelle' riassuntive o argomentative.

«Impara tutto, allora vedrai che nulla è inutile»: Ugo di Saint-Victor (1096 c.-1141), uno dei principali esponenti della scolastica, riassume così la sua apertura a ogni tipo di conoscenza¹⁹. La collana *Patavina libertas* si è lasciata ispirare da questa massima, fondando sulla descrizione istituzionale la storia della comunità accademica nella doppia articolazione di docenti e discenti, dello sviluppo e trasmissione dei saperi, cioè dell'evoluzione disciplinare non euristica o fine a sé stessa, ma intrecciata a tutte le pratiche legate a chi elabora i saperi, li insegna, li diffonde e li comunica.

Come spesso accade, l'opera ha rilevato continuità e inflessioni, a volte rotture, nei rapporti con l'autorità pubblica o ecclesiastica, ma è indubbio che il caso padovano sia stato antesignano nella creazione di quella comunità internazionale, una sorta di *global network* che, fin

¹⁸ S. ZAGGIA, *L'Università di Padova nel Rinascimento. La costruzione del palazzo del Bo e dell'Orto botanico*, Venezia 2003.

¹⁹ UGO DI SAINT-VICTOR, *Didascalicon de studio legendi*, Washington 1939, p. 115.

dal suo sorgere, la contraddistinse e la individuò come una delle sue polarità. L'impegno di contestualizzare nel tempo e nello spazio fatti e personaggi caratterizza l'analisi di un prestigioso *corpus* documentario, e l'organizzazione dei contenuti trova un punto di equilibrio tra la narrazione unica e quella in brevi sequenze a vantaggio della comunicazione con i lettori. Inoltre, la dimensione biografica, indispensabile nella ricostruzione delle carriere e di come l'esperienza padovana pesò nelle singole esistenze, è stata ampiamente rivalutata permettendo l'alternanza dei racconti individuali con i lunghi piani-sequenza.

Ugo Foscolo, memore della propria esperienza di studente universitario, affidò al personaggio di Jacopo Ortis, suo *alter ego*, le speranze confessate per la vita adulta: «[...] vedimi in Padova: e presto a diventar sapientone»²⁰. E sempre adottando il punto d'osservazione interno alle pieghe dell'opera letteraria ne lasciò affiorare tutta l'umanità, una quotidianità minimale contrastante con gli alti e distinti traguardi perseguiti dall'attività di docenza e di ricerca: «Questa università (come saranno, pur troppo, tutte le università della terra!) è per lo più composta di professori orgogliosi e nemici fra loro, e di scolari dissipatissimi»²¹. Nonostante le umane contraddizioni di tutti i tempi, *Patavina libertas* continua a essere «tutta intera e per tutti».

²⁰ U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di P. Frare, Milano 2004, p. 60.

²¹ Ivi, p. 68.

CHRISTIAN SATTO

UNA LIBERTÀ IN CONTINUA DEFINIZIONE

Premessa

Nel 2022 l'Università di Padova ha raggiunto gli otto secoli di vita, un traguardo importante che è stato segnato da diverse iniziative promosse dall'Ateneo. Tra queste si distingue per respiro ed importanza, sia dal punto di vista tematico, sia da quello dello sforzo collettivo necessario alla sua realizzazione, la collana in nove volumi *Patavina libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)*¹. Si tratta di un Ateneo che ha sempre coltivato con attenzione la propria storia. Esiste, infatti, fin dal 1922, anno del settecentesimo anniversario della fondazione, un Istituto per la storia dell'Università di Padova, ora un Centro d'Ateneo, che ha favorito quella riflessione storica necessaria ad un'istituzione che voglia guardare al futuro con un progetto chiaro, fondato sulla coscienza del passato. Si tratta di una risorsa importante, che ha già contribuito alla valorizzazione di una enorme messe di materiali attraverso pubblicazioni di documenti e di saggi e che si avvale anche di un sito ricco di informazioni e approfondimenti². Un Centro che dal 1968 al 2017 ha pubblicato i «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», rivista con cadenza annuale che ha rappresentato

¹ La collana è coedita dall'editore Donzelli di Roma e da Padova University Press. Le coordinate bibliografiche dei singoli volumi, secondo il piano dell'opera riportato all'inizio di ciascuno, si possono reperire sulla pagina internet appositamente dedicata all'anniversario: <https://800anniunipd.it/iniziative/raccontare-la-nostra-storia/patavina-libertas-una-storia-europea-delluniversita-di-padova/> (ultimo accesso 6 aprile 2024).

² Mi pare opportuno indicarne il sito: <https://centrostoria.unipd.it/> (ultimo accesso 6 aprile 2024). Sull'attività del Centro si veda: *Il Centro per la Storia dell'Università di Padova (1922-2022). Un secolo di attività*, Padova 2023. Il volume in questione si può liberamente scaricare qui: <https://centrostoria.unipd.it/sites/centrostoria.unipd.it/files/Contributi-TS.1.pdf> (ultimo accesso 6 aprile 2024).

un modello nel suo genere³. Attraverso la rivista è sorto e si è sviluppato un dialogo con altre storie universitarie in una prospettiva non più nazionale, ma sovranazionale. Si tratta di un'ottica fondamentale per evitare di schiacciare la prospettiva sulla dimensione locale degli Atenei, istituzioni per le quali il dialogo con dimensioni più vaste è essenziale per la loro natura di raccordo e di diffusione delle idee. I «Quaderni», dunque, vanno considerati «al tempo stesso un attore e un documento», da interrogare da più punti di vista per cercare di sottolineare i tanti aspetti che fare storia dell'università oggi implica. La sola prospettiva della storia istituzionale, infatti, è importante, ma insufficiente e, per certi versi, angusta⁴.

Per la fase storica a cui è dedicato il presente intervento, si possono segnalare alcuni lavori di lungo periodo come quello di Giampietro Berti, nonché quelli curati da Piero Del Negro, Francesco Piovan, Filiberto Agostini⁵. I «Quaderni» e il gran lavoro promosso dal Centro sono, dunque, tra i presupposti di un'impresa che senza il robusto retroterra di questa tradizione di studi non avrebbe potuto realizzarsi.

Il filo rosso che percorre i nove volumi collettanei che compongono la collana riguarda la riflessione di lungo periodo attorno a tre categorie centrali per la storia dell'Ateneo e per la società: scienza, cultura e libertà il cui significato si rivela decisivo per poter guardare al futuro con quella consapevolezza e con quegli strumenti critici che solo una solida coscienza storica può dare. Come scrivono la rettrice Daniela Mapelli e la coordinatrice del progetto Annalisa Oboe nella *Presentazione* inserita nel primo volume della collana – quello a cui, come si evince dal titolo *Libertas. Tra religione, politica e saperi*, è stato affidato il compito di definire le varie declinazioni che al significato di *libertas* sono state date nel corso dei secoli –, l'intendimento dell'impresa editoriale consiste nell'«aprire con entusiasmo al nostro nono secolo» perché «la storia, ma anche la scienza e la conoscenza si fanno guardando al futuro, nelle dis/

³ Cfr. S. NEGRUZZO, *I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», ossia l'attualità di un progetto*, «Archivio veneto», s. VI, 21 (2021), pp. 95-104. Qui è possibile consultare gli indici delle annate pubblicate: <https://centrostoria.unipd.it/publicazioni-quaderni> (ultimo accesso 6 aprile 2024).

⁴ M. MORETTI, *I «Quaderni» e l'età contemporanea*, «Archivio veneto», s. VI, 21 (2021), pp. 117-127: p. 123.

⁵ Mi riferisco almeno ai volumi: *L'università di Padova nei secoli (1806-2000)*, a cura di P. Del Negro e F. Piovan, Treviso 2011; G. BERTI, *L'Università di Padova dal 1814 al 1850*, Treviso 2011; *L'Ateneo di Padova nell'Ottocento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Milano 2018.

continuità rispetto a ciò che ci ha preceduto»⁶. E per identificare queste «dis/continuità», come accennato, è necessario possedere una visione serena e sicura del passato.

Si tratta, come si afferma nella citata *Presentazione*, di una collana rivolta al grande pubblico,

nella direzione auspicata di fornire un'immagine della complessità e dello spessore scientifico-culturale-intellettuale-politico della lunga vita dell'istituzione, e sia ora reso visibile e condiviso in pubblicazioni di alta divulgazione informative e attraenti, che un pubblico ampio, non necessariamente di specialisti, potrà apprezzare⁷.

Lo scopo, dunque, è quello di raggiungere un pubblico il più vasto possibile in nome di una università capace di parlare alla società, di effettuare al meglio la cosiddetta terza missione. Questa decisione editoriale, va detto, non inficia la serietà metodologica e documentaria che sta alle spalle dei tanti contributi raccolti.

Tuttavia, risulta almeno discutibile la scelta di non corredare di note i testi e di limitarsi a delle, peraltro ottime, bibliografie ragionate poste in chiusura di ogni volume che dimostrano quanto lavoro è stato fatto sulla storia dell'Università di Padova, e non solo, e che permettono di farsi un quadro esatto delle coordinate contestuali del lavoro. Almeno per quanto riguarda le citazioni dirette dai documenti, i riferimenti in nota avrebbero aiutato il lettore se non proprio specialista, almeno interessato, a capire meglio il contesto, oppure ad annotare informazioni utili per eventuali approfondimenti e/o verifiche per innescare nuovi scavi. Oppure avrebbero più semplicemente permesso di soddisfare le naturali curiosità che emergono di fronte a confronti con la realtà nazionale o europea, e con le specificità e i primati dell'università. La presenza di un apparato critico, anche snello, magari limitato, come accennato, alle sole citazioni dirette dai documenti, avrebbe, dunque, valorizzato maggiormente l'egregio lavoro svolto da un gruppo di studiosi composito, capace di dar vita, comunque, ad un'opera di grande interesse che certamente riesce a restituire la grande complessità di fattori che si intrecciano intorno e attraverso la lunga storia dell'Università di Padova.

⁶ D. MAPELLI, A. OBOE, *Presentazione*, in *Libertas. Tra religione, politica e saperi*, a cura di A. Caracausi, P. Molino, D. Solera, Roma-Padova 2022, p. VII.

⁷ Ivi, p. VIII.

Merita una menzione l'ottimo apparato iconografico. Ogni volume, infatti, è corredato di immagini, che permettono al lettore di 'vedere' quanto legge e di farsi un'idea materiale dell'Università di Padova, del suo patrimonio culturale, dei suoi luoghi, del suo impatto con la città. Un'università, infatti, rappresenta un organismo vivo, che si espande e intreccia rapporti variabili perché plasma, e viene plasmata, dal luogo in cui si trova. Aspetti questi che percorrono molto bene i vari volumi.

Da questo primo rapidissimo sguardo d'insieme sui nove volumi che compongono la collana, si può affermare che nel complesso si riesce a restituire – e questo aspetto è veramente apprezzabile – la complessità di una storia con mille implicazioni: una storia che, se affrontata dal solo punto di vista istituzionale, certamente non avrebbe saputo essere altrettanto stimolante. Un aspetto, questo, rafforzato dalla coralità dei contributi: la decisione di affidare i temi dei vari volumi a più autori ha infatti permesso di trasmettere la pluralità dei soggetti che vivono e fanno vivere l'università.

L'Università di Padova dal 1848 al 1943

Oggi la storia dell'università ha raggiunto una solida presenza all'interno della storiografia, e non solo, grazie ai progetti varati dai singoli Atenei, generalmente in occasione di anniversari da ricordare o celebrare, che spesso sono approdati alla creazione di centri interni con lo scopo di valorizzare la storia e il patrimonio documentario, come nel menzionato contesto padovano⁸. Inoltre, dal 1996, anno della sua fondazione, è operativo il Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (Cisui, che ad oggi raggruppa 27 università), il cui obiettivo consiste nell'indagine critica attorno all'università considerata nel contesto più ampio della società, non solo come istituzione⁹. I volumi e la rivista, gli «Annali di storia delle università italiane», promossi dal Centro costituiscono ormai un punto di riferimento ineludibile per avvicinarsi alla storia dell'università che, dunque, va considerata come un ambito di indagine storiograficamente ben delineato da una vasta

⁸ Si segnala, esclusivamente a titolo di ulteriore esempio, il Centro per la Storia dell'Università di Pavia (CeSUP), varato nel 1979. Qui il sito istituzionale: <http://cesup.unipv.it/> (ultimo accesso 6 aprile 2024).

⁹ Cfr. il sito ufficiale del Cisui per tutte le informazioni del caso (attività, pubblicazioni, incontri di studio): <https://centri.unibo.it/cisui/it> (ultimo accesso 6 aprile 2024).

messe di studi e di ricerche. Nell'affrontare un lavoro come quello di cui si sta parlando questo è un punto da tenere ben presente.

In questo intervento, ovviamente, non si potranno certamente toccare né tutto l'arco temporale, né tutti i ricchi temi affrontati: ciò andrebbe oltre le competenze di chi scrive. Mi soffermerò su alcuni nodi legati al già menzionato problema delle «dis/continuità» e del loro rapporto con la costante rielaborazione e attualizzazione dell'idea di *libertas* – sul punto mi permetto di rinviare alla bella introduzione al primo volume del piano dell'opera¹⁰ – per quanto riguarda l'età contemporanea, dall'eromperre sulla scena della politica degli studenti per una libertà intesa come rivendicazione nazionale contro un occupante straniero, l'Austria, l'8 febbraio del 1848, fino all'immediato secondo dopoguerra, quando all'Ateneo, il 12 novembre 1945, fu conferita la medaglia d'oro al valor militare per il suo contributo alla guerra di liberazione dal nazifascismo, che aveva occupato le coscienze e il paese. Pregio della collana, inoltre, è quello di permettere di comprendere quanto sia complessa, mutevole a seconda delle prospettive, e in continuo cambiamento a seconda dei tempi e dei contesti l'idea della libertà. Dal punto di vista di chi scrive è stata particolarmente apprezzata la capacità di mettere in luce le fratture segnate dall'idea di libertà intesa in senso nazionale prima, per passare a quella disciplinata in senso fascista, fino a quella militante propugnata nel difficile frangente del 1943 da Marchesi. Sul punto, in generale, ho seguito la traccia segnata in *Alla prova della contemporaneità. Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi*, curato da Carlo Fumian. Si tratta di un volume molto interessante che, fatta eccezione per il bello e stimolante saggio introduttivo di Fumian, è stato scritto da due studiosi, Giulia Simone e Adriano Mansi, che si sono occupati, rispettivamente, del periodo 1866-1945 e 1945-2020¹¹. A questo ho affiancato saggi presenti in altri volumi della collana che saranno via via indicati in nota.

Partiamo dalla data dell'8 febbraio 1848. Questa risalta immediatamente all'occhio perché nel contesto del Veneto austriaco, parte integrante del Regno Lombardo-Veneto governato da Vienna, la campagna del Bo suonò a martello nel mezzo di uno scontro tra gli studenti dell'Ateneo che lanciavano sassi e i soldati austriaci, armati di baionette e sciabole, per richiamare il sostegno della popolazione. Si trattava di un fatto che rientrava in un quadro più ampio. La Penisola, infatti,

¹⁰ Cfr. A. CARACAUSI, P. MOLINO, D. SOLERA, *Introduzione*, in *Libertas*, pp. 3-20.

¹¹ G. SIMONE-A. MANSI, *Alla prova della contemporaneità. Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi*, a cura di C. Fumian, Roma-Padova 2021.

aveva iniziato il suo «lungo Quarantotto» dal 1846 con la costruzione del mito liberale di Pio IX, nuovo pontefice, i cui primi passi, tutto sommato tradizionali come l'amnistia, erano stati interpretati alla luce di un disegno riformista che affondava le proprie radici nelle suggestioni giobertiane che tanta fortuna avevano avuto. Un clima proseguito con la concessione di riforme nel 1847 e che all'inizio del 1848 era già incandescente per i fatti di Palermo e la decisione di Ferdinando II di Borbone di concedere una costituzione. Ma era tutta l'Europa ad essere esplosa. Anche a Padova la presenza austriaca suscitava sempre più insofferenze, soprattutto da parte degli studenti che avevano aderito a manifestazioni contro il governo asburgico come lo sciopero del fumo ed avevano resistito alle provocazioni come quella di mandare in giro per la città soldati con sigari. In un clima sempre più teso si era arrivati all'8 febbraio, quando una commissione autorevole, con il vescovo Modesto Farina, il prorettore Racchetti e altri autorevoli personaggi padovani, chiese che venisse mutato il presidio e che fino ad allora i soldati restassero consegnati in caserma dopo le 5 del pomeriggio. Una richiesta irricevibile, il cui rifiuto innescò la giornata dell'8 che ebbe per pretesto l'ennesimo incidente dovuto a insulti rivolti contro soldati che fumavano.

Il tema ritorna in due interventi, in uno specifico di Enrico Francia e in uno introduttivo di Carlo Fumian¹². Entrambi sono concordi nel sottolinearne il carattere fondante per quanto concerne l'identità dell'Università di Padova e dei suoi studenti, nonché di un'idea di libertà declinata in senso nazional-patriottico contro un'occupazione straniera non più giustificabile. Studenti con una consapevolezza politica spiccata. Infatti, alla domanda che si pone Fumian,

se gli studenti padovani del '48 fossero "Liberals or Libertines": ovvero, consapevoli portatori di istanze politiche e ideologiche o opportunistici approfittatori del clima di scontro per riaffermare i tradizionali comportamenti "beceri",

si può rispondere convintamente, con lo stesso Fumian, che furono *Liberals*¹³. Si tratta di una 'svolta' politica per certi versi sorprendente, che era già stata sottolineata da studi precedenti, come quello classico

¹² E. FRANCIA, *Il Quarantotto degli studenti*, in *Libertas*, pp. 185-199 e C. FUMIAN, «Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline» alla prova della contemporaneità, in SIMONE-MANSI, *Alla prova della contemporaneità*, pp. 7-15.

¹³ FUMIAN, «Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline», p. 15.

di Piero Del Negro¹⁴, che nel quadro attuale degli studi acquista un maggior valore, visto il gran lavoro fatto sul tema della partecipazione dei giovani alle rivoluzioni ottocentesche. Anche gli studenti padovani, quindi, presero parte a quella che Christopher Clark ha recentemente definito la lotta per un nuovo mondo e che ebbe tra i giovani delle università dei protagonisti di primo piano¹⁵.

Dall'università come sentinella di italianità in territorio "occupato" si passa con il 1866 all'annessione al Regno d'Italia, che aprì una fase di transizione dall'ordinamento austriaco a quello italiano, all'insegna delle prescrizioni della legge Casati. Non fu un passaggio né semplice, né scontato. Si trattava, infatti, di toccare gli equilibri di un Ateneo ben inquadrato nel mondo asburgico, rafforzato dalla riforma introdotta nella seconda restaurazione dal ministro imperiale degli Affari religiosi e dell'Educazione, Leo von Thun-Hohenstein¹⁶, in cui l'università rappresentava un ramo del potere politico, che poteva intervenire nelle scelte riguardanti l'insegnamento e i testi adottati. I docenti avevano la loro uniforme di gala e come funzionari dello stato dovevano partecipare alle cerimonie previste. Tra queste spiccava quella del *Corpus Domini*, una delle più importanti manifestazioni pubbliche del potere asburgico, che segnava anche il fortissimo legame con il potere religioso, che assieme all'occhiuto controllo poliziesco, sorvegliava l'aderenza della vita universitaria alla morale cattolica. L'unico spazio di autonomia era riconosciuto all'organizzazione interna del corpo docente e per le strutture della ricerca. Sul punto sorgeranno frizioni durante il processo di transizione al nuovo sistema italiano, distante da quello austriaco. Ma non solo. In quel contesto Padova aveva fortissimi legami con Vienna, Praga, Innsbruck, Graz, Pavia (fino al 1859), ossia al quadro dell'impero, in cui si erano formati la grande maggioranza dei docenti.

Questa fase delicata di passaggio, infatti, si protrasse per alcuni anni, fino al 1873 e vide nel 1866 una fase di epurazione: il commissario regio per Padova, figura introdotta per gestire la fase dell'annessione delle nuove province al Regno, Gioacchino Pepoli, richiamò in servizio i docenti allontanati dall'amministrazione asburgica. Ma non si limitò a questo poiché lui stesso aprì un processo di revisione politica degli

¹⁴ P. DEL NEGRO, *L'8 febbraio 1848: un moto studentesco?*, «Archivio veneto», s. V, CXXXIV (2003), n. 195 pp. 63-96.

¹⁵ C. CLARK, *Revolutionary Spring. Fighting for a New World 1848-1849*, London, Allen Lane, 2023.

¹⁶ Cfr. *The Thun-Hohenstein University Reforms 1849-1860. Conception, implementation, aftermath*, ed. by C. Aichner and B. Mazohl, Wien-Köln-Weimar 2017.

organici licenziando 16 docenti e alcuni amministrativi non solo perché considerati austriacanti, ma per le loro posizioni di rifiuto della società liberale in linea col papato. Si riverberò subito quel conflitto Stato-Chiesa che stava caratterizzando i primi passi del nuovo Stato e che sarebbe culminato nel 1870 nella presa di Roma, prodromo della rottura degli indugi sulla piena parificazione dell'Ateneo padovano. Fu, infatti, la necessità di provvedere rapidamente anche all'università della nuova capitale ad accelerare il processo culminato nella legge n. 821 del 12 maggio 1872. Questa legge, operativa a partire dal 1° novembre 1873, fece di Padova un pezzo del sistema universitario nazionale. Come nota Giulia Simone, non si trattava di un Ateneo qualunque, semplice eredità di una nuova area aggregata allo Stato. Padova, infatti, «porta[va] un valore aggiunto, poiché [era] già d'eccellenza e, in pochi anni, [divenne] il quarto ateneo d'Italia per grandezza e prestigio»¹⁷. Quali erano i punti forti di questa situazione? In primo luogo, la lunga tradizione e il forte legame con un territorio, anche se il 1866 aveva introdotto un confine che separava l'università da alcune importanti zone di provenienza degli studenti rimaste austriache come la Venezia Giulia e il Trentino. In secondo luogo, il fatto che quella patavina si presentasse come una università completa, ovvero con tutte e quattro le facoltà previste dalla legge Casati: Giurisprudenza, Medicina, Lettere, Scienze matematiche, fisiche e naturali (all'inizio del 1873, conformemente alla legge n. 1251 del 26 gennaio, comunemente nota come «legge Correnti», fu soppressa la facoltà di Teologia anche a Padova). A queste poi si affiancarono le Scuole come quella di farmacia e di applicazione per ingegneri, di durata triennale, alle quali si poteva accedere dopo aver frequentato il biennio di scienze.

Dai volumi emerge come quello padovano sia un laboratorio interessante per vedere lo sviluppo della dialettica tra università e società, università e politica e università e città. Dal primo punto di vista la professionalizzazione e la specificazione dei percorsi tradizionali e l'istituzione delle scuole venivano incontro alle richieste di un mondo in trasformazione, di uno Stato in espansione che aveva sempre più bisogno di professionisti. Certo l'Italia rappresenta un caso in cui questo processo è più lento, ma ciò non toglie che si realizzasse. Dal secondo punto di vista, anche l'Ateneo patavino è integrato in quella rete della politica dei notabili che funge come cerniera tra il centro dei ministeri e la periferia.

¹⁷ SIMONE, *Dopo l'unificazione. Correnti scientifiche e classe dirigente (1873-1900)*, in *Alla prova della contemporaneità*, p. 33.

Personalità come Luigi Luzzatti, che insegnò a Padova diritto costituzionale fino al 1896, lo dimostrano. Ma anche personalità diverse come Giulio Alessio, radicale, distante da Luzzatti per convincimenti politici, ma ben addentro al dibattito politico. Viene fuori l'immagine di un Ateneo vivo, capace di dialogare con la società e di attrarre studenti con la conseguente necessità di allargare le proprie strutture. Il terzo, che si può solo accennare, è un tema di straordinario interesse visti i tanti casi di rapporto strettissimo, quasi identitario, di Atenei e città, ma non solo. Infatti, Padova come altri atenei, Pisa e Pavia, ad esempio, fu una università di stato fuori dalla capitale, divenne poi un Ateneo regionale che si trovò a confrontarsi con la nascita di nuovi Atenei in quelle che erano state le capitali di riferimento: nel caso di Padova, Venezia, nei due esempi richiamati, Firenze e Milano. Un aspetto, quest'ultimo, rilevante, che merita di essere anche solo segnalato.

Dai volumi, dal punto di vista del rapporto università-città, emerge una lunga storia di reciproca tolleranza, di collaborazione, ma anche di contrapposizione perché non sempre gli interessi di una parte erano gli stessi dell'altra. Molto interessante è l'accento sul 1911, anno del cinquantenario dell'Unità, come momento di mutamento del clima politico da un liberalismo più o meno aperto a un nazionalismo sempre più aggressivo che rideclina il concetto di libertà, abbinandolo a quello della superiorità della propria nazione sulle altre e della necessità di imporre questo stato di cose in Europa e nel mondo. Forse anche qui un confronto con quanto successo in altri contesti avrebbe aiutato a dare un maggior rilievo alla svolta. Dall'anniversario, infatti, uscì sottolineata più la svolta che il vario nazionalismo voleva dare al percorso del Paese in nome del raggiungimento dello status di grande potenza, facendo passare in secondo piano l'orgoglio per il consolidamento di quell'Unità che al momento in cui fu realizzata era sembrata quasi un fortunoso miracolo¹⁸. Le forze del nazionalismo a Padova avevano voci autorevoli come quella di Alfredo Rocco, che insegnò diritto commerciale dal 1910 al 1925, anche se ancora non riuscivano ad imporsi. Infatti, qualche anno dopo, nel 1914-'15 al momento della campagna per l'intervento nella Prima guerra mondiale, esse rappresentavano ancora una minoranza rispetto a quelle liberal-democratiche, irredentiste – dell'irredentismo l'Ateneo di Padova, vista la sua storia e i suoi rapporti con i territori italiani ancora asburgici, fu un fulcro a livello nazionale

¹⁸ Sul punto il riferimento classico è E. GENTILE, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari 2021 (ultima edizione; per la prima, Milano 1995).

– e anticlericali. Tuttavia, i nazionalisti prenderanno sempre più piede e saranno un veicolo del precoce e «intenso» processo di fascistizzazione dell'Università di Padova. Come nota Giulia Simone, infatti, «le principali azioni squadristiche che hanno segnato la storia del territorio padovano sono strettamente legate al Bo»¹⁹. Personalità come Rocco, Emilio Bodrero, Carlo Anti, rettore dal 1932 al 1943, rappresentarono l'adesione alle direttive del regime e la solerzia nella loro applicazione, come accadde nel caso delle leggi razziali del 1938. Come osserva Carlo Fumian, «il ruolo politico dell'Università di Padova durante il fascismo ha significato in realtà l'assorbimento della vita universitaria nel progetto politico del regime, o per meglio dire l'asservimento ai suoi fini politici, come dimostra il terribile silenzio che accompagnò l'espulsione di professori e studenti e tecnici falciati dalle leggi razziali»²⁰. Certo esistevano docenti notoriamente antifascisti, sentinelle di valori nettamente contrapposti a quelli del regime, come Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Eugenio Curiel, Ernesto Laura, Norberto Bobbio. L'arrivo e l'insegnamento di queste personalità andava inserito in una linea che guardava al prestigio scientifico dell'Ateneo, ma anche al clima generale in cui le posizioni di alcuni non avrebbero potuto mettere in discussione un regime che si vedeva solido e che non percepiva in un'élite di silenziosi un serio pericolo per il proprio futuro.

In questo momento a prevalere fu l'idea di libertà professata dal rettore Carlo Anti, «fervente fascista, ma anche uno studioso di indiscusso e riconosciuto valore»²¹, nel suo discorso del 2 dicembre 1939, quando affermò che

libertà della speculazione, libertà della ricerca scientifica, libertà dell'insegnamento, tre aspetti di una stessa posizione: spirituale, che anche nel rigorosissimo Stato Veneto, come nel nostro, trovano il giusto e necessario limite nella responsabilità del maestro, nella coscienza del cittadino che si sente parte viva dello Stato, milite disciplinato di un'idea Nazionale²².

Poi arrivò il fatale anno 1943, una data che ha inciso profondamente il proprio significato nella storia nazionale segnando la caduta del regi-

¹⁹ SIMONE, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, in *Alla prova della contemporaneità*, p. 87.

²⁰ FUMIAN, «*Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline*», p. 18.

²¹ SIMONE, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, in *Alla prova della contemporaneità*, p. 105.

²² Cit. in CARACAUSI, MOLINO, SOLERA, *Introduzione*, in *Libertas*, p. 5.

me, l'armistizio e l'avvio della resistenza che sarebbe divenuto un momento di discontinuità forte nella storia dell'Ateneo, con l'impegno per il ritorno alla libertà. La fase 25 luglio-8 settembre 1943 aprì un vortice che sconvolse tutto il Paese²³. Lo stato, come è noto, ne uscì a pezzi. Di fatto perché la Penisola continuò ad essere un teatro di guerra tra opposti eserciti, senza però più una fisionomia statuale capace di iniziativa. Re Vittorio Emanuele III e alcuni pezzi del governo, tra cui il presidente del Consiglio Pietro Badoglio, si rifugiarono a Brindisi per continuare a garantire il rispetto dell'armistizio firmato il 3 settembre e annunciato l'8. Questo fatto, che da parte monarchica è sempre stato giustificato come un trasferimento necessario a confermare le scelte fatte, si attuò come una fuga. Il re, vertice supremo dello Stato, incarnazione della tradizione statuale unitaria, custode del Risorgimento e dell'onore nazionale abbandonò la capitale, senza lasciare ordini alle forze armate e senza lanciare un proclama al Paese. Fu un trauma vero e proprio che assestò un colpo durissimo all'istituto monarchico, già fin troppo compromesso col fascismo e con le sue scelte, tutte approvate dalla sanzione regia e dalla costante presenza di Vittorio Emanuele nell'apparato liturgico del regime. Nella zona occupata dai tedeschi Mussolini, liberato, costituì un governo fascista repubblicano collaborazionista. Fu nel quadro di quest'ultimo che l'Ateneo si trovò ad operare: una condizione difficilissima.

Il 1° settembre 1943 il governo del maresciallo Badoglio aveva nominato rettore Concetto Marchesi, antifascista di lungo corso, membro del Partito Comunista dalla fondazione nel 1921, che aveva giurato fedeltà al regime per impedire, per quanto possibile, a quest'ultimo la «colonizzazione delle coscienze» che ogni esperimento totalitario si propone²⁴. Marchesi venne mantenuto in carica dalla Repubblica Sociale Italiana. Si tenga, inoltre, conto che dal 10 settembre Padova fu occupata da truppe tedesche. Lo stesso giorno nella sua casa Marchesi, assieme al prorettore Egidio Meneghetti e a Silvio Trentin, mise le basi per il Comitato di liberazione regionale nazionale del Veneto.

Una situazione complessa all'inverosimile in cui l'Ateneo da presidio del regime diventa un fattore decisivo per la resistenza. Insomma, ha

²³ Sul punto si rinvia al recentissimo studio di L. BALDISSARA, *Italia 1943. La guerra continua*, Bologna 2023.

²⁴ L'espressione è usata da G. MONETTI, *Concetto Marchesi e la libertas*, in *Libertas*, p. 55. Su Marchesi si rinvia alla recente biografia di L. CANFORA, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Roma-Bari 2019. Sulla natura, gli scopi e le caratteristiche del totalitarismo fascista si rinvia al recente volume di E. GENTILE, *Storia del fascismo*, Roma-Bari 2022.

notato ancora Fumian, «il ruolo politico dell'Ateneo dopo il 25 luglio e soprattutto nel quadro della Resistenza diviene platealmente autonomo, rivelandosi decisivo per le sorti della lotta di liberazione nel Veneto»²⁵.

Fu in questo clima che il 9 novembre 1943 si svolse l'inaugurazione del 722° anno accademico dell'Università di Padova. Nell'occasione Marchesi pronunciò un discorso «capolavoro di sapiente allusività»²⁶, capace di infiammare soprattutto i giovani, e capace di contenere un'espressione che contraddiceva tutta l'impalcatura ideale e ideologica del nazifascismo: «liberi cittadini». Certo, inserita in un contesto che poteva non dispiacere alle autorità presenti, ma che pronunciata da Marchesi poteva essere interpretata con tutta la forza antifascista del concetto. Si trattava di un appello forte, in un momento di smarrimento profondo di un Paese che in quella tragica fase non era neppure sicuro di esistere.

Marchesi, infine, si sarebbe fatto propugnatore di una libertà «militante» che avrebbe dovuto spazzare via quella libertà organizzata e disciplinata delineata da Anti. Ne è testimonianza il noto proclama agli studenti prima di darsi alla clandestinità e abbandonare Padova perché ormai nel mirino delle autorità nazifasciste. In questo testo il rettore affidava agli studenti il compito di portare fuori dalle mura accademiche la libertà, perché senza una società libera questa non poteva sopravvivere. «Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova e più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e la pace nel mondo»²⁷.

Ma non ci fu solo Marchesi. Giulia Simone sottolinea il ruolo dell'azionista Egidio Meneghetti, prorettore con Marchesi, che dopo la fine della guerra, nel luglio del 1945, diventerà a sua volta rettore. Senza dimenticare il cattolico Ezio Franceschini che non fu di minor rilievo, e sul piano della 'militanza' fu anzi nettamente più incisivo, il quale assieme a Marchesi organizzò il «gruppo Fra.Ma» (acronimo fatto dalle iniziali dei cognomi) che si dette il compito di mantenere i collegamenti tra la resistenza veneta e gli Alleati. Ma ricorda anche l'opera di Giuseppe Gola, successore di Marchesi, stretto tra la politica degli occupanti, la volontà di difendere per quanto possibile gli studenti e il personale dalla

²⁵ FUMIAN, «Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline», p. 18.

²⁶ MONETTI, *Concetto Marchesi*, p. 57.

²⁷ Cit. *ivi*, p. 58.

violenza nazi-fascista facendo, ad esempio ostruzionismo per quanto riguardava i dati utili alla leva, nonché lo spazio sempre più piccolo di autonomia dell'Università, messo in pericolo anche dalle azioni della resistenza²⁸. Insomma, un quadro difficilissimo, che poneva i singoli di fronte a decisioni complicate, frutto di sensibilità diverse e di differenti visioni dei problemi. In queste diverse resistenze, Padova si rivelò una Università ancora capace di custodire l'idea di libertà anche durante gli anni del regime, che l'avevano vista allineata alla volontà del governo, e di riaccenderla poi, nel momento della lotta per il riscatto e nello sforzo per la ricostruzione morale e materiale del Paese. Per il contributo alla lotta di liberazione l'Ateneo, il 12 novembre 1945, fu insignito della medaglia d'oro al valor militare. Tra i caduti dell'Università di Padova furono ben 16 le medaglie d'oro.

Dalla libertà intesa come nazionalità della fase risorgimentale e immediatamente successiva all'annessione del Veneto all'Italia, si era passati per la 'libertà' disciplinata del fascismo, per approdare alla libertà militante. Un'idea di libertà, dunque, che era mutata in base all'interazione con i contesti politici più generali. Cosa emerge da questa parziale lettura: che la libertà è sempre un qualcosa in pericolo, anche nei luoghi della più alta cultura, e che per questo deve essere sempre puntualmente coltivata, soprattutto nelle sedi dove sembrerebbe garantita e indiscussa.

Le donne all'Università

Una menzione finale merita la «costante attenzione alla presenza delle donne, fossero esse studentesse o professoresse»²⁹, per evidenziare la difficoltà del cammino verso le pari opportunità. La questione è stata ben presente nei capitoli di Giulia Simone e di Adriano Mansi nel volume curato da Carlo Fumian. Per approfondire l'importante tema, perché libertà è anche affermazione di pari opportunità e di pari diritti, si è saggiamente deciso di dedicare un volume a sé, con l'obiettivo di inquadrare la situazione padovana in quella italiana ed europea per comprendere meglio le specificità e le continuità con il quadro più largo dell'ottica transnazionale. Tra le varie differenze che si possono notare esiste però un dato comune ossia, come notato dai curatori del volume Andrea Martini e Carlotta Sorba, la «persistente difficoltà che le

²⁸ G. GOLA, *Il mio rettorato (1943-1945)*, a cura di C. Saonara, Treviso 2015.

²⁹ FUMIAN, «Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline», p. 19.

donne hanno storicamente incontrato nell'imporsi all'interno di uno spazio scientifico, e poi professionale, a lungo tutto maschile»³⁰. Anche di fronte agli anni della «massificazione» e della «femminilizzazione» dell'Università – due categorie ben analizzate da Martini – i due curatori possono parlare di «segregazione formativa» che non viene intaccata perché «le donne continuano a iscriversi in grande maggioranza a quei corsi di studio che le indirizzano verso i compiti consueti, l'insegnamento o forme diverse di assistenza»³¹. Una situazione sulla quale occorre riflettere e alla quale prestare costante attenzione perché ancora oggi ricca di chiaroscuri che i contributi raccolti nel volume mettono molto bene in evidenza.

È interessante notare, inoltre, l'opportuna insistenza sulla chiusura imposta dal XIX secolo alle donne. L'Ottocento fu l'epoca dei diritti politici e civili declinati, però, solo al genere maschile, e costituì un ostacolo per i percorsi femminili, anche per quanto riguardava l'Università. Occorse aspettare in tutta Europa gli anni Settanta e Ottanta per vedere le prime «pioniere», come le definisce Carlotta Sorba³², degli studi universitari. Si trattò di superare l'ostacolo frapposto dagli studi superiori e dai regolamenti universitari, con i primi passi che furono sanciti dai decreti dei ministri Ruggiero Bonghi e Michele Coppino che prevedevano, esplicitamente, l'iscrizione delle donne come uditrici o come studentesse. Nel novembre del 1885, in ritardo rispetto ad altre Università italiane, si laureò a Padova con 93/100 Vittorina Barbon. Fu la prima donna a raggiungere tale risultato dalla legge che nel 1872 aveva integrato pienamente l'Ateneo patavino nel sistema universitario nazionale. Un caso che rimase isolato per alcuni anni. Per non parlare delle carriere «significative ma particolarmente lente e graduali, e per lo più condotte a partire da legami familiari con accademici maschi»³³. Un volume ricco, questo, che meriterebbe uno spazio maggiore per gli spunti che riesce ad offrire. Per esempio, le interessanti considerazioni di Giulia Albanese sulle donne nell'università fascista che, nonostante il Regime, riuscirono a conquistarsi uno spazio sempre più ampio³⁴. Anche se la carriera rimaneva loro preclusa, le studentesse riuscirono a

³⁰ A. MARTINI, C. SORBA, *Introduzione*, in *L'università delle donne. Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi*, Roma-Padova 2021, p. 3.

³¹ Ivi, p. 9.

³² C. SORBA, *Donne all'università: un percorso a ostacoli nell'Europa di fine Ottocento*, in *L'università delle donne*, p. 63.

³³ MARTINI, SORBA, *Introduzione*, p. 10.

³⁴ G. ALBANESE, *Donne nell'Università fascista*, in *L'università delle donne*, pp. 103-117.

rompere almeno un ingranaggio della società che le voleva solo mogli e madri. Interessante, infine, la panoramica offerta da Margherita Losacco sulle antichiste padovane tra l'alba del Novecento e il 1945. Anche qui si vede un progressivo allargarsi dello spazio delle donne le quali, se nella loro grande maggioranza non riuscirono a formare a loro volta allievi e allieve nelle aule universitarie, contribuirono ugualmente all'abbattimento di un muro, lasciando la propria testimonianza di fiducia nella cultura a coloro che le circondavano. Arricchirsi culturalmente era il primo passo per sfuggire a quelli che la società riteneva fossero gli unici luoghi appropriati per il mondo femminile. Come Linda Balestrieri che si era laureata con Paola Zancan nel 1944, esempio sul quale Losacco conclude il suo contributo, che per tutta la vita aveva continuato a studiare e che aveva lasciato alle figlie questo messaggio: «il libro al posto della lana, il calamo al posto del fuso, lo stilo al posto dell'ago»³⁵.

Nell'ultimo quarto del secolo XIX si innescò, dunque, un processo lento, che subì un'accelerazione durante la Prima guerra mondiale, ma che proseguì comunque accidentato, come dimostrano i tanti percorsi analizzati nel volume che ha anche il pregio di cercare di ricostruire chi erano le donne che si iscrivevano all'università. Soprattutto il volume vuol dimostrare, riuscendoci, come il pieno inserimento delle donne nella storia dell'università da una prospettiva di genere sia necessario ad ampliare in nome dell'inclusività, condizione per noi oggi irrinunciabile in qualsiasi campo, la libertà.

Insomma, se il filo rosso è la continua rideclinazione del concetto di libertà all'interno di un contesto temporale fatto di «dis/continuità» e il suo particolare rapporto con l'Università di Padova, intesa come un laboratorio di esperienze da confrontare con un campo più largo, si può dire che gli stimoli prodotti da questa poderosa opera a più voci sono molti. Così come sono altrettanti i semi che potrebbero fiorire in nuovi percorsi. Forse all'interno del continuo confronto e dialogo con l'Europa avrebbe potuto trovare uno spazio maggiore il raffronto con altre realtà universitarie, non solo quelle nate dalla collaborazione diretta con Padova, come la gemmazione di Verona, ma le altre come Venezia, Trieste e Trento sorte in quel territorio che aveva avuto nell'Ateneo patavino un punto di riferimento. Forse un maggiore approfondimento di questi rapporti avrebbe contribuito ad illuminare un interessantissimo caso di

³⁵ In M. LOSACCO, «*Nel nostro Liviano, fervido di studi: profili di antichiste padovane (1900-1945)*», in *L'università delle donne*, p. 182.

studio sul rapporto tra università e territorio con tutte le implicazioni politiche, economiche, sociali e culturali in gioco. Ma certo, tutto non si poteva fare. Qualche mancanza, infatti, è naturalmente connaturata ai progetti di ampio respiro, realizzati da autori con sensibilità e interessi diversi. In questo, però, a parere di chi scrive, a prevalere sono certamente gli aspetti di interesse e gli stimoli a proseguire il lavoro storiografico.

RECENSIONI

a cura di Michael Knapton

Storia di Verona dall'antichità all'età contemporanea, a cura di Gian Paolo Romagnani, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 456.

Il volume, edito da Cierre edizioni, ripercorre oltre due millenni di storia cittadina, suddivisa per epoca, attraverso i contributi di quattro storici di vaglia, docenti dell'università di Verona: Alfredo Buonopane (età romana), Gian Maria Varanini (età medievale), Gian Paolo Romagnani (età moderna) anche curatore dell'opera, e Maurizio Zangarini (età contemporanea). Ai testi, redatti con rigore scientifico e un approccio di alta divulgazione, si affiancano due sezioni iconografiche curate da Marco Girardi: «una città per immagini» e «ritratti», che descrivono la realtà urbana attraverso una significativa e originale raccolta di raffigurazioni.

Nel lungo dispiegarsi della storia di Verona emergono alcuni elementi di continuità che la caratterizzano profondamente. Innanzitutto, la collocazione geografica, posta tra le ultime propaggini delle Prealpi e la Pianura Padana, e la presenza dell'Adige, la distinguono dai suoi albori come crocevia e fulcro di aggregazione a cavallo di direttrici orientate dall'est all'ovest e dal nord al sud del continente europeo. Già in età preromana il nucleo insediativo collocato alle pendici del colle di San Pietro presentava un intreccio di popolazioni diverse e si caratterizzava come luogo di scambi all'incrocio di assi viari stradali e fluviali. Una realtà destinata a rafforzarsi con l'aggregazione allo stato romano come colonia latina, con l'erezione delle prime fortificazioni, di un grande tempio sul colle oltre ad altri edifici.

«Fra il 49 e il 41 a.C. Verona divenne *municipium* romano, i suoi abitanti acquisirono il pieno diritto di cittadinanza romana». Negli stessi anni, probabilmente per ispirazione di Giulio Cesare, nasceva la «nuova Verona» collocata all'interno dell'ansa dell'Adige, mentre il colle era destinato ad ospitare una rilevante zona monumentale con il teatro e altri edifici sacri. L'impianto urbano ricalcava lo schema del reticolato ortogonale basato sui due assi del decumano e del cardo con orientamento nord-est e sud-ovest, segnando un'impronta della città ancor oggi evidente nel centro storico. La città veniva munita di nuove possenti mura, dotata di due porte e due ponti in muratura,

oltre agli edifici monumentali del foro, espressione della vita religiosa e civile del tempo. La funzione strategica e di snodo veniva rafforzata dapprima dalla via Postumia, quindi dalla Claudia Augusta e dalla Gallica; oltre a queste strade principali il territorio era solcato da una fitta rete di percorsi secondari.

Durante l'età augustea (27 a.C.-69 d.C.) Verona acquisì ulteriore importanza come «nodo strategico, logistico e amministrativo»; crebbe economicamente e fu abbellita da numerose opere pubbliche, tra cui spicca l'Arena, che poteva accogliere trentamila spettatori. Alfredo Buonopane si sofferma quindi su diversi aspetti della vita della città e del suo territorio: dalle attività economiche, alla vita religiosa, a significativi personaggi (uomini e donne) che si distinsero per posizione sociale e ricchezza.

Dalla metà del III secolo d.C. si intensificarono le incursioni di popoli germanici che si riversavano nella pianura padana, e Verona si trovò a ricoprire ancora una volta un ruolo strategico di primo piano nel sistema militare del nord Italia. Mentre si rafforzava ulteriormente il sistema difensivo della città, «tutte le strutture, pubbliche e private (templi, abitazioni, impianti produttivi), che si trovavano all'esterno della cinta muraria vennero abbandonate, sia perché troppo esposte a un eventuale assalto sia per lasciare un'ampia fascia libera davanti alla città». Una scelta strategica che ricorda la «spianà» creata dai veneziani nel XVI secolo a protezione delle mura. La decadenza dell'impero e delle sue province coinvolse anche Verona, che pure rimaneva un fulcro stradale di spicco, mentre diveniva rilevante centro strategico per le popolazioni barbare definitivamente insediate nel territorio.

Gian Maria Varanini, per prima cosa, accompagna il lettore nella transizione dal «tardo antico» (periodo tra il III e il VI-VII secolo) al medioevo. In epoca ostrogota Verona poté vantare una notevole continuità nel suo ruolo urbano e mantenne una funzione strategica di grande rilievo. Fu inizialmente capitale del regno di Teodorico, e questa preminenza si sarebbe poi riproposta, seppur temporaneamente, così da farne una sorta di «capitale mancata»: col longobardo Alboino, poi con Berengario, e infine durante il dominio degli imperatori tedeschi, quando essa divenne «capitale di un territorio ponte fra mondo cisalpino e transalpino». Varie testimonianze indicano come la città mantenesse un sistema amministrativo efficiente, e in particolare il *Versus de Verona* (componimento del IX secolo) «fa della città cristiana e urbanisticamente bella, lodi davvero iperboliche». Grandi protagonisti della sua vicenda tra l'VIII e il X secolo furono i due monasteri di San Zeno e di Santa Maria in Organo e il capitolo della cattedrale, come pure vescovi di grande prestigio a livello europeo; anche sotto gli imperatori germanici il potere ecclesiastico fu rafforzato, fra concessioni di privilegi, autorizzazioni per la costruzione di castelli, e l'erezione di molte chiese in città.

La centralità geopolitica di Verona si conservò nell'epoca della Marca Veronese, e poi si proiettò nella nuova era comunale, avviata sul piano formale nel 1136. Quell'era si connota – oltre che per il contenimento progressivo del potere imperiale, complementare all'evoluzione istituzionale e sociopolitica interna – per una fortissima crescita economica e demografica (circa 35.000

gli abitanti nel Duecento): Verona riuscì a sviluppare «una forte egemonia sul contado, e la vocazione a snodo commerciale...cui si aggiunge il pieno dispiegamento delle potenzialità manifatturiere (soprattutto nel comparto tessile)». La sua vicenda nel Duecento fu connotata da insistenti lotte di fazione, e nel ventennio di controllo da parte di Ezzelino da Romano (1239-1259) finse di nuovo quasi da capitale. Si rileva un cospicuo ricambio del ceto dirigente, con l'affermazione di quello che sarà il futuro patriziato, quasi tutt'uno con l'élite scaligera: l'ascesa dei futuri signori di Verona infatti risale alla fase subito successiva alla caduta di Ezzelino. Per molti aspetti, invero, ci fu una sostanziale continuità tra comune e signoria, compresi gli indirizzi di politica estera, in cui si inserì l'ambizione dei signori di introdursi nel «*Gotha* aristocratico italiano e europeo» soprattutto attraverso alleanze matrimoniali di altissimo livello. Fra Alboino e Cangrande della Scala Verona divenne il centro di un proto-stato regionale, e la città attirò numerosi immigrati, ma il suo profilo fu fortemente ridimensionato nel secondo cinquantennio della signoria, chiuso dal passaggio sotto dominazione viscontea.

Stabilita nel 1387 e destinata a breve vita, questa dominazione, tuttavia, incise profondamente: nell'organizzazione amministrativa, assimilata dai nuovi signori a quella praticata nei loro territori lombardi; incise altresì negli interventi nel tessuto urbano, con la creazione della fortezza urbana della Cittadella e il completamento dei castelli di San Pietro e di San Felice. A questa forte discontinuità seguì l'ulteriore cesura segnata dalla conquista da parte di Venezia, con la dedizione dei veronesi in data 24 giugno 1405: acquisizione territoriale intrapresa dalla Repubblica marciana in un'ottica di «preventiva difesa» contro le dinastie dei Visconti e Carrara, che tuttavia si sviluppò poi come espansione politico-militare tale da elevare Venezia al primato fra le potenze della penisola.

Nel saggio di Gian Paolo Romagnani, dedicato al periodo 1405-1866, vengono spiegate modalità ed equilibri dell'inquadramento di Verona nel dominio veneziano di terraferma, quindi la funzione dei due rettori patrizi inviati dalla Repubblica a governare la città, e la sostanziale separazione di ruoli tra le istituzioni e l'élite di governo della Dominante e le loro controparti nella città suddita. A tale separazione, e alle insoddisfazioni conseguenti fra i veronesi di spicco, va ricondotto anche il passaggio temporaneo della città sotto dominazione imperiale in occasione della crisi di Cambrai (1509-1516). Poi, ricostituito il dominio veneziano di terraferma, fu riorganizzato l'assetto difensivo della città erigendo nuove mura e ripristinando anche la spianata. Quanto al ceto dirigente locale, qualche elemento filoimperiale fu allontanato dal potere, ma più importante fu la chiusura oligarchica del 1572, efficace anche nel lungo periodo nell'avversare la presenza nelle cariche comunali di famiglie nuove e nel consolidare il senso identitario dell'élite: «L'orgoglio e la forte coscienza di sé della nobiltà veronese ne fece a lungo – ma soprattutto fra Sei e Settecento – una tra le più indocili fra le élite di Terraferma». La chiusura oligarchica si sovrappose e in parte contribuì alla crescente attenzione del ceto aristocratico verso l'investimento fondiario (dinamica da collegare

anche all'aumentata richiesta di derrate alimentari). Sempre per il Cinquecento, Gian Paolo Romagnani dà conto anche della riconversione manifatturiera di Verona, dal lanificio al setificio (soprattutto semilavorati destinati all'esportazione), trasformazione importante anche nel sostenere la popolazione, che contava 53.000 abitanti prima della peste manzoniana. Inoltre, esamina aspetti della fiscalità e questioni per così dire sociali, fra annona, Monte di Pietà e ospedali.

Una profonda cesura nell'assetto demografico ed economico della città è costituita proprio dalla Peste del 1630: la popolazione urbana calò a forse 21.000 unità, e ritornò a livelli pre-pandemici solo nel corso dell'Ottocento. La situazione economica generale rimase depressa anche oltre fine secolo, e soltanto l'attività commerciale, che aveva come percorso privilegiato l'Adige, mantenne la sua vitalità; il porto fluviale di Verona «a metà Seicento registrava una media di 77.000 colli, mentre la Dogana da Mar di Venezia ne registrava 99.000».

La prima metà del Settecento segnò l'avvio di un «partito riformatore di ispirazione classicista» propulsore di un rinnovamento culturale e artistico di Verona, i cui maggiori esponenti furono Scipione Maffei, Alessandro Pompei, Girolamo dal Pozzo, e che si manifestava soprattutto negli studi di archeologia e nell'interesse per le scienze naturali. Tra le maggiori realizzazioni si ricordano: la Fiera «di muro» (1721), una vasta sede per le fiere periodiche; un grande teatro, il Filarmonico (1716-29); il Lapidario che con la sua collezione epigrafica è il «primo museo pubblico d'Europa» (1720-45). Gli stessi stimoli intellettuali trovarono concreta realizzazione nei decenni successivi in istituzioni di prestigio: la Scuola militare di Castelvechio diretta da Anton Mario Lorgna, «una delle figure più interessanti del mondo scientifico italiano di fine Settecento»; l'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti, sostenuta dalla Repubblica di Venezia come fucina di proposte concrete per lo sviluppo dell'economia (1768); la prima biblioteca civica italiana, creata su impulso del Consiglio cittadino e delle Compagnie dei nobili (1792).

Il tema di fondo posto nel capitolo che tratta Verona napoleonica riguarda gli aspetti di continuità e di rottura nella storia istituzionale e amministrativa della città. In mezzo al susseguirsi di cambiamenti repentini e drastici del periodo 1796-1814, fra vicende militari e politico-amministrative, spicca il fatto che dopo due secoli e mezzo Verona vide di nuovo eserciti stranieri occupare il proprio territorio e stabilirsi entro le mura. Cionondimeno, fu ampia la presenza di notabili veronesi nelle cariche di governo locale, seppure con la tendenza graduale verso un passaggio di competenze in mano ai rappresentanti del governo centrale. Gian Paolo Romagnani accenna soltanto ad alcuni interventi che incisero profondamente sull'assetto urbanistico e sociale della città e dei territori annessi: gli oneri di guerra, «il sequestro di tutti gli immobili appartenuti al governo veneto e ai condannati (in seguito ad atti ostili n.d.r.), la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici», la demolizione di parte delle mura veneziane e i danni inferti ad alcuni monumenti storici.

Nella trattazione di Verona austriaca ampio spazio è dedicato all'organiz-

zazione del governo del Lombardo-Veneto, comprese le analogie di struttura amministrativa dei maggiori centri urbani tra epoca francese e austriaca, nonché nella base censuaria adottata per definire l'ambito di quanti avevano diritto al voto. Mentre la storiografia (soprattutto quella più datata) tende a schierarsi con posizioni antitetiche: o totalmente a favore della dominazione austriaca o su posizioni risorgimentali di netta critica, l'analisi qui proposta evidenzia le fasi iniziali di maggior consenso dei primi decenni e poi il diffondersi di opinioni negative dopo il '48. Certamente tra i motivi di malcontento si annovera l'ampio uso della censura e il controllo poliziesco sempre più stretto nei confronti dei dissidenti. Viene inoltre ricordato il Congresso di Verona del 1822, fase di particolare importanza e visibilità della città nel contesto internazionale. Nel ripercorrere le vicende belliche che portarono all'unione del Veneto al Regno d'Italia, emerge ancora una volta il ruolo centrale di Verona come polo strategico e logistico, particolarmente rilevante per l'esercito asburgico.

Il saggio di Maurizio Zangarini parte dall'annessione di Verona al Regno d'Italia, transizione svoltasi nel segno della continuità politico-amministrativa come nel resto del Veneto, e destinata poi a riproporre le compagini politiche presenti a livello nazionale: la Destra storica e la Sinistra storica, entrambe comunque «saldamente ancorate alla monarchia e alla fede liberale». Nelle prime elezioni – politiche del 1866, amministrative del 1867 – prevalse una classe politica moderata e tendenzialmente conservatrice, che guidò la città per il ventennio successivo. Fra le figure di maggior spicco emerge Giulio Camuzzoni, sindaco dal 1867 al 1883, fautore di innovazioni profonde nel porre le basi per l'industrializzazione di Verona, compresa la costruzione del Canale industriale (anche se lo sforzo per usare energia idrica nell'alimentare grandi complessi industriali fu destinato a fallire), e responsabile anche del primo acquedotto cittadino.

Un'analisi molto approfondita e dettagliata ripercorre le varie tappe della dialettica politica verificatesi a Verona tra il 1889 e l'entrata dell'Italia in guerra nel 1915, partendo dalla nuova legge elettorale e analizzando il gioco tra forze politiche, compresa l'affermazione di cattolici e socialisti. Con le elezioni del 1907 l'assetto politico dell'amministrazione cittadina ebbe una notevole svolta: «la maggioranza dei consiglieri era ora socialista (27) seguita a breve distanza dai radicali (24). I cattolici erano sette e i due candidati repubblicani ottennero entrambi l'elezione. Del mondo liberale non c'era più traccia». Sullo sfondo di problemi di difficile soluzione relativi all'aumento della popolazione urbana e ai bisogni dei ceti popolari, fra cui gli alloggi, si giunse alle elezioni amministrative del 1913, le prime a suffragio universale, che videro la schiacciante vittoria del partito socialista con 48 seggi, mentre i cattolici erano all'opposizione con 12 eletti.

Con lo scoppio della Grande Guerra, i socialisti di Verona si divisero fra interventisti e neutralisti, analogamente a quanto avvenne a livello nazionale. L'ingresso in guerra portò la violenza bellica anche direttamente in città, in forma di incursioni aeree, ma gli effetti principali furono soprattutto indi-

retti e maggiormente evidenti dopo la rotta di Caporetto, fra razionamenti e requisizioni di viveri. A quelle privazioni seguì, pure a Verona, l'epidemia di influenza spagnola. Il dopoguerra portò nuove difficoltà, in particolare una massiccia disoccupazione, che fra città e provincia colpì forse 25.000 persone. Industrie ingrandite grazie alle commesse militari (ad es. le Officine e fonderie Galtarossa erano arrivate ad occupare 1800 operai) licenziarono gran parte degli operai nella fase di riconversione postbellica della produzione. In tutti i settori economici le donne avevano sostituito gli uomini impegnati nella guerra, ma al loro ritorno avevano dovuto riprendere le attività tradizionali, perdendo il lavoro. Nel 1920, anche a Verona, il malcontento sfociò nell'occupazione delle fabbriche da parte degli operai.

Appena queste azioni terminarono furono indette le elezioni amministrative. I socialisti vinsero nuovamente, ma il partito fascista si stava rafforzando. «Il 1920 fin[ì] in un clima di scontro ormai dichiarato e con il 1921 si apr[iva] l'anno delle violenze fasciste, che colpirono la città e dilagarono in provincia». Le intimidazioni portarono molte amministrazioni a dimettersi o a passare al nuovo partito. Molto esperto di questi temi, Maurizio Zangarini analizza dettagliatamente le vicende politiche di questi anni, qui menzionate solo a grandi linee. Il 26 ottobre 1922 si dimise l'intero Consiglio comunale, la città fu occupata militarmente dagli squadristi per alcuni giorni. A breve distanza furono indette le elezioni amministrative, «il Fascio pubblicò l'elenco dei candidati e il programma sotto il nome di Alleanza nazionale, nella quale si riconoscevano tutte le forze che nelle settimane precedenti si erano avvicinate ai fascisti». La lista vinse, e poi, mentre attuava politiche specifiche – per i commerci, per esempio, tramite la creazione dei Magazzini Generali e dell'Ente autonomo per la Fiera di Verona –, puntò a consolidare il consenso al regime. Nella Verona fascista degli anni Trenta, in effetti, si coglie un consenso diffuso, ma poi l'ingresso nel secondo conflitto mondiale e i suoi effetti operarono in senso contrario: il «pessimo andamento della guerra fecero vacillare fedeltà e certezze».

Con la destituzione di Mussolini il 25 luglio, la Germania avviò una campagna militare per conquistare la penisola italiana, e già ai primi di settembre la provincia di Verona era sotto il controllo delle truppe naziste. La reazione di militari e civili non si fece attendere con più casi di ribellione. I due episodi più rilevanti si svolsero nella Caserma di artiglieria detta di Campofiore da parte dei militari e nella cosiddetta «battaglia delle poste» ad opera prevalentemente di civili. Malgrado i tentativi di opposizione ben presto la città divenne una importante base politico-militare dei nazisti, e la successiva fondazione della Repubblica sociale italiana non incontrò difficoltà a Verona. Negli stessi giorni, tuttavia, «nasceva anche il primo comitato di liberazione nazionale di Verona ad opera di un gruppo di intellettuali antifascisti che da tempo si riuniva clandestinamente attorno all'avvocato Giuseppe Tommasi che aderiva al Partito d'azione». Lo sviluppo della Resistenza fu articolato e complesso, segnato anche da ripetuti contraccolpi, ma nel corso del 1944 nu-

merose furono le azioni militari condotte dalle diverse formazioni partigiane che controllavano varie parti della provincia.

Lasciando Verona il 25 aprile 1945 i tedeschi abbattono tutti i ponti, e furono complessivamente ingenti i danni subiti dalla città, cui rimediare in una ricostruzione postbellica per forza protratta. Tra le opere di maggior rilievo si ricorda la ricostruzione dei ponti Pietra e di Castelvecchio secondo la forma originale e di Castelvecchio, diretto da Carlo Scarpa «che propose il metodo del restauro critico distinguendo tra antico e moderno». La ripresa culturale fu favorita dalla ripartenza della stagione lirica areniana, seguita da iniziative come l'avvio della stagione teatrale veronese e dell'Estate teatrale del Teatro Romano. Quanto al tessuto materiale della città, spiccano la creazione della Zona Agricolo-industriale (ZAI) per favorire l'insediamento del settore produttivo in una vasta area a sud della città, e «la prevalenza dei comparti commerciale, manifatturiero e industriale venne confermata nel corso degli anni». La logistica fu migliorata negli anni Cinquanta dalla costruzione dell'autostrada Serenissima e dell'aeroporto di Villafranca, e negli anni Settanta fu adibita ad area a servizio del commercio la zona presso l'incrocio fra l'autostrada Serenissima e quella del Brennero; la saturazione dell'area della ZAI portò alla creazione di una nuova area di sviluppo industriale. Lo sviluppo economico del dopoguerra fu anche crescita demografica della città: 182.800 abitanti nel 1948, 250.000 del 1981 (cifra poi mantenuta). Nel 1982, poi, divenne autonoma l'Università di Verona, sviluppatasi a tappe a partire dal 1959.

Quanto alle vicende politiche del secondo dopoguerra, Verona fu a lungo governata dalla Democrazia Cristiana. Zangarini non manca di esaminare altri aspetti della vita pubblica o collettiva, «problemi oscuri e intricati, spesso ancora irrisolti da un punto di vista giuridico»: per esempio l'influenza massonica, le vicende di tangentopoli, le azioni di formazioni di estrema destra, le brigate rosse e il rapimento Dozier. Si tratta, come indica lo stesso Maurizio Zangarini, di vicende e realtà molto recenti o ancora in corso, da capire e da valutare con l'opportuno distacco.

Ponendo a confronto altri volumi della collana «Urbana» dell'editore Cierre, il lettore può cogliere approcci storiografici e tematici in parte diversi. Mentre sono più deboli le basi di comparazione con i volumi dedicati a Belluno (2009) e Trento (2011), la *Storia di Vicenza. Dalla preistoria all'età contemporanea* (2014) vede il suo 'filo rosso' nell'economia; la *Storia di Padova. Dall'antichità all'età contemporanea* (2009), invece dà molta importanza al ruolo dell'Università. Questo volume dedicato a Verona pone in evidenza, soprattutto nei primi capitoli, il ruolo strategico e logistico della città; pure gli aspetti politico istituzionali ricevono molta attenzione – anzi, per l'età contemporanea forse anche un po' troppa.

MARIA LUISA FERRARI

I secoli di Venezia. Dai documenti dell'Archivio di Stato. Mostra documentaria per i 1600 anni dalla fondazione della città, a cura di Andrea Pelizza, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2022, pp. XXII, 260.

Al recensore anziano questo libro ricorda felicemente la serie di mostre e relativi cataloghi che l'Archivio di Stato di Venezia realizzò in undici dei dodici anni fra 1978 e 1989, qualche volta mettendo a fuoco ricorrenze di eventi storici o tipologie documentarie, ma soprattutto centrando tematiche importanti: in fase di avvio, per esempio, *Difesa della sanità...* (in coincidenza con la grande mostra del 1979 al Palazzo Ducale, *Venezia e la peste 1348-1797*); e poi le mostre più ambiziose e articolate su argomenti come *Laguna, lidi, fiumi...* (1983) e *Boschi della Serenissima...* (1987). Ora è il centenario della mitologica fondazione di Venezia ad aver offerto lo spunto a una squadra di archivisti guidata da Andrea Pelizza per 'esibire' un totale di 215 documenti dell'Archivio relativi a ben dodici argomenti. Ricchezza tematica, dunque, e anche grande cura editoriale: si propongono in bella riproduzione a colori tutti i documenti inseriti nella mostra, assieme alle relative schede. Oltre alle dodici sezioni tematiche (ognuna fatta di presentazione iniziale, e poi di documenti e schede in numero più o meno abbondante), il libro comprende un buon apparato di supporto: in apertura, righe di prefazione di due Direttori dell'Archivio e testi introduttivi di Gian Maria Varanini, Marco Cavarzere e Andrea Pelizza; in chiusura, un indice delle segnature dei documenti (ma non di persone, luoghi o materie) e un'ampia bibliografia cui rinviano le schede. Le sezioni sono: *Alle origini di Venezia. Città e dogado; Le istituzioni veneziane; Zecca e monetazione; Il testamento a Venezia; Sanità e igiene pubblica; Assistenza a Venezia; Arte, artisti e intellettuali; Tutela e insegnamento delle arti; Comunità e attività di forestieri; Commercio e attività mercantili; Il catasto moderno e i giardini; Il Novecento veneziano.*

Il volume ha trovato molto favore con i lettori. La versione cartacea è stata ristampata, e il testo è meritoriamente disponibile in formato ebook PDF Open Access (<http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-669-5>). Questa fruibilità digitale un po' rinvia alla natura della mostra stessa, inaugurata nel novembre 2021 – proprio nella ricorrenza della Madonna della Salute – fra timori ancora forti per Covid. Essa fu infatti concepita come mostra virtuale (la prima organizzata dall'Archivio), e in quella forma venne accolta con migliaia di visualizzazioni: oltre 10.000 nei 100 giorni ufficiali della mostra, cui si sono poi aggiunte molte altre. Anche senza la sollecitazione della pandemia, del resto, la digitalizzazione di documentazione e la sua fruizione in separata sede caratterizzano sempre più la vicenda recente degli archivi, pure nella prospettiva di farli conoscere a fruitori diversi e più numerosi dei frequentatori usuali: «una fase di transizione dagli esiti incerti». Così la descrive Varanini (p. xv), che a questa transizione associa pure il duplice rarefarsi, negli ultimi decenni, delle edizioni di fonti documentarie e degli studiosi che posseggono le competenze occorrenti per curarle, e inoltre la mutata fruizione e conoscenza dei documenti stessi. Gli studiosi sono infatti sempre più inclini a consultarli in fotografia,

quasi avulsi dal loro contesto di custodia e anche di origine, in quanto i fondi archivistici generalmente ripropongono almeno in parte caratteristiche degli stessi organi che produssero o raccolsero il materiale conservato.

È sempre Varanini a indicare la differenza tra le grandi mostre documentarie a tema curate dall'Archivio dei Frari negli anni Ottanta, «vere e proprie meditate operazioni storiografiche, fortemente strutturate», e l'iniziativa «di propaganda e di celebrazione» (p. xvi) qui recensita, e a esplicitare qualche suo timore preliminare. Non per l'adesione a un centenario dalla valenza cronologica chiaramente simbolica, agganciato a una data di comodo elaborata dal mito di Venezia, e nemmeno per la palese finalità di accendere l'interesse di lettori 'non-addetti', ma – piuttosto – per l'eventuale deriva della mostra verso la proposta di documenti troppo 'spettacolari'. Tranne poi ricredersi, e concordare (chi scrive aderisce in tutto e per tutto) che le dodici sezioni e i singoli documenti scelti ben rispecchiano caratteristiche fondamentali del vastissimo materiale custodito dall'Archivio. Cioè, la copertura cronologica ultra-millennaria, la messa a fuoco su Venezia e dogado sostanzialmente escludendo luoghi e spazi più lontani, l'equilibrata ed efficace miscela tematica (istituzioni, società, economia, cultura, religione), pur nell'assoluta impossibilità di una mostra completa in termini di argomenti o di tipologie documentarie. Pelizza fra l'altro precisa che la selezione operata mirava a «preferire documenti meno conosciuti o comunque meno esposti in passate occasioni» (p. 5).

Pur evitando i rischi di eccessiva spettacolarità, in molti casi i documenti individuati e riprodotti esercitano comunque un fascino comunicativo immediato legato alla bella varietà di connotati grafici che insieme essi presentano: qualche fotografia di luoghi, testi a stampa antichi, le forme e i colori degli elementi disegnati, lettere o intere pagine miniate, un bollo allegato, stemmi, anche la stessa disposizione del contenuto laddove si tratti di 'meri' testi, oppure i segni aggiunti da mani di epoca posteriore alla stesura. Quanto ai testi di accompagnamento del visitatore virtuale, essi sembrano generalmente ben calibrati fra la necessità di comunicare concetti a volte complessi e di rimanere comprensibili per lettori motivati ma inesperti – anche se qualcuno di questi avrà un po' faticato con brani non tradotti di latino, e alcune tematiche probabilmente richiedono più spiegazioni di quanto ci stava nella scheda (se ne ritrova qualche esempio fra i testamenti).

Quanto alle singole sezioni, i pochi commenti possibili in sede di recensione rischiano di essere banali o magari rapsodici, ma pazienza. C'è diversità di dimensioni, anzitutto. Sono più contenute della media le sezioni intitolate *Alle origini di Venezia. Città e dogado*, peraltro contenente un documento di donazione di terreni dell'anno 906, e *Il testamento a Venezia*. In quest'ultimo caso, invero, la parsimonia è compensata da altri otto testamenti di artisti e intellettuali inseriti nell'apposita sezione, compreso quelli dell'artista Rosalba Carriera (m. 1757) e del poeta Giorgio Baffo (m. 1768, il cui testo «rivela in sole venti, asciutte righe una personalità avulsa dai comuni canoni di comportamento»: p. 145). Sono corpose, invece, le sezioni su *Sanità e igiene pubblica*, argomento reso ancora più avvincente nel 2021 dalla contemporaneità con la

pandemia, e *Arte, artisti e intellettuali*, che spazia cronologicamente da Francesco Petrarca a Giuseppe Verdi. Nella prima di queste due, fra l'altro, trova posto un interessante approfondimento (quattro schede e relative ricerche) della vicenda del medico trecentesco Guido da Bagnolo, protagonista anche diplomatico dei suoi tempi. Una scelta un po' simile dei curatori si trova, poi, nella sezione *Assistenza...*, dove quattro schede su sette riguardano le fraterne per il sollievo dei poveri fra Cinque e Settecento. E altrettanto dicasi per le sette schede della sezione *Tutela e insegnamento delle arti* dedicate ad Antonio Maria Zanetti (m. 1778), grande conoscitore e catalogatore – anche a titolo ufficiale – del patrimonio artistico veneziano.

Riguardano secoli e anche argomenti poco toccati da mostre precedenti le ultime due sezioni. Dedicata un'attenzione insolita alle campagne venete, rispetto al resto della mostra, *Il catasto moderno e i giardini*, la cui presentazione iniziale menziona giustamente la propensione di molti periti impiegati in quel catasto, ancorati a tradizioni settecentesche di disegno insieme tecnico e artistico, a inserire impropriamente nelle mappe rappresentazioni di ispirazione estetica. *Il Novecento veneziano* dedica quattro schede su sei all'epoca fascista e in particolare all'azione antiebraica, comunque chiudendo con un piccolo saggio delle importanti testimonianze fotografiche conservate dall'Archivio, in questo caso tratte dalle foto di Borlui (il longevo Luigi Bortoluzzi).

Nel suo testo introduttivo al volume Varanini intravede in iniziative simili la possibilità di recuperare «attraverso il Web quella capacità di 'parlare pedagogicamente' che storici (soprattutto) e archivisti sembrano aver smarrito in questa epoca 'senza storia'» (p. xvii): auspicio senz'altro da sottoscrivere, aggiungendo un incitamento a Pelizza e alla sua squadra a concedere un bis per quanto riguarda l'Archivio dei Frari, con la calma del caso ma anche col conforto dell'esito di questa mostra.

MICHAEL KNAPTON

ATTILIO STELLA, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, Firenze, Firenze University Press (Reti Medievali E-Book, 42), 2022, pp. XII, 321.

Alla felice riuscita del volume di Attilio Stella hanno sicuramente concorso due fattori: sul lato dell'oggetto storico-documentale, un aggregato documentario di eccezionale spessore; sul lato della soggettività storiografica, una sensibilità nutrita da apporti tradizionali ma aperta alle suggestioni più aggiornate. Ma procediamo con ordine.

Il volume offre la rielaborazione, invero profonda e meditata, della tesi dottorale dell'A., condotta su un campione di rara densità documentaria: si tratta del ricchissimo archivio della canonica regolare veronese di San Giorgio in Braida (confluita, per particolari vicende storiche, in una sottosezione dell'Archivio Apostolico), che annovera per il solo XII secolo più di un migliaio di carte e, *admiror referens*, sfiora le quattromila per il XIII secolo. All'in-

terno di queste ultime, più di settecento sono riferite al centro di Sabbion e quasi cinquecento al contiguo insediamento di Cologna Veneta. Benché l'A. abbia cercato di offrire un'analisi complessiva e, soprattutto, comparativa, di entrambi gli addensamenti topografici, la luce più viva si è naturalmente proiettata su Sabbion.

Questo centro oggi minuscolo, sito nel cuore del territorio veneto al confine tra le province di Verona e Vicenza, appena ingentilito da una parrocchiale di barocca ascendenza e reso memorabile da una perigliosa curva a gomito della strada provinciale, è illuminato di luce meridiana grazie a una duplice circostanza: i canonici di San Giorgio possedevano tutta la terra di Sabbion e, in secondo luogo, l'archivio deputato ad assicurarne la gestione fu pressoché alieno da dispersioni documentarie. Questo concorso di cause ha consegnato dunque all'analisi storica un impareggiabile 'laboratorio documentario'. Invero, la situazione di Sabbion si presta anche come involontario 'laboratorio sociale': si trattava di una realtà insediativa e demografica ridotta ma asfittica, in preda alla saturazione malthusiana delle risorse rispetto alle bocche da sfamare. Una realtà, dunque, che poneva in primo piano la necessità delle scelte 'sociologicamente' orientate alla sopravvivenza e, in prospettiva, all'acquisizione della leadership locale.

È precisamente su questi aspetti che si è innestata l'analisi di Attilio Stella, che contempera, come si è accennato, motivi vecchi con motivi nuovi. Figurano, certo, la ricostruzione della microtoponomastica, delle risorse e dell'assetto ambientale e, soprattutto, delle politiche gestionali dei canonici, delle forme della 'scritturazione' documentaria. Su questo sfondo d'analisi, assumono maggior corpo e nitidezza i risultati dell'osservazione, improntata ai canoni delle scienze sociali (soprattutto la sociologia del diritto), dei comportamenti della società contadina. Signoria ecclesiastica, comunità rurale e base sociale formano quindi una triangolazione di cui l'A. evidenzia la plasticità. Le vere protagoniste del volume (come recita, d'altronde, il titolo) sono appunto le élites locali e la loro autonoma capacità di azione politica.

Il caso di Sabbion offre un primo ritrovato fondamentale: l'A. ha il merito indubbio di aver persuasivamente illustrato come anche da un habitat asfittico (come si è detto poc'anzi), da cui è assente la piccola proprietà contadina, poteva costituirsi una élite, di cui daremo conto a breve. Insomma, si delinea un nuovo profilo a mo' di pendant alla tradizionale immagine degli allodieri variamente definiti come arimanni che pure occupano tanta parte delle analisi della società contadina del Veneto pienomedievale (si pensi agli studi di Sante Bortolami e di Gérard Rippe sul Padovano, o di Andrea Castagnetti sul Veronese). Ciò che accomuna, invero, gli arimanni ai notabili di Sabbion è semmai la condizione di effettivo godimento della terra, definita, in gran parte, dall'entità nulla o modesta del prelievo: speculari all'allodio è, per i dipendenti di San Giorgio, il feudo, che comporta la sostanziale esenzione dai prelievi, che gravano, invece, sui mansi e sulle terre condotti a 'villanatico'. L'A. compie un passo ulteriore, dimostrando (sulla scorta di un'intuizione già del Rippe) come quest'ultimo regime di conduzione non comportasse, *sic et*

simpliciter, la squalificazione personale e sociale di quanti vi fossero assoggettati: anzi, il mercato locale delle *tenures*, in una situazione connotata da un 'gioco a somma zero' (si doveva sempre e comunque pagare il censo a San Giorgio), prescindeva volentieri dalla condizione della terra per rispondere alla logica relazionale e sostantivistica dello scambio e della formazione dei gruppi di pressione.

Un'altra particolarità delle élite sabbionesi è la mancata caratterizzazione in senso militare: i feudatari o vassalli non erano, cioè, altrettanti *milites* al servizio della signoria (a differenza, per esempio, della situazione della vicina Cologna Veneta). Nondimeno erano profondamente implicati nell'esercizio dei poteri signorili, al punto che, agli inizi del Duecento, si giunse a scontri armati per l'accesso all'ambita carica di gastaldo, vera pietra angolare del sistema locale di redistribuzione. Si tocca con mano, in buona sostanza, la plasticità delle élite locali, capaci, cioè, di plasmarsi sulle richieste del potere signorile – un potere fondamentalmente assenteista che necessitava di interlocutori locali fidati. La funzione mediatrice delle élite è ormai assodata: alla luce della storiografia, non desta meraviglia che, con il progredire dell'incorporazione della signoria braidense nella territorialità cittadina e con l'emergere del profilo essenzialmente amministrativo del comune rurale, acquisisse spessore la capacità di alcuni gruppi parentali locali di mediare anche con la città di Verona, magari diversificando le strategie di sopravvivenza e di affermazione. Lo studio di Stella, tuttavia, non diversamente dal fondativo volume di Giovanni Levi, *L'eredità immateriale*, permette di toccare con mano la concretezza delle scelte di famiglia in famiglia (se non proprio di individuo in individuo), il mutare dell'orizzonte da individuale a familiare, a seconda dei cicli di concentrazione e di disgregazione dei patrimoni e delle solidarietà tra consanguinei.

Assumendo il punto di vista delle élite, è possibile dunque guardare con occhi nuovi (o almeno consapevoli) la stessa funzione della signoria, che si presta, essenzialmente, come impalcatura e quadro legittimante, come struttura di prelievo e redistribuzione, in cui l'aspetto fondiario e quello bannale si confondono. Se i signori erano lontani, la signoria, invece, era (almeno nel primo Duecento), decisamente capillare, in quanto forniva una cornice legittimante alle dinamiche di potere interne alla società e, più che proporsi come struttura sovraordinata e imposta dall'alto, assumeva una fisionomia di partecipazione – non occorre ribadire quanto diseguale ed essa stessa fautrice di diseguaglianze – per la società contadina.

NICOLA RYSSOV

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 6. *Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, con la collaborazione di Franco Cagol e Italo Franceschini, Firenze, Firenze University Press (Reti Medioevali E-Book, 44), 2023, pp. XV, 402.

Il volume nasce all'interno di un progetto di ricerca coordinato da Sandro Carocci e denominato «La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia medievale». Il progetto, volto a studiare «la diffusione e il ruolo della signoria rurale, intesa nelle sue più diverse forme», è giunto ormai a compimento, concretandosi in sei volumi: tra i quali, oltre a quello che qui presentiamo, corre l'obbligo di ricordare almeno *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5. *Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, contenente la scheda di sintesi sul Trentino a firma di Gian Maria Varanini e le schede dedicate ai lignaggi signorili stese dagli autori che menzioneremo più sotto.

Il progetto si colloca nel solco di una generale rivalutazione e ripensamento del ruolo svolto dalla signoria rurale in Italia negli ultimi secoli del medioevo, e fa tesoro di una lunga e autorevole tradizione di studi. Studi che in genere si fermano alle soglie del basso medioevo (mentre sappiamo che importanti nuclei signorili persistono fino a tutto il Settecento) e indagano le origini della signoria, i «processi costitutivi dello stato (sia a matrice cittadina che principesca)», l'apporto della nobiltà, il ruolo dei castelli, il rapporto con le comunità rurali come fenomeni tra loro indipendenti anziché strettamente connessi ancorché in modo spesso conflittuale. Mancava sinora, fatti salvi alcuni lavori puntuali, sia l'attenzione al concreto funzionamento della signoria rurale e l'analisi delle «relazioni sociali e economiche, locali e sovralocali», sia una mappatura, il più possibile completa della «moltitudine di nuclei di potere signorile che costella le campagne della Penisola», della «pervasività», insomma, per dirla con Sandro Carocci, del potere signorile, dell'intreccio di questo con gli altri protagonisti della vita politica e sociale: la città, lo Stato (gli Stati) e, certo, le comunità rurali. Il progetto cerca di colmare gran parte delle lacune cui si è appena fatto cenno, indica nuove piste di ricerca e si chiude con il lavoro compiuto dall'attrezzatissimo gruppo trentino coordinato da Gian Maria Varanini e ora messo a disposizione degli studiosi.

Nella sua limpida introduzione, *Ripensare la signoria trentina*, lo stesso Varanini illustra i problemi legati alla periodizzazione, ricostruisce l'attenzione della storiografia trentina verso il mondo signorile dalla fine dell'Ottocento in poi e mette infine a fuoco i temi trattati nei vari saggi del volume. Aspetto politico-istituzionale del volume è il principato vescovile di Trento, anche se alcuni dei casi di studio ivi presi in considerazione riguardano territori che, pur appartenendo all'attuale Trentino, nei secoli presi in esame non facevano parte della compagine politica atesina. Della quale Varanini sottolinea un duplice aspetto: da un lato la sua crisi progressiva, causata dalla pressione esercitata dalla preponderante contea tirolese prima e dalla monarchia asburgica poi; dall'altro il permanere comunque, al suo interno, di «una rilevante

importanza politica»: il principe vescovo è infatti signore feudale di molti giurisdicenti e contemporaneamente governa, tramite suoi capitani, vaste aree del territorio (val di Fiemme, val Rendena, valli Giudicarie). Un ulteriore indebolimento il principato subisce nel Quattrocento durante il quale si assiste al definitivo allentamento dei vincoli che legavano molte signorie trentine al vescovo cui consegue, parallelamente, la loro entrata a tutti gli effetti, nella sfera di influenza della monarchia asburgica.

Varanini traccia poi una nitida rassegna degli studi che la storiografia trentino-tirolese ha dedicato alla galassia signorile trentina tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Lo sguardo va innanzitutto alla «feconda stagione» che precede la Prima guerra mondiale e che vede quali protagonisti «in una sostanziale concordia e convergenza d'intenti [...] storici tirolesi di lingua tedesca, che percepivano il territorio trentino come parte integrante e intima del proprio 'mondo', e storici trentini, pur sensibili (talvolta sensibilissimi) alle idealità nazionali» (p. 4). Ecco allora gli studi di carattere prosopografico e genealogistico di Quintilio Perini, Giuseppe Papaleoni, Giuseppe Gerola, Vigilio Inama, Giambattista Inama, Luigi Rosati, Giovanni Ciccolini, quelli del pur convinto assertore e difensore del *Deutschtum*, Christian Schneller, e, ancora, quelli di Karl Ausserer senior, privo di pregiudizi ideologici e «perfetto esempio di ibridismo e di complessità», senza dimenticare il trentino Desiderio Reich e il tirolese Hans von Voltelini che nel 1919 porta a termine la sua pluridecennale ricerca sulle circoscrizioni giudiziarie del *Welschtirol*, essendo ormai spezzata e confinata malinconicamente nel «mondo di ieri» l'antica *koinè*.

Pochi, meglio scarsissimi furono invece i contributi al tema in questione prodotti dagli anni Venti in poi, fatta eccezione per alcuni studi di Giovanni Ciccolini, di don Simone Weber e per alcuni spunti, quasi delle occasioni mancate, offerti dai lavori di Antonio Zieger e Fabio Cusin. Bisognerà attendere gli anni Settanta perché il tema della signoria rurale, sia pure in forma implicita, torni a galla con l'imponente massa di dati e informazioni messi a disposizione non da uno storico ma da un valente giornalista, Aldo Gorfer nei quattro volumi dedicati ai *Castelli del Trentino*, vera e propria novità nel panorama della «stagnante storiografia trentina» (p. 15). Saranno però gli studi di uno storico tirolese, Josef Riedmann, a riportare in auge gli studi sulla storia del potere signorile in Trentino, con saggi importanti e fondamentali. In uno, in particolare, come sottolinea Varanini, è ribadito il concetto dell'«identità» di valle, «elemento di grande rilevanza che scompone l'astratta identità trentina» (p. 6), come appare evidente esaminando, anche solo superficialmente, la produzione storiografica di fine Otto-inizio Novecento. Nasce una nuova fortunata stagione di studi: sulla scia delle nuove acquisizioni storiografiche, negli anni Novanta del Novecento e nei primi anni 2000 giovani storici come Marco Bettotti e Marco Bellabarba, sia pure da angolature diverse, studiano con esiti rilevanti l'aristocrazia trentina nel medioevo e nell'età moderna fra principato vescovile, contea tirolese ed impero asburgico.

Il saggio introduttivo di Varanini termina con l'anticipazione dei casi di

studio analizzati secondo le indicazioni del questionario-guida del censimento nazionale che prende in considerazione principalmente signorie 'zonali' e non 'puntuali', costituite da almeno quattro villaggi, la storia delle quali sia ricostruibile attraverso archivi di famiglia. Il lettore può così entrare con cognizione di causa nelle due parti successive del volume: la prima dedicata ad un inquadramento territoriale delle singole signorie rurali, che copre quasi completamente l'area geografica del Trentino attuale; la seconda dedicata invece a una sintesi tematica dei materiali raccolti nel corso dell'indagine.

Nella prima parte, «Ai confini d'Italia. Forme della signoria nelle valli trentine» scorrono le vicende di lignaggi e di giurisdizioni di taglia diversa, visti nei loro meccanismi di funzionamento, nei rapporti con le comunità rurali e le loro élites, con le chiese locali e con le giurisdizioni vicine, nell'esercizio concreto del dominio, nella pratica della violenza, nella gestione economica delle risorse, nella creazione di piccoli apparati funzionali, nei conflitti sia intranobiliari sia tra signori e sudditi. Marco Bettotti, *Famiglie signorili delle valli di Non e di Sole*, pp. 35-59, studia i D'Arsio, i Da Caldes, i potentissimi Thun, gli Spaur, i Khuen-Belasi. Andrea Tomedi, *Tra nord e sud. Le signorie rurali in valle dell'Adige, nella piana Rotaliana e in valle di Cembra*, pp. 61-83, studia i Da Mezzo e i Firmian, i Rottenburg, incrociando ancora i Thun e gli Spaur. Il saggio di Italo Franceschini, *Signorie di un'area di strada. La Valsugana nel XIV secolo*, pp. 85-112, è dedicato a una zona e a signorie non afferenti al principato vescovile di Trento, con particolare attenzione ai da Telve e ai da Castelnuovo. Il saggio di Franco Cagol, *Le Giudicarie e la val Vestino: i Lodron e i da Campo*, pp. 113-140, ha come focus la parte occidentale del Trentino odierno mentre Gian Maria Varanini, *La signoria dei d'Arco nell'Alto Garda*, pp. 141-169, ricostruisce le vicende della potente famiglia arcense tra XII e XV secolo. Chiude questa prima parte del volume il saggio di Walter Landi, *I Castelbarco nel Trecento e nel Quattrocento: apogeo e disfacimento di una signoria di valle*, pp. 171-194, che si occupa della dominazione signorile in Vallagarina.

Esaurita la ricognizione della diffusione del fenomeno signorile che, come si vede anche solo scorrendo i titoli appena elencati, fu ampia e capillare, il libro si apre alla seconda parte, «Dentro le signorie trentine. Un lungo medioevo», costituita da ampi quadri di sintesi dedicati al funzionamento concreto delle signorie. Italo Franceschini, *Castelli e campagne in area trentina. I rapporti tra i signori e le comunità rurali*, pp. 197-219, studia la società rurale trentina e la dialettica asimmetrica tra signoria e comunità; Marco Stenico, *Signorie rurali e risorse economiche: forme di prelievo e di gestione*, pp. 221-252, prende in esame le forme di produzione, di gestione e di prelievo delle risorse economiche, le rendite fondiarie, l'uso dell'incolto, lo sfruttamento di boschi e pascoli, la produzione mineraria. Andrea Tomedi, *Vescovi e signori rurali nella regione trentino-tirolese tra XIV e XV secolo*, pp. 253-275, analizza i rapporti tra le sedi episcopali di Trento e Bressanone in particolare, ma anche di Coira (per la val Venosta) e di Feltre (per la Valsugana) con i signori rurali del territorio trentino, evidenziando la debolezza di quegli episcopi,

acuita anch'essa dall'espansione dei conti del Tirolo. Emanuele Curzel, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*, pp. 277-295, si sofferma su avvochie e giuspatronati tra XII e XIV secolo e sui giuspatronati nobiliari dal XV secolo in poi. Agli aspetti simbolici del potere è dedicato il saggio a quattro mani di Marco Bettotti e Walter Landi, *Signorie rurali, coscienza nobiliare e autorappresentazione*, pp. 297-329. Infine, Franco Cagol e Stefania Franzoi, *Gli archivi delle famiglie signorili trentine*, pp. 331-367, forniscono ben più di una preziosa 'mappa' degli archivi nobiliari, soffermandosi sulla storia della loro conservazione e sulla nascita delle diverse tipologie documentarie. Chiudono il volume un'utile *Cronologia essenziale*, un ancor più utile, specie per lo studioso non trentino, *Glossario*, e gli indispensabili indici dei nomi di luogo e di persona.

Prima di tracciare un bilancio complessivo dell'opera, ci permettiamo un unico appunto: tra le aree geografiche considerate si nota l'assenza della valle di Primiero: non tanto e non solo per quanto riguarda la cronologicamente effimera signoria dei Lupi di Soragna (1349-1373 circa) quanto per quella dei pusteresi signori di Welsperg che dura per oltre quattro secoli a partire dal 1401 ed è documentata dal consistente archivio di famiglia conservato presso l'Archivio Provinciale di Bolzano. L'analisi di questo caso avrebbe potuto portare ulteriori elementi di comparazione circa i rapporti con le comunità rurali, lo sfruttamento delle risorse economiche (legname e miniere), l'acquisizione di giuspatronati, i rapporti con l'autorità vescovile.

L'assenza rilevata non muta comunque il quadro generale che il volume intende delineare né inficia in alcun modo gli ottimi risultati raggiunti dalla ricerca che, a lettura ultimata, fornisce un quadro esaustivo del ruolo svolto dalle signorie rurali trentine nel basso medioevo e oltre. Assai convincente risulta la ricostruzione del complesso sistema politico privo di equilibri stabili, nel quale giocano la loro parte, oltre ai numerosi lignaggi, protagonisti quali il principato vescovile, la contea tirolese, l'Impero, la stessa città di Trento con la sua debole o nulla capacità di dare forma al territorio ma nella quale i signori tendono comunque ad insediarsi a partire dalla fine del Quattrocento. Da molti dei saggi citati appare altresì evidente anche il ruolo importante svolto dalla forte conflittualità sia all'interno delle singole *domus* sia tra signorie diverse. Il fenomeno troverà progressiva soluzione nel corso del sec. XV, come bene esemplifica il saggio di Varanini sugli Arco. Anche per l'area trentino-tirolese appare dunque superato il vecchio paradigma di Otto Brunner – senza peraltro che il suo libro *Terra e potere* cessi di esercitare il suo fascino – secondo il quale le varie componenti della società rurale (essenzialmente signori e contadini) raggiungevano sempre forme di equilibrio attuando le molteplici forme della diseguaglianza sociale. Dal volume 'trentino' esce sì confermata una stretta connessione tra signoria e contadini, tra signoria e comunità rurali, ma in un quadro complessivo di profonda disparità: del resto, come ha scritto recentemente proprio in questa rivista Luigi Provero, «il controllo sui contadini è l'oggetto principale, la ragion d'essere della signoria.»

Molti altri sarebbero gli spunti di riflessione offerti da questo libro ma qui ci fermiamo. Ci limitiamo a sottolineare che, a nostro giudizio, si tratta di uno

dei migliori lavori sul tema in questione oggi a disposizione della comunità degli studiosi. Esso costituisce, sia pure in sintesi, il punto d'arrivo di una lunga stagione di studi segnata profondamente dal rigoroso magistero trentino, profuso sempre con generosità, di Gian Maria Varanini che anche intorno ai temi connessi allo studio della signoria rurale ha saputo fare crescere un nutrito numero di allievi, alcuni dei quali autori dei saggi di questo volume. La lettura del libro offre inoltre indicazioni per possibili future ricerche: per esempio sul ruolo della signoria in età moderna, come sembra anticipare un saggio di Alessandro Cont in corso di pubblicazione nelle «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchiv» o, ancora, sulle questioni di genere intranobiliari e sul loro possibile 'riverbero' politico. L'auspicio è che il libro diventi insomma anche un nuovo punto di partenza, anche se lo stato di crisi nel quale versano gli studi umanistici nell'Università italiana non lascia spazio ad alcun vacuo ottimismo.

UGO PISTOIA

Il Duomo di Udine. Storia e Architettura tra Medioevo e Rinascimento, 2 voll., a cura di Cesare Scalon, Udine, Istituto Pio Paschini/Gaspari editore, 2023, pp. 839.

Cosa si nasconde sotto l'imponente struttura settecentesca del duomo di Udine? È questa la domanda a cui l'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, a tre anni dalla pubblicazione di *San Francesco di Udine. Un monumento da salvare e riscoprire* (2020), vuole rispondere con il secondo volume della collana *Monumenti del Patriarcato aquileiese: Il Duomo di Udine. Storia e Architettura tra Medioevo e Rinascimento*, pubblicato in due tomi a cura di Cesare Scalon.

Il primo tomo, con nove contributi frutto dell'approccio multidisciplinare e della collaborazione fra l'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, l'Università degli Studi di Udine con il Dipartimento di Studi umanistici e del Patrimonio culturale e l'Università di Bologna con i Dipartimenti delle Arti e di Beni culturali di Ravenna, affronta lo sviluppo storico, architettonico e artistico del duomo, dalle origini alla ristrutturazione settecentesca, quando la famiglia Manin modificò la struttura medievale interna della cattedrale, con l'odierno repertorio decorativo di età moderna (p. 276). L'immersione nella complessa evoluzione medievale e rinascimentale dell'edificio è favorita dall'imponente serie di riproduzioni fotografiche di Luca Laureati (tavv. 1-141) e da un ricco apparato di tavole ricostruttive (tavv. I-XVI), che consentono di ammirare elementi inediti, l'architettura esterna e interna, la ricchezza artistica e il confronto tra le due fasi storiche e la struttura attuale della cattedrale. Il lettore può inoltre percorrere un coinvolgente itinerario nella storia udinese recente, grazie alle 58 fotografie storiche che chiudono il primo volume, come l'acquisizione fotografica del portale maggiore eseguita nel 1860 (foto 2) o le fotografie dei lavori di consolidamento e ripristino effettuati a più riprese nel secolo passato (foto 5 e ss.).

L'intervento di apertura, a cura di Elisabetta Scarton («*Quia Utinensis terra est cor Aquilegense: le ambizioni della città trecentesca*»), esamina attentamente il contesto storico che determinò lo sviluppo del duomo e del Capitolo: una missiva del pontefice Innocenzo VI al patriarca di Grado, testimonia infatti lo sviluppo culturale ed economico raggiunto nel corso del XIV secolo dalla città di Udine, definita «locum insignem et etiam populosum, aeris salubritate perspicuum, amenum et fertilem», rispetto alla secolare Aquileia, sede patriarcale dipinta nell'epistola con tinte angosciose e drammatiche (p. 220). L'autunno del medioevo, se per l'Europa fu una stagione di progressiva stagnazione, per Udine fu un tempo di crescita costante e rinnovata centralità, di cui la conflittualità con Cividale, centro con una storia secolare, fu la manifestazione più evidente. Nel quadro di intenso sviluppo economico e culturale illustrato da Elisabetta Scarton, ha inizio la storia del duomo, solo in parte tracciata nel secolo precedente da Carlo Someda De Marco (1970), a cui è strettamente connessa la storia del Capitolo cittadino.

La centralità della città di Udine emerge inoltre nel contributo di Andrea Tilatti (*Capitoli aquileiesi. Origini?*), che identifica l'origine della collegiata di Udine, indipendentemente dalla formale fondazione voluta da Bertrando nel 1334, nell'evoluzione di un collegio chiericale [...] incardinato in un centro in rapida crescita demografica, economica e, soprattutto, ecclesiastica e politica, gratificato a un certo momento dalla preferenziale residenza dei presuli aquileiesi» (p. 249). La storia della cattedrale cittadina e del Capitolo ha inizio nel 1245, quando il patriarca Bertoldo d'Andechs trasferì formalmente la Prepositura dalla sede di Sant'Odorico al Tagliamento a Udine e quando, diciotto anni più tardi, Gregorio di Montelongo trasferì la pieve cittadina dalla chiesa di Santa Maria sul colle alla chiesa di Sant'Odorico, con l'istituzione di una collegiata di canonici (p. 253). Gli scavi svolti nella cattedrale per l'adeguamento funzionale degli spazi interni fra il 1953 e il 1971, permisero di identificare la struttura muraria dell'originaria chiesa di Sant'Odorico, demolita e ricostruita con l'intitolazione a Santa Maria Maggiore fra la fine del Duecento e i primi due decenni del Trecento (p. 273).

Le indagini archeologiche condotte nel capocroce, presentate nell'intervento di Grazia del Gobbo (*Il Duomo di Udine nel XIII secolo*), consentirono il rinvenimento del luogo di sepoltura originario del patriarca aquileiese Bertrando di Saint-Geniès, decorato con croci bordate di rosso su intonaco bianco e chiuso dalla lastra tombale del patriarca Nicolò di Lussemburgo (p. 261). Nicolò di Lussemburgo fece traslare la salma del predecessore nell'abside centrale di Santa Maria Maggiore di Udine, nell'arca marmorea che Bertrando aveva commissionato per custodire le reliquie dei santi patroni Ermacora e Fortunato. Nicolò infatti, fu il massimo sostenitore e promotore della *fama sanctitatis* del predecessore, di cui fu avviato il culto prima della canonizzazione, per *acclamatio populi* (p. 365).

L'impatto liturgico, artistico e propagandistico della traslazione delle spoglie del patriarca è trattato nel contributo di Fabio Massaccesi (*Da Bertrando di Saint-Geniès a Nicolò di Lussemburgo: l'area presbiteriale in mutazione tra*

prospettiva liturgica, arte e propaganda), in cui la parabola del patriarcato bertrando, culminata nell'agguato nella spianata della Richinvelda, e il destino della salma, sono validamente presentate fra le cause della simbolica identificazione e genealogia dei patriarchi di Aquileia con i martiri Ermacora e Fortunato (p. 349).

Il contributo *Il Duomo di Udine: cantieri e progetti (secoli XIV-XVI)*, a cura di Stefania Grion e Gianpaolo Trevisan, conferma la continuità fra la struttura trecentesca e la struttura odierna del duomo, nonostante l'edificio sia stato interessato da numerosi interventi architettonici ricostruiti nell'intervento: il battistero di San Giovanni Battista, convertito in torre campanaria fra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV secolo, nell'agosto 1348 era già in costruzione e fra la prima e la seconda metà del XIV secolo fu edificata la cappella intitolata a San Pietro (p. 274). Pietro Arcoloniani nel 1368 eresse la cappella intitolata ai Santi Giovanni Battista ed Eustachio, definita nel XVI secolo «capella nobilium de Archolonianis», in cui «est sepultura eiusdem familie Arcolonianorum cum suis insignibus, marmorea in terra», come testimoniato nel verbale della visita pastorale fatta dal patriarca Francesco Barbaro nel 1601 (p. 548).

Oggi è possibile comprendere lo sviluppo della cattedrale mediante il Museo del duomo di Udine, oggetto del contributo di Maria Beatrice Bertone (*Un museo per la storia della «fabbrica» del duomo*), ma il luogo di culto divenne riferimento d'attrazione artistica già nel XIV secolo, quando Udine divenne città *prima inter pares* nel patriarcato di Aquileia. La cattedrale conserva la testimonianza del patrimonio artistico trecentesco nella decorazione previtalesca, presente nelle due cappelle absidali adiacenti intitolate a San Pietro e Santo Spirito e a San Nicolo e nella pittura di Vitale da Bologna e della sua bottega, registrata nella cappella maggiore, nella cappella intitolata a San Nicolò e nella cappella della Santissima Trinità (p. 413). La rilevanza della collaborazione di Vitale da Bologna con la propria scuola nella realizzazione dell'apparato pittorico fra il 1348 e il 1349 e nella diffusione di una «*weltanschauung* figurativa vitalesca» (p. 424), è esaminata da Enzo de Franceschi (*La decorazione pittorica medioevale: una fortuna critica*), che ricostruisce efficacemente la fortuna critica del repertorio pittorico medioevale. Una testimonianza ulteriore del patrimonio artistico originario, sono i due portali trecenteschi: il portale centrale della Redenzione, realizzato nel sesto decennio del XIV secolo (p. 387) e il portale laterale dell'Incoronazione di Maria, realizzato fra il 1395 e il 1396 (p. 396).

Gli altorilievi dei due portali trecenteschi, interpretati erroneamente da Cavalcaselle e Someda de Marco, sono studiati da Sandro Piussi (*I due portali trecenteschi: note di iconografia e di iconologia*), che rileva un'innovativa iconografia di san Giuseppe nel cinquecentesco olio su tela, realizzato da Pellegrino da San Daniele.

L'apparato illustrativo che chiude il primo tomo del volume è preceduto da un'affascinante utilizzo di linee di indagine innovative e multidisciplinari. Il contributo di Gianna Bertacchi, Luca Cipriani, Federica Giacomini e Ales-

sandro Iannucci (*Rilievi e modelli 3D per la ricostruzione virtuale. Applicazioni per il Duomo di Udine*) infatti, descrive il processo di ricostruzione virtuale del duomo nel tardo medioevo, ottenuto dall'integrazione di rilievi tramite *laser scanner* con i dati ottenuti mediante la fotogrammetria digitale (p. 446). La ricostruzione virtuale, strumento rivoluzionario di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, con un approccio interattivo, offre la futura possibilità di presentare l'evoluzione dell'edificio, con una divulgazione del sapere che considera centrale non la natura spettacolare del risultato, ma il suo rigore e la sua piena comprensione (pp. 466-467).

Il secondo tomo riporta il saggio di Cesare Scalon (*La chiesa e i libri memoriali*), seguito dall'edizione dei libri memoriali, di cui la nota introduttiva e il saggio, con i paragrafi *L'intitolazione della chiesa* e *La dotazione degli altari*, costituiscono un'articolata introduzione. L'*Obituario* del Capitolo (pervenuto in due mss., i codici 38 e 39 dell'Archivio della Curia Arcivescovile) fu composto in due redazioni: il codice 38, allestito nel 1347 e perduto dopo un'ultima consultazione nel 1989 e il codice 39, realizzato nel Quattrocento ed edito nel volume (pp. 565-566); il *Libro degli anniversari* della chiesa (*ivi*, cod. 40), contrariamente, è composto da un unico manoscritto, allestito tra il 1352 e il 1359 (p. 575). I due libri memoriali sono entrambi di carattere amministrativo e strutturati in forma calendariale, ma con fini differenti: il primo registra i lasciti testamentari e le donazioni al Capitolo, il secondo segnala le fondazioni disposte per la chiesa, amministrate dai camerari del Comune (p. 532). I manoscritti, a motivo delle differenti funzioni, pur mantenendo entrambi una struttura calendariale e il riferimento alla celebrazione liturgica, sono impostati diversamente: i lemmi dell'*Obituario* del Capitolo, si aprono con il nome del defunto di cui si celebra l'anniversario e proseguono con la specificazione della donazione a disposizione del Capitolo; diversamente, il soggetto dei lemmi del *Libro degli anniversari* della chiesa sono gli individui tenuti a versare il pagamento per l'anniversario del defunto (pp. 576-577). L'*Obituario* del Capitolo, il 6 giugno, registra l'anniversario del patriarca Bertrando «gladiis impiorum ocubuit pro defensione ecclesie Aquilegensis in MCCCL», ma non tutte le note obituarie menzionano l'anno o le circostanze della morte e solo un'attenta ricerca archivistica ha permesso all'A. l'identificazione delle persone menzionate (p. 571).

Il lettore dell'opera *Il Duomo di Udine. Storia e Architettura tra Medioevo e Rinascimento*, nell'immersione nella storia della cattedrale cittadina, non può trascurare i due conclusivi indici dettagliati dei nomi di persona e dei toponimi. Il prezioso indice dei nomi di persona registra oltre 900 nomi di coloro che istituirono una fondazione di anniversario per la loro anima presso il duomo di Udine (p. 811), arricchendo straordinariamente quello che nella recensione a *San Francesco di Udine. Un monumento da salvare e riscoprire*, Elisabetta Scarton definì scherzosamente: «l'elenco telefonico della Udine medievale».

DAVIDE MONAI

Luigi il Grande Rex Hungariae. Guerre, arti e mobilità tra Padova, Buda e l'Europa al tempo dei Carraresi, a cura di Giovanna Baldissin Molli, Franco Benucci, Maria Teresa Dolso, Ágnes Máté, Roma, Viella, 2022 (Bibliotheca Academiae Hungariae – Roma. Studia, 8), pp. XXXII, 570, ill.

A Padova, sulla biforcazione del Bacchiglione, dove il fiume si divide tra Tronco Maestro e Naviglio interno, sorge una possente fortificazione, di origine altomedievale, rimaneggiata da Ezzelino III da Romano alla metà del Duecento, ma che sostanzialmente deve il suo attuale aspetto all'organico intervento dei da Carrara, nel Trecento impegnati ad affermare la propria signoria sulla città, su parte degli attuali Veneto e Friuli. L'imponente castello, adattato a Osservatorio astronomico alla fine del Settecento, cadde in un sostanziale oblio per lungo tempo e fino ai giorni nostri, in particolare tra il 1807 e il 1992, quando divenne una casa circondariale, e in tal senso rimaneggiato. Solo nel 2006 prese avvio una complessa fase di lavori di recupero (messa in sicurezza, scavi archeologici, analisi degli elevati, ecc.). Nell'ambito degli interventi, nel 2007, in quella che fu la cella n. 77, furono rinvenuti alcuni affreschi di particolare pregio, raffiguranti le insegne personali del re d'Ungheria Luigi I d'Angiò il Grande (1342-1382) (scudo bipartito con gigli d'oro in campo azzurro e fasciato di rosso e bianco, sormontato da un cimiero con testa di struzzo coronata uscente da due piume di struzzo che nel becco tiene un ferro di cavallo d'oro), con cui, come noto, i da Carrara avevano stabilito una stretta alleanza, *in primis* in funzione antiveneziana.

Ne scaturì il convegno «*Luigi il Grande Rex Hungariae. Guerre, arti e mobilità tra Padova, Buda e l'Europa al tempo dei Carraresi*», tenutosi a Padova dal 22 al 24 settembre 2021. Dall'evento il volume in discussione, che ha trovato naturale collocazione nella collana di studi dell'Accademia d'Ungheria di Roma – progetto editoriale di grande interesse scientifico, con l'obiettivo «di collocare il medioevo ungherese, meno conosciuto dalla ricerca internazionale, ma che fa parte del contesto dell'Europa occidentale in tutti i suoi elementi, sulla mappa dell'Europa in una posizione di maggior rilievo», come sottolineato nella Prefazione (pp. IX-XI: X) da Antal Molnár. Si tratta di una coerente selezione degli interventi del detto convegno (il programma completo di quelle giornate è riportato nelle ultime pagine dell'opera), suddividendoli in due macrosezioni: I. *Storia, filologia e letteratura* (14 contributi); II. *Arte e araldica* (9 contributi) – arricchite da vasti apparati bibliografici e iconografici. In esame è soprattutto il periodo compreso tra il primo intervento italiano di Luigi nel 1347 (successivamente all'assassinio del fratello Andrea nel 1345, di cui fu accusata la consorte Giovanna I) e la fine della signoria carrarese su Padova e il suo passaggio al dominio veneziano nel 1405 (non mancando affondi ai periodi precedente e successivo).

Opportuna la premessa circa la corretta identificazione delle insegne (cimiero e stemma) di Luigi I (analoghe a quelle rinvenute nella cella n. 77), le quali, nonostante le numerose puntualizzazioni, per lungo tempo sono state – e ancor oggi continuano da molti a essere – erroneamente confuse con quelle

di Ezzelino III. Un malinteso duro a morire su cui interviene in apertura Ugo Fadini, *Le ragioni di un convegno. Padova e il castello, i Carraresi e re Luigi: rappresentazione di un legame politico*, pp. XXI-XXXII; e più nel dettaglio Patrizia dal Zotto, *Insegne e stemma di Ezzelino: un equivoco persistente e fruttuoso*, pp. 235-244, che considera altri manufatti in cui chiaramente compaiono gli emblemi di Luigi I, e che non possono essere confusi con quelli di Ezzelino III: un soldo d'argento ungherese; un bassorilievo dal palazzo reale di Székesfehérvár; un frammento di fermaglio di piviale presso il Tesoro della Cattedrale di Aquisgrana; una piastrella in maiolica dal castello di Buda.

Una serie di contributi aiuta a comprendere il ruolo degli Angiò e dei loro rami di Napoli e d'Ungheria nel contesto della Penisola italiana e nel lungo periodo. Pierluigi Terenzi, *La costellazione politica angioina nell'Italia imperiale e papale (secoli XIII-XIV)*, pp. 3-16, evidenzia il ruolo degli Angiò di Napoli per l'affermazione di molte delle signorie urbane della Penisola e la continuità dei rapporti tra ambiti urbano e monarchico. Alla morte di Roberto nel 1343, il vuoto fu abilmente riempito da Luigi I, che si proponeva «come continuatore della tradizione angioina e come nuovo referente dei guelfi» (p. 14) e costruiva un'intelligente rete di città e signori a lui favorevoli, a loro volta ben disposti alla proiezione su uno scacchiere internazionale in funzione dei propri scopi politici. Su ciò poterono innestarsi le pretese del re ungherese al trono di Napoli, e quindi la spedizione italiana, a partire dal 1° novembre 1347. Evento che viene esaminato da Enikő Csukovits, *Luigi il Grande re d'Ungheria e gli stati italiani*, pp. 17-27, che descrive l'itinerario del re d'Ungheria lungo una Penisola politicamente frammentata, le delegazioni, le ambascerie e gli omaggi, le fastose accoglienze, i ricchi festeggiamenti. Ospite dei da Carrara, dei della Scala, dei Gonzaga, degli Este, degli Ordelaffi, dei Malatesta, e altri, tutti i principali signori italiani si contesero l'attenzione del potente re, promettendo appoggio o fornendo aiuto diretto, ma certo unicamente nella misura in cui fosse possibile costruire alleanze favorevoli ai propri obiettivi politici. E se le spedizioni italiane non ebbero il successo sperato, ciò non toglie che Luigi mantenne una certa autorità sulle cose italiane – raccogliendo informazioni, intervenendo come mediatore, inviando truppe in caso di conflitto, ecc.

In questa prospettiva si muove Dario Canzian, *Da Padova a Buda e ritorno: relazioni politiche, mobilità diplomatica e iniziative militari di un'inedita alleanza*, pp. 29-45, che racconta l'intesa tra Francesco I e Luigi I, accomunati nel desiderio di ridurre la potenza di Venezia, affrontata nelle note Guerra dei Confini (1372-1373) e Guerra di Chioggia (1378-1381). La collaborazione in chiave bellica rappresentò solo un aspetto dell'alleanza, fatta di un continuo andirivieni tra le due corti di soldati, nobili, ecclesiastici, delegati con incarichi informativi e diplomatici di varia natura. Certo «Luigi ha ben presente un quadro politico complessivo che travalica ampiamente il quadrante veneto» (p. 35), restando impegnato in tanti e diversi scacchieri: Francesco ne è consapevole, e per questo, per trarre il massimo vantaggio, instaura canali di comunicazione stabili. Da parte padovana, si possono ricordare Jacopo Sara-

ceno, Michele da Rabatta, *Bertuço de Montemeluno*, Guglielmo da Curtarolo, Bonifacio Lupi, Checo da Lion. Da parte ungherese, il cancelliere-chierico Valentino, il vescovo di Pécs Wilhelm Koppenbach, il voivoda di Transilvania István II Lackfi, Carlo III d'Angiò Durazzo. Il movimento è tale da favorire, soprattutto in ambito padovano, la selezione di un «gruppo di professionisti» che permise alla signoria carrarese di intessere relazioni di alto livello internazionale. Ancora nell'ottica di indagare le complesse reti padovano-ungheresi si pongono Maria Teresa Dolso, Emanuele Fontana, *Mediazioni francescane tra Padova, Venezia e Ungheria al tempo di Luigi il Grande*, pp. 145-178, che esaminano le carriere di due teologi e ministri generali dei Minori, poi cardinali: Tommaso da Frignano (pp. 145-160, di Maria Teresa Dolso) e Ludovico Donati (pp. 161-178, di Emanuele Fontana). Il primo fu patriarca di Grado dal 1372, coinvolto nelle fasi finali per la pace tra Padova e Venezia, oltre che tra il re d'Ungheria e i duchi d'Austria, dopo la Guerra dei Confini. Il secondo, che in quella guerra aveva giocato un ruolo di mediazione, nel 1379 fu nominato ministro generale nel capitolo di Esztergom. In tale veste intraprese varie missioni diplomatiche, tra cui molte nell'ambito della Guerra di Chioggia. Nel 1382 fu inviato a Napoli presso Carlo III, venendo però accusato di tradimento da Urbano VI e arrestato, morendo in prigionia. Tra Padova e Venezia, tanto Tommaso quanto Ludovico intrattenevano buoni rapporti con ambo le parti in conflitto, e al tempo stesso con l'Ungheria, e la loro azione fu affiancata da quella di molti altri frati. Evidente il ruolo di primo piano dei Minori nella tessitura di una fitta rete di relazioni tra la Penisola e l'Ungheria. Altro esempio dei legami ungaro-padovani è in Franco Benucci, *Un medico padovano per il conte di Veglia. Jacopo Zanettini e la sua sepoltura*, pp. 193-216, che prende in esame i conti Frankopan, signori di Veglia, Gazcha, Modrus e Segna (Krk, Gacka, Modruš e Senj in Croazia), tra i più potenti casati del regno. Le loro proprietà si concentravano tra il Quarnero e l'immediato entroterra, strategici per le comunicazioni tra i due versanti dell'Adriatico. Noto è il matrimonio del *comes* Stefano Frankopan con Caterina da Carrara, figlia di Francesco il Vecchio, sorella di Francesco Novello, al quale non fece mancare il proprio sostegno durante l'occupazione viscontea di Padova. Le relazioni tra i Frankopan e l'ambiente padovano furono continue. Benucci si sofferma su quelle di ambito professionale medico, spesso usate in funzione diplomatica, inquadrando la figura di Jacopo Zanettini, nel 1391-1392 al servizio di Giovanni VI Frankopan.

Quasi a mo' di contraltare a questo primo gruppo di contributi, ora dal punto di vista ungherese, è György Rácz, *The relationship between Louis the Great and Padua in the mirror of Hungarian charters*, pp. 95-111, che descrive un importante fondo documentario presso l'Archivio Nazionale Ungherese, pertinente a Benedek Himfi (†1380), personaggio di spicco della nobiltà ungherese, rappresentante di Luigi I in molte questioni di rilievo, suo incaricato per le relazioni ungaro-padovane nelle guerre contro Venezia. Si tratta di documentazione rinvenuta negli anni Sessanta dell'Ottocento da Dezső Véghely, pubblicata nel 1910 da Antal Áldásy, confluita presso l'Archivio Na-

zionale nel 1934, che resta di grande rilievo, scampata alle vicende che in epoca medievale e moderna hanno causato gravi perdite documentarie per buona parte delle istituzioni ungheresi. Nel tempo è stato possibile reintegrare solo in parte tali lacune, che ancora oggi sono oggetto di perfezionamento attraverso un'attenta ricerca presso gli archivi e le biblioteche d'Europa.

L'invito è accolto da Federico Pigozzo, *Documenti inediti per le relazioni fra il Regno d'Ungheria e Padova (1382-1384)*, pp. 113-119, che richiama l'attenzione su due registri di lettere del 1382-1383 e del primo semestre del 1384. Vi si annotano corrispondenze di carattere politico di Francesco I e di alcuni suoi ufficiali, tra cui anche quelle indirizzate alla regina Elisabetta Kotromanić, a personaggi di rilievo della corte e agli inviati padovani a Buda nel periodo successivo alla morte di Luigi. Si chiedeva la restituzione di due ingenti prestiti (di 16.000 e 13.000 ducati d'oro), mettendo in luce alcuni importanti figure (Giovanni da Cremona e Azzone de Lemicetis, rappresentanti carraresi a Buda; Jacopo Saraceno, agente della Corona; il cardinale Dömötör Vaskúti). Altra questione era la risoluzione della crisi politica friulana del 1384; dopo il mancato sostegno ungherese, fu la mediazione di Francesco I a rivelarsi decisiva. Infine, ancora nel 1384, il signore di Padova intercedeva per la liberazione di nobili francesi prigionieri degli Ungheresi a Ragusa (Dubrovnik).

Si tratteggiano alcune linee di approfondimento attraverso «casi di studio» su questioni specifiche, ma affini. Per esempio il tema della guerra, da intendere in modo politicamente articolato. Judit Csákó, *Luigi il Grande fu tradito dai suoi baroni sotto le mura di Zara? La campagna dalmata del 1346 del re ungherese alla luce delle fonti storiche*, pp. 47-62, descrive l'intervento ungherese in appoggio alla città dalmata di Zara (Zadar) assediata per terra e per mare da Venezia nel 1346, con la vittoria della città lagunare. L'A. si sofferma sull'*Obsidio Jadrensis* e la *Cronica Jadretina*. Se ne trae una descrizione dell'interesse e dell'intervento personali del re e degli eserciti ungheresi; ma anche un'analisi circa le divergenti tradizioni riguardanti lo svolgimento della battaglia e le eventuali cause della sconfitta del re angioino. La corruzione e/o il tradimento dei baroni ungheresi non sono ritenuti credibili. Piuttosto si dovrebbe pensare a una posizione di mediazione della nobiltà ungherese, conscia della difficoltà di sconfiggere Venezia, laddove l'obiettivo primario restava, per lo stesso Luigi, la presa di Napoli. Zeno Castelli, *La guerra con l'Ungheria (1356-1358) e la questione dalmata nella Cronica di Venexia*, pp. 63-77, studia la memoria del conflitto che alla metà del Trecento vide di nuovo contrapporsi Venezia e Luigi I. Questa volta la guerra si sarebbe conclusa con la vittoria dell'Angiò, che ottenne i territori dalmati tra Durazzo e il Medio Quarnaro. Principale fonte in esame è la *Cronica* scritta tra il 1360 e il 1362 usualmente ritenuta opera di Enrico Dandolo, in realtà di discussa attribuzione. In essa si procede a una forte critica del governo veneziano, che dovrebbe guardare più a Oriente, dove sarebbero i veri interessi della Repubblica.

Uno sguardo più attento alle relazioni di carattere economico, commerciale e finanziario, è soprattutto in due contributi. Katalin Prajda, *Commercio*

e diplomazia tra Firenze, Padova e il Regno d'Ungheria dalla conquista di Zara (1357) alla conquista di Napoli (1381), pp. 79-94, prende le mosse dall'interdetto che nel 1376 Gregorio XI impose ai Fiorentini. Nel novero delle contromosse, il governo fiorentino inviò un'ambasciata presso Luigi I. Presso la corte ungherese, le reti politiche ed economiche fiorentine, così come quelle padovane, erano ben inserite, riuscendo a ottenere ampi privilegi, tra cui quello di un proprio console. Il primo fu Giovanni di Piero Saraceno, mercante di origini padovane, fratello di Jacopo, tra i primi italiani a servire nell'amministrazione regia angioina (i Saraceno fecero grande fortuna in Ungheria). Si strutturò una particolare triangolazione politico-diplomatica ed economico-commerciale-finanziaria tra Padova, Firenze e regno d'Ungheria, con l'obiettivo di scardinare le reti mercantili veneziane per sostituirle con quelle fiorentine e padovane più favorevoli. In questa direzione Andrea Saccocci, *L'oro del re: il contributo ungherese all'evoluzione della moneta padovana (1378-1388)*, pp. 179-192, discute l'arrivo a Padova di 600 armati e tre carri colmi di metalli preziosi (due d'argento e uno d'oro), inviati nel 1378 da Luigi I per portare avanti le operazioni militari contro Venezia (Guerra di Chioggia). I nominali padovani (ducato d'oro; carrarese e soldo d'argento) si ponevano in concorrenza con le più apprezzate monete veneziane (ducato d'oro; grosso e soldino d'argento): ipotizzabile un'operazione di guerra monetaria da abbinare alla guerra bellica. Il confronto tra il ducato d'oro carrarese e quello veneziano si configurava come un «assalto al cielo» (p. 183) senza successo. Diverso il caso delle monete d'argento, perché i nominali carraresi avevano un intrinseco (pur di poco) inferiore a quello degli analoghi veneziani. Soffermandosi sull'oro ungherese giunto, Saccocci ritiene che esso non venisse utilizzato per coniare nuove monete, al di là di qualche esemplare, ma per costituire una riserva aurea atta a garantire, tramite un tasso di cambio fisso, il valore delle monete d'argento riversate in quantità sul mercato per finanziare la guerra. Tale politica economica mantenne stabile il valore nominale di queste monete per quasi dieci anni, nonostante un progressivo deterioramento dell'intrinseco.

Altro filone è quello delle lettere, quale circolazione delle idee, degli uomini e delle opere. Rino Modonutti, *Giovanni Conversini tra Ungheria angioina e corte carrarese*, pp. 131-144, descrive la vita e le opere di Giovanni Conversini (1343-1408). Nato a Buda, figlio di Conversino da Frignano, medico di Luigi d'Angiò, nipote del francescano Tommaso da Frignano, Giovanni si formò in Italia, autore prolifico, maestro del primo Umanesimo. Si pone particolare attenzione al periodo in cui il Conversini fu cancelliere di Francesco I (1380-1382). In questa sua veste «diede un contributo fondamentale alla legittimazione culturale della signoria» (p. 133). Nella sua vasta opera, incentrata soprattutto su Padova e i da Carrara, Giovanni Conversini ricorda spesso pure l'Ungheria, e in particolare Luigi I, al cui servizio era il padre. E se il signore di Padova diviene il modello del principe illuminato, analogamente il re d'Ungheria brilla per virtù, valore, clemenza, prodigalità, per la sua opera di civilizzazione di genti barbare. Giulia Simeoni, *A Livian manuscript from*

Francesco I da Carrara to Louis I of Hungary, pp. 315-332, ricostruisce le vicende di un manoscritto degli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Arch. Cap. S. Pietro C 132). Le analisi codicologiche permettono di ipotizzare che il manoscritto fosse prodotto al tempo di Jacopo II, signore di Padova tra il 1345 e il 1350, se non per lui stesso (secondo Giordana Mariani Canova). Passò poi in eredità al figlio Francesco I (di cui si notano parzialmente le insegne in alcune pagine). Un ulteriore movimento è ora ben evidenziato dalla riflettografia a raggi infrarossi, che – al di sotto dei rimaneggiamenti con lo stemma del cardinale Giordano Orsini (post 1405) – rivela la presenza delle insegne sì del da Carrara ma anche di Luigi I. Si può ipotizzare che il signore di Padova volesse cedere il ricco manoscritto al potente alleato ungherese.

In effetti ben poco si conosce di quella che potrebbe essere stata la biblioteca di Luigi il Grande. Pur mancando un inventario o altro documento in merito, uno sforzo di ricostruzione ideale è tentato da Vinni Lucherini, *La perduta biblioteca di Ludovico il Grande d'Ungheria*, pp. 333-363. L'A. esamina la testimonianza del già menzionato Giovanni Conversini, che ricorda come suo padre, a seguito degli eventi napoletani, avesse ricevuto dal re il generoso dono dei libri di Roberto d'Angiò. La Lucherini valuta con attenzione le fonti e la storiografia utili, offrendo un quadro dei possibili titoli compresi. Da qui la considerazione di due manoscritti miniati realizzati in Ungheria tra il 1358 e gli inizi degli anni Settanta del Trecento espressamente per Luigi I e riconducibili alla sua biblioteca. Il *Chronicon Pictum* presso la Biblioteca Nazionale Széchényi (Cod. Lat. 404) di Budapest; e il *Secretum secretorum* presso la Bodleian Library di Oxford (ms. Hertford College 2). Terza fonte è la biografia del re opera di Giovanni di Küküllő, membro della cancelleria regia. In essa Luigi è descritto come re e cavaliere forte e vittorioso, giusto, clemente e prudente, munifico e amato (secondo gli stilemi politici e concettuali in uso per rappresentare il perfetto sovrano), ma anche sapiente e *avidissime* interessato all'astronomia (notizia confermata dal *Livre de l'advison* di Cristina da Pizzano del 1405).

Più vicino a noi, ancora dal punto di vista letterario, Ágnes Máté, *Il re che parla, il re che tace. La figura di Luigi il Grande fra la tradizione italiana trecentesca e l'epica di János Arany*, pp. 217-231, discute dei rapporti tra due tradizioni letterarie relative a Luigi I lontane nel tempo. Da una parte alcune fonti letterarie italiane (la novella di More e Berto nel *Paradiso degli Alberti* e gli *Annali della città dell'Aquila*). Dall'altra l'influsso che questo materiale poté avere sulla trilogia *Toldi* del poeta romantico ungherese János Arany (1817-1882), in cui si narrano le eroiche vicende di Miklós Toldi (1320-1390), nobile, forte e coraggioso cavaliere al servizio degli Angiò, divenuto celebre personaggio del folklore ungherese. Il contributo si concentra su *L'amore di Toldi*, seconda parte della trilogia. Se nella prima e nella terza parte dell'opera il personaggio principale era sempre Miklós Toldi, mentre Luigi d'Angiò restava sullo sfondo, figura quasi mitica, in questa seconda parte l'Angiò e il Toldi assurgono quali protagonisti di uguale importanza. «Eroi gemelli» (p.

221) contrastanti quanto complementari nel comportamento e nelle azioni, che spesso portano a conseguenze tanto inattese quanto nefaste. Solo quando i due personaggi appianeranno le proprie divergenze saranno in grado di riparare le colpe del ramo ungherese degli Angiò e di garantire il futuro della famiglia Toldi.

Un po' a margine della prima sezione resta Stanisław A. Sroka, *Louis the Great as the King of Poland*, pp. 121-130, ma del resto il volume si concentra sui rapporti di Luigi I con l'Italia e la Padova dei da Carrara in particolare. In ogni caso l'inserimento di un contributo volto ad approfondire i legami tra i regni d'Ungheria e di Polonia nel Trecento è operazione utile per meglio comprendere il raggio d'azione degli Angiò e le problematiche di questa parte dell'Europa medievale. Secondo i precedenti accordi tra i Piast di Polonia e gli Angiò d'Ungheria, nel 1370, alla morte di Casimiro III senza eredi maschi, il regno passava a Luigi I. Non senza attriti l'Angiò fu incoronato, rientrando subito in Ungheria e lasciando quale reggente la madre Elisabetta, sorella di Casimiro, ma da tempo lontana dalle cose polacche. Dunque la regina dovette confrontarsi con una nobiltà piuttosto riottosa. Momento chiave fu il Privilegio di Koszyce (1374) con cui Luigi, privo di eredi maschi, a prezzo di grandi concessioni alla nobiltà locale, garantiva a una delle sue figlie la successione al trono polacco (fu la figlia minore, Edvige-Jadwiga, a essere incoronata re di Polonia nel 1384).

Corposo il filone storico artistico, nella seconda sezione del volume. Valentina Baradel, *La scena della diplomazia. Politica internazionale e cultura di corte nel Castello carrarese di Padova*, pp. 245-267, legge la serie di stemmi di Luigi I presenti nel castello di Padova quale «atto comunicativo, polisemico, multifunzionale e altamente efficace» (p. 248). Si sottolinea l'importanza di tale apparato quale strumento per celebrare e ostentare la vicinanza politica, l'alleanza militare, il sostegno economico tra Angiò e da Carrara – in chiave antiveneziana, per permettere ai da Carrara di affermare i propri obiettivi politici; di riflesso, per proiettare il potere del re d'Ungheria verso la Penisola. Da qui la riflessione si allarga: sui numerosi affreschi del castello, da leggere come un programma decorativo coerente, realizzato all'epoca di Francesco I, che – con la dovuta cautela – si ipotizza progettato e/o diretto da Giusto de' Menabuoi o da un suo collaboratore; su nuova documentazione compresa tra il 1388 e il 1405 e la rilettura di testimonianze settecentesche, che sembrano confermare una seconda campagna decorativa durante il dominio di Francesco II. Zuleika Murat, Giulio Pietrobelli, *Gli affreschi di Giusto de' Menabuoi nella cappella di San Ludovico in San Benedetto Vecchio a Padova*, pp. 269-299, rileggono le pitture murali della cappella di San Ludovico da Tolosa nella chiesa di San Benedetto Vecchio a Padova, i cui affreschi furono eseguiti da Giusto de' Menabuoi e bottega alla fine del Trecento. La cappella fu modificata nel corso dei secoli, parzialmente distrutta durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Gli autori ricostruiscono il ciclo di affreschi e lo inquadrano nel più ampio contesto politico, culturale e devozionale della Padova di fine Trecento. Emergono le figure delle sorelle Fina Buzzaccari-

ni (moglie di Francesco I) e Anna Buzzaccarini (badessa di San Benedetto), committenti rispettivamente della cappella e delle pitture murali, che potero- no intendere l'opera a più livelli, in un'ottica «di consapevole autoaffermazio- ne identitaria» (p. 273). Béla Zsolt Szakács, *Padova, Siena, Keszthely: narra- do la vita della Vergine*, pp. 301-314, indaga il frammentario ciclo pittorico della chiesa francescana di Keszthely, con la nascita e la vita della Vergine Maria. Gli affreschi furono commissionati da István II Lackfi, *palatinus* e tra i maggiori uomini d'arme d'Ungheria, sepolto nella stessa chiesa nel 1397. La narrazione ungherese fu certo influenzata da prototipi senesi, ma l'A. pro- pende per un dialogo più vicino alla Cappella degli Scrovegni. Si analizzano quindi i rapporti tra le tre tradizioni (Siena, Padova, Keszthely-Ungheria), individuando quale *trait d'union* da una parte lo stesso István Lackfi (coman- dante delle truppe ungheresi in Italia tra il 1372 e il 1373, a Padova nel 1372), dall'altra Francesco Bernardi da Firenze (mercante il cui monogramma è sta- to rinvenuto nella chiesa di Keszthely, socio dei Saraceno).

Danijel Ciković, *I conti di Veglia fra Tre e Quattrocento: alleati degli An- gioini, congiunti dei Carraresi e committenti di opere d'arte veneziane*, pp. 365-385, analizza una serie di opere d'arte che i potenti conti di Veglia commisio- narono a Venezia, per abbellire alcune delle più importanti chiese nei propri domini (1330-1440). Era quello un momento in cui il potere della famiglia cresceva in modo notevole (imparentandosi, tra l'altro, proprio coi da Carrara grazie alla mediazione di Luigi I), considerando inoltre che, formalmente, i conti erano fedeli sia della Repubblica di Venezia che del regno d'Ungheria. Se i rapporti politici con la città lagunare erano al minimo, restava la consa- pevolezza del valore artistico veneziano. In tal senso le opere sono di grande rilievo, in gran parte richieste ai maestri veneziani allora più in voga, tra cui Paolo Veneziano, Jacobello del Fiore e la famiglia Buon. Vittoria Camelliti, *La propaganda araldica delle alleanze nell'Italia angioina: da Luigi il Grande d'Ungheria a Ladislao di Durazzo*, pp. 387-417, focalizza la presenza degli stemmi dei re angioini in associazione con le insegne civiche e/o signorili, disegnando la rete delle alleanze tra attori politici di differente peso, dotati di una progettualità locale o internazionale, comunque uniti nella volontà di una specifica comunicazione politica. Si vagliano le strategie di propaganda araldica dei da Carrara a Padova nella seconda metà del Trecento, negli anni dell'alleanza tra Francesco I e Luigi I; quindi quelle degli ultimi carraresi protetti dagli Angiò Durazzo nelle Marche e in Abruzzo, tra il 1412 e il 1427 (Palazzo comunale di Offida e chiesa di San Domenico a Teramo). L'A. esa- mina anche le testimonianze araldiche che documentano i legami tra gli An- giò d'Ungheria e Firenze tra il 1370 e il 1390 (cattedrale di Santa Maria del Fiore; *Pala della Zecca* alla Galleria dell'Accademia; chiesa di Orsanmichele; *Camera della Castellana* al Museo di Palazzo Davanzati). Per concludere con un «vero e proprio *unicum*» (p. 401), uno stemma in un affresco di Palazzo Pretorio a Prato, datato tra 1343 e 1345, che conserva memoria del breve ma- trimonio tra Andrea d'Ungheria e Giovanna I. Giovanna Baldissin Molli, *Da San Giovanni Battista a San Leopoldo e Santa Elisabetta di Turingia: tracce di*

Ungheria al Santo, pp. 419-447, concentra la sua attenzione su quella che fu la Cappella di San Giovanni Battista all'interno della Basilica di Sant'Antonio di Padova, divenuta di pertinenza austro-ungarica alla fine dell'Ottocento con dedicazione a San Leopoldo d'Austria e Santa Elisabetta di Turingia. La famiglia Alvarotti ebbe il patronato della Cappella fin dal Quattrocento, e forse anche prima, secondo la ricostruzione e l'analisi della documentazione disponibile. Vi si conservano il sarcofago degli Alvarotti e quello di Biancofiore da Casale, moglie di Paganino Sala: due importanti famiglie, fortemente legate alla corte carrarese. L'A. si sofferma poi sul reliquiario del mento di sant'Antonio da Padova, e innanzitutto sulla committenza di Gui de Boulogne, legato papale in Ungheria, presente a Padova per il Giubileo del 1350, ipotizzando che «nella scelta della forma antropomorfa del busto abbia avuto un peso l'esperienza internazionale» (p. 439) dello stesso. Infine si valuta la tipologia e la frequenza della raffigurazione di San Ludovico di Tolosa al Santo.

Le conclusioni di Francesco Bettarini, *L'epoca di re Ludovico d'Angiò: tra universalismi e nuove sinergie*, pp. 449-454, tracciano linee di riflessione intorno a «Un passaggio cruciale nella costruzione dell'Europa moderna, caratterizzato dal riassetto di equilibri secolari e dalla sperimentazione di modelli politici, sociali ed economici in netta rottura con il passato» (p. 449). Un Luigi I d'Angiò e l'alleato Francesco I da Carrara, assieme ai molti personaggi ed eventi evocati, da leggere nella sfaccettata complessità del Trecento: un secolo a cavallo tra Medioevo ed Età moderna, di cui il re d'Ungheria e il signore di Padova furono, in ogni caso, protagonisti.

Si tratta, è evidente, di un libro di notevole importanza, frutto di una proficua intersezione tra percorsi di studio locali, nazionali e internazionali, multidisciplinari, volti ad approfondire – proprio a partire dalla fortunata scoperta della cella n. 77 – i compositi legami tra gli Angiò e i da Carrara, tra Buda e Padova, tra il regno d'Ungheria e la Penisola italiana, nel vasto panorama dell'Europa del Trecento. Un libro che si propone – e dovrebbe essere considerato – quale esempio e trampolino di lancio per ulteriori indagini volte a indagare l'Europa medievale tanto nella sua uniformità quanto nella sua eterogeneità, in ogni caso nel suo insieme.

ANDREA FARA

PIERO SCAPECCHI, *Il lavoro del bibliografo. Storia e tecnica della tipografia rinascimentale*, con una prefazione di Edoardo Barbieri, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2023 (Biblioteca di bibliografia CCXVIII), pp. 247.

In questo volume Piero Scapecchi ha raccolto 18 saggi apparsi, pubblicati a partire dal 1984, in riviste (perlopiù «La Bibliofilia»), atti di convegno e miscellanee, spesso di non facile reperibilità. Si tratta, per chi si occupi di bibliografia e di storia della stampa rinascimentale, di uno strumento utile a ripercorrere un percorso di ricerca che va dalle premesse teoriche e metodologiche allo studio di specifici esempi, al cosiddetto frammento Parson (ossia

di quello che potrebbe essere ritenuto il primo documento stampato a caratteri mobili in Italia prima ancora dei libri prodotti nello speco di Subiaco), fino alla *Hypnerotomachia Poliphili*, capolavoro uscito dalla bottega di Aldo Manuzio nel 1499 e simbolico culmine (sia da un punto di vista cronologico che da un punto di vista della qualità) del secolo breve della stampa. Alla storia della stampa degli incunaboli, tema centrale, si affianca poi, in chiusura del volume, un contributo dedicato alla storia delle raccolte librerie (un altro argomento assai caro ai bibliotecari, in alcuni casi strumento essenziale per ricostruire le strade percorse dai libri nel corso dei secoli) *Inscriptus catalogo S. Eremiti Camalduli. Una biblioteca, una storia, Camaldoli, sec. XVI-XIX.* (pp.207-231).

I contributi sono qui riproposti nella veste della loro apparizione originale, senza aggiornamenti bibliografici ed eventuali nuovi risultati delle ricerche, come ricorda Edoardo Barbieri nella ricca prefazione (pp. IX-X): vanno dunque valutati via via nel loro diverso contesto storico e collocati nella loro esatta cronologia. Se da un certo punto di vista possiamo dire che questi sono tutti degli straordinari stimoli offerti a chi vorrà proseguire il lavoro, ove opportuno, seguendo le tracce segnate da Scapecchi, ne risulta più che evidente, insieme, la notevole lungimiranza dell'A., che spesso, dal rapporto con i libri, ha potuto segnalare e frequentare direttamente temi e modalità di ricerca a largo spettro che solo più tardi sono diventate di moda («per di più trattati in modo spesso sciatto e facilone», p. X). I temi affrontati, «attraverso» e «con» i libri sono tutti ben riassunti poi nell'introduzione firmata dall'A. (pp. XI-XIV): l'analisi dei cataloghi (sempre provvisori), gli aspetti legati strettamente alle tecniche e ai materiali di tipografia, le note specifiche di ogni singolo esemplare, la necessità di avere come punto di riferimento gli archivi storici delle biblioteche (quindi la storia delle raccolte), il confronto con i documenti conservati negli archivi, l'incrocio con gli studi di filologia testuale e, infine, la relazione e lo studio del mercato antiquario nazionale e internazionale. Un approccio non solo con gli aspetti tecnici della produzione del libro, dunque, ma anche con le vicende del mercato, della cultura del tempo, con la storia dei singoli esemplari.

Il volume è organizzato in quattro distinte sezioni tematiche. La prima riguarda le origini e i problemi dei testi a stampa, dal punto di vista di chi i libri stampati nel secolo XV li studia e descrive. Due contributi sono dedicati alla catalogazione degli incunaboli, all'incrocio tra esemplari e carte d'archivio che ne illustrino la storia e al lavoro oscuro del catalogatore tra documenti, pagine a stampa, materiali d'archivio (*Scava, scava, vecchia talpa! L'oscuro lavoro dell'incunabologista* è il simpatico titolo – del tutto inusuale nel serio mondo dei catalogatori di libri antichi – del contributo forse più noto). È un lavoro che deve far tesoro di strumenti diversi e incrociare anche competenze diverse, da quelle dell'archivista che – quando si sono conservate – recupera le tracce di accordi legali, società per la stampa, liti e questioni varie, a quelle dello storico del commercio e della circolazione dei materiali librari (interessante a tale proposito l'approfondimento sul tema della presenza e circo-

lazione di libri a stampa a caratteri mobili in territorio italiano prima che la stampa vi fosse introdotta), a quella del detective che analizza impronte, note di possesso, segni d'uso, tipologie della carta, per riuscire a collocare cronologicamente l'oggetto che non ha date esplicite di stampa.

Altri due capitoli sono dedicati all'approfondimento degli inizi della tipografia in Italia alla luce dello studio di quello che è probabilmente da considerarsi, sulla base di una stringente serie di considerazioni su caratteri, carta, documentazione d'archivio (che Scapecchi analizza con grande cura), il primo stampato a caratteri mobili in territorio italiano: il frammento Parson-Scheide. Questo piccolo testo devozionale in volgare contenente le *Meditazioni sulla passione di Cristo* (registrato con la sigla ip00147000 nell'ISTC, attribuibile al 1463 e di cui qui sono riprodotte una pagina di testo e una illustrazione) ci è giunto in un unico e frammentario esemplare. E si tratterebbe della traccia dell'attività di Ulrich Purmidt, uno dei tipografi alemanni che «all'indomani del sacco di Magonza portavano con sé la novità della stampa avvicinandosi a Roma.» Documento anche di una produzione «minore», che sembra anticipare la grande stagione dei classici e degli umanisti (p. 58). Lo studio di questo frammento si inserisce poi in un contesto più ampio relativo alle prime fasi della tipografia a caratteri mobili in Italia, in un periodo di passaggio «fluido» dalla realizzazione di manoscritti al nuovo strumento offerto dalla tipografia a caratteri mobili (come nel caso di Gerardo da Lisa, di Mattia Moravo, di Erhardt Ratdolt), influenzato anche – in un periodo in cui la richiesta di cultura aumentava – dalla circolazione di esemplari a caratteri mobili provenienti dal nord. Molte delle cronologie in qualche modo già da tempo date per assodate vengono infatti rimesse in discussione, sia per Roma, che per Milano, che per lo stesso documento di Bondeno. È da queste considerazioni che si dovrà ripartire per studiare l'origine della tipografia a caratteri mobili in Italia (p. 58). Da qui andranno rivalutati, ancora una volta, i dati che vengono, per esempio, dal maggior centro tipografico quattrocentesco, che è Venezia, dove sono ancora da approfondire le presenze e i rapporti reciproci tra i primi operatori, dai Da Spira a Jenson (probabilmente anche loro «eredi» maguntini dell'officina gutenberghiana). Chiude la sezione una densa analisi di come lo studio degli incunaboli in Italia abbia trovato spazi sempre a disposizione di ricercatori italiani e stranieri dalle pagine della maggiore rivista del settore, «La Bibliofilia», diretta per quarant'anni da Roberto Ridolfi, e poi da Luigi Balsamo; entrambi, insieme a Dennis Rhodes, sono stati per Scapecchi degli importanti punti di riferimento.

Una seconda sezione (*Questione di carattere*) ci porta subito all'interno della bottega tipografica: in primo luogo alla ricostruzione, sulla base di nuovi documenti, delle vicende dei primi anni di attività della tipografia romana tra gli anni 1466 e 1470, e in particolare alle edizioni dei tipografi Ulrich Han e Sisto Riessinger. A seguire, il riconoscimento di un codice del *Liber de vita Christi* di Bartolomeo Platina (codice della Nazionale di Firenze) utilizzato come esemplare di tipografia per alcune edizioni veneziane dopo il 1479; l'analisi ha permesso di verificare – e si tratta di caso forse unico nella lette-

ratura allora nota – le modalità di elaborazione di un testo manoscritto che reca ancora tutte le tracce legate al lavoro di trasposizione nel nuovo media: tipi di abbreviazioni, note a margine, segni di impaginazione, correzioni di tipografia. Chiude la sezione l'importante acquisizione – in ambito di editoria fiorentina – di un inventario analitico di cassa tipografica di «lettera meçanella» appartenuta e descritta (con nota autografa, di cui viene proposta anche la riproduzione fotografica integrale, pp.102-105) dal prete e tipografo Bartolomeo di Francesco dei Libri il 1 ottobre 1500. Si tratta del documento più antico di questo genere (finora il caso noto più antico risaliva al 1571, ed era riferito alla tipografia Plantin di Anversa): comprende un elenco di 102 tipi equivalenti a 33.495 singoli caratteri, materiali che a Bartolomeo erano stati ceduti da Filippo Giunta, in una partita già in parte segnalata da Gustavo Bertoli tra le carte dell'archivio arcivescovile di Firenze (*Documenti su Bartolomeo de' Libri e i suoi primi discendenti*, «Rara volumina», 2001).

La terza sezione è interamente dedicata ad Aldo Manuzio, di cui vengono affrontate sia questioni di carattere biografico (anno di nascita, cognome, giovinezza) sia vicende relative alla formazione culturale e agli esiti in editoria, a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento e ai suoi libri (i tre saggi dedicati rispettivamente a *La tipografia aldina nel nuovo secolo 1501-1515*; *Tra il giglio e l'ancora. Uomini, idee e libri nella bottega di Manuzio*; *Aldo alle origini della Bibbia poliglotta*). Naturalmente uno spazio particolare viene dedicato all'*Hypnerotomachia Poliphili* e alla ricostruzione dell'ambiente culturale e alla relazione di Aldo con gli studiosi suoi contemporanei, tra Roma e Venezia: l'officina aldina, dunque, non solo come produttrice di esiti tipografici di straordinaria qualità (per i caratteri, per l'equilibrio tra apparato iconografico e testo a stampa, per l'armonia dell'impaginazione) ma soprattutto come laboratorio di idee e di testi.

Ecco: il *Polifilo*. Oltre che essere stato un ottimo collega nella professione, Scapecchi è anche un amico, fin dal lontano 1982, quando coinvolse indirettamente pure me (allora giovane neobibliotecario a Treviso, da poco appassionato allo studio del libro antico) nella ricerca di documentazione d'archivio che potesse avvalorare l'ipotesi che autore dell'*Hypnerotomachia Poliphili* fosse non il frate domenicano Francesco Colonna (come tràdito per lunga tradizione critica) ma bensì il servita fra Eliseo da Treviso. A questa ipotesi il nome di Scapecchi, nel bene e nel male (nell'approvazione o nella strenua opposizione da parte di colleghi bibliotecari e di studiosi di storia dell'editoria) è stato a lungo legato; ma proprio l'ampio dibattito creatosi intorno alla innovativa proposta, è stato motivo, per lui, di importanti successivi approfondimenti sul circolo di Aldo, aggiustamenti di tiro e corrette problematizzazioni della questione, che ritroviamo tutti riproposti in queste pagine (pp.185-204) nel lungo saggio apparso oramai vent'anni or sono negli atti del convegno romano curato da Stefano Colonna.

L'autore, Piero Scapecchi, è stato bibliotecario per molti anni prima alla Biblioteca Marucelliana, quindi alla Nazionale Centrale di Firenze. Dopo essersi occupato della pittura senese ed aretina del Quattrocento e aver dedi-

cato alcune più recenti incursioni su Carlo Collodi, Emma Parodi e su Dino Campana (in tandem con l'amico e collega Roberto Maini), il centro dei suoi interessi si è rivolto quasi esclusivamente allo studio e ricerca sui libri del XV secolo. È autore, tra l'altro, di un pregevole contributo di carattere generale, utile a chi si voglia dedicare allo studio dei primi libri a stampa, uscito nell'ambito delle pubblicazioni dell'Associazione Italiana Biblioteche e (eccezionalmente, si direbbe, per un tema così «di nicchia») giunto alla seconda edizione nel 2019: *Incunabolo. Itinerario ragionato di un orientamento bibliografico*. Esito teorico di una lunga frequentazione degli incunaboli di molte biblioteche, di cui ha curato i cataloghi a stampa: tra queste la Marucelliana di Firenze (Biblioteca Marucelliana, *Catalogo incunaboli*, a cura di Piero Scapecchi, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1989) e la biblioteca del Seminario di Padova (Lilian Armstrong, Piero Scapecchi, Federica Toniolo, *Gli incunaboli della biblioteca del Seminario Vescovile di Padova. Catalogo e studi*, introduzione di Giordana Mariani Canova, a cura di Pierantonio Gios e Federica Toniolo, Padova, 2008); alla Nazionale, da ultimo, ha realizzato il prezioso catalogo di una raccolta che in Italia è una fra le più importanti e ricche, con circa 3000 edizioni presenti in oltre 4000 esemplari (*Incunaboli della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Piero Scapecchi, presentazione di Luca Bellingeri, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale e Nerbini editore, 2017).

Nel volume non manca un elenco dei luoghi di prima pubblicazione dei contributi riproposti e, in chiusura, un accurato indice dei nomi.

AGOSTINO CONTÒ

I Monti di Pietà nel territorio di Ravennatensia: esperienze a confronto, a cura di Maurizio Tagliaferri, Società Industrie Tipolitografiche (Ravennatensia, 30), Dosson di Casier (TV), 2022, pp. 276.

Il volume raccoglie gli atti del XXX convegno del Centro Studi e Ricerche Antica Provincia Ecclesiastica Ravennate, tenutosi a Rovigo il 24 e 25 settembre 2021, tema che ha coinvolto anche il Centro Studi Monti di Pietà della Fondazione Banca del Monte di Bologna. Durante il convegno, inoltre, è stata ricordata la figura di padre Alberto Ghinato ofm (1920-1991), autore di molte pionieristiche pubblicazioni sui Monti di pietà e sul contesto francescano in cui furono ideati.

I primi saggi offrono letture complessive e di sintesi del fenomeno, sotto diversi punti di vista, e rappresentano forse la parte più riuscita del volume. Maria Giuseppina Muzzarelli (*Fratello credito: i Monti di Pietà*) dipinge un quadro efficace della combinazione fra spinta ideale francescana e genesi istituzionale nell'alveo civico comunale, due matrici che si combinarono nel concretizzare una soluzione al problema del piccolo credito su pegno per gli strati medio-bassi della popolazione. La riflessione teologica e sociale a proposito dell'ammissibilità di un interesse sulle operazioni creditizie, che si evolve

e matura una concezione economica più complessa, tiene anche conto della concorrenza con i prestatori ebrei, operatori del credito dalla presenza pulviscolare nei grandi centri urbani e nelle realtà semiurbane dei centri minori. Pietro Delcorno («*Per smorbare quella città*», *Il nesso usura/peste in Bernardino da Feltre*) esamina i sermoni di Bernardino da Feltre, con una penetrante analisi del contesto testuale e rapportando i sermoni esaminati al contesto biografico del predicatore, oltre che a quello delle singole città in cui egli parlò alle folle di ascoltatori. Viene posta in luce la dialettica fra predicazione francescana e dinamiche delle istituzioni locali, senza trascurare la componente antiebraica che era utilizzata per persuadere alla creazione del Monte come antagonista ai banchi di pegno esistenti. Lorenzo Turchi (*Fra Alberto Ghinato: produzione scientifica con particolare riferimento ai Monti di Pietà*) ripercorre la biografia scientifica dello studioso, evidenziandone i passaggi più rilevanti sia per ciò che attiene allo studio del pensiero francescano, sia per ciò che concerne la nascita degli istituti di credito e dei Monti frumentari.

Svincolandomi dall'ordine dell'indice, collocherei fra le letture trasversali anche il contributo di Federica Boldrini (*I Monti di Pietà di fondazione quattrocentesca in Emilia e i loro capitoli: storie di frati, poteri pubblici e modelli statutari*), in quanto vengono confrontati gli statuti di diverse città, alla ricerca di tratti comuni e di differenze strutturali che portano a individuare due modelli, poi declinati a seconda dello specifico contesto locale: il principale è quello derivante dalla missione di Bernardino da Feltre, ma vi è un ramo minoritario legato alla figura di frate Andrea da Faenza. Lo sguardo giuridico proposto con chiarezza cristallina dall'A. viene combinato con l'inquadramento nel contesto delle singole realtà, consentendo di approfondire l'aderenza o lo scostamento dai modelli e le scelte compiute nel delineare il profilo istituzionale e gestionale di ciascun Monte di Pietà esaminato.

Quasi a mo' di cerniera fra la prima parte e il ventaglio degli studi locali è stata posta molta attenzione al tema degli archivi: aspetto, questo, particolarmente apprezzabile. Sono due i contributi, il primo di profilo generale attento alla dinamica storica della formazione degli archivi e l'altro posto a mo' di «anticamera» ad alcuni lavori di taglio più compilativo, rivolto a singoli istituti. Un intervento ampio e meditato di Enrico Angiolini (*Gli archivi dei Monti di Pietà*) mette in rilievo gli archivi dei Monti. Proprio per la pluriscolare durata dell'istituzione e per la varietà di funzioni che i singoli Monti vennero ad assumere nei diversi contesti urbani, funzioni che non furono identiche su tutto il territorio considerato, questi archivi presentano aspetti complessi. Infatti, varia fu la qualità delle fonti prodotte, multiforme la loro evoluzione e articolata la storia della loro conservazione (non sempre garantita). Il luogo dove attualmente si conserva il singolo archivio di un Monte dipende dalle particolari vicende locali, che sono fortemente connesse alla storia del Monte e delle sue trasformazioni. Il saggio di Angiolini costituisce una cornice ideale nella quale collocare anche il contributo, di natura più descrittiva, di Nina Maria Liverani (*I Monti di Pietà di Cesena, Forlì, Forlimpopoli e Ravenna: archivi e inventari*).

Un secondo filone, a mio parere, si può individuare nella serie dei contributi che, pur esponendo storie locali, hanno saputo intercettare un aspetto particolare, una chiave di lettura che combinasse la vicenda del Monte con un tema di maggior respiro o meno studiato, o con la proposta di una fonte meno utilizzata. È il caso di Laura Graziani Secchieri (*Riflessioni sulle politiche gestionali del Monte di Pietà di Ferrara in epoca estense e primo legatizia a confronto*), che scorrendo la storia del Monte pone il tema della transizione di Ferrara dal potere estense a quello pontificio, considerando il prestito ebraico «terza parte», sebbene dotata di inferiore potere negoziale, in una dialettica complessa. Adriano Mazzetti (*Il Monte frumentario di Rovigo*) sposta l'attenzione sul Monte frumentario, istituzione parallela ai Monti di Pietà (o, a seconda dei casi, precorritrice). Nel ripercorrere la vicenda di Rovigo, osserva e segnala come vi sia spazio per maggiori approfondimenti storiografici per questa forma di credito non monetario.

Non abbastanza esplorate, le visite pastorali sono la fonte privilegiata nell'analisi del Monte di Bologna nel XVIII sec., ad opera di Massimo Fornasari e Simone Marchesani (*Tra due poteri: il Monte di Pietà di Bologna nel XVIII secolo*): per loro stessa natura, tali fonti aiutano a cogliere i momenti dialettici fra la sfera vescovile e quella laicale, che nel caso di Bologna furono improntati alla cooperazione (dettata anche dal mutuo rispetto per le rispettive competenze, riscontrabile nei comportamenti) e che esprimono la comune sensibilità sociale. Il Monte, «istituto 'tutto fare'» (p. 167), divenuto il cuore non solo del credito pignoratorio per le famiglie bisognose, ma anche per le necessità degli artigiani, finì nella piena età moderna per assumere ulteriori funzioni: dalla tesoreria cittadina financo dell'amministrazione della giustizia criminale. Partendo dalla constatazione che la funzione etica del credito era ormai riconosciuta, si legge nella vicenda bolognese l'espressione di una sinergia fra arcivescovi e presidenti del Monte volta al pubblico bene.

Un ultimo gruppo di saggi completa il ventaglio con alcune città romagnole, che hanno in comune il periodo convulso delle alternanze di poteri fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, prima dell'approdo allo Stato pontificio; tuttavia sembra che questa parte rimanga di tono minore, anche quanto a cura editoriale. Franco Zaghini (*1487 novembre, i cittadini forlivesi contro «li nostre cane zudio»*) propone tasselli informativi sul Monte, più che una linea interpretativa: da un lato il taglio dato dipende dall'esistenza di ampia e recente bibliografia sul Monte di Forlì, dall'altro sarebbe stato apprezzabile attingere a quegli studi editi per consentire al lettore di meglio collocare gli episodi riportati. Questi vanno dalla classica ostilità verso il prestito ebraico ai primi statuti del Monte (intorno al 1510-1512), e ancora alle frizioni tra autorità episcopale e gestione laicale del Monte, per annotare una lite (nei primi decenni del '700) e concludere con la soppressione napoleonica e la restaurazione. Angelo Turchini (*Il Monte di Pietà di Rimini nel XVI secolo*) traccia la storia del Monte di Rimini, sia dal punto di vista istituzionale che delle sue dinamiche economiche, soffermandosi sul ruolo del Massaro e sul ruolo delle élite nel governo del Monte stesso. Nella sua breve *Nota informa-*

tiva sul Monte di Pietà di Faenza, Marco Mazzotti riprende la cronologia del Monte, denunciando l'inaccessibilità della documentazione (ceduta assieme all'attività bancaria che ne era oggi la continuazione al Credit Agricole Italia). Altrettanto sintetico Andrea Ferri (*Monte di Pietà di Imola*), che dopo aver illustrato il contesto della nascita del Monte (1512) passa rapidamente al suo epilogo, quando dopo la restaurazione fu ricostituito. Nel XIX secolo le funzioni del Monte, ad un tempo creditizie ed assistenziali ponevano il problema dell'inquadramento dell'ente nella più complessa architettura istituzionale che maturava nella compagine del nuovo Stato italiano, per approdare definitivamente alla Cassa di Risparmio di Imola.

Forse il tema della contemporaneità, e di come con la fine dell'antico regime i Monti si siano trasformati in relazione al mutare dei tempi avrebbe potuto essere maggiormente sviluppato; la parte principale e più solida del volume è dedicata ai secoli delle origini e del primo sviluppo. Complessivamente, il volume trasmette la consapevolezza che fare la storia dei Monti di pietà non significa solo esplorare dall'interno la vita di un'istituzione, ma richiede di accostare la storia delle comunità locali, tanto nei suoi aspetti ecclesiastici quanto in quelli laicali, osservando la varietà di risposte applicative all'evoluzione di un quadro di pensiero e normativo sovralocale.

ELISABETTA TRANIELLO

Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna, a cura di Gian Maria Varanini, Roma, Viella (Deputazione di Storia Patria per le Venezia. Studi, 11), 2023, pp. 328.

Il volume recensito dà alle stampe gli atti del convegno tenutosi a Venezia il 30 settembre e il 1° ottobre 2021, presso l'Ateneo Veneto, frutto del progetto «Il comune dopo il comune. Rituali civici e continuità istituzionale in età moderna». La particolarità del progetto di ricerca fu quello di riunire studiosi e studiose delle Deputazioni di storia patria per le Venezia, la Toscana e l'Umbria e della Società ligure di storia patria sul terreno delle cerimonie e dei rituali pubblici e – più ampiamente – della formazione delle memorie e delle identità civiche nelle città dell'Italia centro-settentrionale, tra il cinquecento e il settecento.

Questa pubblicazione, introdotta da Matteo Casini – le cui stesse indagini hanno nutrito e approfondito la riflessione sulla rappresentazione del potere e le sue grammatiche – riflette, anche nella sua articolazione interna in quattro sezioni, questa ripartizione geografica, presentando per ciascuna aspetti rituali, iconografici e normativi che contribuirono a plasmare le specifiche identità locali, in un dialogo continuo con il proprio passato comunale.

In apertura, il saggio di Alessandro Arcangeli offre una precisa rassegna della storiografia che a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso ha dapprima inaugurato e quindi maturato lo studio di tali aspetti socioculturali e politici in epoca moderna, in uno scambio proficuo con discipline quali

l'antropologia, la sociologia e la psicologia. Il volume qui presentato è quindi collocato all'interno di una precisa genealogia che da lavori oggi definibili pionieristici, quali quelli di Edward Muir e Richard Trexler, giunge fino a studi più recenti, ulteriormente sviluppatosi anche grazie all'incontro con i *performance studies*.

La prima sezione è dedicata alla Terraferma veneta. Il primo dei saggi, di Marco Bellabarba, mette in luce le relazioni tra i Rettori Veneziani e le élites locali, dispiegate all'interno di celebrazioni, cerimoniali e iconografiche, o ancora tramite «parentele spirituali» nel tardo Cinquecento e più in particolare a Verona, pratiche che trovano eco anche in altre realtà urbane appartenenti alla Repubblica e nella normativa emanata dall'autorità veneziana. Brescia è oggetto di studio di Enrico Valseriati, il cui saggio qui presentato ha il merito di evidenziare come l'interazione cerimoniale fra i rappresentanti della Repubblica e i governati fosse terreno fertile non soltanto per la formazione di una memoria culturale ibrida, gravitante attorno alla glorificazione dei Rettori quali «simulacri della sovranità marciana» e ufficialmente indefettibile sulla lunga durata, ma anche per manifestazioni quotidiane di violenza e di dissenso, concretizzatesi specialmente nella produzione effimera di cartelli infamatori e nel sabotaggio simbolico delle cerimonie ufficiali. Anche il saggio successivo, a cura di Pietro d'Orlando, mette l'accento sulla conflittualità politica generatosi nella dimensione cerimoniale. In seguito a una rapida presentazione del quadro politico e istituzionale della città di Udine, D'Orlando si concentra su un preciso caso di studio, quello della disputa, in contesto di precedenza, tra i Deputati della città e il Capitolo: episodio che – è importante sottolinearlo – fa eco a situazioni conflittuali simili verificatesi in altri centri della Terraferma e fa emergere l'importanza della negoziazione e della formalizzazione dei protocolli cerimoniali nel contesto sociopolitico locale. Chiude la prima sezione il saggio di Andrea Toffolon su Belluno, in cui viene messo in luce l'uso strumentale, a fini pacificatori, del culto locale di San Bernardino da Siena. Punto nodale della ricostruzione è la trasmissione della memoria della presenza del Santo a Belluno, tramite le *Historie secentesche* di Giorgio Piloni, il quale stabilisce un legame causale tra la predica del 1423 e la serrata del Consiglio locale.

La seconda sezione del volume sposta l'attenzione sulla Repubblica di Genova, con due analisi che approfondiscono la relazione tra la rappresentazione artistica e la costruzione identitaria delle élites genovesi. Il saggio di Roberto Santamaria si focalizza sull'analisi della decorazione artistica dei principali palazzi del potere cittadino, spaziando dal medioevo all'età moderna. Emblematico è il programma iconografico di Palazzo San Giorgio, caratterizzato da un dialogo tra i gloriosi eroi del passato posti a decoro dell'esterno e gli illustri contemporanei, appartenenti alla classe mercantile e finanziaria, che arricchiscono gli interni del palazzo. Seguono una ricostruzione del consistente corredo scultoreo di Pammatone, ospedale della città e la presentazione di un'indagine ancora in corso sul programma decorativo della Villetta Serra dell'Acquasola, in cui pare emergere la persistenza, ancora nel XIX secolo, di

un sentimento di continuità tra gli «eroi del passato» e le generazioni politiche successive. L'intervento di Giacomo Montanari esamina invece alcuni degli apparati pittorici dei Palazzi dei Rolli, spazi privati dell'aristocrazia genovese che si caratterizzano, tra cinque e seicento, per il loro uso pubblico e rappresentativo. Soffermandosi inoltre sul ciclo decorativo del «Trionfo di Marcello» a Villa Bellezza, al ricorso iconografico alla figura di Megollo Lercari o di Cristoforo Colombo, Montanari ricomponde la polisemica strategia comunicativa dell'aristocrazia genovese, volta a fondare il proprio prestigio non soltanto in un comune passato civico, ma anche nelle peculiari storie e nei posizionamenti famigliari contemporanei nel quadro geo-politico europeo.

La terza parte, dedicata alla Toscana, si apre con il denso saggio di Francesco Salvestrini sulla festa di San Giovanni a Firenze. Se – come anticipato dallo stesso A. – numerosi studi sono stati in passato dedicati a questa festa, il merito è qui quello di averne ripercorso mutamenti e sopravvivenze lungo i secoli, da forme di culto precristiane, strettamente legate alle caratteristiche geografiche del territorio, alle formulazioni cerimoniali estremamente articolate delle epoche repubblicana e ducale. Segue il contributo di Duccio Balestracci, il quale ritraccia le origini municipali delle principali feste pisane e senesi, i cui caratteri popolari, carnevaleschi e violenti, sono andati progressivamente levigandosi: la partecipazione diventa allora rappresentazione nel quadro più disciplinato di feste estetizzanti e didascaliche, tendenza accentuatasi particolarmente nel periodo Granducale. Il saggio di Lorenzo Tanzini, che chiude la terza sezione, declina il tema dell'identità municipale – con le sue continuità e rotture – rispetto ai suoi modelli municipali, in relazione alle istituzioni: statuti, lessico e uffici di governo, ma anche la memorialistica pubblica e infine i culti municipali, valori promossi pubblicamente quali fondativi dell'identità collettiva, antichi ma attuali, quali la *libertas*, la giustizia, la cittadinanza selettiva e l'assistenza.

Nella quarta sezione, incentrata sull'Umbria, l'intervento di Maria Grazia Nico Ottaviani riprende, a sua volta, l'oggetto della trasmissione della materia statutaria, proponendo un'analisi sulla lunga durata e nel più ampio contesto peninsulare degli Statuti municipali. Un saggio che – per ampiezza contestuale e per sintesi – si presenta anche quale valido stato dell'arte degli studi sul tema, utile anche per ritracciarne evoluzioni e progressi storiografici e ritrovare validi riferimenti bibliografici. Due altri interventi compongono l'ultima sezione del volume: Paola Monacchia rende conto del caso di Perugia e di tre giochi di natura pubblica che s'imposero in epoca moderna quali forme rituali collettive risalenti a «tempi antichi»: i *Ludus Tauri*, i *Ludus batalie*, i giochi di lancia ed equestri. Chiude il saggio una breve illustrazione della celebrazione della festa del Sant'Anello, istituita a partire dagli eventi del 1473 verificatosi attorno alla reliquia mariana. L'ultimo contributo, a cura di Luciana Brunelli, esplora la categoria sociale degli ebrei. A partire dalla legislazione suntuaria quattrocentesca, un parallelo è istituito entro il trattamento di disciplinamento e di emarginazione imposto agli ebrei e quello previsto per le donne negli Statuti, categorie entrambe escluse dalla *dignitas* e dalla *nobilitas*.

L'A. mostra inoltre che in seguito ad una fase di «temporeggiamento», la condizione di esclusione degli appartenenti alla comunità ebraica andò aggravandosi in epoca post-tridentina, in una fase coincidente con l'erosione della sovranità del potere civile e il rafforzamento di quello della Camera Apostolica.

Questo volume riunisce una raccolta di densi contributi che – indagando numerose realtà urbane di epoca moderna attraverso il prisma dell'identità culturale locali – dimostrano come la trasmissione sul lungo periodo della tradizione comunale fu garantita attraverso la creazione o il mantenimento di *lieux de mémoire*, all'incrocio tra espressione pubblica e quella più particolare dei gruppi predominanti. Cerimonie, rituali, apparati iconografici e strumenti istituzionali – corsi e ricorsi dei «fantasmi del passato», per citare Balestracci – che se da un lato garantirono la sopravvivenza della tradizione e di una più antica identità collettiva, dall'altro ne consentirono la sua manipolazione e il suo sfruttamento. Si tratta quindi di una pubblicazione che può costituire – considerando anche le note e la bibliografia – uno stato dell'arte delle ricerche svolte ad oggi in Italia ed essere al contempo un riferimento per l'avanzamento storiografico in questo ambito, ma anche – mi permetto di dire, in chiusura – una lettura per una riflessione più ampia, attuale e ancora una volta civica, sugli usi e l'appropriazione dei nostri patrimoni e del nostro passato comune.

ERIKA CARMINATI

Contàgio. Le carte della peste e la pandemia, a cura di Matteo Melchiorre, Edizioni Antiga, Crocetta del Montello/Castelfranco Veneto, 2023, pp. 343.

Con la sua prospettiva lunga e con la distanza dai fatti trascorsi, «la storia può, non tanto insegnare, ma contribuire a una miglior lettura di uno spicchio di presente»? È questo il quesito che si è posto il direttore della biblioteca civica di Castelfranco, M. Melchiorre, durante il *lockdown*, proclamato dal governo Conte nel febbraio del 2020 a seguito dell'epidemia planetaria provocata dal virus Sars-Cov2 (p. 14). Nelle settimane in cui la biblioteca è rimasta desolatamente vuota, il suo direttore si è messo a ricercare nell'Archivio storico di Castelfranco Veneto se dal passato potessero riaffiorare elementi e testimonianze che in qualche modo facessero meglio comprendere quanto stava accadendo. La ricerca è stata fruttuosa, ne è venuta fuori una quantità di documenti tratti dalla serie *Scancelli* che hanno poi permesso di allestire una mostra situata nella Casa Giorgione, sede del museo cittadino, aperta al pubblico dal 18 febbraio al 27 giugno 2021.

Le sale espositive hanno accolto tuttavia pochi visitatori, anche perché chiuse di nuovo durante la seconda ondata della pandemia; ne vediamo due nelle foto fuori testo, una ragazza in abiti leggeri e un signore attempato, soli, causa il distanziamento, e provvisti di mascherina FFP2; inoltre, tre bambini di una scolaresca, uno con la mascherina chirurgica azzurrina, uno senza, più piccolo, e una bambina con una mascherina di stoffa come quelle usate come

surrogato, data la penuria delle chirurgiche. Queste cinque persone, ignare, sono in realtà diventate esse stesse parte della mostra, quasi in correlazione con i documenti che andavano osservando. Ciononostante, avendo avuto l'esposizione un notevole successo, tra gli entusiasti anche Carlo Ginzburg che ha giudicato «eccezionale il modo in cui la documentazione è presentata, a cominciare dal rinvio, mai semplicistico, dal passato al presente» (p. 3), si è pensato di renderla fruibile anche dopo la chiusura per chi non ha potuto visitarla. Infatti, quello che il lettore si troverà davanti, non è il classico catalogo «ma un libro che per quanto possibile, cerca di mettere la mostra su carta» (p. 7) per dare il modo a chi non l'ha vista di ugualmente guardarla, sfogliando le pagine di un libro. Ecco perché il frontespizio riporta il volume come «a cura» di M. Melchiorre, come si fa per un'esposizione, ma in realtà il volume è suo, fin dal saggio introduttivo, *Le rondini del lockdown. Senso del limite, speranza, compassione* (Castelfranco, XVI-XVII secolo, pp. 13-28). Le rondini sono quelle che hanno riconquistato il sagrato del duomo in assenza dell'uomo, costretto dalla pandemia all'isolamento in casa. Melchiorre indulge spesso in artifici letterari, del resto è anche autore di un romanzo per i tipi Einaudi (2022), *Il Duca*, dove ancora vi è un incipit con cornacchie che svolazzano e una poiana che dà loro la caccia, segno che per lui gli uccelli hanno un alto valore simbolico.

La ricerca tra le carte dell'archivio ha riservato parecchie sorprese a chi l'ha condotta, *in primis* l'abbondanza di documenti che fanno di Castelfranco un *unicum*. Con essi non si è preteso di fare la storia delle pestilenze della città, ma di ritrovarvi «brandelli di strutture, di meccanismi, di logiche e di dinamiche» che si potevano rinvenire anche nelle giornate della trascorsa pandemia. Ad esempio, una direttiva del 1630 che impone ai sudditi «di starsi discosti dieci passi» è accostata al decreto del Presidente del consiglio dei ministri del maggio 2020 che imponeva «una distanza interpersonale di sicurezza di un metro» (p. 21). Il tema del distanziamento poi con l'apertura dei lazzaretti e l'obbligo di rimanere in casa è per analogia legato alle disposizioni che impongono la quarantena alle persone sospettate di aver contratto il contagio o di essere state avvicinate da persone contagiate. Secondo l'A, il senso finale dell'indagine sulla peste di antico regime dovrebbe porgere tre suggestioni ai visitatori o ai lettori del libro: il senso del limite, della precarietà dell'ecosistema naturale e di strutture sociali ritenute prima più o meno solide; la speranza di recuperare la perdita normalità, ed infine la compassione verso quei destini individuali lontanissimi, ma che la pandemia come una sorta di cannocchiale ha riavvicinato alla nostra quotidianità.

I circa novanta documenti pubblicati nel libro-mostra sono accompagnati da citazioni letterarie e da fonti iconografiche. Una di quelle individualità verso cui dovremmo riscoprire una compassione è proprio l'ospite, Giorgione, morto di peste nel Lazzaretto di Venezia nel 1510 a soli 36 anni. La notizia della sua scomparsa è in un incunabolo della *Commedia* conservato a Sydney che riporta nell'ultima carta un'iscrizione manoscritta che ne menziona la morte assieme a un disegno della Vergine col Bambino che a lui attribuisce

una storica dell'arte (p. 51). Non è l'unico pittore a morire di peste. Nel 1631 è la volta di Pietro Damini, autore della pala raffigurante i santi Sebastiano e Rocco, il primo da pregare per prevenire il male, il secondo per guarire quando ne si è vittima (p. 61); ma la stessa sorte nel 1576 è toccata a Tiziano Vecellio e al figlio Orazio. L'ultima sua opera, la struggente *Pietà* dell'Accademia, è biografica, la richiesta di protezione dalla peste rivolta a Maria per sé e per il figlio; lo denota proprio il particolare della tavoletta ex-voto con due uomini in preghiera (p. 121).

Le analogie tra i provvedimenti presi all'epoca e quelli odierni non mancano, ad esempio le fedi di sanità da esibire ai rastelli che delimitavano le città, ricorda la nostra certificazione verde Covid-19; e anche il rifiuto di atterrarsi alle regole, come fece il mugnaio di Silvelle Zuanne Cosmo, così «temerario di ardire et arroganza» da rifiutare di esibire ai guardiani dei rastelli di Brusaporco la propria fede di sanità (p. 259), è simile a chi ai decreti restrittivi del 2020 si è ribellato. La chiusura dei luoghi di affollamento come le fiere è un'altra analogia tra passato e presente; sollecitati dai Provveditori alla sanità di Castelfranco, viste le pestifere contingenze, quelli di Venezia sospendono la fiera del bestiame che si sarebbe dovuta tenere nell'agosto del 1556 «per rimover ogni sorte de pericolo che potesse avvenir in quel loco» (p. 188). Nel 1628, «per rimediar quanto sia possibile alle malattie et mortalità che si sentono nelle ville di questo territorio nelli animali bovini» vengono ordinate misure restrittive fino all'obbligo di tenere in stalla gli animali sani (p. 91). Ancora, l'individuazione dei focolai, ossia, delle nostre zone rosse, come la prima in Veneto a Vo'; da lì nessuno dovrebbe muoversi e comunque s'inviano disposizioni ai capi dei villaggi perché non venga data ospitalità a chi proviene da luoghi infetti sotto pena della galera (p. 105). Non mancano poi le notizie false, la spiegazione religiosa se non superstiziosa del contagio, inteso come una sorta di punizione divina per i peccati commessi; o quella scientifica, che imputa l'epidemia ai miasmi e qui in mostra tra gli altri libri è esposto quello di Andrea Graziolo, *Discorso di peste* stampato nel 1576 (p. 124); ma anche le influenze astrali, occasione di un altro rimando al contenitore, la Casa Giorgione con il suo *Fregio delle arti liberali e meccaniche* (p. 139).

Anche all'epoca non sono mancati effetti collaterali indesiderati. Nel 1630, il podestà di Castelfranco ha ordinato ai mugnai di usare grande cautela «nel pigliar il grano per macinare» così da evitare il contatto con persone e masserizie infette. Solo che i mugnai hanno proprio sospeso l'attività moliatoria, riducendo alla fame non poche famiglie. Grave la situazione a Vedelago dove quei sudditi non trovando «monari che loro vogliono macinare» si trovano ridotti in stato lacrimevole. Li soccorre il podestà di Treviso che ordina a quello di Castelfranco di far girare i palmenti di due mulini per sfamare quei miseri sudditi (p. 191).

Il libro-mostra è ricco di fatti come quelli descritti e perciò non è solo una mera storia locale e, dopo averlo letto-visitato, si può concordare con l'A. quando ritiene che le strutture e le dinamiche attivate nelle collettività di antico regime in caso di epidemie non si discostassero da quelle studiate nel

caso specifico di Castelfranco (p. 16); potremmo aggiungere che dal punto di vista dei comportamenti sociali, distanziamento e isolamento, non siano dissimili neppure da quelle attuali, compreso il tentativo dei «furbetti» di eludere le restrizioni con stratagemmi più o meno legali, come l'improvvisa cinofilia diffusasi tra gli italiani tra il 2020 e il 2021.

MAURO PITTERI

CLAUDIO GRANDIS, *Le porte di Debba nel Bacchiglione. Uomini, barche e mulini in un borgo del contado vicentino tra XVI e XIX secolo*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2018, pp. 383, 16 tavole fuori testo.

Nell'ottobre del 2023, questo lungo saggio di Claudio Grandis ha ricevuto a Monselice il Premio Brunacci per la storia veneta per la sezione dedicata alle acque interne della nostra regione. Si tratta di un lavoro per certi versi didattico dedicato a un sostegno sul Bacchiglione, una conca di navigazione, in veneziano dell'epoca *man di porte*, situata nel borgo di Debba, oggi Comune di Vicenza. Il committente della storia di un luogo così circoscritto non poteva che essere un'associazione locale, il Comitato Sagra di Debba, sorto con l'intento di dar vita «a una vecchia tradizione legata all'Anguilla» (p. 317), che poi era anche il regalo, la *bisatta*, che i mugnai facevano ai loro clienti per le festività natalizie; così è maturata la curiosità di saperne di più di quel luogo ov'è ancora visibile una lapide con la data di costruzione della conca, il 1583. Tale interesse per un'opera idraulica è stata forse conseguenza dello shock ancora vivo per la drammatica alluvione del 2010 che ha colpito Vicenza e il suo territorio, risparmiato da un altro disastroso allagamento nel marzo del 2024, grazie ai bacini di laminazione scavati recentemente sul Timonchio e sul fiume Agno-Guà. Non è dunque un caso che in uno stand della prima edizione della sagra si siano esposte le mappe allegate a uno studio dei canali padovani promosso nel 1903 dal Ministero dei lavori pubblici¹.

Dunque, questa sorta di microstoria inizia nel 1573, quando Marc'Antonio Bonrizzo acquistò dal mugnaio Giulio da Debba tre delle quattro ruote del mulino azionato dal salto d'acqua del Bacchiglione, per la bella somma di 1.900 ducati. La quarta ruota era del mugnaio Mattio detto Battaglia che l'aveva già permutata nel 1570 con due ruote di mulino di Vincenzo de Renaldi da Fimon (pp. 54, 66). Questi rogiti confermano l'interesse a investire in ruote idrauliche da parte di nobili e cittadini della Dominante, come è appunto il caso di Marc'Antonio Bonrizzo, mercante, anche di una certa rilevanza se nel 1570 ricopriva la carica di Guardian Grande della Scuola di Santa Maria

¹ Il Comitato Sagra aveva avuto per le mani il volume allora uscito di fresco *Il Bacchiglione*, a cura di F. Selmin e G. Grandis, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2018, che alla scheda di P. G. Zanetti, *Conche, carri e pescaie. I manufatti per la navigazione* pubblicava i disegni del 1903, pp. 263-267.

della Misericordia. Così come ribadiscono la relativa ricchezza dei mugnai del Cinquecento, figure di rilievo nella vita dei villaggi e spesso committenti di pale d'altare delle rispettive parrocchiali, come fece Matteo detto Battaglia che figura tra coloro che nel 1578 commissionarono al pittore Giambattista Maganza il Vecchio l'*Adorazione dei Magi*² della chiesa di Longara (p. XVI). Anche questo non è un caso isolato, ad esempio, nel 1508 i mugnai di Santa Cristina al Tiveron furono tra coloro che incaricarono un giovane Lorenzo Lotto di dipingere la pala d'altare della chiesa omonima.

Nel 1575, poco prima di morire, Marc'Antonio Bonrizzo acquistò la quarta ruota del mulino di Debba per 370 ducati cedutagli da quel Vincenzo de Renaldi da Fimon, *monaro*, che già conduceva le altre tre ruote idrauliche. Ebbene, quel mugnaio non riuscì a far fronte al pagamento né a versare il canone d'affitto per gli altri palmenti, fatto per cui Alessandro Bonrizzo erede di Marc'Antonio decise di condurre in economia il mulino, cosa insolita, ossia quella di servirsi di mugnai salariati (p. 86). L'episodio regala una nota interessante per la storia dei cereali veneti. Pagava di affitto il mugnaio Renaldi stara 44 di frumento alla misura vicentina e «sogada stara visentini trentasei». Per *sogada* l'A. intende il sorgo, ossia il sorgorosso, la saggina dei toscani (p. 69). Nella redécima del 1582, pur conducendo il mulino in economia, Alessandro dichiara di ricavare frumento sacchi 144, altri 144 sacchi di «granà» e infine «sogada stara vesentini trentasei» e ora l'A. dice essere il *granà* il sorgorosso, lasciandoci incerti su cosa sia la *sogada* o *sorgada* (p. 88 ripreso a p. 129), forse incertezze lessicali dovute alla diffusione del mais nelle campagne vicentine che ancora non si sapeva come definire.

Al Vo' (guado) di Debba vi era una sorta di cascata, incapace di trattenere l'acqua del Bacchiglione, per cui l'alveo superiore non manteneva a lungo un pescaggio tale da permettere il transito dei natanti, con danno del commercio tra Vicenza e Venezia. Nel 1580, la Fraglia dei barcaioi vicentini inviò una supplica al Senato affinché finanziasse la costruzione a Debba di «un paro de porte come si usa al Dolo», là dove l'acqua del Bacchiglione si era «fatta così incommoda et pericolosa per la gran caduta» tanto da provocare diversi naufragi con perdita di barche, burchi ma anche «di persone, mercantie et sali della Serenità Vostra che venivano condotte in questa città» (p. 101). In cambio, i barcaioi avrebbero lasciato intatte le tariffe, ossia, 15 soldi per una barca, 30 soldi per un burcio. Del caso se ne occuparono varie magistrature veneziane compresi i Savi alle Acque che accertarono assommare a 3.400 ducati la spesa necessaria per tale opera e che mai si sarebbe recuperata, poiché si stimò esser l'utile del transito delle barche, compreso lo *jus* di osteria, di 90 ducati annui. Tuttavia, accogliendo la supplica dei barcaioi berici, con sua parte del 24 marzo 1582, il Senato

² Tuttavia il catalogo generale dei Beni culturali attribuisce il dipinto della Chiesa di San Filippo e Giacomo *Adorazione dei Magi* ad Alessandro Maganza.

concesse loro facoltà di contattare un suddito veneto che volesse accollarsi l'onere di costruire la conca (p. 110).

Mentre racconta queste vicende, l'A. accompagna il lettore con pagine dedicate al funzionamento delle ruote idrauliche, al sistema delle alzaie, le *restere*, alla tipologia dei natanti, al notaio-tecnico, Bernardino Tencarola, tra le cui carte vi è il primo schizzo della conca di Debba. Ebbene, riprendendo il filo, la ricerca di un imprenditore da parte dei barcaioli vicentini durò un paio di settimane appena, poiché fu il proprietario del mulino, Alessandro Bonrizzo, a proporsi. Disponeva di liquidità avendo ceduto a livello francabile quinquennale la sua azienda di San Pietro Intrigogna per 3.000 ducati. Resta da capire perché un privato volesse investire in un cattivo affare, avendo già i calcoli delle magistrature veneziane accertato l'impossibilità di compensare un tale esborso con la sola riscossione dei pedaggi, senza contare le spese di manutenzione. L'A. ipotizza un guadagno indiretto per il mercante veneziano, ossia, quello derivato dalla mancata chiusura delle paratoie durante il transito delle barche e dunque il maggior ricavo dato da un'attività molitoria senza soste. Forse, più che un utile economico, Alessandro ricercava qualcosa che desse prestigio al casato e del resto lo attesta la lapide³ che fece apporre una volta conclusi i lavori della conca la quale, una volta terminata, aveva un'imboccatura di m 5, una lunghezza di m 18 e mezzo, un pescaggio minimo di m 1,70 e che permetteva di superare un salto d'acqua di m 3,07. In realtà, qualche anno prima Alessandro aveva acquistato la libertà di navigazione da Venezia a Vicenza e da Vicenza a Padova e Venezia per 50 ducati, questo sì un affare perché il nolo di un solo carro di vino valeva lire 7. Ora, essendo sua la conca, non doveva pagare pedaggio e poteva così trasportare gratis le derrate prodotte dalle sue aziende agricole nella sua casa da stazio a San Stae (p. 142). Poi proprio la conca segnava il confine fra la città di Vicenza e il suo contado e anche questo poteva rappresentare un qualche vantaggio per il suo titolare. Infine, non doveva pagare nessuno per azionare le porte della conca perché era compito dei mugnai suoi salariati.

Quello che giunge al 1615, anno della morte di Alessandro, è probabilmente il periodo più florido dei mulini, osteria e conca di Debba e del resto quel mercante veneziano aveva anche una tintoria a Padova e continuava a incrementare la sua ricchezza fondiaria approfittando delle difficoltà di proprietari indebitati, come fece per un'azienda di Montegalda. A differenza del padre, Andrea Bonrizzo concesse in affitto i mulini per 100 sacchi di frumento e la gestione delle porte per 80 ducati annui, beni che aveva iscritto nella dote di sua figlia Giulia (p. 204). Avendo avuto tre mogli, alla sua morte avvenuta nel 1650, gli affari di famiglia si complicarono notevolmente e l'A.

³ Il testo della convenzione sottoscritta tra Alessandro Bonrizzo e i barcaioli di Vicenza del 10 aprile 1582 è trascritta dall'A. alle pp. 125-128. Una foto della lapide a p. 124 con lo stemma del casato e l'iscrizione CONSTRUCTA A FUNDAMETIS PER DMN ALEXANDRU BONRICIUM ANNO DNI M.D.L.XXXIII.

ne segue le vicende esaminando i numerosi testamenti rogati da mogli, figlie e generi, attenuandone la pesantezza con digressioni dedicate al passaggio per Debba del doge Francesco Erizzo eletto fuori sede nel 1631, alla tintoria di Padova, alla collana di perle di Bonrizza Bonrizzo.

Dunque, nel 1650 la proprietà di mulini e conca viene divisa, circa due terzi vanno a Giulia Bonrizzo che porta la sua quota in dote al marito Agostino Barbarigo; l'altro terzo, inizialmente degli eredi di un'altra figlia di Andrea, Elisabetta, per vie traverse sarebbe passato sotto la gestione di un Carlo Bosio, pare un nobile vicentino, che poi trasmise la sua quota ai suoi eredi (p. 215); qui l'A. si arma di una pazienza infinita per seguire tutti i complicati intrecci proprietari di mulino e conca. Così individua Perina Barbarigo, figlia di Giulia Bonrizzo, andata in sposa a un altro mercante veneziano, Giovan Pietro Zocchi. Dal matrimonio nacque Giovan Battista, sensale, mercante di droghe e console della Religione di Malta (p. 232), a cui poco interessava la manutenzione della conca che evidentemente non rendeva più e così iniziarono a fioccare le proteste dei barcaioi impossibilitati a navigare comodamente. Giovan Battista Zocchi sposò Angela Fiocco da cui ebbe sei figli. Angela rimasta vedova nel 1761, cedette a livello francabile quinquennale i due terzi di mulino, conca, prati, case e adiacenze a Girolamo Gradenigo per 8.000 ducati, dietro corresponsione di un canone di 320 ducati. Il tutto serviva per la dote di Teresa Zocchi, «dote fatale» la definisce l'A., perché gli Zocchi alla scadenza non saldarono il debito e il livello si rinnovò tacitamente fino alla caduta della Repubblica. Non stupisce perciò che non fu più investito un solo ducato per il restauro delle porte di Debba.

Dato l'assenteismo dei titolari, dovette intervenire il Senato per consentire la ripresa di una navigazione che nel 1762 languiva. Fu il famoso matematico Antonio Rossi a stilare una relazione in cui individuava proprio nel mancato restauro delle porte di Debba una delle cause delle frequenti inondazioni della città di Vicenza che arrivavano ad allagare un terzo della città e poi ristagnando producevano venefiche esalazioni perniciose alla salute (p. 238). Fu poi un altro perito Stefano Foin a seguire direttamente i lavori che gravarono sulla Cassa pubblica, ristorata dagli utili della navigazione fino a estinzione del debito. Al di là della scarsa possibilità che ciò accadesse, erano comunque necessari periodici interventi manutentivi che non avvennero perché non solo gli Zocchi avevano problemi di solvibilità, ma un dissesto economico investì anche casa Bosio titolare dell'altro terzo di conca. Complicò le cose l'alluvione del Bacchiglione del 1786. Ancora una volta furono inviati dei periti ingegneri a rilevare il corso del fiume fino a Tencarola. Uno di essi fu Tommaso Scalfuroto, uno dei migliori periti idraulici al servizio della Repubblica (p. 256). L'A. accomuna il declino delle porte di Debba al più generale declino degli interventi idraulici «spenti letteralmente» nel Settecento (p. 235). In realtà gli è sfuggito di penna, perché lui stesso ricorda il naviglio del Bussè, corso d'acqua navigabile voluto dalla Repubblica nel 1762 per collegare il porto di Legnago al Po (p. 303). Infatti furono proprio le alluvioni del Po a preoccupare il Senato in quello scorcio di secolo e poi il controllo dell'Adige, i murazzi, la

conterminazione lagunare e il sostegno del Castagnaro a dieci porte, uno dei più bei manufatti idraulici dell'Europa dei Lumi, opera dell'ingegnere Alvisé Milanovich e collaudato nel 1791⁴, e questi sono solo alcuni esempi.

Nel prosieguo della storia della conca di Debba non mancarono poi altri colpi di scena. La famiglia dei nobili vicentini Capra scoprì nel suo archivio un documento che ne rivendicava la proprietà ed ebbe partita vinta in tribunale. Durò poco perché nel 1806 la conca passò al Demanio pubblico dello Stato (p. 285); ma ormai la navigazione fluviale del Bacchiglione stava giungendo alla fine della sua storia, in crisi ben prima della costruzione della ferrovia, quando le barche da carico in servizio erano solo otto contro le quaranta del secolo XVI (p. 292); e poi ci furono la terribile piena del 1882, l'avvento dell'era industriale con il salto d'acqua trasformato in centralina elettrica e il grande canapificio costruito dall'imprenditore Giuseppe Roi dopo il 1880.

Con questo lungo lavoro l'A. pensa di aver recuperato «l'identità dell'essere, del vivere in un ambiente, in uno spazio geografico» perché, sostiene, «è questa la terra dei nostri padri, la vera Patria della memoria»; ora, difficile appurare se questo ambizioso risultato sia stato effettivamente raggiunto, di sicuro però si è dimostrato come una paziente ricerca d'archivio possa restituire alla luce vicende che si pensavano perse nel buio del tempo.

MAURO PITTERI

MARIO BROGI, LUCA BUSOLLI, *I livelli affrancabili delle Dimesse di Padova. Attività creditizia e produzione documentaria di un Istituto secolare femminile (1628-1861)*, Padova, Ed. Cleup, 2022, pp. 108.

Nel corso del Seicento, a Venezia e nell'entroterra veneto si assistette ad una forte affermazione del livello affrancabile, una forma di prestito ad interesse congegnato in modo da non incorrere nei divieti imposti dal diritto canonico. Si trattava, in altre parole, di una compravendita fittizia di beni immobili, in cui il prezzo indicato dall'atto di compravendita rappresentava la cifra concessa in prestito, da restituire entro un numero di anni determinato dalle parti: ad esso faceva seguito un ulteriore documento di investitura a livello del venditore da parte dell'acquirente, in cui il canone da pagare costituiva la rata con gli interessi. Già studiati da Gigi Corazzol per il Cinquecento, questi contratti andarono successivamente evolvendo tra XVII e XIX secolo, affermandosi nel tempo come veri e propri investimenti finanziari.

È proprio la loro peculiare struttura a rendere tali strumenti particolarmente attrattivi anche per gli istituti religiosi della Terraferma veneta – che potevano, attraverso questo tipo di contratto, impegnare i capitali accumulati attraverso doti, lasciti e donazioni – e ad identificarli come risorse di estrema

⁴ Venezia, Archivio di Stato, *Provveditori all'Adige e deputato alle valli veronesi*, b. 195.

rilevanza tanto per i monasteri stessi quanto per le attività agricole, commerciali ed industriali che andavano a sostenere.

Tra i monasteri attivi in questo senso, un particolare interesse è senz'altro rivestito dalla Casa secolare delle Suore Dimesse di Padova. Fondata nel 1579 dal francescano Antonio Pagani, questa comunità femminile non prevedeva, per chi intendesse farne parte, il pronunciamento dei voti: si trattava dunque di un ordine secolare, non vincolato all'obbligo della clausura e dedito invece ad attività formative ed educative per i giovani. L'archivio della Casa risulta particolarmente ricco, conservando al proprio interno sia pergamene (204 pezzi, risalenti agli anni compresi tra il 1413 ed il 1774) che unità di condizionamento (55 pezzi) che contengono materiali di varia natura, relativi ai secoli XV-XXI.

A partire dal 2017 l'intero complesso documentario è stato fatto oggetto di analisi da parte del Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università patavina e della Fondazione Cariparo: i documenti sono stati inventariati e riordinati e, nel contempo, sono divenuti oggetto di studio di ricercatori, che hanno analizzato, in particolare, le forme di finanziamento dell'Istituto.

In questo volume Mario Brogi e Luca Busolli hanno appunto esaminato la ricca documentazione disponibile, relativa agli anni compresi tra il 1628 ed il 1861: un arco cronologico ampio, che ha consentito di ricostruire le trasformazioni dei contratti di livello affrancabile nel corso degli oltre due secoli di storia e la loro rilevanza a livello economico per l'Istituto (nel 1856, infatti, il livello pesa ancora al 9,25% tra le entrate e al 15,07% tra le uscite della Casa). I due studiosi si sono soffermati sui singoli documenti, analizzando le persistenze e i cambiamenti verificatisi nella redazione degli stessi allo scopo di comprendere quali fossero gli strumenti giuridici ed i procedimenti amministrativi utilizzati dalle Dimesse per rendere più redditizia la loro attività creditizia.

Ecco dunque che dopo aver esaminato brevemente le caratteristiche del livello affrancabile, il testo studia nello specifico i documenti rinvenuti, evidenziando appunto le trasformazioni intervenute nelle scritture notarili durante l'arco di anni preso in esame. In tal modo, gli A. hanno individuato tre diverse fasi (*arcaica*, *di evoluzione* e *tarda*) della tipologia documentaria, nel corso delle quali il livello affrancabile si modificò fino a diventare, dopo il 1790, uno strumento finanziario «moderno». Se infatti, nella prima fase si nota una certa permanenza del laudemio (una sorta di imposta versata per rinnovare alcune concessioni agricole), nel corso del tempo i fascicoli contrattuali propongono alcune variazioni (esemplificate nel volume attraverso l'analisi di singoli atti), che rivelano tra l'altro una buona familiarità da parte delle Dimesse con tale sistema creditizio.

Nel contempo, l'analisi della documentazione ha portato ad individuare cinque diverse varianti rispetto al fascicolo ordinario di livello, varianti che si differenziano per la quantità e la qualità del materiale predisposto e che ben evidenziano la complessità di tali strumenti.

Lo studio di Brogi e Busolli non si propone però solo di ragionare su queste variazioni: il loro intento è infatti anche quello di attrarre l'attenzione su questa tipologia di analisi, stimolando ulteriori ricerche sulla produzione documentaria e sulla procedura seguita nell'istituzione di livelli affrancabili, a livello veneto ma non solo. Se infatti, come ricordano gli A., diversi studi si sono soffermati – in particolare negli ultimi anni – sull'analisi delle forme di finanziamento dei luoghi pii, molto meno nota è la tipologia del materiale documentario a disposizione, sulla quale essi si sono concentrati.

Lo studio di Brogi e Bussoli ha dunque il pregio di fornire importanti indicazioni in tal senso, tracciando le coordinate delle modalità attraverso le quali questi strumenti sono riusciti ad assolvere, per un lungo periodo, ad un ampio spettro di funzioni, fino a diventare – nel XIX secolo – mero strumento finanziario di investimento di capitali.

VALERIA CHILESE

BENEDETTA CONTE, *Per l'arte e la città. Andrea Moschetti direttore del Museo Civico di Padova*, Padova, Padova University Press (Quaderni della Scuola di Specializzazione in beni storico-artistici), 2023, pp. 162, figg. 23.

Andrea Moschetti (Venezia 1865-Padova 1943) rappresentò per quasi un cinquantennio un importante punto di riferimento per la cultura padovana della prima metà del Novecento. Dal 1895 al 1939 fu direttore del Museo Civico di Padova, istituto di non secondaria importanza nel panorama italiano dell'epoca, di particolare complessità nella gestione in quanto tripartito perché costituito dalle raccolte artistiche e archeologiche del Comune, dalla Biblioteca Civica e dall'Archivio (divenuto poi nel 1948 Archivio di Stato). Nel 1898 Moschetti fondò il «Bollettino del Museo civico di Padova», nato come vetrina di comunicazione dell'istituto e divenuto longeva rivista scientifica, di cui egli fu anima instancabile. Dal 1899 al 1929 fu docente prima di letteratura italiana e poi di storia dell'arte all'Università di Padova. Fu uno dei protagonisti della salvaguardia delle opere d'arte di Padova e del Veneto orientale durante la Prima Guerra Mondiale. Fu membro attivo di accademie prestigiose come l'Accademia di scienze lettere e arti di Padova e l'Istituto veneto di Venezia. Storico dell'arte e della letteratura, ricercatore attento della storia di Padova, autore di numerosi saggi sia di carattere scientifico sia di tenore divulgativo, fu dinamico organizzatore culturale, con idee innovative riguardo alla promozione e all'attrattiva turistica. Uomo e studioso di vivace personalità (e di non facile carattere), coinvolto in molteplici interessi e attività, dotato di grandi capacità organizzative e pragmatiche, si cimentò in campi di studi diversi, legati dal filo rosso dell'erudizione rigorosa, figlia del metodo storico positivisticò di matrice ottocentesca con cui si era formato e a cui rimase sempre fedele.

Morì il 18 agosto 1943, in uno dei momenti del secondo conflitto mondiale più drammatici per l'Italia, che non permise le celebrazioni di rito. Solo

dopo la guerra fu possibile commemorarlo, ma le necrologie sembrano avere il sapore di un ricordo ormai lontano, e i tempi erano tanto cambiati da relegare la sua attività ad un passato quasi remoto. Su di lui cadde il silenzio, quasi una sorta di *damnatio memoriae* non giustificata, di cui ebbe modo di lamentarsi il compianto Paolo Sambin, che aveva lavorato alcuni anni per la Biblioteca Civica e per il «Bollettino». Soltanto in tempi recenti, dopo qualche occasionale riferimento e alcune importanti anticipazioni nei numerosi saggi di Gian Maria Varanini dedicati agli eruditi veneti otto-novecenteschi coinvolti negli istituti di conservazione locali, si è accesa nuova luce su di lui grazie sia agli studi di Giuliana Tomasella sull'attività di storico dell'arte, docente universitario, responsabile del Museo Civico di Padova e museologo, sia a quelli di Marta Nezzo e di altri studiosi sul ruolo svolto nel salvataggio delle opere d'arte durante la Prima Guerra Mondiale. Più di recente si sono aggiunti la sintesi della sua lunga direzione del Museo nella storia istituzionale di questo tracciata da Nicola Boaretto e qualche altro breve contributo di carattere biografico.

Ora, ad opera di una brava allieva di Giuliana Tomasella, Benedetta Conte, esce questa interessante monografia intitolata *Per l'arte e la città. Andrea Moschetti direttore del Museo Civico di Padova*, titolo che coglie con perspicacia l'essenza dell'attività di Moschetti. Il lavoro, che costituisce la tesi magistrale in Storia dell'arte dell'A., con cui ha anche vinto il Premio Angelo Ferro 2023, è pubblicato dalla Padova University Press nella collana, diretta da Alessandra Pattanaro, «Quaderni della Scuola di Specializzazione in beni storico-artistici» del Dipartimento dei beni culturali dell'Università degli studi di Padova. Il volume è disponibile anche Open Access, scaricabile in formato pdf in edizione digitale all'indirizzo: <https://www.padovauniversitypress.it/publications/9788869383519>.

Benedetta Conte prende in considerazione i primi vent'anni della direzione del Museo di Andrea Moschetti, che entrò nel ruolo il 1 aprile 1895 come vincitore del concorso bandito dal Comune di Padova nel 1894 dopo un lungo periodo di crisi del Museo dovuto alla difficile gestione di un istituto così ricco di raccolte eterogenee, specie dopo la fine della direzione del fondatore e storico direttore, Andrea Gloria, andato in pensione nel 1887. Moschetti si impegnò subito nel complesso compito di riorganizzare l'istituto. Conte, coerentemente con i suoi interessi di ricerca, si occupa solo dell'attività di Moschetti per le raccolte d'arte e di archeologia e non di quella per la Biblioteca civica e l'Archivio, che fu altrettanto importante e incisiva. Quanto alla sistemazione delle raccolte artistiche e archeologiche Moschetti propose all'Amministrazione padovana già nel 1895 un progetto di riallestimento che Conte ha identificato tra le carte conservate nell'Archivio del Museo Civico. La sua illustrazione costituisce la parte più originale del libro, che è corredato dai disegni di Federico Cordenons, collaboratore di Moschetti, e da alcune fotografie d'epoca esemplificative della realizzazione, attuata nel corso di un decennio, con poche modifiche rispetto al progetto iniziale. L'altra grande iniziativa volta a valorizzare e promuovere l'istituto subito varata dal vulcani-

co nuovo direttore è il «Bollettino del Museo Civico di Padova», fondato nel 1898, prima rivista di questo tipo nata nel Veneto. Inizialmente organo interno dell'istituto per comunicare le attività intraprese e le prime informazioni critiche sulle raccolte tramite una parte ufficiale, si trasformò nel 1907 in vera e propria rivista scientifica, precisamente in «rivista padovana di arte antica e moderna, di numismatica, di araldica, di storia e letteratura», come recitava il sottotitolo. Moschetti era orgoglioso della sua creatura e consapevole dei vantaggi che ne venivano all'istituto con la creazione di fitte reti di relazioni con studiosi e istituti nazionali e internazionali, anche se volle sempre mantenerne il profilo locale, legato a Padova.

Benedetta Conte divide la trattazione in tre parti. La prima, intitolata *Il contesto: dagli anni giovanili alla nomina di direttore*, si occupa della formazione di Moschetti e delle sue prime esperienze di insegnante nei ginnasi e nei licei italiani, contribuendo a comprendere meglio le sue successive scelte professionali e scientifiche. Dopo aver frequentato il liceo veneziano Marco Foscarini, dove aveva avuto come insegnante Pompeo Molmenti, con cui rimase sempre in rapporti di amicizia, Moschetti frequentò la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova e si laureò con Vincenzo Crescini il 12 luglio 1886 con la dissertazione *Laudi spirituali di fra Jacopone da Todi: edizione critica*. Il giorno successivo ottenne il diploma di abilitazione all'insegnamento delle lettere e della storia. Come già aveva rilevato Giuliana Tomasella, la sua formazione avvenne all'interno della cerchia dei docenti patavini «più convinti seguaci del metodo storico, influenzato dalla filosofia positiva e sostenitore della ricerca filologica erudita», da Vincenzo Crescini a Roberto Ardigò, a Giuseppe De Leva, ad Andrea Gloria. Al metodo storico e agli insegnamenti giovanili di matrice positivista Moschetti rimase fedele tutta la vita, in particolare nel campo di studi che finì per prediligere dopo le prime ricerche di ambito filologico e linguistico, quello della storia dell'arte. Ciò lo portò a non accogliere le nuove tendenze metodologiche e critiche sostenute dalla scuola di Adolfo Venturi, basate sul giudizio dell'occhio, seguite invece dalla nuova generazione di storici dell'arte chiamati a Padova, come Giuseppe Fiocco e Gino Fogolari, che finì per escluderlo dall'insegnamento universitario, con suo grande rammarico.

La seconda parte della trattazione è intitolata *I contributi storico-artistici nel «Bollettino del Museo Civico di Padova»*. Conte illustra brevemente il profilo degli studiosi chiamati da Moschetti a scrivere sulla rivista. Si tratta innanzi tutto dei collaboratori del Museo: Vittorio Lazzarini, assunto lo stesso anno di Moschetti in qualità di assistente, che fu responsabile dell'Archivio fino al 1910, quando passò ad insegnare paleografia all'Università di Padova nella cattedra che era stata di Gloria; Federico Cordenons, esperto di archeologia; Luigi Rizzoli junior, numismatico, conservatore del Museo Bottacin. Ci sono poi molti studiosi di argomenti padovani, spesso docenti o studenti dell'Università patavina, come Vincenzo Crescini e Roberto Cessi. Gli interventi di autori esterni a Padova o stranieri sono pochissimi, pur essendo Moschetti in relazione con molti di loro. Ciò conferma la sua volontà di mantenere l'ambito

della rivista concentrato sulla realtà locale. Conte passa quindi ad analizzare i contributi di carattere storico-artistico comparsi sul «Bollettino» tra l'anno di fondazione, 1898, e il 1914, quando la rivista dovette interrompere la pubblicazione a causa della guerra. La rivista riprese solo nel 1925, in occasione della celebrazione del Centenario del Museo, voluta fortemente da Moschetti.

La maggior parte dei saggi sono a firma del direttore. Nelle prime anate egli si preoccupa soprattutto di illustrare le raccolte del Museo a fine conoscitivo e promozionale. Ampio spazio viene dato da Conte alla polemica tra Moschetti e Giorgio Bernardini, che nel dicembre 1902 aveva scritto nel «Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica» un articolo fortemente critico sul nuovo allestimento che il direttore stava dando alle collezioni, contestando molte attribuzioni e segnalando il cattivo stato di conservazione di alcuni dipinti. Moschetti reagisce rivendicando il metodo storico alla base delle sue analisi. Dal 1907 i contributi assumono respiro più ampio, pur rimanendo legati ai temi ormai consueti della rivista: la presentazione di pezzi inediti conservati nel Museo; l'analisi critica di dipinti o sculture, con particolare interesse per l'iconografia, analisi surrogata dai documenti, che sfociava talvolta in una nuova attribuzione d'autore; l'illustrazione di opere presenti in alcune chiese monumentali cittadine. Conte sottolinea anche il particolare interesse di Moschetti per la tutela e il restauro delle opere d'arte, che si basava sulla sua esperienza di sovrintendente alla ripulitura degli affreschi del Palazzo della Ragione e sul ripristino di Casa Olzignani alle Torricelle, il cui progetto originale quattrocentesco egli poté attribuire a Pietro Lombardo tramite i documenti.

La terza parte della trattazione, intitolata *Il riordino del Museo Civico di Padova: la proposta di Andrea Moschetti*, è dedicata al progetto per il riallestimento delle collezioni museali, presentato all'Amministrazione padovana ai primi di giugno del 1895 con la collaborazione di Cordenons, avviato nel 1898 e quasi concluso alla vigilia del conflitto mondiale, quando ogni realizzazione fu azzerata costringendo a svuotare le sale per mettere in sicurezza la suppellettile museale. Si trattava di rinnovare l'allestimento dato da Andrea Gloria e inaugurato solennemente nella sede al Santo nel 1880. Questo seguiva un ordinamento per tipologia di oggetti, vincolato alla struttura dell'edificio e teso principalmente a rendere visibile, in modo piuttosto disordinato, il patrimonio museale considerato più importante, lasciando in magazzino molti pezzi meritevoli. Moschetti nel suo progetto propone una serie di modifiche strutturali ma poco costose all'edificio che comportassero l'ampliamento delle superfici espositive e l'uso di pareti finora non utilizzate, nonché maggior sicurezza da furti e incendi per le raccolte più preziose (come i gioielli del Legato Trieste). L'ordinamento, sia pur ancora vincolato alle caratteristiche fisiche di sale espositive grandi e piccole e ad alcuni obblighi testamentari (ad esempio quello di esporre tutta insieme la collezione Capodilista), era pensato più omogeneo e legato ai canoni museografici del tempo. Esso prevedeva l'esposizione per tipologia di oggetti, scandito cronologicamente, con alcuni compromessi finalizzati, ove fosse opportuno, a

mantenere vicini i reperti di alcune donazioni. Conte illustra le fasi della realizzazione, utilizzando le tavole superstiti del progetto e alcune fotografie d'epoca, molte conservate nella Biblioteca Civica. Tappe della realizzazione sono anche descritte nella prima edizione del catalogo scritto da Moschetti, *Il Museo Civico di Padova*, pubblicato nel 1903 in occasione del Congresso storico internazionale di Roma, e nella *Guida di Padova* pubblicata da Oliviero Ronchi nel 1909. Conte anticipa anche qualche informazione sul secondo allestimento del Museo voluto da Moschetti nel dopoguerra, realizzato quasi completamente in occasione del Centenario del 1925, descritto nella seconda edizione de *Il Museo Civico di Padova*, pubblicato nel 1938, l'anno precedente il pensionamento di Moschetti. Conte sottolinea la differenza dei criteri che guidarono il direttore da un allestimento all'altro, al passo con le teorie della nuova museografia europea degli anni Venti:

«l'esigenza di un rigore metodologico e di un comparativismo di tipo positivista si traducono [...] in una organizzazione inventariale ed espositiva dei materiali che abbandona l'aspetto estetico e predilige criteri cronologici e classificatori [...] Questo sarà il tipo di atteggiamento prevalente nel progetto di riordino del 1895; nel primo dopoguerra, invece, quando il direttore si impegnerà nuovamente nell'allestimento delle collezioni sarà più evidente un altro aspetto. Infatti, dal confronto tra le soluzioni avanzate nel primo e quelle nel secondo riordino si potrà cogliere un'inversione di tendenza, per quanto non radicale: Moschetti, in linea con il gusto del tempo, negli anni Venti cercherà di rendere evidenti quei 'mutui rapporti' che intercorrono tra oggetti e opere di una stessa epoca, rinunciando alla severa distinzione classificatoria per materie che aveva guidato il primo allestimento [...] L'accostamento di pitture, sculture, mobilio e arti decorative in un'unica sala non andava nella direzione di ricreare una presunta ambientazione originaria, ma fu una scelta finalizzata a mettere in dialogo tra loro le diverse creazioni artistiche che solo nell'accostamento potevano salvarsi dal divenire 'morte cose'» (p. 88-89).

Fu questo il museo, di concezione ancora ottocentesca, che la nuova generazione di studiosi arrivati alla direzione del Museo Civico di Padova nel secondo dopoguerra, si trovò a mutare radicalmente.

MARIELLA MAGLIANI

ALESSANDRO CASELLATO, GILDA ZAZZARA, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Roma, Donzelli, 2022, pp. XXXIX, 256.

Il Renzo del titolo di questo denso saggio è il sindacalista Renzo Donazon (Mansuè 1946 – Conegliano 1997). A lui è stata intitolata una sala nella sede della Cgil¹ in via Peschiera a Mestre, dopo la sua prematura scomparsa

¹ Sciogliamo qui gli acronimi usati nel testo: Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro); Cisl (Confederazione italiana sindacato lavoratori); Ebav (Ente bilaterale dell'artigian-

a seguito di un incidente stradale avvenuto nel 1995 mentre viaggiava verso Udine per assistere a una partita di calcio, una delle sue grandi passioni popolari. L'opera è stata commissionata ai due A. dalla Cgil del Veneto, dall'Istituto di ricerche economiche e sociali e dalla Camera del lavoro di Treviso. La ricerca è iniziata nel 2016, avvalendosi soprattutto di fonti orali (quarantadue intervistati tra il 2016 e il 2020) e frequentando i piccoli ma preziosi archivi delle organizzazioni sindacali. Né i committenti né gli A. dicono esplicitamente la ragione per cui si è scelta proprio la figura di Renzo Donazzon per tracciare una storia della Cgil veneta, forse un risarcimento per il modo inopinato con cui è stato estromesso dalla segreteria regionale e un omaggio al suo essere un operaio divenuto classe dirigente.

Il titolo del saggio ha nel sostantivo «compagni» un significato polisemico, questa la sensazione dopo la sua lettura, sia quello tradizionale di militante comunista, sia quello di compagno di strada, di chi ha intrapreso assieme a Renzo una via coraggiosa ma piena d'incognite. Inoltre, pare riduttivo definire questo saggio una microstoria perché il lettore s'imbatte in ampie pagine dedicate alle due svolte radicali della società trevigiana, da agricola a industriale fordista e poi a imprenditoria diffusa dopo la crisi degli anni Settanta; per non dire dei molti personaggi di caratura nazionale che sono stati tra i protagonisti diretti o indiretti di queste vicende. Dopo l'introduzione scritta a quattro mani i due A. si sono divisi i compiti, la parte più generale sull'economia e sulla società veneta è dovuta alla penna di G. Zazzara (pp. 35-164), mentre la parte maggiormente biografica a quella di A. Casellato che ha anche tracciato una breve storia del Pci trevisano negli anni Ottanta.

Renzo Donazzon ha vissuto i suoi primi anni in una famiglia di origine mezzadrile della Sinistra Piave tra Mansuè e Ramera. Di educazione cattolica, prese le prime lezioni di politica dal calzolaio del paese, iscrivendosi al Pci nel 1963, anche se per la moglie iniziò a far politica solo dopo il matrimonio, celebrato nel 1967, quando era già da qualche anno operaio alla Zoppas. Erano comunisti particolari quelli della Marca Trevisana, si sposavano in chiesa (p. 25), prendevano in affitto case della curia di Vittorio Veneto, affidavano il figlio bisognoso di cure all'istituto ecclesiastico La Nostra Famiglia di Conegliano (p. 30), non esitavano a farsi raccomandare dal parroco per essere assunti alla Zoppas e quando le discussioni andavano per le lunghe usavano modi di dire da chierici: «Avanti col *caro* che la procession s'ingruma» (p. 73) con la variante *caro* al posto di Cristo in vernacolo inteso come crocifisso. Poca istruzione di base, la sola licenza elementare, la vera scuola era per loro la fabbrica, com'era accaduto del resto anche a molti militanti della Cisl. Forse questa cultura sostanzialmente legata al solidarismo cattolico spiega la diffidenza che la Cgil operaista di Porto Marghera aveva per questi lavoratori che addirittura mutuavano le lotte in azienda dai rivali cislini. Sì perché la

nato veneto); Fim (Federazione italiana metalmeccanici, aderente alla Cisl); Fiom (Federazione impiegati operai metallurgici, aderente alla Cgil); Pci (Partito comunista italiano).

contrattazione aziendale, i rapporti non solo conflittuali ma quando possibile collaborativi con i datori di lavoro, erano strategie da tempo fatte proprie dai sindacalisti cattolici. Lo stesso Donazzon avrebbe riconosciuto da segretario Cgil l'importanza che aveva avuto nel Veneto il ruolo del movimento operaio cattolico a partire «dall'esperienza gloriosa delle battaglie contadine» del primo dopoguerra (p. 46). Del resto, durante la storica vertenza Zoppas del 1960 che aveva visto proclamare lo sciopero a oltranza per trentatré giorni di fila, l'allora vescovo mons. Albino Luciani espresse solidarietà agli operai che riuscirono a resistere grazie al soccorso annonario delle loro famiglie mezzadrili. Dieci anni dopo, nei giorni caldi della vertenza Zanussi, venti preti diocesani espressero vicinanza a tutti gli operai in lotta, vedendo in quelle rivendicazioni «fame di sete di giustizia e del Regno di Dio» (p. 66). Le manifestazioni contro il ridimensionamento della ex Zoppas inglobata dalla Zanussi erano iniziate unitariamente nella primavera del 1968 e proprio durante una di queste fu scattata l'istantanea scelta per la copertina del volume, che coglie un giovane operaio della Zoppas, appunto, Renzo Donazzon, mentre regge una bandiera (p. 54).

Nel 1967, Renzo fu eletto nella Commissione interna della Zoppas, allora con quattromila addetti unico polo industriale veneto in grado di competere con Porto Marghera. La lista per la prima volta unitaria si chiamava appunto *Unità sindacale* e come motto aveva una citazione da *Esperienze pastorali* di don Lorenzo Milani; iniziava così a ventun anni la carriera di Renzo Donazzon nella Cgil. Sarebbero stati da lì a breve gli anni dei Consigli di fabbrica, le «nuove strutture di potere sindacale nei luoghi di lavoro» (p. 59), riconosciuti ufficialmente dal patto federativo del 1972 e che proprio alla Zoppas ebbero maggiore successo grazie al sindacato unitario dei metalmeccanici. A Treviso, la Fim era su posizioni avanzate, aveva già messo in pratica sia la cosiddetta 'verticalizzazione', ossia, la prevalenza politica e contrattuale del sindacato di categoria rispetto a quello confederale; sia l'incompatibilità fra cariche politiche e cariche sindacali a salvaguardia della propria autonomia dai partiti. Perciò fu tra le prime in Italia, la Fim di Treviso, a intraprendere la via dell'unità sindacale con la Fiom. In effetti, quando Gigi Agostini da Pesaro fu inviato a guidare la Fiom trevigiana, rimase stupito da un soggetto sindacale, la Fim appunto, «non tanto anticapitalistico ma sicuramente antipadronale», inserito in un movimento cattolico intransigente nel rivendicare giustizia e solidarietà (p. 70). Insomma, il giovane Donazzon fu eletto in una Commissione interna dove l'ideologia lasciava il passo al pragmatismo e il suo lavoro fu apprezzato se già nel 1970 entrò nel direttivo della Fiom, poi in segreteria e l'anno dopo lasciò la fabbrica per un distacco sindacale a Treviso.

Dunque, quando Donazzon iniziò l'attività nella Fiom a tempo pieno, scoppiò la crisi della Zoppas, assorbita dal gruppo Zanussi, facendo del polo di Conegliano uno dei punti caldi della vertenza sulla 'ristrutturazione' che avrebbe di fatto espulso dalla fabbrica fordista molti operai considerati in esubero. Era il primo segnale di un passaggio epocale dalla grande alla piccola fabbrica, dal grande capitalista imprenditore alla «microimprenditorialità». G.

Zazzara riprende la tesi del legame storico fra la mezzadria e la piccola impresa che non ha riguardato solo il Veneto ma anche la cosiddetta 'Terza Italia', ossia il Nordest assieme all'Emilia-Romagna e alle Marche, aree dove a lungo ha prevalso la mezzadria sull'azienda agraria di tipo capitalistico. Ora, la Cgil aveva sempre guardato con diffidenza a questi lavoratori della terra che non erano salariati, erano per loro un ibrido inclassificabile nella lotta di classe e questo retaggio potrebbe aver influito sulla mancata comprensione, non solo della Cgil ma anche del Pci, di quel fenomeno della imprenditorialità diffusa che stava cambiando l'assetto persino paesaggistico del Veneto. Incomprensione che fu soprattutto del Pci, in Veneto minoritario, operaista e per certi versi settario per i cui dirigenti nelle piccole fabbriche albergava sfruttamento e lavorava una classe operaia ambigua certo lontana da quella pura di Porto Marghera. Per gli A., si riproponeva all'interno della Cgil e del Pci, specie nazionali, quella dicotomia tra Venezia intesa come Porto Marghera e il resto della regione che affondava le sue radici nel contrasto di antico regime tra la città lagunare dominante e le altre dominate. Tuttavia, negli anni Ottanta, se il tessuto industriale veneto stava reggendo, lo si doveva proprio a quelle imprese di piccole e medie dimensioni, osteggiate dai vertici sindacali e politici rossi, che vedevano nel decentramento produttivo un'azione antisindacale, così da disperdere i lavoratori e rendere improbo il lavoro di proselitismo dei militanti. Si faticava a superare l'idea che la piccola impresa fosse sinonimo di arretratezza. Soprattutto nella testa della Cgil nazionale, «la Cgil era Marghera», incapace ancora di comprendere quelle imprese innovative come la Benetton di Ponzano (p. 111) dove si era superata la centralità della fabbrica di stampo fordista e si era rivoluzionato il sistema di produzione, decentrandolo.

In quegli anni di transizione, Donazzon fu malvolentieri segretario del Pci di Treviso, per essere di nuovo in Cgil nel 1980, cooptato da Gigi Agostini come responsabile delle politiche contrattuali. Aveva un vantaggio rispetto ai suoi compagni sindacalisti, veniva da Conegliano, dove la contrattazione aziendale aveva avuto grande successo. Aveva visto operare e collaborato con i concorrenti della Cisl, dalla cultura sindacale meno gravata da pregiudizi ideologici e ben insediata fin dagli anni Cinquanta nelle zone della piccola impresa, specie quella con manodopera a prevalenza femminile. Ebbene, Donazzon appena entrato in segreteria regionale si mise al lavoro per favorire nuove relazioni sindacali nel settore artigiano (p. 133) dove le microimprese erano la norma. Le ricerche svolte negli anni Ottanta dagli uffici studi dei sindacati veneti misero in evidenza un nuovo lavoratore, assunto in piccole e medie imprese, che preferiva il negoziato al conflitto, rapporti più informali, tutela individuale più che collettiva, oltre come ovvio alle rivendicazioni classiche (p. 128), e soprattutto molto meno politicizzato di quello degli anni Settanta. Ora, nella società del benessere, non si trattava più di emancipare l'operaio da una condizione d'inferiorità com'era nel dopoguerra, non si aderiva più al sindacato perché allettati dalla promessa di un'ipotetica rivoluzione, ma quel che si chiedeva era soprattutto un servizio di tutela. Nel 1988, per venire incontro a tale esigenza, le tre organizzazioni sindacali presentarono un

disegno di legge d'iniziativa popolare per estendere anche ai lavoratori delle imprese con meno di quindici dipendenti gli stessi diritti di quelle maggiori, compreso il licenziamento per giusta causa². Si trattava soprattutto d'impresie artigiane che nel Veneto contavano diverse centinaia di migliaia di lavoratori di cui solo duemila iscritti alla Cgil (p. 130). Il sindacato rosso pagava la diffidenza verso un mondo, quello dell'artigianato, ritenuto «l'archetipo dell'armonia paternalista» (p. 133).

Divenuto segretario generale nel 1988, Renzo Donazzon s'impegnò ancor più nella ricerca del fare sindacato in un Veneto dove ormai prevaleva l'operaio diffuso, dipendente da imprese artigianali, difficile da intercettare con i vecchi metodi; poi, non essendo fisicamente possibile contattare singolarmente quella miriade d'imprenditori per discutere di contratto, per il nuovo segretario era necessario coinvolgere i loro istituti e le loro associazioni territoriali di rappresentanza. Grande intuizione che il 21 dicembre 1989 portò all'accordo costitutivo dell'Ebav, il primo di tali enti bilaterali a carattere regionale di cui Donazzon, tra i firmatari del patto costitutivo, divenne vicepresidente e che copriva 380.000 lavoratori, intervenendo sulla tutela del reddito in caso di crisi aziendali temporanee, sulla formazione professionale, sulle coperture assicurative, sull'assistenza sanitaria non coperta dal Servizio sanitario nazionale, sulla gestione di fondi pensione. L'Ebav divenne operativo nel 1991 e quella che in gergo sindacale divenne la bilateralità fu un modello seguito poi da molte altre regioni (p. 135). In questo modo si riusciva ancora a fare proselitismo, poiché il lavoratore che si recava nelle sedi Ebav per ottenere un servizio, versava una quota che veniva de facto considerata una sorta di delega, analoga per certi versi a quella degli iscritti a tutti gli effetti. Soluzione pragmatica ma che apriva per Donazzon un problema politico perché molti dei suoi compagni duri e puri consideravano la bilateralità come una sorta di tradimento, un favorire i padroni nello sviluppo delle imprese, quasi una specie di corporativismo se non come quello dei sindacati fascisti, simile però a quello delle unioni miste cattoliche del primo Novecento. L'avversità maggiore alla proposta del segretario Donazzon ci fu nel suo stesso sindacato di provenienza, la Fiom, che non riusciva a emanciparsi dal mito di Porto Marghera, peraltro già in crisi in quello scorcio di secolo; ma per sua sfortuna, era contrario alla bilateralità anche il nuovo segretario della Cgil, Bruno Trentin, eletto dal direttivo nel 1988 dopo una crisi che vide la defenestrazione del segretario precedente, l'operaio Antonio Pizzinato. Per Trentin la bilateralità era una sorta di nuova forma di sfruttamento. Al XII Congresso di Rimini, pur aderendo alla mozione del segretario, Donazzon mise dei distinguo che dovevano aver urtato più di qualcuno, a partire dal suo Veneto dove la metà dei lavoratori dipendenti erano ormai impiegati in piccole imprese e per raggiungerli, disse dal palco, occorreva superare la «pigrizia culturale che

² La proposta fu approvata dal Parlamento e divenne la Legge 11 maggio 1990 n. 108, *Disciplina dei licenziamenti individuali*.

impediva di pensare a strategie nuove»; per lui era necessaria un' «autoriforma» della Cgil, occorreva «spostare risorse dai punti tradizionali a quelli da organizzare», serviva «meno burocrazia, più lavoro per progetti con verifica dei risultati» (p. 207). Per alcuni dei testimoni intervistati per la stesura del saggio, quell'intervento fu «la sua tomba politica».

Per rispondere alla domanda «chi ha ucciso il samurai» che si pone ironicamente nell'Epilogo uno degli A., cinefilo, alludendo alla molteplicità contraddittoria delle risposte fornite dalle fonti orali, si potrebbe delineare intanto lo scenario del crimine, ossia, i mesi drammatici susseguenti alla caduta del muro di Berlino, l'incapacità della sinistra politica e sindacale di comprendere il Veneto e dunque di considerare un eretico chi invece quella nuova realtà l'aveva ben capita e perciò tentava di dare nuove risposte ai lavoratori come appunto lo era l'Ebav. Poi, Donazzon aveva avuto anche il torto di non allinearsi al nuovo corso di Achille Occhetto che aveva portato allo scioglimento del Pci e quindi della componente comunista all'interno della Cgil. Se l'esecutore materiale del delitto, il 15 gennaio 1992 a Mestre, fu un tormentato Bruno Trentin che chiese a Renzo di dimettersi, i mandanti vanno ricercati in quei sindacalisti in crisi che avevano perso il massimo potere contrattuale e politico degli anni Settanta. Sconfitta che durante i governi Amato e Ciampi portò le Organizzazioni sindacali a sottoscrivere un protocollo che fissava i termini della 'politica dei redditi', trasferendo la contrattazione a livello centrale e riducendo di molto i margini di quella periferica. Con la fine della cosiddetta prima Repubblica, tramontava per sempre la presunta centralità della classe operaia.

Ora, se quell'incidente stradale non avesse messo fine alla sua breve esistenza, Renzo potrebbe assaporare una sorta non tanto di rivincita ma di compiacimento per aver avuto, lui con la quinta elementare, una visione chiara della direzione che stavano prendendo le nuove forme di lavoro diffuso, molto di più di tanti suoi ex compagni laureati: «Oggi il sistema della bilateralità è diffuso in tutta Italia; dal 2010 le prestazioni sono diventate un diritto contrattuale esigibile da tutti i lavoratori artigiani e, spesso, il solo strumento del sindacato per avvicinarli»³.

MAURO PITTERI

³ G. ZAZZARA, p. 139 che cita P. FELTRIN, M. CARRIERI, *Al bivio. Lavoro, sindacato e rappresentanza nell'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2016, p. 76.

